SCRITTORI D'ITALIA

GIOVANNI BOCCACCIO

L'AMETO - LETTERE
IL CORBACCIO

A CURA DI

NICOLA BRUSCOLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

SCRITTORI D'ITALIA

N. 182

GIOVANNI BOCCACCIO

OPERE

V

G. BOCCACCIO

L'AMETO - LETTERE
IL CORBACCIO

A CURA DI

NICOLA BRUSCOLI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1940 - XVIII

L' AMETO

O

COMMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

Comincia la commedia delle Ninfe Fiorentine

PROEMIO

Però che gli accidenti vari, gli straboccamenti contrari, gli esaltamenti non stabili di fortuna, in continui movimenti e in diversi disii, l'anime vaghe de' viventi rivolgono, adiviene che altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate vittorie e chi le paci togate e tali gli amorosi avvenimenti d'udire si dilettano. Molti gli affannosi pericoli di Cirro, di Persio, di Creso e d'altri ascoltano, acciò che per quelli non sentendosi primi, né soli, le proprie angosce mitighino trapassando. Altri, con piú superbo intendimento ne' beni ampissimi fortunali, le inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, le liberalitá d'Alessandro, e di Cesare li prosperi avvenimenti con continua lettura sentendo, acciò che da piú alto luogo caggiano, l'umili cose schifando, all'alte di salir s'argomentano. Ed alcuni sono che, dal biforme figliuolo feriti di Citerea, chi per conforto, e quale per diletto, cercando gli antichi amori, un'altra volta col concupiscevole cuore trasfugano Elena, raccendono Didone, con Isifile piangono ed ingannano con sollicita cura Medea. Ma, però che il piagnere accompagnato non rileva il caduto, né gli si può per indugio tôrre tempo, né le memorie delle felicitá passate gli esaltati sostengono; ma bene li passati amori leggendo, con piú piacere li nuovi raccendono.

Adunque, ad amor solo con debita contemplazione seguitare, in una ho raccolto le sparte cure, i cui effetti se con

discreta mente saranno pensati, non troverrò chi biasimi quel ch'io lodo. Questi, che le divine saette tempera nell'acque di Citerea, pietoso de' suoi suggetti, sospiri, a quelli di Rannusia contrari, tira de' caldi petti; però che, sí come quelli da sollecitudine avversa, cosí da disiata e sperata letizia insieme procedono questi; e, come gli altri d'accidiosa freddezza, cosí i suoi d'amorosa caldezza sono testimoni. Questi del ben vivere umano maestro e regola, purga di nigligenza, di viltate, di durezza e d'avarizia lo core de' suoi seguaci; e loro sperti, magnanimi e liberali e d'ogni piacevolezza dipinti rendendo con vigilante cura, se lui con diritto passo seguitando perseverano, a' raggi della sua stella produce con lieto fine; e i suoi esaltamenti, da umiltá regolata guidati, tolgono paura di cadere agli esaltati. Che piú di costui, le molte lode in poche parole strignendo, diremo, se non che i suoi effetti tengono in moto continuo li piacevoli cieli, dando etterna legge alle stelle e ne' viventi potenziata forza di bene operare? I quali, se uditi da Creso nel fuoco o da Cirro nel sangue o nella povertá da Codro o nelle tenebre da Edippo, piaceranno; e Marte, ascoltandoli, o dará all'arme quiete o piú fervente l'opererá ne' bisogni. Pallade la dolcezza de' suoi studi, i costui fatti sentendo, d'animo divenuta maggiore, gli lascia alcuna volta; e Minerva robusta si fa mansueta intendendoli; e la fredda Diana ne 'ntiepidisce; e Appollo piú focose porge le sue saette. Che piú? I satiri, le ninfe, le driade e le naiade e qualunque altro semóne, seguitandolo, se ne abbelliscono ed udendoli piacciono a tutti. Adunque chi sará colui che per altra sollicitudine ragionevolmente sotto sí alto duca dica non militare? Certo niuno; e, s'è alcuno, io non sono esso. E, se io il seguo (ché 'l seguito, sí come a lui ed alla mia anima piace, per donna, alla quale simigliante formare la savia natura né l'arte industriosa puosero le sante mani) non i triunfi di Marte, non le lascivie di Bacco, non le abbondanze di Cerere, ma del mio prencipe le vittorie mi si fa di cantare. Delle quali il cielo e la terra sono pieni; ed ènne il numero tale che piú tosto delle stelle e delle marine arene si prenderia

che di quelle. Per che con voce convenevole al mio umile stato, senza paura di riprensione, non poeta, ma piú tosto amante, quella, di cui io sono, aiutandomi canterò. E, lasciando quel tempo, come se stato non fosse, nel quale amore, forse con non giusto parere, mi parve grave, acciò che a coloro, che gravoso il sostengono, porga di bene speranza, e diletto a chi lieto possiede i cari beni, la graziosa vista de' suoi tesori, a me indegno mostrata in terra, racconterò nel mio verso; e però chi ama, ascolti; degli altri non curo: la loro sollicitudine li abbia tutti.

Quella vertú, che giá l'ardito Orfeo
mosse a cercar le case di Plutone,
allor che forse lieta gli rendeo
la cercata Euridice a condizione,
e dal suon vinto dell'arguto legno
e dalla nota della sua canzone,
per forza tira il mio debole ingegno
a cantar le tue lode, o Citerea,
insieme con le forze del tuo regno.
Dunque per l'alto cielo, ove se' dea,
per quella luce, che piú ti fa bella
ch'altra a cui Febo del suo lume dea,
per lo tuo Marte, o graziosa stella,
per lo pietoso Enea e per colui
che figliuol fu di Mirra sua sorella,
cui giá piú amasti nel mondo ch'altrui,
per la potenzia del tuo santo fuoco,
nel quale acceso sono e sempre fui;
se ti sia dato lungo e lieto loco
di dietro al Sol nell'umile animale,
che Europa ingannò con falso gioco,
metti nel petto mio la voce tale,
quale sente il poter della tua forza,
sí che 'l mio dire al sentir sia eguale;
e piú addentro alquanto che la scorza
possa mostrar della tua deitate,
a che lo 'ngegno mio s'aguzza e sforza.

E te, Cupido, per le tue dorate
saette prego e per quella vittoria,
che d'Appollo prendesti, e per l'amate
ninfe (se alcuna mai di tanta gloria
vantar potessi ched ella piacesse
agli occhi tuoi o nella tua memoria,
sí come amata cosa, loco avesse)
che tu perdoni, alquanto alleviando
le fiamme nuove dal tuo arco messe
nel cor, che sempre notte e dí chiamando
va il tuo nome, per mercé sentire
di ciò che lui con disío tene amando;
sí che io possa piú libero dire,
non vinto da dolor né da paura,
quel che con gli occhi presi e con l'udire.
E tu piú ch'altra bella criatura,
onesta, vaga, lieta e grazïosa,
donna gentile, angelica figura,
a cui suggetta l'anima amorosa
di me dimora in pena, sí contenta
che poco piú ne vive altra gioiosa,
leva la voce tua e il cielo tenta
co' prieghi tuoi, che meritano effetto,
se ver nel tuo bel viso s'argomenta;
e priega sí che possa il tuo suggetto
della tua gran bellezza appien parlare
ciò che ne sente nel ferito petto.
Chi sará quello Iddio ch'a te negare
o voglia o possa ciò che chiederai?
Nullo, ch'io creda; ch'a ciaschedun pare
te degna del lor luogo; ove, se mai
sarai (ché vi sarai), nel divin seno,
me, che piú t'amo, ancor riceverai.
Ecco ch'io vaglio poco; e molto meno
sanza di te spero di valere;
dunque l'aiuto grazïoso e pieno
di te in me discenda, il cui potere
piú ch'a te piaccia avanti non si stende,
acciò ch'io possa parlando piacere.

Vedi la mente mia come s'accende,
quello attendendo; e d'alcun altro Iddio
quasi non cura e solo il tuo attende.

Per dire intero ciò che ha nel desío,
adunque il tuo, a lei piú ch'altro caro,
madonna, presta grazïoso e pio.

I' mostrerrò l'essere stato avaro
negli altri aspetti Iove di bellezza
a rispetto di quella, che formaro

le sorelle fatal, nella chiarezza
che spande il viso tuo e di coloro,
che in compagnia della sovrana altezza

di te conobbi in grazïoso coro,
nel dolce tempo che cantan gli uccelli
stanti all'ombra d'un fiorito alloro.

E 'l bel parlare e gli atti lieti e snelli
e l'operata giá somma salute
da voi ne' campi amorosi e 'n quelli

com'io posso comincio, tua vertute
superinfusa aspettando, che vegna
tal che per te le mie cose vedute

in quello stile, che appresso disegna
la mano, acquistin lode e il tuo valore
fino a le stelle, sí come di degna

donna, si stenda con etterno onore.

NARRAZIONE

In Italia, delle mondane parti speziale chiarezza, siede Etruria, di quella, sí come io credo, principal membro e singular bellezza; nella quale ricca di cittá, piena di nobili popoli, ornata d'infinite castella, dilettevole di graziose ville e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e piú felice parte del santo seno, in vèr le stelle dalle sue pianure si leva uno fruttuoso monte, giá dagli antichi Corito nominato, avanti che Atalante, primo di quello abitatore, su vi salisse. Nelle piagge del quale fra gli strabocchevoli balzi surgeva d'alberi, di querce, di cerri e d'abeti uno folto bosco e disteso infino alla sommitá del monte. Dalla sua destra un chiaro fiumicello, mosso dalla ubertá de' monti vicini, fra le petrose valli discendeva gridando inverso il piano; dove giunto, le sue acque con Sarno mescolando, il poco avuto nome perdeva. Era di piacevoli seni e d'ombre graziose la selva piena, di animali veloci, fierissimi e paurosi; e in piú parti di sé abbondanti fontane rigavano le fresche erbette. In questa selva sovente Ameto, vagabondo giovane, i fauni e le driadi, abitatrici del luogo, solea visitare; ed egli, forse dagli vicini monti avuta antica origine, quasi da carnalitá costretto, di ciò avendo memoria, con pietosi affetti li onorava talvolta, perché egli, favoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Appollo, con sollicito passo furibondo seguia; e rade erano quelle, che 'l suo occhio scorgesse, che per velocitá di corso, o per volgimenti sagaci, o che dal suo arco non fossero ferite o da' cani ritenute o

ultimamente vinte dalle sue insidie e, nelle sue reti incappate, in breve da lui si trovassero aggiunte: per la qual cosa di preda carico tornava sovente alle sue case. Ma, essendogli una volta tra l'altre con piú prosperevoli casi la strana sollicitudine pervenuta alla disiata speranza, in sé lieto, d'ogni parte carico della presa preda, intorniato da' cani tornando a' suoi luoghi, disceso alle piagge, teneva il piacevole piano, giá vicino a quella parte ove il Mugnone muore con le sue onde; e quivi, affannato per la lunga via e per lo grave peso e per lo soprastante caldo, sott'una fronzuta quercia, di riposo vago, dispuose la ricca soma; e, sopra le nate erbette disteso il grave corpo, alle soavi aure aperse il ruvido seno; e, cacciatisi dal viso i sucidi sudori con la rozza mano, l'arida bocca rinfrescò con l'umide frondi delle verdi piante; e ricreato alquanto, colli suoi cani, ora l'uno ora l'altro chiamando, cominciò a ruzzare; e quindi levato in piedi, trascorrendo tra loro or qua or lá, all'uno la gola, all'altro la coda e qual per li piedi tirando scherzando, dalla lasciviente turba da diverse parti era assalito; e talvolta i non ricchi drappi stracciati da quella il moveano ad ira: in questo trastullo, ora stendendoli in terra, ora sé fra loro stendendo, si stava. Ma, mentre che cosí prendeva in nuova maniera sollazzo, essendo il sole caldissimo, subito dalla vicina riva pervenne a' suoi orecchi graziosa voce, in mai piú non udita canzone; per che egli, avendo di ciò maraviglia, fra sé disse:

« Iddii sono in terra discesi: e io piú volte oggi l'ho conosciuto, ma nol credea; i boschi piú pieni d'animali si sono dati che non soleano e Febo piú chiari n'ha pòrti i raggi suoi; e l'aure piú soavemente m'hanno le fatiche levate; e l'erbe e i fiori, in quantitá grandissima cresciuti piú che l'usato, testimoniano la loro venuta. Essi, per lo caldo affannati come io, qui vicini si posano e usano i celestiali diletti colle loro voci, forse avvilendo i mondani. Io non ne vidi mai alcuno; e, disideroso di vederli, se cosí sono bella cosa come si dice, ora li andrò a vedere, il sole guidante i passi miei; e, acciò che mi sieno benivoli, se di preda li vedrò vòti, della mia abbondevoli li farò, se vorranno. »

E con fatica a' cani, a quali con lusinghe, a quali con occhi torvi e con voce sonora mazze mostrando, puose silenzio e verso quella parte, ove il canto estimava, porse, piegando la testa sopra la manca spalla, l'orecchio ritto; e, ascoltato alquanto, rivolto a' cani, quelli con gli usati legami attaccati, alla presente quercia raccomandò; e, preso uno noderoso bastone, col quale, portando la pesante preda, a' suoi omeri alcuno alleggiamento porgeva, verso quella parte, dove udiva la dolce nota, volse i passi suoi; e, colla testa alzata, non prima le chiare onde scoperse del fiumicello che egli all'ombra di piacevoli arbuscelli, fra' fiori e l'erba altíssima, sopra la chiara riva vide piú giovinette delle quali, alcuna mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s'andavano. Altre, posti giuso i boscherecci archi e gli strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, colle candide mani rifaceano belli con le fresche onde. E, alcune, data da' loro vestimenti da ogni parte all'aure via, sedeano attente a ciò che una di loro piú gioconda sedendo cantava; dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie esser venuta. Né piú tosto le vide che, loro dee stimando, indietro timido ritratto, s'inginocchiò e, stupefatto, che dir si dovesse non conoscea. Ma i giacenti cani delle riposanti ninfe, levati di colui alla vista, esso forse pensando fiera, veloci, con alto latrato gli corsero sopra; ed egli, poiché fuggire non gli valse, sopraggiunto da quelli, col bastone, con le mani, con la fuga e con le rozze parole, da sé, quanto poteva, cessava i morsi loro; le quali non conosciute dagli orecchi usati ricevere i donneschi suoni, piú fieri, lui, giá piú morto per paura che vivo, seguieno; ed egli, rimembrandosi d'Atteone, con le maní si cercava per le corna la fronte, in sé dannando il preso ardire di volere riguardare le sante dee. Ma le ninfe, turbato il loro sollazzo per la canina rabbia, levate con alte voci, appena in pace puosero i presti cani e lui con piacevole riso, conosciuto suo essere, racconsolando, feciono sicuro; e, al loro loco tornate, avendo d'Ameto avuto festa, cosí ricominciò la sua canzone la cantante:

Cefiso con le sue piacevoli onde
disteso in dritta e quando in torta via
per la terra d'Aonia ch'egli infonde,
come Liriopè, la madre mia,
co' suoi ravvolgimenti vinse e prese,
con nuova e disusata maestria,
e sí per lei di Venere s'accese,
che, toltale la sua virginitate,
non valendole prieghi né difese,
m'ingenerò, la quale tante fiate,
quante io veggio onde, tante son costretta
di mio padre onorar la deitate;
avvegna che ciò far molto diletta
a me, per ciò ch'in esse riguardando,
mi rendon la mia forma leggiadretta.
La qual, come sia bella in me pensando,
di verdi erbette, di rami e di fiori
adorno lei, d'ogni labe purgando.
Sopr'esse prendo piú lunghi dimori
che 'n altra parte e, ninfa piú felice,
sento le grazie de' suoi primi amori
che 'l mio fratel non fe'; di cui si dice
che, bellissimo e crudo cacciatore,
sanza aver di pietá nulla radice,
di tutte rifiutando il caro amore,
fin che sé vide in quelle ov'io mi miro,
sé per sé consumando con dolore,
in fior si convertí: il qual con diro
occhio riguardo per pietá sovente
e, sanza pro di lui, fra me sospiro:
né è sopra di me tanto possente
la voce ch'al suo ben forse nimica
gli fu per la follia della sua mente.
E, sí come a lui lïeta fatica
fu per le selve i timidi animali
seguir, secondo la memoria antica,
cosí a me; ma fine disiguali
a ciò costrigne e move i nostri cani,
le reti e l'arco e gli volanti strali.

Per fuggire ozio visito i silvani
iddii e col mio coro mi balestro
in luoghi tai ch'a lui furono strani:
e ciò che 'n el fu rigido e silvestro,
cioè amore, e 'l piacere ad altrui,
questo m'è caro e piú che altro destro.
Chïunque fia per sua virtú colui
che degnerá al mio bel viso aprire
gli occhi del core e ritenermi in lui,
io gli farò quel diletto sentire
che piú suol essere agli amanti caro
dopo l'acceso e suo forte disire.
Né per me sentirá mai nullo amaro
tempo chi con saver la mia bellezza
seguiterá come giá seguitaro
color li qua', dopo lunga lassezza,
lieti posai appresso i loro effetti
nel ben felice della somma altezza.
Cotali affanni e sí fatti diletti
dal padre trassi; e dalla madre tegno
i miei giocondi e grazïosi aspetti.
E la mia arte, col sottile ingegno,
mi dier per nome Lia; e questo loco,
al mio piacere assai piú ch'altro degno,
io signoreggio, accesa di quel foco
del qual tutto arde il monte Citarea;
e quel mi move a far festa con gioco
ed a servire all'amorosa dea.

Ameto, poiché dei cani gli fuggí la paura e l'angelica voce ebbe ricominciata la bella canzone, con timido passo a quelle si fece vicino; e, poggiato in terra il noderoso bastone, sopra la sommitá di quello compuose ambo le mani; e, sopr'esse il barbuto mento fermato, come se quivi non fosse, fiso la cantante, alienato, mirava; la quale, poiché ebbe posto fine alle sue note, dopo lungo spazio, cotale in sé si mosse quale colui che da profondo sonno è a vigilia subito rivocato; il quale, gli occhi volgendo sonnolenti in giro, quasi appena

conosce dove si sia; di che le compagne di Lia, vedutolo, a forza ritennero le vaghe risa, agli occhi giá venute per dimostrarsi. Egli, appena aiutandolo la forte mazza, in piè rimase, ma pur si sostenne; e, poiché tutto fu del preso stordimento uscito, quivi sanza niente parlare a quelle, si pose sopra l'erbe a sedere; e, rimirando la bella ninfa coll'altre sopra gli ornati prati sollazzevolmente giucante, la vede di quel color nel viso lucente del quale si dipigne l'aurora, vegnente Febo col nuovo giorno, e i biondi capelli, con vezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda di ghiandifera quercia, discernegli; e, rimirandola tutta con occhio continovo, tutta la loda; e insieme con lei la voce, il modo, le note e le parole della udita canzone; e in sé, con non falso pensiero, reputa beato chi di sí bella giovane la grazia possiede; e, in cotale pensiero dimorando, sé medesimo mira, quasi dubbio tra 'l sí e 'l no d'acquistarla; e alcuna volta, sé degno di quella estimando, in sé si rallegra; poi, con piú sottile investigazione ricercandosi, danna la rozzezza della sua forma con l'avuta letizia e indegno si reputa della ninfa. Ma, dopo questo pensiero, riforma il primo; e, dopo il primo, nel secondo ricade, ora dannando, ora lodando nella sua mente; e cosí in continui combattimenti s'accende del piacere di colei la quale mai piú non aveva veduta; e, quanto che egli immagini il nuovo disío non dovere al disiderato fine recare, cotanto piú di quello d'appetito s'affuoca.

Egli, grosso e nuovo in queste cose, non sappiendo onde tale passione si movesse, né chi lo stimoli, mirando la ninfa, agli mai non sentiti amori apre la via; e giá conosce il suo disío dagli occhi di colei ricevere alcun conforto: per la qual cosa, piú e piú fiso mirandoli, credendosi forse porre fine a quello col riguardarla, piú forte gli apparecchia principio e piú l'alluma; e, non sappiendo come, bevendo con gli occhi il non conosciuto fuoco, s'accende tutto. E, sí come la fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare e, quelle leccando, leccate fuggire e poi tornare, cosí Ameto, colei rimirando, s'affuoca; e, come da lei gli occhi

toglie, fugge la nuova fiamma; ma, per lo subito piú mirare, torna piú fiera. Né prima di questo si prese il giovane guardia che amore inestinguibile nella calda mente prese eterne forze. Onde egli, in sé molte volte le parole dell'udita canzone ripensando, tutte le 'ntende, ma solamente chi questo Amore si sia non conosce; per che cosí fra sé quivi con voce tacita cominciò a parlare:

— O celestiali iddii, di tutti ho giá, co' satiri dimorando, la mirabile potenzia ascoltata e ciascuno in parte m'è noto; ma solamente questo Amore, per cui costei si diletta d'essere seguita e del quale ella cotanto canta, io non conosco, né le sue vie vidi giá mai; per che io, voi e lui per li suoi medesimi meriti priego che mi si faccia conoscere, acciò che io sappia in che piacere a costei, gli occhi di cui hanno avuta forza di trarmi dalle mie ombre, di farmi dimenticare la mia preda, d'abbandonare l'arco, le saette e i cani miei. Ella sola mi piace: io non so se questo si chiama amore o se cotale effetto move dalla colui deitá, nome prendendo dal suo motore. S'egli è cosí, sopra ogn'altra cosa m'è caro; e se cosí non è, ella pur piace. —

E, dette queste parole, la riguardava da capo: ma, come ella verso lui i vaghi occhi volgeva, cosí i suoi, da sùbita vergogna vinti, bassava e in sé follia estimava da lui sí bella cosa, da disío mosso, essere mirata. Ma poi, dall'occulto fuoco sospinto, da capo alzava gli occhi, dicendo:

— O qualunque deitá negli occhi di costei dimori, che cosí mi stimoli, perdona: non prendere con piú forza che si convenga il non usato animo, se ti piace che io a' suoi piaceri mi disponga: molto minori forze ti bisognano a stringermi. —

Poi appresso fra sé diceva:

— Deh, a che mi dispongo io? Or non ho io giá udito quanto grave cosa sieno gli imperi delle giovani le quali niuna quiete vogliono ne' lor suggetti? Chi mi reca a volere il bene sempre tenuto sottomettere, cioè la libertá? Le tenebre e le luci son mie, come io le voglio usare: ed a me sta il

risparmiare il lento arco e le mie saette ed a prendere a mia posta l'ombre e lasciarle; e la preda, per mia sollicitudine acquistata, dono come mi piace. Dunque che vo' fare? Io mi voglio mettere a seguitare, e non so che. Onde, o pietosi iddii, questo furore, venuto non so donde nella mia mente, fuggasene; e' non si conviene alla mia forma seguire sí fatta giovane. Io in abito rozzo, ne' boschi nato e nutricato, debbo lasciare queste cose piú convenevolmente usare a coloro che piú volte l'hanno usate. Io non sono Giove, a cui sí bella cosa si confaccia; il quale è da credere che le sue parole insino di sopra le stelle nota; e, piú presto di me, con molta piú arte s'ingegnerá il piacere a costei; e a lui è, ciò che a me si disdice, dicevole. A me non è la forma di Adone né le ricchezze di Mida né la cetera di Orfeo né la milizia di Marte né la sagacitá di Atalanciade né la tirannia de' Ciclopi; per le quali cose, o per alcuna d'esse, io possa, piacendo o per forza, nell'animo entrare a lei con sollicitudine, come ella s'ingegna d'entrare a me con la sua bellezza. Ella ancora, nata di dio, vorrá di dio avere figliuoli, e non d'uno semplice cacciatore. Lascerò adunque queste cose e, a' vecchi ufici tornando, la incominciata vita in quelli, con quelli recherò all'ultimo fine. —

Poi, alquanto verso Lia rivolto, muta proposito, come la forma di lei entra negli occhi suoi, e in tutto si dispone nelle sue rozze opere di piacere, ogn'altro pensiero contrario abbattuto. Per che, rimossi alquanto i suoi capelli non istanti in alcun ordine dinanzi al viso, l'irsuta barba costrigne stare in piano e, a suo potere, cuopre i difetti del non sano vestimento, giá cominciandosi a vergognare, se alcuna cosa in sé forse conosceva deforme, e cosí dice:

« La bella ninfa, nuovamente a' miei occhi apparita, nel suo cantare, se io ho bene udito, non invita piú altrui che me alle sue bellezze: perché dunque, divenendo vile, non ardirò io di tentar quello, da che io ancora non sono stato cacciato? Chi può sapere le cose future? Assai ne furono giá di quelle che, per li pastori, abbandonarono gli iddii: e chi

è certo se costei fará il simigliante, o il contrario? A me non costa nulla il provare; e, se io piacerò, consolazione etterna riceverò nell'animo; se io, provando, non piaccio, assai tosto potrò fare quello che ora, sanza avere provato, di fare disponea: e certo io pure dovrei piacere; e, se 'l mio viso non dará ch'io piaccia, la mia operazione il supplirá. Questa ninfa segue le cacce; e io il quale, cresciuto nelle selve, sempre con l'arco e con le mie saette ho seguite le selvatiche fiere, né alcuno fu che meglio di me ne ferisse, a me niuna paura è d'aspettare con gli aguti spiedi gli spumanti cinghiari e i miei cani non dubitano assalire i fulvi leoni e ne' boschi alcuna parte è sí occulta, che nasconda animali, che io non la sappia; né nullo meglio di me giá mai conobbe dove le reti piú ragionevolmente si spieghino; e niuno inganno a ritenere i volanti uccelli si può fare, che io non l'abbia giá fatto e fare lo sappia. Queste cose tutte a' suoi servigi disporrò e, oltre a ciò, me medesimo. Io, fortissimo, le porterò per gli alti boschi l'arco, la faretra e le reti e di quelli scenderò sopra i miei omeri la molta preda. Io presto correrò agli strabocchevoli passi dove a lei, tenerissima e paurosa, non si conviene d'andare. Io le mostrerrò gli animali ed insegnerolle le loro caverne. Io le apparecchierò le frigide onde, presto a qualunque ora; e le ghirlande della fronzuta quercia, ritenenti al bellissimo viso l'accese luci di Febo, leverò dagli alti rami, porgendole ad essa, e di molte altre cose ancora co' miei servigi la sovverrò. Le quali cose se alcuna grazia meritano, io l'avrò; però che appena mi si lascerebbe mai credere che d' ingratitudine fosse sí nuova bellezza macchiata. E certo, se ella pur de' suoi guiderdoni avara verso me fosse, sí non poss'io guari da lei essere gabbato, però ch'ella non mi leva dalle usate cacce; anzi, lá dove solo andava, ora con graziosa compagnia cercherò le folte selve; e il vedere cosí bella cosa, come costei è, fia non piccolo merito de' miei affanni. Seguirò adunque quello che piace agli occhi miei.»

Questo avendo in sé Ameto diliberato, cerca nell'animo qual via sia da pigliare nelle nuove cose; e piú volte, da

pronta volontá sospinto, volle con pietose parole, piene di prieghi, se gli l'avesse sapute dire, tentare il nuovo guado; ma la natura del novello signore, a cui ignorantemente aveva pur testé l'anima data, nol consente: onde egli, indietro tirandosi, rimane vergognoso; e se 'l viso, piú rosso per lo sole che per quella, il sostenesse, aperta la mostrerrebbe; ma, mosso da altro consiglio, quindi levandosi, per li caldi campi ritorna alla sua preda. E, poiché la sopravvenuta polvere ebbe con chiarissime acque dal suo viso cacciata, caricatasi quella sopra i forti omeri, con essa venne dinanzi alla ninfa; e, ancora che copiosa di ciò la vedesse, con pronto viso e timido cuore, le presentò la sua con quelle poche e non composte parole, ch'egli dir seppe; e nel grazioso coro si mescolò delle donne; né quindi per motteggevoli parole né per atti, le quali forse non intendeva, né per altro accidente cessò quel giorno infino che la sopravvenuta ombra alle sue case richiamò ciascuna e lui.

Legato con nuovo legame si tornò Ameto alle sue case; e solo alla bella ninfa pensando consuma i tempi suoi: le notti, per addietro parute corte alle gravi fatiche da Ameto prese negli alti boschi, ora da' focosi disii lunghissime son reputate. Ameto, da non conosciute cure da lui, sollicitato, maladice le troppo lunghe ombre, né prima la luce entra ne' vegghianti occhi che egli, levato, co' suoi cani ricerca le selve; e in quelle o va caendo o truova o aspetta le belle ninfe, le quali ritrovate, lieto alle cominciate cacce le séguita e con intento animo, nelle cose loro graziose sapute da lui, volonteroso le serve: niuno affanno gli pare grave, niuno pericolo gli mette paura. Egli, quasi piú presto che i suoi cani divenuto, vedendo Lia, con le proprie mani prende i piú fieri animali. Egli tende loro le reti e quelle stende e quelle ne porta; e quasi nulla pare che alcuna cosa aoperi nella caccia altri che Ameto; il quale poi con loro, nelle calde ore, ne' freschi prati posandosi sotto le grate ombre, a lato alla chiara riva del fiumicello, con consolazione d'animo somma si con-

tenta d'essere stato ardito, però che di quelle tutte si vede familiare ed a Lia massimamente caro.

Continua nella incominciata opera Ameto e, sospinto da' focosi disii, séguita i caldi amori con petto non sano: ma il lagrimoso verno, nimico a' suoi piaceri, avendo spogliato di frondi le selve e l'alte spalle de' monti eccelsi coperte di bianca veste, con lunga dimoranza turba le vaghe cacce. Egli alcuna volta, uscendo delle sue case, il mondo biancheggiante riguarda; e vede li rivi, per addietro chiari e correnti con soave mormorio, ora turbidissimi, con ispumosi ravvolgimenti e con veloce corso tirandosi dietro grandissime pietre dagli alti monti, con romore spiacevole gli ascoltanti infestando, discendere; o quelli tutti in pietra per lo strignente freddo essere tornati pigri; e i prati, altra volta bellissimi, ora ignudi, dolenti aspetti mostranti, riguarda: e gli spaziosi campi, se alcuno sanza neve ne truova, con vedovi solchi soli può rimirare. Né le voci d'alcuno uccello sente, che le sue orecchie con dolcezza solliciti; né alcuna piaggia conosce che tenga pecora o pastore; e il cielo, giá stato ridente e chiaro, e promettente con la sua luce letizia, vede spesso chiudersi di nuvoli stigi li quali, con la terra congiunti, hanno potenzia di fare profonda notte nel mezzo giorno: e da quelli crepitanti alcuna volta, prima con subita luce, poi con terribile suono, è spaventato; e per le regnanti Pliade a' venti ogni legge essere tolta conosce. Onde essi, discorrenti con soffiamento impetuoso, agli alberi e all'alte torri, non ch'agli uomini, minacciano ruina, sovente diradicando gli robusti cerri del luogo loro; e la terra, guazzosa per le versate piove dal cielo, spiacevole si rende a' viandanti: per le quali cose ciascuno volentieri guarda le proprie case. E quinci Ameto non piccolo spazio di tempo della sua ninfa perde la chiara vista e con ragione, da dolore costretto, i suoi lunghi ozi e le spiacevoli dimoranze del verno maladice, a' suoi occhi imponendo la legge che serva il cielo. Ma, acciò che il mal grazioso tempo non passi perduto, in acconciare reti e in

rimpennare saette e in aguzzare gli spuntati ferri e in risarcire gli affaticati archi e le loro corde lo spende. Egli ancora ammaestra i cani e con sollicitudine continua rapaci uccelli apparecchia alle celestiali risse; questi per sé e quelli serbando alla sua Lia.

Ma, poiché Febo, venuto nel Montone frisseo, rendé alla terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili colorato, a lei dal noioso autunno suto per addietro spogliato, e gli alberi, di graziose frondi e di fiori ricoperti, sostennero i lieti uccelli e le occulte caverne renderono a' prati gli amorosi animali e i campi l'ascosa Cerere fecero palese, e le allodole, imitanti l'umane cetere col loro canto, gaie, cominciarono a riprendere il cielo, e tutta la terra dipinta, da argentali onde rigata, si mostra allegra, e a zefiro soavissimo fra le nuove foglie sanza sturbo furono rendute le fresche vie, e il cielo igualmente porgeva segno di grazioso bene, Ameto i giá tiepidi amori con la vista del nuovo tempo, il quale ottima speranza gli porge di Lia, riscalda con piú acceso animo; e, incominciando a visitare i boschi, con le voci proprie, col corno e co' cani li fa risonare, acciò che, agli altri raccendendosene il disío per lo suo andare, Lia vedendolo, piú tosto a ciò si mova; e in ciò gli dii gli sono favorevoli. Ella, le sue armi racconce a tal guerra utili, veggendo il giovane tempo, cerca le selve e il ritrovato Ameto contenta della sua vista; e ciascun giorno, ritrovandola, egli séguita le sue cacce; e, nella calda ora, fra i prati freschi, fra l'alte erbe e fra i colorati fiori, sotto le graziose ombre de' giovani alberi, a lato a' chiari rivi prendono piacevoli riposi. La quale, se avviene che alcuna volta da Ameto ritrovata non sia, in questi luoghi da lui è sovente aspettata infino alla sua venuta, sí come in luoghi di quella fedelissimi renditori. Egli, molto faticato, un giorno, lei cercando, non avendola potuta trovare, ad aspettarla negli usati prati era disceso; dove, acciò che la fatica sentisse minore, disteso il corpo sopra il verdeggiante prato, difeso da' raggi solari da piacevoli ombre, cosí cominciò a cantare:

Febo, salito giá a mezzo 'l cielo,
con piú dritto occhio ne mira e raccorta
l'ombre de' corpi che gli si fan velo.
E Zefiro soave ne conforta
di lui fuggire e l'ombre seguitare,
fin che da lui men calda ne sia pòrta
la luce sua, che nell'umido mare
ora si pasce, e in terra pigliando
il cibo quale a sua deitá pare.
E ogni fiera ascosa, ruminando
quel ch'ha pasciuto nel giovane sole,
tien le caverne, lui vecchio aspettando.
Fra l'erbe si nascondon le vïuole
per lo venuto caldo e gli altri fiori
mostran, bassati, quanto lor ne duole.
Nessun pastore è or rimaso fuori
ne' campi aperti con le sue capelle,
ma sotto l'ombre mitigan gli ardori.
Taccion le selve e tace ciò che 'n quelle
suol far romore; e ciò che fu palese
al basso Febo or è nascosto in elle.
Le reti ora parventi son distese
e gli archi, per lo caldo risoluti,
porger non possono or le gravi offese.
Né son sí forti aguale i ferri aguti
degli volanti stral fatti ferventi
da' caldi raggi allor sopravvenuti.
E ciascheduna cosa i blandimenti
ora dell'ombre cerca; ma tu sola,
Lïa, trascorri per l'aure cocenti;
e, trascorrendo, agli occhi miei s'imbola
la vista della tua chiara bellezza,
che sol di sé ognor piú mi dá gola.
Deh, lascia omai degli monti l'altezza:
non infestar le selve e te con loro:
vieni a riposo della tua lassezza.
Discendi a questi campi con quel coro
piacevole che, teco in compagnia,
suol sempre far grazïoso dimoro.

Vedi qui l'acque, vedi qui l'ombria
e' campi erbosi sanza alcun difetto,
fuor solamente che tu in essi sia.
Adunque vieni; e l'usato diletto
prendi come tu suoli e gli occhi miei
lieti rifa' col tuo giocondo aspetto.
Perdona a' tuoi affanni a' quai vorrei
piú tosto esser compagno che salire
a far maggiore il numero de' dei.
Perdona all'arco e a' cani, che seguire
piú non ti possono, e omai discendi
a questi prati, o caro mio disire.
Qui dilettevoli ore a trar contendi
e 'l dilicato corpo, all'ombre grate
lieta posando, sopra l'erbe stendi.
Qui, come suoli, cantando altre fiate
ne vieni omai: perché dimori tanto
di render te all'ombre disïate?
Le tue bellezze, degne d'ogni canto,
non possono esser tocche col mio metro
non degno a ciò; ma pur dironne alquanto.
Tu se' lucente e chiara piú che 'l vetro;
e assai dolce piú ch'uva matura
nel cor ti sento, ov'io sempre t'impetro.
E, sí come la palma in vèr l'altura
si stende, cosí tu, vie piú vezzosa
che 'l giovinetto agnel nella pastura.
E se' piú cara assai e grazïosa
che le fredde acque a' corpi faticati
o che le fiamme a' freddi o ch'altra cosa.
E' tuo' cape' piú volte ho simigliati
di Cerere alle paglie secche e bionde,
dintorno, crespi, al tuo capo legati.
E le tue parti ciascuna risponde
sí bene al tutto, e il tutto alle tue parti,
se non m'inganna quel che si nasconde,
che per sommo disío sempre a mirarti
di grazia chiederei al sommo Giove
di star, sol ch'io non credesse noiarti.

Dunque, se quella dea ti guida e move,
di cui tu giá cantasti, vieni omai:
non è quest'ora a te essere altrove.
Fa' salve le bellezze che tu hai,
che dal calor dïurno offese sono
ogn'ora piú che tu piú istarai.
Vienne: io serbo a te giocondo dono:
ché io ho colti fiori in abbondanza,
agli occhi be', d'odor soave e buono.
E, sí come suol essere mia usanza,
le ciriege ti serbo; e giá per poco
non si riscaldan per la tüa stanza.
Con queste bianche e rosse come foco
ti serbo gelse, mandorle e susine,
fravole e bozzacchioni in questo loco,
belle peruzze e fichi sanza fine;
e di tortole ho preso una nidiata,
le piú belle del mondo, piccoline,
colle quai tu potrai lunga fiata
prender sollazzo; e ho duo leprettini,
pur testé tolti alla madre piagata
dall'arco mio; e son sí monnosini
che meritâr perdon, veggendol'io;
e ho con lor tre cerbi piccolini
che, nelle reti entrati, con disio
per te li presi; e ho molte altre cose,
le qua' ti serbo, donna del cor mio,
pur che tu scendi tosto alle pietose
ombre, lasciando le selve, alle quali
non ti falla il tornar, quando noiose
non fien le fiamme a seguir gli animali.

Manca la canzone di Ameto e il sole co' suoi cavalli corre all'onde d' Esperia e, calate l'ore ferventi, a chiudere il mondo surge la notte di Gange: la chiamata Lia non viene ne' luoghi usati. Per la qual cosa Ameto, giá nel cielo conoscendo le stelle, co' suoi cani maladicendo la sua pigrizia, dolente torna alle sue case, attendendo che la fortuna, nei dí seguenti, non

gli sia nocevole, come è stata. I festevoli giorni, dalla reverenda antichitá dedicati a Venere, sono presenti, tenendo Apollo con chiaro raggio il mezzo del rubatore di Europa, insieme con la giá detta dea congiunto con lieta luce. Per la qual cosa i templi, con sollicitudine visitati, suonano e d'ogni parte i lidiani popoli, ornati, con divoti incensi corrono; in quelli gli eccettuati nobili, con la moltitudine plebea raccolti, pòrti i prieghi e' sacrifici agli dii, festeggevoli esultano. Le vergini, le matrone e l'antiche madri, con risplendiente pompa ornatissime, la loro bellezza, visitando quelli, dimostrano a' circunstanti: ed essi templi, in qualunque parte di loro di fronde varie inghirlandati e di fiori per tutto dipinti, danno d'allegrezza cagione a' visitanti. Ma tra gli altri eminentissimo, sopra marmoree colonne sostenenti candida lamia, se ne lieva uno tra le correnti onde di Sarno e di Mugnone, quasi igualmente distante a ciascheduno, intorniato, quanto di lui si stende del vicino piano, di graziose ombre d'eccelsi pini, di diritti abeti, d'altissimi faggi e di robuste querce. A questo, come a piú solenne, concorre ciascuno; niuna abitazione è che quivi non mandi; nulla piaggia ritiene i suoi pastori; e le chiare rive vi mandano le sue ninfe e le prossime selve i fauni e le driade; e qualunque campo tiene satiri manda quivi, e le naiade ancor liete vi vengono; e Vertunno vi manda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo i suoi; e quivi mostrano alcuni come Pallade ed altri come Minerva e chi quanto Giunone e quali quanto Diana sieno state loro graziose. A questo tempio Ameto, lasciato il villesco abito e di piú ornato vestitosi, corre; e similmente ornatissima vi viene Lia; e co' vicini riguardamenti nutricano le loro fiamme. Ma, poiché pòrti furono da tutti i suoi incensi e' prieghi e gli animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tempio. E giá del giorno venuta la calda parte, tutti quello abbandonando, cercano le fresche ombre; e quivi, presi i cibi, a vari diletti si dona ciascuno; e, in diverse parti raccolti, diversi modi truovano di festeggiare. Alcuni co' suoni delle sue sampogne, sí come giá Marsia fece, ad Apollo s'oppongono; altri con le sue

cetere credono Orfeo avanzare; e tali sono che si vantano, tra gli urtanti animali, essere in giudicio simili ad Alessandro; e quali i sacrifici di Bacco e di Cerere trattano diversamente con nuove quistioni; e i piú, alle fila di Minerva rivolti, s'ingegnano d'aguagliarsi ad Aragne; sanza che molti, seguendo Vertunno, errano diversamente armati dalle astuzie di Arcadia. Ameto solo séguita la sua Lia; la quale, al tempio non guari lontana, in bellissimo prato d'erbe copioso e di fiori, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, sopra chiara fontana con sua compagnia si puose a sedere; e, sé alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi sudori, si rife' bella dove mancava; e co' suoi occhi contentando Ameto, soavemente cominciò a parlare; e, de' superiori iddii e de' difetti mondani verissime cose narrando, con dolce stile faceva gli ascoltanti contenti.

Ma il suo mostrare non era guari disteso quando, assai di lontano, verso di sé conobbe venire due bellissime ninfe, ovvia alle quali reverente si levò Lia; e, poi che insieme liete e graziose accoglienze piú volte reiteraro, disposte le superflue cose, con lei sopra la fonte s'assettarono a sedere, rintegrando Lia, colla licenzia di loro, ciò che avanti con le compagne parlava. Ameto, alla venuta delle due ninfe, di sopra i verdi cespiti levò il capo; e quelle con occhio vago rimira e tutte insieme, e particularmente, ciascuna considera. Egli vede all'una, quella che piú in sé estima eminente, i capelli con magistero non usato avere alla testa ravvolti e con sottile oro, a quelli non disuguale, essere tenuti con piacevole nodo alle soffianti aure; e coronata di verdissima ellera, levata dal suo caro olmo, sotto quella, ampia, piana e candida fronte mostrare; e, sanza alcuna ruga aperta, si palesava; alla quale sottilissime ciglia, in forma d'arco, non molto disgiunte, di colore stigio sottostare discerne; le quali, non nascosi né palesi soperchio, due,-non occhi ma divine luci piú tosto, guardano con convenevole altezza sollicite. E, intra le candide e ritonde guance di convenevole marte cosperse, di misurata lunghezza e d'altezza dicevole, vede affilato surgere l'odorante

naso; a cui quanto conviensi sopposta la bella bocca, di piccolo spazio contenta, con non tumorose labbra di naturale vermiglio micanti, cuoprono gli eburnei denti piccoli, in ordine grazioso disposti; la quale, al mento bellissimo, in sé picciola concavitá sostenente, soprastante non troppo, appena gli occhi d'Ameto lascia discendere a considerare la candida gola, cinghiata di grassezza piacevole non soverchia, e 'l dilicato collo e lo spazioso petto e gli omeri diritti ed eguali. Ma sí sono belle e all'altre parti ben rispondenti le dette ch'a forza è tirato da quelle a veder quelle: le quali con ammirazione riguardate, considera la coperta parte in piccioli rilievi sospesi sopra la cinta veste la quale sottilissima, di colore acceso, dalle mani indiane tessuta, niente della grandezza de' celestiali pomi nasconde, i quali, resistenti al morbido drappo, della loro durezza rendono verissimo testimonio. Da questa parte gli salta l'occhio alle distese braccia le quali di debita grossezza, strette nel bel vestire, rendono piú piene mani; le quali, dilicate, con lunghissime dita e sottili, ornate vede di cari anelli li quali egli vorrebbe che per lui da lei, avanti che per altrui, si tenessero.

E quinci, dal composto corpo alle parti inferiori discendendo, piú che il piccolissimo piede non gli si mostra; ma lei avendo diritta veduta e la sua altezza servata nella sua mente, immagina quanto di bene si nasconda ne' cari panni. E, appena levati gli occhi da lei, all'altra non men bella li torce; né alcuna particella di quella lascia a riguardare, se non come fe' della prima. E li suoi capelli, attendendo, in altro ordine, con bella treccia e con artificio leggiadro ravvolti, non come i primi micanti d'oro, ma poco meno, sotto ghirlanda di mortine verde, lucenti li vede; e, in sé quali piú si debbano laudare quistionando, non sa che si dire: sotto la quale verdeggiante ghirlanda, la spaziosa testa e distesa, imitante la neve per propria bianchezza, apparisce piú bella; nella quale due ciglia sottili, con debita distanzia disgiunte, raccolte insieme, farieno un tondo cerchio, a lato alle quali gli spenti carboni si dirieno bianchi da' riguardanti; e sott'esse

risplendono due occhi di tanta chiarezza ch'appena li poté sostenere Ameto ne' suoi; del mezzo de' quali il non camuso naso in linea diritta discende, quanto ad aquilino non essere domanda il dovere; e le guance, all'aurora sorelle, meritano nell'animo del riguardante Ameto graziosa laude; ma piú la cortese bocca, difendente alla vista co' bellissimi labbri gli argentei denti, servanti gli ordini de' piú belli. E il bellissimo mento, lungamente da Ameto mirato, concede che egli discenda alla diritta gola, vaga ne' moti suoi, a cui il collo candidissimo non era dissimigliante, residente come diritta colonna sopra gli omeri eguali, da bella vesta in parte nascosi. E quella parte che dello spazioso petto era ad Ameto palese ebbe forza di tenere a sé lungamente li suoi occhi sospesi, però che a quello luogo vicino, dove con esso si congiungono i preziosi drappi, in mezzo da ogni parte igualmente levata la bella carne, vede una graziosa via la quale alla casa degli dii, non una volta ma molte, s'immaginò ch'ella andasse; e per quella, quanto piú puote, con sottile riguardo piú fiate l'ardito occhio sospinse. E, rimirando sopra i nascondenti vestiti, avvisa dove perverrebbe la pronta mano, se data le fosse licenzia, e loda le rilevate parti in aguta e tonda forma mostrate dagli strignenti drappi; e le braccia lunghe non piú che 'l dovere, né meno, gli piacciono; e le candide mani, articulate di distese dita, le quali, sparte sopra il porporino vestimento, largo ricadente sulle ginocchia della sedente ninfa, piú aperta mostrano la loro bellezza. Egli lei nella cintura non grossa, manifestantelo i panni per sé dimoranti, cinta la vede con largo volgimento di strema lista e ampia, ove conviensi; in sé lei con altra loda sanza misura, non meno gli occhi a loro che gli orecchi a' parlamenti di Lia tenendo sospesi.

Aveva giá Lia la sua orazione compiuta, quando a' loro orecchi, da vicina parte, una sonante sampogna con dolce voce pervenne; e, a quella rivolti, vidono in luogo assai grazioso sedere un pastore, quivi delle vicine piagge disceso con

la sua mandra; e a quella, ruminante e stesa sopra la verde erbetta co' caldi corpi, sonava all'ombre recenti; e, sonando, aggiugneva alcuna volta belle parole con grazioso verso alla sua nota. Il quale veduto da loro, di concordia dove egli era n'andarono e lui, per loro venuta tacente, pregarono che la canzone ricominciando cantasse: e chi avrebbe alle petizioni di coloro negata alcuna cosa? Non i freddi marmi di Persia né le querce di Ida né i serpenti di Libia né i sordi mari d'Ellesponto: per la qual cosa, a' prieghi di quelle mosso Teogapen, la bocca posta alla forata canna, cosí dopo il suono, a petizione delle donne, ricominciò a cantare.

Nasce del buon voler di questa diva,
ne' sacrifici della qual cantiamo
divoti, quanto può la voce attiva,
tutto quel ben che noi con noi tegnamo;
il qual se cessa nel nostro operare,
semo oziosi, o indarno facciamo.
E, benched io non possa appien mostrare
nel canto mio la sua benivolenzia,
parte nel verso ne farò sonare.
Quando nel cuor di noi la sua potenzia
discende intenta, prima ogni rozzezza
caccia, mutando in ben la nostra essenzia;
la quale, adorna d'etternal bellezza,
e lei disposta a bene fa eloquente,
umile dando a sua voce chiarezza,
e fuggir falle ogni luogo eminente,
in pietra ferma riposando altrui,
acciò che di cader non sia temente.
Soave e sanza furia è colui
lá dovẹ ell'entra e 'l suo operar piano,
grazïoso e piacevole ad altrui.
Né è negli occhi mai d'alcun villano
suo portamento angelico e soave,
con tutti lieto, pietoso e umano.

E fallo liberal di quel ch'egli ave,
a ricevere ardito, non sentendo
nelle sue cose aver volta la chiave.

E suo sommo diletto è pur servendo,
in quanto puote, a chi servigio chiede
e a' tementi andarlo profferendo.

Fontana il fa di pietosa mercede,
non cupido di piú che gli bisogni;
ma soperchio tener sempre si crede

né aspettante ch'altri il suo agogni;
anzi pertratta sí l'utili cose
che quelle ben non cal ch'alcun vi sogni,

a tutti dando delle virtuose
opere esemplo e regola verace,
rendendo vane sempre le viziose. —

E quivi dove il raggio d'esta giace,
calcati i ben mondan con l'intelletto,
sollecito si sale all'alta pace;

e Bacco in lui, sí come dio sospetto,
e ancor Cerere prende con misura,
temendo il lor disordinato effetto.

Negli ornamenti ha sollicita cura
ched e' non passin la ragion dovuta,
fuor ch'adornar la divina figura;

sempre fuggendo, quanto può, l'arguta
voglia del generare al qual s'accende
quanto concede la regola avuta.

E, dove ell'entra, da' furor difende
della fredda ira, lei con lieto foco
cacciando fuor del loco ove s'apprende.

Né lascia dare orecchia assai o poco
alle parole vane e, veritate
udendo, in sé con bene ha sommo gioco.

E sempre dell'altrui prosperitate
con laude pia ringrazia il donatore,
la sua cercando in guise non vietate,

degli altrui danni sentendo dolore,
a chi l'offende ognora perdonando,
come ad amico faccendogli onore.

L'animo suo in alto sollevando
magnanimo diventa, giusto e saggio,
a tutti eguale, ciascuno onorando,
quanto virtú e abito e legnaggio
e tempo e luogo e stato lui fa degno:
prima di sé, d'altrui poi, cessa oltraggio.
Con questo poi al suo beato regno
tira chi segue lei la qual seguire
con ogni forza e con ciascuno ingegno
ci dobbiamo sforzar; sí che salire,
quando che sia, possiamo alle bellezze
del regno suo, le qua' non posso dire;
ed in etterno usar quelle ricchezze
che non si lascian vincere a disio,
prestando sempre liete lor chiarezze,
manifestando, a chi l'acquista, Iddio.

Non era ancora di Teogapen finito il dolce canto, quando Lia, con le due bellissime venute, con atto piacevole si levarono in piede ad onorare due altre, che quivi, o forse il caldo fuggendo o tratte con istudioso passo al nuovo suono o seguenti le prime, forse di loro compagne, liete venieno. Le quali, poiché da esse con accoglienze festevoli e con parole amorose furono ricevute, Ameto, che non dormia, a piú mirabile vista alzò la testa: e giá non in terra ma in cielo reputava di stare, riguardando e le venute prima e le seconde con non minore maraviglia, le quali non umane pensava ma dee. E di quelle l'una, posto in terra l'arco, la faretra e le saette sopra i fiori e l'erbe, nel piú alto luogo, a lei piú volte profferto e quasi a forza donato dall'altre, si puose a sedere; e il candido viso, di lucenti scintille per lo caldo rigato, con sottilissimo velo e con vezzosa mano levato di quelle, tale nello aspetto rimase, quale nell'aurora freschissima rosa si manifesta. L'altra, quelle medesime armi disposte e i sopravvenuti sudori seccati con bianca benda, ravvolta in uno sottile mantello, dall'altre onorata, s'assettò con la prima; e il giá cantante Teogapen con orecchi solliciti ascoltano come

l'altre. Ma Ameto, il quale non meno l'occhio che l'audito diletta di esercitare, quello che puote prende della canzone, sanza dalle nuovamente venute levare la vista. Egli rimira la prima la quale, e non immérito, pensava Diana nel suo avvento; e di quella i biondi capelli, a qualunque chiarezza degni d'assomigliare, sanza niuno magistero, lunghissimi, parte ravvolti alla testa nella sommitá di quella, con nodo piacevole d'essi stessi, vede raccolti; e altri piú corti, o in quello non compresi, fra le verdi frondi della laurea ghirlanda piú belli sparti vede e raggirati; e altri dati all'aure, ventilati da quelle, quali sopra le candide tempie e quali sopra il dilicato collo ricadendo, piú la fanno cianciosa. A quelli con intero animo Ameto pensando, conosce i lunghi, biondi e copiosi capelli essere della donna speziale bellezza; de' quali se essa Citerea, amata nel cielo, nata nell'onde e nutricata in quelle, benché d'ogni altra grazia piena, si veggia di quelli nudata, appena potrá al suo Marte piacere. Adunque tanta estima la degnitá de' capelli alle femmine quanta, se, qualunque si sia, di preziose veste, di ricche pietre, di rilucenti gemme e di caro oro circundata proceda, senza quelli in dovuto ordine posti, non possa ornata parere; ma in costei essi, disordinati, piú graziosa la rendono negli occhi di Ameto.

Egli, sotto la ghirlanda dello alloro, di molte frondi intorno, con sottilissimo velo e purpureo, faccente al chiaro viso graziosa ombra, vede per prosunzione la nascosa fronte per bellezza maravigliosa; e, quasi con la ghirlanda congiunte, le circulate ciglia estreme e disgiunte riguarda, nere non meno che quelle degli Etiopi, sotto le quali due occhi chiarissimi come mattutine stelle scintillanti rimira; né quivi entro nascosi, né superbi fuor del loro luogo si stendeano, ma, gravi e lunghi, di color bruno, piú amorosa davano la loro luce. Il naso e le vermiglie guance, non tumefatte né per magrezza rigide, di convenevole spazio contente, nei suoi luoghi, sotto i belli occhi festevoli si mostravano; la bocca la quale non distesa in isconcia grandezza, piccioletta, nelle sue labbra somigliava vermiglia rosa; e, rimirandola, avea

forza di fare disiderare altrui i dolci baci. E il candido collo, non cavato ma pari, e la dilicata gola, sopra li eguali omeri ottimamente sedenti, nella loro bellezza, di spessi abbracciamenti cupidi si faceano. Ed ella, di statura grande e ne' membri formosa, tanto bene proporzionata quanto altra mai, vestita di sottilissimo drappo sanguineo, seminato di piccioli uccelletti d'oro, composto dalle mani turche, sedendosi, mostrava il candido petto del quale, mercé del vestimento cortese nella sua scollatura, gran parte se n'apriva a' riguardanti; egli non toglieva alla vista la forma de' tondi pomi li quali, con sottile copritura ascondendo, resistenti pareano che volessero mostrarsi, malgrado del vestimento, benché un purpureo mantello, del quale parte il sinistro omero, e di sotto al destro braccio un lembo passante, ne ritornasse sopra il sinistro, cadente l'altro con doppia piega sopra le ginocchia di quella, alquanto dell'uno s'ingegnasse di torgli. Egli poi rimira le braccia e le bellissime mani, non disdicevoli al formoso busto; e lei cinta d'uliva considera e in ogni parte mirando, ove potesse entrare la sottile vista, passare s'argomenta. Cosí fatte bellezze gli fanno migliori sperare le nascose; e in sé l'uso o la vista di quelle con piú focoso appetito cercare. Egli si pensa che cotale apparisse Dapne agli occhi di Febo o Medea a que' di Iansone; e piú volte dice fra sé: « O felice colui a cui è data sí nobile cosa a possedere ».

E quinci all'altra salta con l'intelletto e lei, come stupefatto, per lungo spazio rimira, lodando l'abito, le maniere e le bellezze di quella, simile a qualunque dea; e, se qui non vedesse la sua Lia, quasi essa essere stimerebbe. Egli vede costei, di verde vestita, tanto vezzosa con una saetta in mano sedere quanto alcuna ne vedesse giá mai; e, particularmente come l'altre mirandola, vede i suoi capelli a' quali appena comparazione di biondezza puote in sé trovare; e di quelli grandissima parte, sopra ciascuna orecchia ravvolti in lunga forma con maestrevole mano, riguarda; e degli altri ampissime trecce composte vede sopra l'estremitá del collo ricadere;

e quindi, l'una verso la destra parte e l'altra verso la sinistra incrocicchiate, risalire al colmo del biondo capo; i quali, ancora avanzati ritornando in giú, in quello medesimo modo nascondere vede le loro estremitá sotto le prime salite; e quelle, con fregio d'oro lucente e caro, di margarite strette stanno ne' posti luoghi; né d'alcuna parte un sol capello fuori del comandato ordine vede partire; sopra i quali uno velo sottilissimo si stende, ventilato dalle sottili aure con piacevole moto, il quale non d'uno solo capello occupa la veduta al riguardante; e sopr'esso di molte frondi, di vermiglie rose e di bianche e da altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda la quale non meno spazio a' raggi togliea che facciano a' Danai i lor capelli. E quella, da lei, sotto l'ombre posta a sedere, alquanto piú su mandata, libera lascia la candida fronte mirare ad Ameto il quale, nella sua sommitá, degli aurei crini con nero nastro, ponente all'una ed agli altri dovuto confine, terminata conosce e di debita ampiezza la loda; e, nell'infima parte d'essa, vede surgere in giro, non d'altro colore che le tenebre, due tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio; e, sotto quelle appena ardito di riguardare, vede due occhi vaghi e ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenzia, o chi in essi dimora, che non altrimenti lo spaventa che colui che vide in prima in quei di Lia. E, per paura da quelli levando i suoi, alquanto piú basso tirandoli, il non gimbuto naso riguarda, né patulo il vede né basso, ma di quella misura, che in bello viso si richiede, mirandolo, se ne allegra; e le guance, non d'altro colore che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia, loda sanza fine, avvegna che quel colore, a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi, la rendesse di essenzia d'oriental perla, quale a donna, non fuor misura, si chiede. Egli appresso, la vermigliuzza bocca mirando, cosí in sé l'estima a vedere quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggiono; e oltremodo i baci di quella reputa graziosi. E il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, merita grazia negli occhi di

Ameto; e similemente la candida e diritta gola e il morbido collo dal verde mantello coperto il quale però non toglie alcuna parte del petto, dal vestire consentita, agli occhi di colui che ardendo rimira; il quale iguale e di carne pieno, bene rispondente agli omeri, degni d'essere d'amorosi pesi premuti, con avido sguardo è da Ameto mirato. E, poich'egli con sottile avvedimento ha le scoperte parti guardate, alle coperte piú lo intelletto che l'occhio dispone. Egli, non guari di sotto alla scollatura discerne le rilevate parti in piccola altezza e coll'occhio mentale trapassa dentro al vestimento: e con diletto vede chi di quello rilievo porga cagione, non meno dolci sentendole ch'elle sieno. Egli le ben fatte braccia, in istrettissima manica dall'omero infino alla mano aperta, e in alcune parti con isforzata affibbiatura, congiunta, in sé le loda con le mani bellissime, ornate di molte anella; e i vestimenti, come quelle, dalle latora aperte di sotto le braccia infino alla cintura, con simile affibbiamento ristretti, commenda, però che intera mostrano di colei la grossezza; e, per quelle apriture mettendo l'occhio, di vedere s'argomenta ciò che uno bianchissimo vestimento, al verde dimorante di sotto, gli niega; e ben conosce che 'l frutto ch'ha e' veduto di tutto è riposto nelle parti nascose; il quale non altri che Giove reputa degno di possedere. Egli, miratola in una parte e in altra piú volte, tanto di pregio in sé le dona quanto acquistasse la bella Ciprigna nel cospetto de' popoli suoi; e in sé piange la rozza vita, per addietro ne' boschi menata, dolendosi che sí lunga stagione sí alte delizie agli occhi suoi apparite non erano.

Mentre che Ameto riguarda, esamina, distingue e conferma in sé delle venute ninfe la mira bellezza, Teogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone; al quale ringraziandolo dissero:

— Meritino gli dii sí alta fatica a te grazioso, il quale sí accettevole il tuo verso hai pòrto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe lieve sonno, e le chiare fontane e frigide agli assetati. —

Non rispuose contra Teogapen; ma, intento alle risse cominciate quivi tra' sopravvegnenti pastori in merito del suo canto, addimandò che le donne ascoltassero le loro questioni. E quivi Achaten, da Achademia venuto, vantantesi di piú magistero d'altro nelle sue gregge, come co' versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia che con lui, in quelli medesimi, si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti e nel suo cospetto puose l'apparecchiato Alcesto; e disposti ambedue di tenere per sentenzia ciò che per le donne ascoltanti si giudicasse, Teogapen profferse a' versi loro l'aiuto della sua sampogna e per guiderdone del vincitore apparecchiò ghirlande. E alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello, risoluto in suono, con preste dita ora aprendo, ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota; e comandò con segni che ad Alcesto, cominciante con suoi versi cantando, Achaten rispondesse: per la qual cosa Alcesto, e quello appresso, cosí cominciò:

ALCESTO.

Come Titan del seno dell'aurora
esce, cosí, con le mie pecorelle,
i monti cerco sanza far dimora;
e, poich'i' ho lá su condotte quelle,
le nuove erbette delle pietre uscite
per caro cibo porgo innanzi ad elle.
Pasconsi quivi timidette e mite
e servan lor grassezza di tal forma
che non curan di lupo le ferite.

ACHATEN.

Io servo nelle mie tutt'altra norma,
sí come i pastor siculi, da' quali
assempro prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro a' disiguali
poggi salire, ma, ne' pian copiosi,
d'erbe infinite do lor tante e tali

che gli uveri di quelle fan sugosi
di tanto latte ch' i' non posso avere
vaso sí grande, in cui tutto si posi.
Né e' loro agne' ne posson tanto bere
ch'ancor piú non avanzi; e honne tante
ch' i' non ne posso il numero sapere.
Né, perché il lupo se ne porti alquante,
i' non men curo; tale è la pastura
che tosto piú ne rende o altrettante.
I' do loro ombre di bella verdura,
né con vincastro quelle vo battendo:
come le piace ognuna ha di sé cura,
vicine a molti rivi, che correndo
dintorno vanno a loro, ove la sete
spenta, pöi la vanno raccendendo.
Ma voi, Arcadi, sí poche n'avete
che 'l numero v' è chiaro; e tanto affanno
donate lor che tutte le perdete.
E, non che pascere, ma elle non hanno
ne' monti ber che basti; e pur pensate
di piú saper di noi con vostro danno.

Alcesto.

Le nostre in fonte chiare, dirivate
di viva pietra, beon con sapore
tal che le serva in lieta sanitate:
ma le tue molte tiran il liquore
mescolato col limo e, tabefatte,
corrompon l'altre e muoion con dolore.
E le tue furibunde, rozze e matte,
diversi cibi avendo a rugumare,
debili e per ebbrezza liquefatte
si rendon né non posson perdurare
in vita guari; e il loro latte è rio
né può vitali agne' mai nutricare.
Ma il cibo buono, che 'l peculio mio
dalla pietra divelto pasce e gusta,
lor poche serva buone; e ciò che io

ne mungo è saporoso; e quella angusta
fatica del salir le fa vogliose
e veder chiar dall'erba la locusta.
L'aria del monte le fa copïose
di prole tal che 'n bene ogn'altro avanza;
poi l'empie d'anni e falle prosperose.
Ed è sí loro, per continua usanza,
il sol leggier che ciascuna piú lieta
è sotto lui che 'n altra dimoranza;
avvegna che, quand'e' giá caldo vieta
il cibo piú, col mio suon le contento
cui ciascheduna ascolta mansüeta.
Io guardo lor, sollicito, dal vento
e nella notte vegghio sopra loro,
alla salute di ciascuna attento.

ACHATEN.

A me non cal, vegghiando, far dimoro
né sampogna sonar; ché per sé sola
diletto prende ognuna in suo lavoro;
né non mi curo s'alla mia parola
non ubbidiscon subito presente,
sol ch'io me n'empia la borsa e la gola.
Com'io le guardo, a chi ben le pon mente,
le tue veggendo, e 'l numero ne prende,
all'avanzar mi fa piú sofficiente:
in che la cura nostra piú s'accende
che ad aver poca gregge e vivace,
donde non trassi quanto l'uom vi spende.
Che dirai qui? Or non parla, ma tace
Alcesto al mio cantar; però che vero
conosce quello e giá per vinto giace.

ALCESTO.

Il tuo parlare è falso e non sincero:
per ch'io non taccio né credo esser vinto,
ma vincitor di qui partir mi spero.

Tu hai il nostro canto in ciò sospinto:
chi è piú ricco e chi piú mandra tira;
dove di miglior guardia fu distinto
che cantassimo qui; la qual chi mira
con occhio alluminato di ragione
vedrá chi meglio intorno a ciò si gira.

ACHATEN.

Dunque a ciò non chiude la quistione?
Chi piú avanza, quegli ha me' guardato
e piú sa del guardar la condizione.

ALCESTO.

Non son da por giá mai per acquistato
i tuoi agnei ché a molti tristo fine
si vede tosto, lasso! apparecchiato;
ma le mie poche nell'alto confine
vivaci, po' che d'assalto sicure,
non curanti di lappole o di spine;
e tutte fuor delle brutte misture
bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
di me che lor conduco alle pasture.

ACHATEN.

Tu fai, come ti pare, tuoi argomenti;
ma egli è me' delle mie il diletto
che l'util delle tue che sí aumenti.
Quando vorrò, da cui mi fia interdetto
di su salire al monte? Ove pasciute
assegni delle tue tanto perfetto.

ALCESTO.

Da quelle erbacce gravi, ritenute
nell'ampio ventre, ch'affamate e piene
sempre le tien, di salir fien tenute.

ACHATEN.

Queste son tue parole; né conviene
a te di me parlar, perché non sai,
ne' monti usato, e l'uso ancor ti tiene.

ALCESTO.

Ne' monti, dov'io uso, i' apparai
da quelle Muse che giá li guardaro;
e nelle braccia lor crebbi e lattai.
Ma tu piú grosso ch'altro, in cui riparo
giá mai senno non fece né valenza,
taciti omai; ché gli tuo' versi amaro
suon rendono a coloro a cui sentenza,
come di savie, stiamo; e la tua male
di pasturare mal difesa scienza
con altrui cerca coprirla di tale
mantel, che meco; ché tu se' nimico
di greggia piú che guardia o mandriale:
di che ancora andrai tristo e mendico.

Aveva detto Alcesto e Achaten irato giá volea rispondere quando le donne, quasi ad una voce, gli puosero silenzio, del suo errore increpandolo, le promesse ghirlande dando al vincitore. E quindi levatesi, ritornate al prato loro, sotto un bellissimo e pieno di fiori alloro, sopra una chiara fonte, in cerchio si puosero a sedere con Ameto. E giá di ciò che nella loro stanza dovessero operare tenenti trattato, durante ancora il caldo, Lia di lontano due ne vide a loro con lento passo venire; per che all'altre con umile parlamento:

— Giovani, — disse — leviamci: andiamo a onorare le vegnenti compagne. —

Alla cui voce rivolte e levate, con simile passo verso di quelle, da loro giá vedute, n'andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte: e, giunte ad esse e quelle con accoglienze

raccolte piacevoli, alli loro luoghi insieme voltarono i passi; le quali vegnenti, non altra andatura faccendo che soglia fare novella sposa, s'approssimano alla fonte. Laonde Ameto riguardandole, in sé multiplicando le ammirazioni, quasi di senno esce; e, appena potendo credere che elle sieno altro che dee, tutto fu mosso a dimandarne Lia; ma, rattemperato l'ardente disío, fra sé estimava d'essere in paradiso; e con intento occhio, come l'altre avea fatto, cosí quelle comincia a riguardare, dicendo: « Se queste qui di venire perseverano, in brieve la bellezza di Etruria, ma piú tosto quella di tutto il regno di Giove, ci fia raccolta; e io, usato di seguire bestie, amore, poco avanti da me non saputo, seguendo, non so come mi convertirò in amante, servendo donne; alle quali, cosí fatte, seguire lunga vita mi prestino gli dii e animo dal presente non deviante: e come mi poteano essi fare de' loro beni disioso sanza avermi questi mostrati? ». Egli vede l'una, in mezzo delle due seconde, a quello luogo dove cantava il pastore prima venute, donnescamente con occhio vago mirandosi intorno, venirsene dopo Lia; e lei vestita tutta di bianchissimi vestimenti conosce, ne' quali appena sa discernere i lavorii tessuti in quelli con maestra mano; del cui vestimento le fimbrie, le scollature e qualunque altra estremitá di quelli di larghissimi fregi d'oro, non sanza molte pietre, vede lucenti; e di maravigliosa chiarezza discerne infra gli alti alberi dipignere la via onde ella passa. Egli, per maraviglia riguardando, a quella nel petto una bellissima fibula, non solamente d'oro ma di varie gemme splendiente, discerne; la quale congiungea le parti dello sparato mantello di colei, di cui l'una parte, sopra il sinistro braccio raccolta e pendente da ciascun lato, un arco, il qual portava, niente impediva; e, l'altra gittata sopra la destra spalla, larga via concedeva alla mano tenente una saetta, la cui cocca talvolta la bella bocca toccare e alcuna girarsi nell'aria, movendola quella, e altre diverse cose mostrare, con tanta autoritá nel movimento di lei quanta Giunone, discendente degli alti regni, userebbe ne' nostri, discerne. Ond'egli, queste cose in sé tutte considerate, raccolto nella sua mente, dice alcuna volta:

— Or potrebbe egli essere che costei fosse Venere, discesa a onorare i suoi templi? Io non so; ma io non credo che piú bella, né tanto, mai si mostrasse ad Adone. E, se ella non è dessa, ella è forse Diana la quale quella, che con lei venne di sanguigno vestita, nella sua venuta pensai che dessa fosse; e ch'ella sia dessa non è impossibile; però che simile abito suole quella servare ne' boschi suoi, fuor solamente che de' capelli. O forse che è alcuna altra dea e da me non è conosciuta; e come verrebbe qui dea che la terra non desse altri segnali? I prati tengono i fiori ch'essi sogliono e l'acque quella chiarezza; alcuno odore piú che l'usato non corre per lo caldo aere; e l'erbe, per lo sole passe, non lievano liete le sommitá loro; né si è mossa la terra; né queste donne l'hanno come dee ricevute, non meno belle di loro; ma, se ella non è celestiale, io non so chi ella si sia mondana; però che egli è poco ch'io apparai che il mondo portasse cosí belle cose; e, benché io giá abbia udito che con cotali ornamenti solea Semiramis entrare nelle camere del figliuolo di Belo e la sidonia Didone andare alle cacce, certissimo delle morti di quelle, qui al presente non le debbo aspettare: ma, chi che ella si sia, singular bellezza possiede. —

E, poiché cosí ha detto, lasciando il tutto, a considerare le particularitá di lei si rivolge; e, mirandola nella parte eccelsa, sotto pomposa ghirlanda delle frondi di Pallade, vede i biondi capelli coperti da sottile velo; del quale parte, ma picciola, di sotto alla ghirlanda se ne porteria zefiro, se sí forte soffiasse che dall'altro il potesse dividere; li quali, sopra l'orecchie in tonda treccia raccolti e quindi di dietro non cascanti sopra lo eguale collo, con piccolo viluppo stendendosi or verso l'una e poi verso l'altra orecchia vicendevolmente ristretti, loda in infinito né dissimili ad alcune delle prime li reputa in legatura o in colore. E la non coperta fronte dalla ghirlanda di bella grandezza e di luce commenda; della quale nella estremitá inferiore, di colore di matura uliva, quanto conviensi eminenti, sottili e partite, non diritte ma tonde, due ciglia discerne, soprastanti a due occhi ne' quali,

quanta bellezza dipinse natura giá mai, tanta in quelli ne giudica Ameto, pensante, quando volessono, alle loro forze non potere resistere alcuno iddio; e se, con soavissimo moto verso di sé li vede levare, tanto, quanto a lui fissi sopra dimorano, gli pare gli ultimi termini della beatitudine somma toccare; credendo appena che altrove che in quelli paradiso si truovi; li quali neretti, soavi, lunghi, benigni e pieni di riso tanto a sé il tengono sospeso che le bellissime guance, nelle quali, con bianchi gigli miste, si dirieno vermiglie rose, il dilicato naso, a nessuna altra stato simile, e la vermiglia bocca, con grazioso rilievo vermiglietta mostrandosi, e ciascuno per sé solo potente a fare maravigliare ogni uomo che li mirasse quasi nol muovono a riguardarsi; sí gli è cara la luce di quelli ne' quali non meno salute sente che in quelli di Lia.

Ma, poiché dalla virtú d'essi fu vinto, sospirando, il suo sguardo ritrasse all'altre cose e come sono disegnate sono riguardate: tutte le loda e con quelle il mento bellissimo sopra il quale il velo, mosso dalla sommitá della testa e qui puntato sopra i raccolti capelli da ogni parte terminava raggiunto e trasparente molto, tanto che appena ch'egli vi fosse stato si saria detto; la marmorea e in alto diritta gola e il bellissimo collo piano; e', co' vestimenti congiunto, come li poteva, difendeva dal sole, nfino alla scollatura de' vestimenti passante, la quale non nascondea i tondi omeri col suo giro. A questa parte con diligenzia mira Ameto e degna di laude maravigliosa la reputa co' nascosi beni, appena di sé danti sopra gli stretti panni alcuno segnale; e ciò sanza indizio di giovanetta etá non avveniva; e con questo loda le braccia dalle quali, se per chiedere andasse, domanderebbe cosí tosto come da quelle di Iuno essere stretto e tocco dalle candide mani, le cui non grosse ma lunghe dita d'oro circulate vedea. E di quella grande di statura e andante, alcuna volta vede il picciolo piede; e, per merito delle aure moventi i vestimenti toccanti erbette, nate di proprio volere ne' lieti prati, talvolta piú ad alto rimira e discerne la tonda gamba da niuno calzamento coperta; e, benché ombrosa per li circundanti panni

la veggia, bianchissima, per gli scoperti membri guardando, la sente. Egli disiderrebbe di vedere piú avanti, ma invano vi s'affaticano gli occhi suoi; e però, venuta giá quella tanto avanti che libera gli rimanea dell'altra la vista, levò da quella le luci, sopra l'altra fermandole non con minore maraviglia. E, poiché egli ha lei, vegnente in maturo abito, in mezzo delle prime a quello luogo venute, per ispazio grandissimo riguardata, non sappiendo come essere si possa vero che egli vegga tanto di bene quanto vede, e alcuna volta fra sé si pensa di dormire e dormendo essere agli scanni superiori tirato a vedere quelle; e poi dice: « Io non dormo » e, non affermandolo, ne rimane in dubbio; e pur rimira ciò che agli occhi gli aggrada. Egli, d'alta statura, vestita di vestimenti rosati, non meno caramente fimbriati che i primi, la vede; benché l'aurea fibula, tenente dell'altra il mantello, nel mezzo del petto di lei rilucesse, a costei risplendea sopra la destra spalla; e quello, sottilissimo, da essa in piega raccolto sotto il sinistro braccio e sopra quello rigittato, mostrando il verde rovescio, ricade verso terra, libera lasciando la mano nella quale fiori, colti per gli venuti boschi, portava; ma ciò che di quello dalla destra spalla ricade, mosso alcuna volta dal vento, si stende in lunga via; la qual cosa lo sparato vestire similemente dalle latora va faccendo. La testa sua, con leggiadretta ghirlanda di provinca coperta, i biondi capelli da velo alcuno non coperti mostrava, de' quali, non so come legati, ricadeva sopra ciascuna tempia bionda ciocchetta; le quali lei, di ciò curante, rendevano sí vezzosa che Ameto n'avea maraviglia; il quale, il suo viso mirando, loda la spedita fronte e le non irsute ciglia ma piane; e tali, ne' suoi, gli occhi di colei gli appariscono quali gli occhi e l'altre bellezze di Filomena al tiranno di Tracia si mostrarono. Le candide guance, non d'altra bellezza consperse che nella bianca rosa si veggia, non veduta dal sole, gli danno materia di commendarle; e il naso, nel suo luogo ben ricadente, con la bellezza di sé supplirebbe, se altrove avesse difetto; la picciola bocca vermiglia e nel suo atto ridente, col sottoposto mento, compreso in piccolo cerchio,

hanno forza di farsi lodare al riguardante il quale piú tosto l'appetito che l'occhio, se egli potesse, ne pascerebbe. Ma, poiché egli, con intenta cura, la candida gola e il diritto collo e del petto e degli omeri quella parte, che 'l vestire non gli toglie, ha speculate, tutte le loda; e con quelle gli altri membri, e i palesi e i nascosi, con lussurioso occhio rimira lunga fiata. Il piede di lei, andante calzato di sola scarpetta, la quale poco piú che le dita di quello, sottile e stretta, copría; e, nera, pensa che lui bianco faccia parere. Quelle donne, considerando Ameto le dette cose, pervennero al luogo ove egli, solo, attendendole si sedea: il quale, alla lor venuta levatosi, poiché fra loro onorate, disposte l'armi e i mantelli, assettate si furono, si ripuose a sedere; e tutte insieme, e ciascuna per sé, lungamente mirate, cosí lieto cominciò a cantare:

O voi, qualunque iddii, abitatori
delle superne e belle regïoni,
di tutti i ben cagione e donatori,
che noi e' ciel con etterne ragioni
reggete e correggete, disponendo
sempre a buon fine i tempi e le stagioni;
e te massimamente, a cui intendo,
o sommo Giove, i boti dirizzare
focosi del desio ond'io m'accendo,
con quella voce ch'i' posso piú dare
divota, vi ringrazio di tal bene
qual v'è piaciuto agli occhi miei mostrare.
Tantalo, Tizio o qualunque altro tiene
di Dite la cittá, vedendo queste,
senteria gioia, obliando le pene.
Voi le creaste e belle le faceste
con vertú liete, savie e grazïose
e a' nostri piacer le disponeste:
adunque a' prieghi miei sempre gioiose,
servando lor la bellezza e l'onore,
le fate, sí come son, disïose.

E tu, da me non conosciuto, amore,
da poco tempo in lá, il qual m'hai tratto
dalla vita selvaggia e dallo errore,
i' stato rozzo infino allora e matto,
che, col suo canto e cogli occhi, la vita
m'aperse Lia a darmiti con atto
non istinguibil della mente mia,
non notar ciò che la mia boce canta,
ma a ciò che 'l cuor, subietto a te, s'invia.
I' rendo grazia al tuo valor con quanta
vertú si puote esprimer nella voce,
umile sempre a tua deitá santa.
E, bench'io senta il raggio tuo, che coce
me, per la forza degli occhi di quella
ch'alla tua via, rozzissimo, mi doce,
son io disposto sempre la tua stella
come duce seguir, fermo sperando
a buon porto venir, guidandomi ella.
L'arco, gli strali e il cacciar lasciando
le paurose fiere, i' vo' seguire
le belle donne, sempre omai amando,
maladicendo il tempo che reddire
non puote indietro, nel qual giá diletto
ebbi, faccendo le bestie fuggire,
sí ch'io il potessi spender nello effetto
de' tuoi servigi; ma, se me ne avanza,
darottel tutto quel ch'omai aspetto.
Qual selva fu o qual lieta speranza,
col seguitato ben, mi desse mai
tanto di gioia, e quale ombrosa stanza,
quanto ho sentito, poich'io rimirai
di prima Lia e ch'io vidi costoro
le quali, in ben di me, raccolte ci hai?
Certo nessuna; e credo, se nel coro
fosse delli tuo' regni, i' non starei
la metá ben che rimirando loro.
Per ch'io ti priego pe' meriti miei,
s'alcun ne feci, o debbo fare o posso,
e teco insieme tutti gli altri dei,

che del mio dimandar non sia rimosso
tosto l'effetto, ma compiutamente
segua 'l disio che da pietate è mosso:
il qual si è che noi etternalmente,
come noi siam, tegnate in questo loco,
sanza ch'alcun sen parta mai nïente,
giovani, lieti e in festa e in gioco,
sanza difetto sempre mai accesi,
ognora piú ferventi nel tuo foco.
Deh, se o Dapne o Mirra furo intesi
da voi ne' lor bisogni, non si nieghi
a me che contra voi mai non offesi;
né sia bisogno ch'io a voi dispieghi
quanti nimici vostri abbiate uditi,
con diligenza dando effetto a' prieghi,
sí come il ciel ne mostra a lui saliti,
e ancora la terra il fa palese
e 'l mare simigliante e i suoi liti.
Adunque siate al mio priego cortese
benigni, acciò che, con etterno ingegno
lodando voi, le menti faccia intese
di chi vive qua giuso al vostro regno.

Sedendo sotto il bello alloro le donne alle fresche ombre, e alcuna disposta la bella ghirlanda della biondissima testa e scalzatasi, co' bianchissimi piedi tentava le frigide onde; e altre, apertesi le strette maniche e 'l petto, levatisi i sottili veli, con essi, mancante zeffiro, a sé l'aure chiamavano recenti, forse quale Cefalo per addietro con malo agurio di Pocris a sé ne' boschi solea chiamare; e alcuna, giacendo sopra la nuova erbetta, mezza nascosa in quella, la bionda testa sopra il ravvolto mantello, quasi stanca, si riposava. E nondimeno avevano gli orecchi al canto d'Ameto al quale non parea che gli dii avessero orecchia prestata, perché, sogghignando, alcuna volta con motti piacevoli lo impedivano. Ma, poiché egli tacque, Lia cosí cominciò colle donne:

— Giovani, il sole tiene ancora il dí librato: per che la sua calda luce ne vieta di qui partirci; i pastori dormono, le cui sampogne poco avanti ne feciono festa; e ogni maniera di diletto, infino alla bassa ora, ci è tolta, fuor solamente quello che e' nostri ragionamenti ne possono dare; i quali di niuna cosa conosco sí convenevoli, considerata l'odierna solennitade, come li nostri amori narrare. Voi siete tutte giovani; e io e le nostre forme non danno segnale d'esser vivute sanza aver sentito o sentire le fiamme della reverita dea ne' templi visitati oggi da noi. Adunque, narranti, e chi noi siamo insieme ci facciamo conte e, dicendo, faremo che noi oziose, come le misere fanno, non passeremo il chiaro giorno il quale non al sommo amministratore de' mondani vizi, né alla fredda pigrizia nutrice di quelli, si dee donare. —

Le donne s'accordano; e, però che a varie dee si conoscono serventi, e tutte a Giove, aggiungono che, dopo i narrati amori, pietosi versi della deitá reverita da lei canti ciascuna con lieta voce. Aggiugnesi alla diliberazione l'effetto; e, levate sopra l'erbe, in cerchio si puosono a sedere; e, avendo in mezzo messo Ameto, rimettono, ridendo, nell'albitrio di lui ch'egli comandi come gli pare quale sia la prima i suoi amori narrante; il quale, lieto di tanto officio, tirandosi da una parte, acciò che tutte le vegga, a quella che al suo destro lato sedea, bellissima, di rosato vestita, la prima narrazione impone sorridendo; la quale, ubbidendo sanza alcuna disdetta, lieta cosí cominciò a dire:

— Ameto, non come la piú savia ma come la piú antica, acciò che le piú giovani lascino ogni vergogna, prima darò, per lo tuo effetto, forma nel ragionare al grazioso coro, al quale te abbiamo eletto antiste; e tu, acciò che ben conoschi com'è la tua Lia, molto da te amata, e piú da dovere essere, sappi, per esemplo de' nostri amori, sollicito ubbidire, notate le nostre cose. —

E quinci, dirizzato il chiaro viso verso l'altre, le quali in atto tutte si mostravano attente, disse:

— Nel rilevato piano dell'onde egee, nel quale siede la

terra bellissima del cui nome fu tanta lite tra gli dii, tolse Marte con pattovita legge la sua virginitá ad una ninfa piacevole, quelli luoghi abitante; la quale, poiché sé corrotta dal potente dio conobbe, sanza commiato, abbandonò di Diana il grazioso coro, forse di Calisto cacciata la vergogna temendo. Ma, per lo tolto fiore, in guiderdone la riempié lo dio di grazioso frutto; il quale poiché fu maturo nelle sue case, a sé simile partorí una vergine; e quella, con studio solenne nutrita, produsse ad etá atta ai matrimoni chiara di felice bellezza: ma quale cagione a ciò la movesse, o che sanza crini nascesse o che quelli per sopravvenuta infermitá perdesse, m'è occulto; ma so che da lei fu nominata Cotrulla. Ed essendo carissima dalla madre servata, al debito tempo, fu sposata a uno giovane di nobilissimi parenti disceso, nel detto luogo, nel quale o egli o i predecessori suoi, forse del divino uccello in vece, il dominio servarono e da quello trassero cognome ancora durante; a cui tanto piacque la giovane che, i suoi e 'l suo primo cognome lasciando, a sé e a' discendenti di lui, de' quali copiosamente gli concesse Lucina, il propio nome impuose della sua donna, non perituro in loro giá mai. Di costui discendendo, nel solennissimo luogo giá detto, nacque il padre mio; e quivi, d'armata milizia onorato, visse eccellentissimo ne' beni pubblici tra' reggenti e de' beni degli dii copioso: me, a lui donata da loro, nominò Mopsa; e, vedentemi nella giovanetta etá mostrante giá bella forma, ai servigi dispuose di Pallade; la quale me benivola ricevette nelle sante grotte del cavallo gorgoneo, tra le sapientissime Muse commise, lá dov'io gustai l'acque castalie e, l'altezza di Cirra tentante, le stelle cercai con ferma mano; e ì pallidi visi, quelli luoghi colenti, sempre con reverenza seguii; e molte volte, sonando Appollo la cetera sua, lui nel mezzo delle nove Muse ascoltai. Ma, giá pervenuta all'etá debita a' matrimoni, il mio padre, forse da Giunone infestato, estimò la mia forma degna d'abbracciamenti; e, come pio padre, (benché in ciò non seguisse pietoso l'effetto come l'avviso, in quanto la ricevente parte, ma non colei che era data, ne fu contenta) egli

a uno, seguente Vertunno, con sommo studio mi congiunse con santa legge a procreargli nipoti, me a ciò allegante, per naturale debito a lui obbligata. E quegli che a me, a' mandati paterni ubbidente, non renitente fu dato, ricordandolo, mi mette paura; pensando che egli di colui tenga il nome che da Caio Giulio, quinto, ritenne il monarcale uficio sublime; e che il mondo giá fe', ma piú la propia madre, di sé con maraviglia dolere, vendicando le colpe a sua utilitá contra Claudio e Brittanico miseramente commesse.

« Questi a me per penitenzia etterna donato, non per marito, con la turpissima sembianza di lui non poté fare che sí i casti suoi abbracciamenti mi fossero cari che Pallade, da me prima seguita, fosse per quelli obbliata; ma piú che mai mi diedi a' suoi servigi; i quali con intenta cura seguendo, avvenne un giorno, nel tempo nel quale Febo, la caniculare stella lasciata, con luce piú temperata i suoi raggi moderava sotto le piante del Leone nemeo, che io, lasciate le sollicitudini, acciò che con piú aperto seno prendesse i freschi venti, sopra i marini liti presi sollazzevole via. E, ogni paura da me cacciata, soletta con immaginevole cura ne' passati studi la memoria non pronta affannava; sopra li quali cosí andante, a sé mi trasse piú nuovo pensiero, perché, vèr l'acque mirando, in piccola barca fluttuante vidi di bella forma un giovane il nome del quale, sí come poi apparai da' suoi, era chiamato Afron. Egli, sí come io con vista infallibile presi, vago de' diletti dell'acque e pauroso di quelle, né gli alti mari pigliava, né in terra del picciolo legno discender volea; ma, a quella vicino, mareggiando con male dotta mano semplicetto s'andava. E, poiché io con piú intento riguardo l'ebbi mirato, piacque agli occhi miei la sua bellezza; e, sospinta dalla santa dea, di cui qui, come posto avemo, ragionamo ora, con voce assai soave il cominciai a rivocare in ferma terra; ma egli, o per salvatichezza o per disdegno che se lo facesse, non che egli consentisse a me chiamante, ma appena mi pur rispuose; e su per li vicini liti con maggior forza mosse la 'nferma barca. Io seguiva lui non scostandosi guari

da' marini liti e con focoso disío mirava la rozza forma e sollicita temea i suoi pericoli manifesti agli occhi miei; e, con tutto che oltre al dovere contro di me il vedesse salvatico, pure, da amore vinta, gli predicava i danni suoi, confortandolo a fuggire quelli. Ma le mie boci operavano niente e tanto piú cresceva il mio disío; onde piú volte volli in mare gittarmi per prendere lui; ma, temente degli dii dell'acque, ricordandomi di ciò che giá fatto aveano alla misera Silla e alla fuggente Aretusa e a molte altre, con paura temperai le mie voglie e ritornàmi pure al rimedio delle mie boci, pensando con quelle, piú che con la corporale forza, giovare a' miei disii; e cosí dissi:

« — O giovane, cui fuggi tu? Se tu fuggi me, nulla cosa ti dovrá fare sicuro: io non sono fiera pistolenziosa, cercante di lacerare i membri tuoi, come i cani d'Ateon miseramente cercarono il lor signore, né baccata ti seguo con quello furore che la misera Agave con le sue sorelle seguitarono e giunsono Penteo. Io sono di questi luoghi nobilissima ninfa, te sopra tutte le cose del mondo amante; dunque non me, ma piuttosto, a me vegnendo, fuggi i tempestosi mari a te e a qualunque altro, mareggiante sotto falsa bonaccia, continuo serbanti ascosa fortuna. Chi dubita che Dapne vorrebbe avere piú tosto Febo aspettato, poiché con riposato animo conobbe la sua deitá, che avere subitamente lo irrevocabile aiuto degli iddii ricevuto per lo quale ancora si mostra verde? Nullo che con diritta mente penserá a' dilettevoli congiugnimenti avuti poi da lui con Climenes.

« Adunque e tu similmente la durezza, apparecchiante nocimento se tu non vieni, fuggi: tu sarai da me ricevuto non con altro abbracciamento che il faticato e molle Leandro fosse dalla sua Ero; del quale abbracciamento mai simile non sentisti. Dunque che fai? Qual simplicitá, quale temenza ti tiene? Quale Eumenide dea ti spaventa? Hai tu forse paura di me, non forse cosí di me ti seguisca, temendo, quale ad Ermofrodito di Salmace adivenne? Fugghino gli dii che tali effetti a sí fatti casi ne producessero: altri desideri sono i

miei e altri quelli di quella; i quali, poiché tu avrai conosciuti, maladicerai con dovuta ragione la tua durezza. O puote la forma mia essere di paura cagione a niuna persona? Io, sí come la piú bella di monte Parnaso, sono piú volte da molti dei stata cercata e molti me hanno seguita; e Appollo, a un'ora luminante il cielo e la terra, acciò ch'egli fosse della mia grazia degno, mi fece tutte le sue virtú note né alcuna sua arte, non tanto fosse segreta, mi tenne occulta; e diedemi l'essere creduta in ciò ch'io dicesse; quello che a Cassandra, ingannato da lei, tolse; e oltre a ciò mi concesse essere etterna. E tu, forse non sappiendo chi io mi sono, mi fuggi; e però odilo. Io sono di nobili parenti discesa, servitrice di Pallade, a tutto il mondo reverenda dea; e, per li meriti di quella, sono ninfa nel monte Parnaso; e, ne' miei teneri anni, a' petti delle Muse in quello abitanti bevvi il dolce latte. E quindi pervenni alla etá ferma come tu mi vedi; e tanto nel cospetto della mia dea sono graziosa che, operante ella, i segreti oraculi di Cirra mi sono manifesti; e con etterna memoria l'antiche cose veggio continuo; e similemente le future, come se davanti mi fossero, mi sono manifeste. Tu solamente, a me presente, se' a conoscere per subitezza difficile e me di me medesima fai dubitare; ma, come che la difficultá si profondi, pur te degno per la tua forma della mia bellezza conosco la quale ancora lieto possederai, se non m'inganna quello ch'io ho piú volte giá veduto.

« Ma il disío mi strigne a raccorciare il termine il quale la tua durezza stende oltre 'l dovere. Vieni adunque, o giovane: io ti farò di piú graziosa arte maestro, che 'l navicare. Io ho a mia posta lo scudo della mia dea, coperto del cuoio della nutrice di Giove, e l'asta di Minerva e i suoi vestiri; e serbo i suoi uccelli a' tuoi giuochi; e quella spada, colla quale Perseo la misera testa tagliò di Medusa, sará tua. E cosí armato di tutte queste cose, quando ti piacerá le piú alte regioni vedere, ti mostrerrò come a' piedi ti debba porre le sue ali, con arte piú ferma che quella di Dedalo temente i caldi cieli e l'umide onde. Io ti farò conoscere, dimorando

tu meco, la qualitá delle case degli dii delle quali niuna parte mi se ne occulta; e a te le ragioni moventi quelle farò palesi; e onde i soffianti Euri, e i tumultuosi mutamenti dell'acque; e la cagione della rivestita terra da Ariete, poi spogliata da Libra, ti mostrerrò. Dunque che dubiti di venire a colei che piú ti puote ancora donare ch'ella non ti promette? E alle mie ultime parole, o giovane, apri gli orecchi: e sappi, se a me bella, potente e larga de' miei doni, non vieni, le mie orazioni con giusta ira toccheranno gli dii ne' tuoi pericoli; e te, come Anfiarao nel cospetto de' Tebani, lasciando la terra, per le fessure di quella subito co' suoi carri visitò Dite, farò dallo aperto mare con la tua nave inghiottire. —

« Io il chiamai piú volte e reiterai le promesse e le minacce, ma co' venti se n'andavano le mie parole; e, se non fosse che le apparate cose non ingannevoli mi davano del futuro non falsa speranza, cosí di lui disperata me ne sarei gita come la misera Biblis, per lo non pieghevole Cauno, disperata se n'andò all'ombre di Stigia.

« Ma perché di lui mi distenderò io in parole? Quanto piú verso me la sua acerbitá indurava tanto piú la santa dea Venere, di sopra intenta alle mie battaglie, di lui m'accendeva con le sue fiamme. Perch'io a nuovi argomenti lo 'ngegno prestai; e, ancora che forse paia atto di dissoluta ciò che feci, però che tutte di ciò che io ardo vi sento accese, cacciata la vergogna da me, la quale con focosa rossezza giá mi sento nel viso venire, vel pur dirò. Io dico che, i lunghi drappi, toccanti terra come ora fanno, essendomi io cinta sopra l'anche, quasi paurosa dell'onda mostrandomi, in alto molto piú che 'l dovere li tirai; per che agli occhi suoi le candide gambe si fecero conte le quali, sí come io m'avvidi, con occhio avido riguardò; ma pure fermo nella ostinazione contraria a' miei voleri si rimase. Ond'io, disposta a vincere lui, levato a me di sopra agli omeri miei il non pesante mantello, come vinta dal caldo, aperto il vago seno, le bellezze di quello, alquanto bassandomi, gli feci, sanza parlare, scoperte: le quali egli non prima vide che, rotta ogni durezza, volse sopra a noi con queste parole:

« — Giovane donna, attendi: io sono vinto dalle tue bellezze; ecco ch'io vengo presto a' tuoi piaceri. —

« Le quali voci, come a' miei orecchi pervennero, non altrimenti mi fecero lieta che fosse il narizio duca giá ne' porti della figliuola del Sole, di Cilleno conosciuto l'avvento a sua salute. Egli, disceso in terra e fatto de' miei abbracciamenti degno, dopo la grave rozzezza disposta, si rendé solennissimo: né piú sommo di lui nelle nostre arti né di maggiore fama alcuno oggi risuona ne' nostri regni. La qual cosa considerata, l'avuta fatica, l'ardente fiamma e il ben seguito fine d'ornarmi, di cantare e di far festa mi sono sovente cagione. E, però che favorevole fu Venere a' miei amori, con incensi solenni e continui nelle sue feste visito i suoi altari e spero visitare sempre col mio Afron ».

E queste boci finite, con piacevole nota e soave cantando, cominciò questi versi:

Pallade, nata del superno Giove,
nel ciel ne mostra piú del suo valore;
qua giú ne spande quando vuolsi e dove;
ond'ella lui, con perpetuo onore,
come benigno padre e come degno,
ha 'n reverenza con sincero amore,
mostrando qui a noi com'al suo regno
salir si debbia con etterna pace,
lasciando ogn'altro sollicito ingegno.
E con la industria sua ancor ne face
di grazia piú, ché ne mostra il fuggire
da' fiumi stigi ov'ogni ben si tace;
e come qui, posposto ogni disire
de' ben fallaci, si debbia virtute,
per ben di sé, da ciaschedun seguire.
Per costei le provincie hanno salute,
reggono i re e a' casi emergenti
riparo dan le sue leggi dovute.
Costei cortese tututti i viventi
con alta voce chiama alli suoi doni,
sol che' chiamati al prender sien ferventi.

Costei l'antiche e nuove condizioni
con occhio chiaro memora e discerne
e le future con giuste ragioni.
Costei ancor colle bellezze etterne
del viso suo, piú bello a riguardare
ch'altra vista maï fra le superne,
co' suoi effetti si sforza a purgare
ciascuna nebbia delli cor mondani,
sol che 'l turbato la lasci operare,
rendendo quinci gl'intelletti sani
cosí a' beni perpetui focosi
come eran prima ad acquistare i vani.
E fa li suoi fra gli altri glorïosi,
piacevoli, gentili e ben parlanti,
solliciti, benigni e grazïosi.
Oh quanto son cotali effetti santi
e come sé, tra gli altri esser beati,
si posson dir di quelli i disïanti,
benché sien pochi, e molti gli abbagliati.

L'udite boci e i ferventi amori, la mira bellezza e lo angelico suono con nota da lui mai piú non sentita, ciascuna per sé, e tutte insieme, oltre modo d'ammirazione pieno riempiono Ameto; il quale fra sé disiderava d'essere Afron, lui sopra tutti gli altri amanti felicissimo reputando. E dice che molti men prieghi a tirare lui bisognati sarieno; anzi piú tosto, se credesse che gli giovasse, porgerebbe alla ninfa de' suoi. Ella nel suo avvento gli piacea molto: ma ora vie piú gli piace e giudica in se medesimo, se possibile fosse dal cuore disciogliere il piacere di Lia, ch'egli il faria per servire a Mopsa; ma ciò non sente fattibile. Ma non per tanto, con quella forza che puote, riceve con Lia insieme la bella donna; e dove in prima passionato per una ora per due si sente trafiggere. E quinci levato il viso e volto in cerchio, lodate le parole e la canzone dell'ubbidiente donna, esamina a cui il secondo mandato imponga: e a una, che a lato alla prima di sanguigno vestita sedeva, disse:

— O giovane, a voi ora di seguitare s'appartiene. —

Quella con atto vezzoso, bassata un poco la fronte e per vergogna arrossata, disse sé apparecchiata ad ubbidire; e quinci con voce piú espedita cosí cominciò a narrare:

— In quelle parti le quali Alfeo, non lento fiume, da alte grotte disceso, bagna con le sue onde, quasi nel mezzo tra il suo nascimento e la fine, nacque il padre mio. Il quale, ancora che quivi plebeo fosse, agli ozi de' nobili si dispuose, lasciando la sollicitudine del padre di lui, stata ne' servigi di Minerva continuo. Egli d'una ninfa di Corito, garrula quale le figlie di Pierio, questi luoghi colente, sopra le pulite onde a noi vicine, m'ingenerò e alle naiade de' vicini luoghi mi diede a nutricare; e non molto spazio dopo il mio nascimento passò che egli al cielo quello che qui n'avea rendeo interamente. Ma io, non seguendo i canestri né le lane della santa dea, alla quale il mio avolo era stato suggetto, né gli ozi del mio padre né le loquaci maniere della mia madre, a portare i vendichevoli archi di Latona e a seguire lei ne' miei puerili anni mi diedi. E giá conosciute avea l'operate vendette da lei contro la superbia di Niobe, quando essa ne' cori della figliuola mi mescolò a servirla; alla quale io piacqui tanto che piú ch'altra vergine lei seguente m'amò e con sollicito studio mi fece dotta delle sue arti. Ma, essendo io non molto men grande che io sia e giá da marito parevole, la mia madre un giorno con cotali parole mi prese:

« — Emilia, cara figliuola e unica agli anni miei, lascia i presi studi; e Giunone, a cui la tua forma non richiesta matrimonio richiede, di servire ti disponi. Tu dèi a me nepoti, sí come io doveva alla mia madre; li quali credo che concedendoliti Lucina, ti loderai d'aver seguito il mio consiglio; dal quale cessandoti, di necessitá, di me perderesti l'amore. —

« La cui volontá conoscendo io, prima alla mia dea cercato perdono e conosciutala di ciò consenziente nel movimento benigno della sua immagine, a mia madre risposi me presta a' matrimoni essere; ma non a lasciare Diana per altra dea

dove da lei rifiutata non fossi. Consentí a questo la lieta madre; e, trovato un giovane secondo il suo cuore, il cui nome grazioso mi piacque, a lui per isposa mi diede. Alla casa di cui essendo io menata e gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere e fattemi tôrre tre frondi della ghirlanda d'Imeneo, testimonio della mia virginitá e festevole dimorante alle mie nozze, ed entrata con le accese tede nella camera del novello sposo, le quali credetti che piú lieta mano portasse che non portò, e la gran pompa de' festanti giovani e le varie maniere degli strumenti ausonici esultarono. Lieta tra l'altre giovani, contenta mi potea dire, se Giunone, de' nostri matrimoni congiugnitrice, non avesse la mano ritratta con isconci accidenti delle nostre fortune; la quale non dubito che piú benivola a noi stata sarebbe se a' suoi doni avesse voluta la mia bellezza prestare, lasciando Diana. La cui benivolenza, a me mostrata ne' giovani anni, mai non misi in obblio; e ancora che, per li celebrati matrimoni, del suo coro degna non fossi di seguitarla, giá mai non lasciai né da lei mi fu donato congedo, come a Calisto, con tutto che una volta gravante come quella apparisse nelle sue fonti, con maschia progenie poi dal peso diliberandomi.

« Non m'era adunque altra deitá nota del cielo, quando, non ha ancora gran tempo, visitando io li templi della nostra cittá e questo massimamente dove oggi i solenni sacrifici abbiamo celebrati, ornata come sono al presente, e forse piú vaga, nelli suoi luoghi, cantando un giovane graziosi versi a' miei orecchi, m'apparse la santa Venere, de' suoi cieli discendente in forma quale al reverente Anchise, fuggente gli sconci incendi de' suoi tetti, nel tempo notturno, in fra le tenebre, si mostrò la chiara luce dell'avolo suo alla quale il tiepido cuore s'aperse nel primo sguardo; e quella, con le sue fiamme entratavi subito, vi rimase, me di costumi, d'abito e di modi in parte cambiando. E tanto fu di Diana vèr me la benivolenzia ferma che giá per questo non mi negò la sua compagnia, ma parve che io nella sua grazia crescesse.

« Duranti adunque i nuovi fuochi della santa dea nel petto mio, avvenne un giorno che, per questi prati soletta passando con l'arco e con le mie saette, mi vennero alzati gli occhi: e in aere, non sanza molta ammirazione, dinanzi ad esse vidi un ardente carro, tirato da due dragoni, tale a riguardare qual forse quello di Medea, fuggente Teseo, fu potuto vedere. Nel quale una giovane donna, nello aspetto altiera e di fuoco cosí come 'l carro lucente, armata di bellissime armi, con uno cappello d'acciaio con alta cresta e con iscudo vidi, reggente quello, e cosí veloce corrente per l'aere quali le saette turche, pinte da forte nervo, sogliono sanza alcuna comparazione volare. A lato alla quale uno spirito bellissimo, del suo fuoco accendentesi tutto, vidi sedere; e con lei piú volte tentata l'entrata degli alti cieli, non conceduta loro, per l'aria vagabundi in voce altiera faccendola risonare, andavano cantando versi, cioè questi:

Quantunque il capo oppresso di Tifeo
Etna, mostrante le sue ire accese,
sbrigasse, sé giugnendo al Lilibeo,
e Pachino e Peloro le distese
braccia e Appennin le gambe, tale
ched e' sorgesse a far le sue difese,
alla nostra non fòra mai eguale
la sua potenza, quanto che si dica
che molta fosse giá in ovrar male.
Né quella della gente che nimica,
i monti l'un dell'altro caricando,
infino al ciel di que' faccendo bica,
s'appressarono a Giove, minacciando,
per torgli il regno; e 'n Flegra poi sconfitti
da lui ch'ancor li spaventa tonando.
Né qualunque altri mai furon trafitti
da tel celestïale: adunque presto
ci s'apra il ciel a cui sagliam diritti.
Se chi vi sta nostro valor molesto
non vuol sentire e forse a' luoghi bassi
andare ad abitar, lasciando questo,

in quello entrati, saran da noi cassi
gli dii reggenti o per grazia ad alcuno
simile scanno a noi forse darassi.
E se resister volesse nessuno,
cacciandol quindi, il faremo abitare
misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtú sopra le stelle pare:
nobiltá non ha luogo ove ricchezza
i suoi difetti puote ristorare.
La vigorosa e bella giovanezza
che posseggiam ne fa vie piú sicuri
e d'animo e di cuor ne dá fermezza.
Quai torri eccelse o quai merlati muri
ci negherien l'entrare in ogni loco,
ove piacesse a noi, per esser duri?
Dunque col carro su del nostro foco
tirato da' dragon ce ne montiamo;
giá siam vicini a lui, giá distiam poco.
Se c'è forse negato che v'intriamo,
come Feton l'accese altra fiata
e cosí noi la seconda l'ardiamo
con chi dentro vi sta; sí che l'enfiata
ira di noi dimostriam con effetto
a chi contrario è suto a nostra entrata:
e cosí si punisca il lor difetto.

«Li quali poiché tutti li ebbi con ritenente memoria compresi, bassati gli occhi, giá non potendoli rimirare, riguardai i verdi prati; e in essi, quale Elena sopra il morto Paride fu potuta vedere, m'apparve Venere. Ella, sedendo sopra le verdi erbette, teneva con la destra mano le lenti redine d'un cavallo lí dimorante e colla sinistra uno scudo e una lancia; e quasi piangente, se piangere avessono potuto i divini occhi, pareva; e uno giovane, tutto di bellissime armi armato, guardava davanti a sé; il quale a me pareva giacente sanza anima. Io, prima presa non poca d'ammirazione, piú ne presi questo vedendo; ma secondo il debito costume, po-

ste le ginocchia sopra la verde erba, con queste voci prima reverita la santa dea, l'addomandai:

« — O santissima deitá, madre de' piacevoli amori, acquistino le voci della tua serva merito d'essere udite nel tuo cospetto: a quelle con la divina bocca, se degna ne sono, rispondi. E, se è licito che a' miei orecchi pervenga, dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore; il quale, nel viso divino mostrando i suoi vestigi, occupa non poco la sua chiarezza; e chi costui sia il quale qui morto guardi, come mi pare. —

« Alle quali parole cosí con angelica voce rispose:

« — Piacevole giovane, costui che tu qui vedi, dalla sua madre a me nella sua infanzia lasciato, ho io ne' miei esercizi nutricato gran tempo, infino che a questa etá, che nel suo viso coperto di folta barba discernere puoi, co' miei fomenti l'ho sanza fatica recato; e ne' miei esercizi gli avea armi donate e cavallo e cintolo di milizia a me graziosa, come tu vedi. E ora che le sue lunghe fatiche erano a' meriti piú vicine, alcuna deitá operante, toltosi a me, il suo spirito vagabundo per l'aure, come hai veduto, ne va con colei, che piú m'offende; onde io quella noia in me ne sostengo che cape nel divino petto. Ma perciò che quello che uno dio dispone, l'altro nol torna addietro, come io posso, il soffero mal contenta. —

« Le sante voci, udite da me con animo attento, mi fecero pietosa e dissi:

« — O santa dea, da' luogo all'ira e tempera le tue noie alle quali tempo non si può tôrre: elle, ora che piú aiuto che altro bisogna, non ci hanno luogo; io con umana mano, quando ti piaccia, tenterò di fare quello che le divine costituzioni a sé non permettono; e forse il tuo armigero ti renderò sano e con intero dovere disposto a' tuoi servigi. —

« E questo detto, ritenente l'arco e gli strali nell'una delle mie mani, appressatomi al giá freddo corpo e il battente ancora petto disarmato, alquanto com'ella volle, toccai. Egli tremava tutto, mostrando paurosi segnali della vicina morte,

e con moti disordinati faceva muovere ciascuna vena. Ma, poiché io col propio caldo della mia mano il petto freddissimo tepefeci, manifestamente sentii gli smarriti spiriti ritornare e i morti suscitare e il cuore a ciascuna vena rendere i sangui sui; onde, vedendo che 'l mio argomento traeva al fine desiderato, dissi:

« — Dea, confòrtati; la smarrita e non perita vita ritorna in costui, il cui spirito, dove che egli sia, rivocheremo colle nostre forze a' tuoi servigi. —

« E, perseverando, la tenni tanto che, quello riscaldato, al palido viso conobbi alcuno colore, ma poco ancora; e i membri cominciarono con molto debole moto a muoversi, altrimenti tremante che le piane acque nella sommitá, mosse da pochi venti. E giá la vita lontanata da lui, appena sostenendosi, si levò a sedere, cotale ne' modi e nello aspetto quale colui apparve, tra' monti tessalici, al non degno figliuolo di Pompeo, rivocato per li versi di Eritto da' fiumi stigi; e, una dolorosa voce mandata fuori, se non che io il sostenni, saria caduto. Egli, vedendo con gli occhi, stati per lungo spazio nelle oscuritá di Dite nascosi, la piatosa dea nel suo cospetto, appena lei sostenne di riguardare; ma vergognoso, con atti umili, sanza voce, però che ancora avere non la potea, dell'abbandonata milizia cercava perdono. La qual cosa vedendo la dea, contenta si rizzò in piede e, benivola, a' suoi falli promise perdono: il quale, quando poi con piú aperta voce il dimandò, pietosa concesse, ammonendolo che piú nell'usato fallo non ricadesse, se non per quanto gli fosser piú care le tenebre d'Acheronte che la chiara luce de' regni suoi. E oltre a ciò gli domandò, in luogo di ammenda del commesso peccato, che me sempre, come cagione della sua vita, seguisse e onorasse con sommo studio, e, con viso pieno di letizia, a' miei benefici il raccomandò caramente. E, questo detto, lasciando il luogo dipinto di maravigliosa luce, flagrante di preziosissimi odori fendendo l'aere, subita ricercò il cielo.

« Ma io, quivi sola con costui giá caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono a me dagli dii conceduto,

lui, giá liberamente e sicuro parlante, della sua nazione, del nome e de' suoi avvenimenti il domandai, acciò che chi mi fosse stato donato mi fosse chiaro. Il quale cosí rispose alle mie voci:

« — Bellissima giovane, sola della mia vita rimedio e sostegno, sopra Xanto, bellissimo fiume, in Frigia corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra che per addietro, da Nettunno construtta al suono della cetera di Apollo, fu d'altissime mura murata; dalla quale, poiché il greco fuoco d'ogni cosa arsibile ebbe le sue fiamme pasciute e l'alte rocche, con dispendio grandissimo tirate verso il cielo, toccarono il piano con le loro sommitadi e la rapita, cagione di queste cose, ricercò le camere male da lei per molti abbandonate, uscirono giovani dannati ad etterno esilio. E vagabundi, lasciati i liti africani e la gran massa, premente la testa del superbo Tifeo, e gli abbondevoli regni d'Ausonia e le rapaci onde di Rubicone e del Rodano trapassate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro; e forse, con non altro augurio che Cadmo le Tebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per abitazione perpetua e di loro e de' successori. De' quali essendo giá dodici secoli trapassati e del tredecimo delle dieci parti le nove compiute, come ora del quattuordecimo delle cinque parti le due, poiché dal cielo nuova progenie nacque intra i mondani, di nobili parenti discese una vergine la quale essi pietosi a uno armigero di Marte congiunsono con dolorose tede in matrimonio, bene sperantisi d'operare. E cosí in quelli luoghi andanti le cose, tra bretti monti, surgenti quasi in mezzo tra Corito e la terra della nutrice di Romulo, di Tritolemo, uomo plebeio di nulla fama e di meno censo, giá dato a' servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d'una rozza ninfa nacque un giovinetto, di cui, sí come di non degno di fama, il nome taccio. Egli, benché mutasse abito, coperti sotto ingannevole viso li rozzi costumi, ritenne del padre in ogni cosa materiale ed agreste; e, non imitante i servigi del generante, si dispuose a seguitare con somma sollicitudine Iunone la quale,

a lui favorevole, in quelli luoghi il produsse. E ne' servigi di lei, abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza: agl'incoli parlando sé nobile, a' nobili cotale mestiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiva. Dove dimorante egli, il dolente gufo donante tristi aguri a' nuovi matrimoni della giá detta vergine, con crudel morte vegnenti le sue significazioni, fu levato di mezzo colui che, poco piú che fosse vivuto, mi saria stato padre; e lei, di senno e d'etá giovinetta, sanza compagnia rimasa nel vedovo letto, nelle oscure notti, triste dimoranze traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove: la quale non altrimenti, vedendolo, sentí di Cupido le fiamme che facesse Didone, veduto lo strano Enea. E, come colei di Sicceo, cosí questa del primo marito la memoria in Lete tuffata, cominciò a seguire i nuovi amori, sperando le perdute letizie rintegrare col nuovo amante; le quali piú tosto, avvegna che poche rimase, con dolorosa morte, per le operazioni di lui, s'apparecchiavano di terminare. Esso, non meno piacendo ella a lui che egli a lei piacesse, ardente di piú focoso disío, piú sollecita di producere ad effetto l'ultime fiamme; le quali non si doveano spegnere, se coperto inganno non ci avesse le sue forze operate. La giovane, del suo onore tenera, resiste con piú forza a' suoi voleri; e dubbiosa degli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii; per la qual cosa a ciò perducere non si può ciò che cerca colui.

« Ma le varie sollicitudini e continue tirano a compimento uno de' pensati modi del giovane; il quale, in parte segreta trovatosi con lei, l'uno e l'altro tementi, con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Iunone; ed a lei chiamata porsero prieghi che colle sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, e i patti, da non rompersi mai, fermasse nella sua mente, infino che licito tempo con degna solennitá concedesse che quei s'aprissono, ultimamente giurando per la sua deitá l'uno all'altro che allora, fuori che per sopravvegnente morte,

l'uno non sarebbe d'altrui che dell'altro e l'altro d'altrui che dell'uno che Senna, in su rivolgendo le sue onde, fuggisse dal mare. Iuno fu presente e diede segni d'avere inteso le loro preghiere; e, dimorando quivi, diede effetto agli amorosi congiugnimenti de' quali io, a migliore padre serbato se 'l troppo affrettato colpo di Antropos non fosse, nacqui; e da loro Ibrida fui nomato e cosí ancora mi chiamo.

« Ma il mio padre, sí come indegno di tale sposa, traendolo i fati, s'ingegnò d'annullare i fatti saramenti e le 'mpromesse convenzioni alla mia madre. Ma gli dii, non curantisi di perdere la fede di si vile uomo, con abbandonate redine riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare; e quello che la mia madre gli era si fece falsamente d'un'altra nelle sue parti. La qual cosa non prima sentí la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte e dal secondo per falsissima vita abbandonata, che, i lungamente nascosi fuochi fatti palesi co' ricevuti inganni, chiuse gli occhi e del mondo, a lei mal fortunoso, si rendé agli dii. Ma Giunone né Imeneo non porsero alcuno consentimento a' secondi fatti, benché chiamati vi fossero; anzi, esecrando l'adultera giovane con lo 'ngannevole uomo e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' doni ricevuti da lei e dispostolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenzia, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. Ma io, venuto ne' discreti anni, questa dea, alla quale piccioletto rimasi e a cui molto di me è caluto, seguendo nelle palestre palladie, come a lei è piaciuto, con diversi ingegni ho le mie forze operate; e sí m'è stata benivola la fortuna che in quelle da molti sono stato e sono reputato agrissimo pugnatore.

« Questa cosa, avendo partorito graziosissimo fiore, riuscí a pessimo frutto e non pensato; però che di questi effetti forse non meno di Ercole reputandomi degno, oltre al piacere degli dii, con la mente levato in alto, cercava i cieli, come voi vedeste, nei focosi carri tirati da' fieri draghi; ma in quelli niuna entrata ne fu largita; e giá prontissima ruina, mancante

a' tiranti la forza, ci s'apparecchiava la quale forse sanza irrevocabile morte non saria stata. Fui adunque e sono in vita per voi rivocato, come vedete; e perciò, sí come a vostro e sempre a' vostri piaceri disposto, imponete regola qualunque vi pare, sicura che quella con passo continuo, che voi direte, seguirò studioso. —

« Poiché egli ebbe cosí detto, rimirandomi fiso, si tacque. Ma io niuna altra legge imposi alla rivocata anima, se non che, seguendo l'usate palestre, facesse di fare frutto, quale il giá bello ed aperto fiore mostrava dovere producere; e che, dopo la dea, io sola nel mondo fosse donna della sua mente, quelli doni promettendogli in merito che può donare la mia dea. —

E, poiché cosí ebbe detto infino a qui, la bella donna, seguendo l'ordine incominciato dall'altre, con voce piena di melodia cosí cominciò a cantare:

Dïana, gli aspri fuochi temperante
con le sue onde e, con arco protervo,
chi la volesse offender minacciante,
indarno mai di quel non tira nervo
vèr chi le spiace, sí come Ateone
il sentí tristo, convertito in cervo.
Con dritta lista a ciascun sua ragione
di dar le piace; e fa sí che Astrea
giusta non fa d'alcuno eccezïone.
Chi segue i suo' piacer convien che stea
a tal dover con l'animo subietto:
che quel ch'a sé non vuole altrui non dea,
seguendo sempre in sé il viver retto
sanza offender altrui, ognor rendendo
a ciascun quel ch'è suo con sano effetto.
Costei, di spada armata, in man tenendo
giusta balluca, grazïosamente
l'umile esalta, il superbo premendo.
Quando costei è nel mondo possente,
la matta cupidezza e disfrenata,
madre di brighe e di quistion movente,

è sí da lei col suo valor recata
ch'e' termini non passa del dovere
che del passar non sia tosto purgata.
E, se la gente che vive in calere,
come conviensi, l'avesser, giá mai
nullo s'avria con ragion da dolere,
ma i dolenti che ad etterni guai
disposti sono e ogni dí piú presso
si fanno a que' che lor saran sezzai:
al barattare occulto ognuno è messo,
in voce aperta chiamando costei
che di ciel nota di ciascun l'eccesso;
la quale a tempo ancor verrá, con lei
l'ira di Giove scendendo focosa,
e, sanza aver pietá, punirá i rei.
E giusto è che, chi lei graziosa
non ha voluta, con aspra vendetta
crudel la senta sopra sé crucciosa;
ed io la cheggio sí che chi l'aspetta
benigno goda; e gli altri tribolati
da crudi affanni muoian con lor setta,
lasciando in pace qui poi li beati.

Finito il grazioso canto della donna bella, il quale fu cotale nelli orecchi di Ameto quale quello di Atalanciade in quelli di Argo, egli, giá sentente il terzo fuoco, rivocò gli occhi dallo angelico viso di lei; e sospirando, con tacita voce disse:

— O Inache, minore cosa sarebbe e a te molto piú lieve, benché ogni cosa igualmente possibile sia appo te, di farmi in Ibrida convertire e Ibrida in Ameto che non fu rendere alla pregnante madre la femmina Ifi maschio. Oh quanto io il disidererei e quanti prieghi ti sarebbero da me porti divoti, s'alcuna speranza avesse di cotal grazia. —

Dopo queste parole, con voce piú alta, riguardando le aspettanti donne, disse:

— O bella donna, seguite le prime col grazioso canto e col parlare. —

Alle quali parole la ninfa, di purpurea veste coperta, sentendo che a lei dicea, dopo un leggiadretto riso, levata alta la testa, cosí cominciò a parlare:

— E' non sarebbe forse men senno il tacersi a me, avendo due sí fatti amori uditi ora davanti dalle due donne; e certo il farei, se, sanza il proposto e cominciato ordine guastare, far si potesse; ma, però che fare non si può, le mie tiepide fiamme, a rispetto dell'altre, racconterò. Cipri, di molte cittá ricchissima, tenne il padre mio, non di sangue né d'animo popolesco, ma di mestiere: egli, posta tutta le sollicitudine a' beni di Saturnia, per divenire copioso di quelli, l'onore della sua milizia n'abbandonò, disponendo il forte scudo, nel quale i raggi di Febo e l'animale di quella casa, nella quale egli piú si rallegra nel cielo, nel colore d'esso figurati portava. Ma giá di quelli pieno, la mia madre per isposa s'aggiunse, allora di bellezza famosissima ninfa in tutto Cipri; e 'l loro matrimonio fu felice e nel cospetto degli dii accettevole, però che me con molti altri figliuoli generarono, simiglianti ciascuno a' suoi parenti. Ma mentre che io, giovinetta e lasciva, tirava semplice alli fermi anni le fila di Lachesis, Pomena sollecita, negli spaziosi orti avendo veduto, dell'umore d'un giovinetto rampollo di pero d'uno antico e robusto pedale e della virtú de' solari raggi, mediante una ninfa, nascere un bel garzone, con graziosa cura il nutricava, quasi nelle sue delizie nato; e, però che umile il vedeva e pacifico, di Pacifico nome gli fece dono. Egli, con lo effetto seguendo quello, venuto in etá ferma, per servidore il diede al suo Vertunno; e, poiché a quelli anni fu pervenuto ov'io correa, a me per marito l'aggiunse. Egli mi piacque e piace sopra tutte le cose né altro mai me 'l fece o farebbe dimenticare. Tenendomi adunque cosí di costui l'amore, come egli Vertunno, cosí io Pomena proposi di seguitare e d'essere nelle sue arti dotta per fuggire gli ozi. Né fu dall'avviso di lungi l'effetto; però che, a' suoi servigi proffertami, da essa graziosamente ricevuta fui; la quale me, dalle facce di Diana nomata, continuo mi chiamò Adiona; e, presami per la destra mano, mi disse:

« — Vieni e vedi gli studi miei: vedi dove io le mie fatiche consumo. —

« E, mossa, mi menò alla porta d'un suo giardino; nel quale entrate, mi fece conte le sue delizie; per lo quale io seguitandola, vidi mirabile ordine ne' suoi fatti; e Appollo, tenente del cielo quella parte che ora trascorre, piú i lavorii abbelliva. Egli, secondo l'avviso dell'occhio, corrente per tutte le parti presto, era quadro, di bella grandezza; e ciascuna faccia di quello, da alte mura difeso, con diritto riguardo rendeva a una plaga delle mondane; né d'esso vacante particella alcuna, né occupata male, vi si potea conoscere. Egli avea intorno di sé per tutto pianissima via, non d'altra larghezza che quella che noi, qui dimoranti, diritta mena al tempio, dove oggi fummo; la quale per tutto si puote non altrimenti veder coperta delle fila e degli stami delle figliuole del re Mineo, legate e stese con mani maestre sopra le incrocicchiate piante di Siringa, che sieno i lunghi atri de' gran palagi con tonda testuggine di pietra coperti; e co' loro fiori, odori graziosi rendenti ne' tempi dovuti, si possono vedere cariche d'uve dorate e purpuree di diverse forme, i pedali delle quali, congiuntissimi col muro, niuno impedimento porgono a chi vi passa; intorno al quale in piccolo poggio levati, per luogo de' fatigati, sono di pietra graziosi scanni li quali tanto dal muro con la loro ampiezza si scostano che, non togliendo luogo a chi sedesse, largo spazio concedono ad erbe di mille ragioni.

« Quivi si vede la calda salvia con copioso cesto in palida fronda; ed evvi in piú alto ramo, con istrette foglie, il ramerino utile a mille cose; e piú innanzi vi si truova copiosa quantitá di brettonica, piena di molte virtú; e l'odorifera maiorana, con picciole foglie, tiene convenevoli spazi insieme colla menta; e in un canto si troverrebbe molta della frigida ruta e d'alta senape, del naso nimica e utile a purgarsi la testa. Quivi ancora abbonda il serpillo, occupante la terra con sottilissime braccia; e il crespo bassilico, ne' suoi tempi imitante i garofani col suo odore; e i copiosi appi co' quali Ercule per addietro soleva coprire i suoi capelli. Quivi malva,

nasturzi, aneti e il saporito finocchio col frigido petrosillo. Ma perché mi stendo io in queste menome cose? Io non ne saprei nominare tante che tutte quivi non sieno e troppe piú. E perciò, procedendo all'altre cose, dovete sapere che l'opposita parte a questa, cioè l'altra parte della giá detta via, difendente con piú piacevole resistenza, toglie all'andito gli acuti raggi d'Appollo. Ella è di diritti pedali di diversi alberi, e spessi e distanti a misura; e, sostenenti l'abbondevoli viti, chiudono la via erbosa de' solchi con chiusura di canne, con loro congiunte con tegnente vinco, non altrimenti che appaiano le 'ngannevoli reti stese a' passi de' fuggenti animali. E quelle non occupate da vitalbe si veggono, abbondevoli di bianchi ligustri; ma, come l'ellera l'olmo, cosí da spessissimi gelsomini e da pungenti rosai sono per tutto cinte. E, come 'l cielo di molte stelle nel chiaro sereno a' riguardanti par bello, cosí quella verdeggiante non meno, veggendola piena di fiori e di rose bianche e vermiglie, molto giá disiate da Lucio allora che, asino divenendo, perdé l'umana forma, e in alcuna parte di bellissimi gigli. Né è di quella via il suolo dell'arido paleo occupato né in tutto la cuopre l'abbracciante gramigna, ma lieta si vede di molti fiori. Quivi Narcisso e il pianto Adone e l'amata Clizia dal Sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza; e vedevisi lo sventurato Iacinto, la forma di Aiace e qualunque altro è piú bello a riguardare; e di tanti colori è dipinto il luogo che appena ne tengono tanti le tele di Minerva o i turchi drappi.

« Questo fatto, come io disegno, cercato tutto intorno, come piacque a Pomena, entrammo per una via movente dal mezzo dell'una parte delle quattro facce, non d'altra qualitá che le dette; fuori che, dove quelle da muro dall'una delle parti difese sono, queste da ogni parte di fiori. E, per quella andanti, pervenimmo in un bellissimo prato di grandezza decente a quel giardino, sopra il quale quadro, tre altre ne rispondieno, ciascuna dal mezzo mossa della sua faccia; e qui, nel mezzo di quella del prato rispondente, finiva, fatta sí come l'altre. Ma l'occhio mio, andante alle cose alte, quel

prato vide coperto di simile copritura che le vedute vie, in forma quale, ne' battaglievoli campi, i tirati padiglioni mostrano i colmi loro.

« Questo con l'altre cose vedute, a me molto piaciute, sanza fine lodai; e l'occhio, tornando alle cose piú basse, mi diè cagione di maggior maraviglia; e, mostrandomi cosa non meno degna di loda, quasi quelle mi fece dimenticare. Io vidi, nel mezzo di quello, una fontana di bianchissimi marmi, per intagli e per divisi e per abbondanza d'acque molto da commendare; le quali cosí copiose e scarse moveano da quella, come Pomena volea. Di esse alcune, uscenti per sottil canna, si levavano verso il cielo e, ricadenti nell'altra fonte, faceano dolce gridare; ed altra volta all'erbe del prato, aperti piccioli fori, molto a sé gittavano lontano; e quindi, per occulte vie, il bello giardino rigavano tutto, come Pomena mi disse e fe' palese. Io riguardai questa lunga fiata; ma poi, per picciolo cancello, come Pomena volle, entrai nell'una delle parti aperta al cielo; e qui manifesta conobbi la dignitá degli alberi di quell'orto, a me ancora per le graziose ombre non potutasi palesare. Io vidi sí come il quadro teneva alberi d'ogni maniera; de' quali tutti sopra i legati tralci, i quali i loro pedali sostenevano, si stendevano i torti rami non altrimenti che, sopra le merlate mura, si mostrino l'alte torri imbertescate.

Io conobbi quivi nell'uno de' canti gli antichi pedali di Bauci e Filemone, pieni nelle loro sommitá di rugose palme; nell'altro canto, altissimo e con etterne frondi, era la non pieghevole Dapne, qui a noi similmente soprastante; nel terzo canto era l'albero cercante il cielo colla sua sommitá, nel cui pedale si mutò il fanciullo Ciparisso; e il quarto luogo teneva il cretense abete, piú bello all'occhio che per frutto utile. In mezzo di questi si sariano annoverati molti merranci, carichi ad una ora di fiori, e di verdi frutti e di dorati, tra' quali, avvegna che radi fossero, si vedevano gli alberi, a' quali la misera Fillis, aspettante Demofonte, diede principio; e gli sparti fichi aspettati dal corbo e le piacevoli castagne, difese da aspra veste, state giá care ad Amarille; e nel mezzo

dell'aperto luogo, forse di non minore grandezza che quella che 'l matto Erisitone violò con la tagliente scure, stava una bellissima quercia, porgente grandissime ombre con gli ampi rami, di nuove frondi carichi e mostranti lieti segnali di copiosa prole. Né è da credere che di quelli luoghi fossero i solchi voti; anzi, di varie biade pieni e giá biancheggianti, davano segnali di loro maturezza. Di questa parte passai nell'opposita la quale, come la prima, d'alberi vari circundata conobbi. Ella mi mostrò sopra l'uno de' canti l'antico pero, la cui pianta avea generato il mio marito, e l'uno e l'altra carica de' suoi frutti; sopra l'altro canto il palido ulivo, caro a Pallade molto, di rami pieno si vedea e di frondi, significando con abbondevole segno i futuri frutti; e l'angulo a questo seguente teneva la frigida noce, dante a se medesima co' suoi frutti cagione d'asprissime battiture; e nell'altro uno olmo altissimo, congiunto con le amichevoli ellere e con le usate viti, in tra' quali gran copia di pugnenti pruni, belli di verdi frondi e di bianchi fiori. Quivi in molte verghe surgeano avellani; e piú presso a' solchi, correnti pieni dell'acque versate dalla argentea fontana, erano le misere serocchie di Feton e la piagnevole Driope e la lenta Salice; e, se il dolente Idalago fosse stato mutato in pino, io avrei detto che quello, che quivi in mezzo degli scoperti solchi vidi, fosse stato desso; ne' quali solchi si vedeano gli alti papaveri, utili a' sonni, e i leggieri fagiuoli e le cieche lenti e i ritondi ceci con le giá secche fave, ne' suoi luoghi divisi ciascuno.

« Ma io, venuta di questo luogo nel terzo, il vidi intorneato di sparti meligranati; e in una parte mi parve conoscere la piagnevole pianta della mutata Mirra, abbominevole per li suoi amori; e vidi le mutate radici del gelso, co' sui pedali, e co' suoi frutti, per la morte de' babillonici giovani; e pieno di fioriti meli; ma il suolo era ripieno di fronzuti cavoli e di cestute lattughe e d'ampie bietole e d'aspre borragini e di sottili scheruole e di molte altre civaie. E cosí nel quarto la pianta dante gl'incensi, stata non molto avanti mutata dal sole, e il cornuolo, di poco tornato da udire la cetera d'Orfeo,

e le care mortine alla nostra dea e l'eccelso ciriegio e il lazzo sorbo e 'l fronzuto corbezzolo e l'alto faggio ed il palido busso e piú altre piante le quali saria lungo il narrare; sotto le quali la terra di dovere producere mostrava le cipolle, coperte di molte veste, e i capituti porri e gli spicchiuti agli; e, oltre a ciò, i lunghi melloni e i gialli poponi co' ritondi cocomeri, con gli scrupolosi cedriuoli, e' petronciani violati con molti altri semi de' quali la terra vie piú s'abbella. E certo appena pur queste dette mi poterono, molte volte vedute, rimanere nella mente; le quali, se la vista di esse e dello inestimabile ordine posto a quelle non mi fosse veridica testimonia, l'audito non vi darebbe fede.

« Ma perché mi voglio io distendere in ogni cosa e multiplicare in parole? Voi dovete sapere immaginare com'egli stea per quello che ho detto; il quale cosí veduto e tutto cercato, Pomena lodando l'opera sua, dimandatami del mio parere, con vera risposta la ne fe' certa. Ella, postasi a sedere sopra le piacevoli erbe, e io con lei, mi mostrò quali parti del giardino fossero a diversi alberi utili; e quali io dovessi da Euro e quali da Borea o da Austro guardare e quali al soave Zeffiro, sanza alcun ostaculo, concedere; e quanto per ciascuno dovesse la terra cavare; e quale barbato e quale sanza barbe si potesse piantare; aggiugnendo a questo quali lune e quali disposizioni d'esse fossero utili; e come gli olmi si dovessero delle viti accompagnare; e quale etá d'essi era piú atta a tale commerzio; e insegnommi come e in che tempo gli occhi d'uno albero nelle tenere cortecce dell'altro pigliassero forze. E, dopo questo, m'aperse come sopra i susini nascessero i mandorli; e i robusti peri nutricassero gli altrui figliuoli e qualunque altri; e poi mi disse quando con curva falce i lussurianti rami di tutte le piante siano da riprimere e come da legare; e in quali ore l'onde si debbano porgere agli assetati solchi e similmente i semi; e di che erbe si debbano gli orti purgare e quali in essi con abbundanzia lasciare mulitiplicare: e come chiuderli e da cui guardarli; e in che modo si servino i ricevuti frutti. Tutte queste cose mi furono

carissime; e, con diligenzia dandole l'apprensiva, alla memoria le guardava. E con lei mi diedi a nuovi lavori nel grazioso giardino; nel quale, se forse alcuna volta dalle fatiche e dal caldo eravamo vinte, o, sedenti sopra le tenere erbe, davamo gli orecchi a' canti de' vari uccelli o, con diverse parole, imbolavamo le non utili ore a' nostri affanni. Ella mi solea alcuna volta dilettare con queste parole, dicendo:

« — Giovane, a me come me medesima cara, io non dubito che, vedendo tu il giovane giardino e il mio viso non mostrante ancora alcuna crespa, me reputi d'etá vota: ma io, antichissima, ho la presente forma con laudevole stilo servata ne' miei lavori bella, come tu vedi; e voglio che ti sia nota cosa di maggiore maraviglia. Io fui nata ne' primi secoli; e co' primi uomini la mia puerizia consunsi, li quali di me niuno bisogno avevano; e il perché udirai. Allora che la mia madre mi diede al mondo, Saturno i cari regni dell'oro governava nei correnti secoli sotto caste leggi; e nel suo regno abbondava ciascuna provincia, tenente uomini; e la terra, piú copiosa di beni che di gente, per sé a' rozzi popoli fedele donava i nutrimenti; però che le ramose querce, abbondanti di molte ghiande, soddisfaceano a tutti i digiuni. E credesi che Dodona allora, per santissima selva e sí come molto utile al mondo, fosse da' viventi con festevole voce onorata; e i fuochi solamente, o nelle acque o sopra le sue brace, davano le carni mal cotte de' presi animali a' cacciatori; e le crude radici delle non conosciute erbe parevano dolcissimo cibo a qualunque persona; niuno fiume era che non porgesse dolcissimi beveraggi a' suoi popoli. Ganges, dante le prime vie al sole, con le care arene, ancora non conosciute, dava a' suoi soavissimi beri con le chiare onde; e Idaspen era per molte cose caro agli Indiani: ma piú per quella Nifate similemente era nella sua chiarezza con diligenzia dagli Ermini servato a mitigare le seti; e i celestiali Tigri ed Eufraten di questa medesima cosa contentavano i Persi: e l'egiziaco Nilo, bagnante per sette porte la secca terra, con argentate onde rinfrescava le aride gole. Chi dubita che Tanai, sotto freddo

cielo, se ancora si vedeva alcuno popolo, era loro caro per quei bisogni? E i regni, che dovevano essere di Danao, rigati da Acheloo, da Alfeo e da Penneo, ancora non padre della rigida vergine, e di molti altri, erano tutti per tal mestieri spesso riveduti insieme con Inaco. E Xanto e Simois, non aventi ancora vedute le ròcche di Nettunno, furono piú cari a quello tempo per bere che poi per ispegnere le greche fiamme, se alcuno fu che con isperanza di campare le adoperasse. Rubicone, che dovea l'ardito passo prestare a Cesare, e Albula, lui aspettante, e a cui gli onori del mondo dovevano tutti essere sottoposti e palesi, non avente ancora per lo ricevuto re nelle sue onde mutato nome, se non avevano popoli, care davano le loro onde agli animali. E il tempestoso Danubio, crescente per le risolute nevi, e Isera erano lietamente gustati da' popoli, oggi di quelle nimici, altresí come Eridano a' Liguri.

« E brievemente in ogni parte Tetis, graziosa delle sue onde, senza porgere cagione di vizio, usava le sue cortesie. Questi cosí fatti popoli coprivano i corpi loro, ancora non tementi i rigidi freddi, delle vellose pelli degli scorticati leoni o di qualunque altro animale: e il sangue del Tiro non era ancora conosciuto, né caro, per dare colori alle lane che, per se medesime, cadevano delle non tondute pecore, solo per lo loro latte tenute care. Gli altissimi pini erano a queste graziose ombre, e a' caldi e alle piove; e le cresciute erbe davano graziosi sonni; e ciascuno in sé, ad esemplo degli altri animali, teneva i libidinosi voleri reprimuti, fuori che allo ingenerare.

« Questi cosí fatti tempi trascorreano con piccolo bisogno delle mie fatiche, sí come ristretti solamente nelle bisognevoli cose alla natura. Ma la terra, prontissima a' danni suoi, cacciato Saturno, ricevette per re Iove, le cui leggi furono molto piú larghe e' suoi secoli men cari. Costui generò Cerere la quale, aggiunti i carri suoi a' tiranti serpenti, che mai per solco di bionda biada non erano iti, discorse il mondo; e la terra, sostenitrice di tutti gli affanni, ancora intera, rotta da

Saturno col ricurvo aratro, ricevette i nuovi semi con diversi lavori prestati alla sua fede; e la non conosciuta biada con alte spighe rendé in molti doppi. E cosí, recate di Cerere le non sapute abbondanze, si tolse via l'uso delle non libidinose vivande. Ed a costei sopravvenne Bacco, nato della consumata Semele, iddio reverito molto da' Tebani; il quale, ne' suoi giovani anni fattosi per molti paesi conoscere, riempié de' suoi doni Nasson e Chia e Nisa ed Elea ed il monte Falerno e Veseo e altri luoghi assai; e infino in India i suoi usi n'andarono. Questi al mondo, giá piú pieno di gente, mostrò diversi modi agli usi suoi e aggiunse odori e forze diversamente di piú spezie a' suoi licori; ed in tutto si sforzò di tôrre via le forze della giá poco potente Tetide; e venne chi trovò mille modi, con nuove vivande, da lusingare la non sazievole gola; e i giá mutati compagni d'Aceste e Dirce, figliuola del superbo Nino, e la non savia Nais co' suoi giovani paurosi nuotano per le nascose acque, con gli altri lungamente stati sicuri dalla etá non conoscente le loro carni viscose; e il lino, cresciuto giá ne' campi, in danno degli uccelli mostrò le forze sue; e gli spezzati monti e la cotta terra, con lavorato bitume raggiunti, piú sicure tolsono via l'uso dell'ombre de' pini. E Minerva, mostratasi rozza infino a que' tempi alle genti, che di cosí fatta erano contente, con piú sottile ingegno mostrò i suoi artifici: e insegnò le raccolte lane tirare in ritondo filo e di quelle comporre tele piú utili a' vestimenti che le salvatiche pelli; e l'erbe, mostranti ne' campi ancora i loro colori, fece conoscere come, in quelle lane operantesi, le muterebbono in vari; e i piccioli aragni facenti piú preziose fila, usi di consumarsi in esse, cominciarono a essere rubati da cupide mani. E infino a questi tempi Cupido con piccolissime penne, non potendo volare, nel seno della madre s'era nutricato; ma, venuto in perfetta etá e avendo giá l'ali grandissime, cominciato a volare, con le sue saette minacciando e ferendo, come gli parve, il mondo discorse. Venne poi Sardanapalo a mostrare come le camere s'ornino; e Gaio Pensilia trovò l'uso de' bagni non mai saputo; e molte altre cose soprav-

vennero le quali insieme diedero aperta via a' superbienti Giganti e a' peccati di Licaone e a qualunque altro; onde seguio che la terra, non avente ancora gustato il sangue umano, nella battaglia di Flegra l'assaggiò.

« Da queste cose e dal non bene coltivato iddio nacquero i diluvi e le varie mutazioni delle umane forme; e i mali ebbero luogo nelle menti degli uomini; laond'io, bisognevole alle etá dissolute, cominciai ad avere sollicita cura de' miei giardini, come tu puoi vedere. —

« Queste parole ascolta' io; e a tutte diedi debita fede e vere le affermai con la mia risposta. Ma, poiché con cosí fatti ragionamenti o con simili avavamo alle sopravvenute fatiche rendute vigorose forze, noi ci levavamo a' nostri lavorii, sanza lasciare passare perduta alcuna particella del non ricomperevole tempo. E, mentre che io, alcuna volta con la mia Pomena e altre sola, andava per lo bello giardino aprendo le vie all'acque, risecando i troppi lunghi rami e rilegando gli sciolti, avvenne un giorno per avventura che, avendo io con la falce tagliate superflue mortine e fattami una ghirlanda, sí come a Pomena in altra forma appare il suo Vertupno, cosí nella propria mi si mostrò la santa dea, di cui parliamo, con non mutato aspetto della sua divinitá; e a me stupefatta, con voce alla nostra dissimile, cosí disse:

« — O giovane, ora passerá sí notabile forma come la tua, degna per la sua bellezza de' nostri regni, alla fredda vecchiezza, sanza le nostre fiamme avere sentite? —

« Io, non usata di cosí fatte voci, timida, dubitando di peggio, cominciai a tremare, come 'l mobile giunco mosso dalle soavi aure; e la falce cadde delle mie mani ed io appena mi ritenni; ma, pur cosí pavefatta, sopra le zolle del solcato orto bassai le ginocchia e dissi:

« — Dea, cosí sia di me nel tuo cospetto come ti piace. —

« Questa allora lieta, appressantesi a me, credendo io ch'ella mi volesse baciare, espirommi non so che in bocca; né prima cosí ebbe fatto che io mi sentii dentro accendere d'un subito fuoco e ardere non altrimenti che le raccolte

paglie negli sparti campi del monte Gargano, poiché 'l lavoratore v'ha sottoposte l'accese fiaccole.

« E, partitasi la santa dea, giá cominciava ad avere maggior paura, quando con piacevoli parole la mia Pomena mi rifece sicura, lodandomi che queste fiamme mandasse fuori per alcuna bellezza; ma io, rozza in queste cose, appena la 'ntesi. E, pur seguendo lei, avvenne un giorno che, andando noi intorno all'orto nostro, dinanzi m'apparve un giovane di maravigliosa bellezza dal cui viso, con maestra mano, la barba era stata levata; e i capelli, biondi come oro, con maraviglioso ordine ricadevano ne' loro luoghi; e i vestimenti, di colori vari, d'oro erano lucenti e di pietre; e cosí ornato quasi come una donna, pieno di sonno per soverchi cibi, come io avvisai, in atto lascivo, con parlare rotto, sozzo e non continuo, disteso stava alle fresche ombre. Non i modi di costui, ma la forma piacque agli occhi miei, li quali io proposi ch'egli lasciasse; ma, non potendo tosto come io volli, piú volte mi fu cagione di dannare me medesima per elezione pessima fatta di tale amante; e, s'io avesse potuto tirare indietro l'ardente disío, sanza dubbio l'avrei tirato; ma sí era giá il fuoco acceso ch'egli crescea, quando l'aure s'ingegnavano di spegnerlo. Laonde io, come vinta, proposi di seguitare con fermo animo la 'ncominciata opera; e quando con occhio vago e quando con altri cenni mostrandogli le mie fiamme, m'ingegnava d'accenderlo di quel disio del quale io ardeva; ma egli, non curantesi di me, solo alle sue lascivie sollecito scorrea.

« Adunque, costui cosí da me seguito piú tempo sanza muoverlo, se non come pietra, quasi disperatamente, avvenne un dí, essendo giá il sole caldo com'è ora, che io ne' santi templi da noi visitati il trovai; quivi mi dispuosi d'aprirgli il mio disío con vere parole e di sentire l'ultimo fine del suo intendimento, disposta di spegnere per forza i miei disii, se lui a quelli pieghevole non trovasse. Ma prima con altre parole volli tentare il dubbioso ragionamento a ciò; e, chiamatolo, sedendo con lui, cosí gli dissi:

« — Giovane, la tua etá, l'abito e la forma mi fanno vaga di sapere chi tu sii e donde, e qual'è il nome tuo: e però piacciati con vere parole definire i miei disii. —

« Allora egli mi riguardò, cosí parlando:

« — Ninfa, le tue parole mi danno non poco d'ammirazione, pensando che tu di me non abbi notizia, il quale in Cipri, comune luogo a te e a me, sono conosciuto da tutti; ma non per tanto la tua bellezza, se tu no 'l sai, merita che io il dica; e però sappi che il mio nome è Dioneo; e in me cosa non udita giá mai, udirai: cioè che io, figliuolo di due iddii, da loro fossi generato mortale, di che non poco m'ho a dolere; e, se in loro, come ne' mondani potrei, potesse le mie ire vengiare, io il farei sanza fallo. —

« Le cui voci stendentesi in altre parole, rotte da me, il domandai chi fossero gli dii; a cui egli rispuose:

« — Chi fossero gli dii e come mi 'ngenerarono ti farò noto. Bacco, a tutto il mondo notissimo con le ricevute vittorie in India, mi fu padre: questi, celebrantisi in Tebe, amatissima terra alla sua deitá, i suoi sacrifici, venne a' templi suoi; e quivi, sonati i tamburi e i rauchi corni e i tintinnanti bacini in segno de' suoi triunfi, s'adornò delle usate corna; a' quali Cerere, tratta dalli suoi draghi, corse con le sue copie e aumentò in grandissima parte le sante feste. Ella era bellissima; e l'arte avea cresciuta la sua bellezza e similmente la festa; per la quale andante ella intorneata di molte fanti, piacque agli occhi del padre mio e con ardente disío cominciò a desiderare i suoi abbracciamenti. Ma, poiché i tumultuosi giuochi e i vari diletti ebbono ampliati gli animi di tutti, e quei della dea altresí, Bacco vedendosi in tempo opportuno, procedeo nei suoi disii; e, con favorevoli braccia prese la non renitente donna e portatalane, è da credere ch'egli avesse interi i suoi diletti; de' quali io nacqui; e, copioso de' loro beni, altro difetto non sento che quel che giá vi dissi. —

« Egli non diceva piú; ond'io incominciai:

« — Giovane, la tua bellezza non merita morte: la quale, se tu i miei piaceri vorrai seguire, levandolati, come i tuoi

parenti ti farò immortale; e non ti maravigliare delle mie parole, ché 'l poter mio si stende a maggiori fatti che la mia lingua non può promettere: tu se' a me lungamente piaciuto; di che, se tu non se' meno avveduto che gli altri, tu 'l puoi avere conosciuto; e però, se 'l giá profferto dono da me disideri, disponti a' miei piaceri. E certo questo non ti dee parere grave, anzi in singulare grazia te 'l déi tenere; però che Elena non fu in Isparten domandata da tanti nobili né Atalanta, velocissima nel suo corso, né qualunque altra famosa, quanto sono stata io; la quale te solo tra mille giovani ho scelto per solo signore della mia vaga mente. —

« Egli, udendo queste voci, posta giú l'altiera maniera de' suoi costumi, umile disse:

« — Seguirotti; e la voce tua comandi a me, presto a ubbidire; e giá gli occhi tuoi, piacevoli nel mio cuore, m'hanno legato colle tue parole a' tuoi voleri. —

« Queste voci mi furono care molto; e in processo di tempo mostrandogli io come le viti, gli olmi e qualunque albero, disposti i fiori una volta portati, intendendo solo a' frutti, erano contenti delle loro frondi e come Dapne, sempre portante le verdi foglie, era tenuta bella, gli feci i vari ornamenti diporre e in una simiglianza i suoi vestiri ridussi; e poi, come ne' fervori rifiutavano le piante essere rigate dicendogli e come ancora, acciò che annegate non fossero le loro radici, con misura cercavano l'onde, tolsi via le cagioni de' sonni suoi, e, in salutifere vigilie rivoltati, lui ad essere sollecito meco a' miei giardini menai. E, nel mio stilo riduttolo sobrio e ordinato, ora di lui vivo contenta; per che, se a questa dea, favoreggiante con sommo studio a' miei voleri, sollicita vegno e onoro di sacrificio debito alla sua deitá, niuno se ne dee maravigliare. —

E qui si tacque. E, intra queste parole dette e la seguente canzone, trapassò forse tanto tempo quanto, dalla giá imbiancata aurora, penano l'altezza delle montagne a mostrare i raggi d'Apollo. E, riposata, cosí cominciò:

La grazïosa e bella mia Pomena,
fuggente l'acqua frigide peligne,
da lor si scuda e dal pian che le mena;
e con gli effetti suoi lega e ristringe
le furibunde corna di Lïeo,
se forse oltre dovere in fuor le pigne,
lieta porgendo ciò che di Pelleo
la moglie regge alla sete vegnente,
sí ch'appetito giusto non fa reo.
Dal costei viso ciascuna dolente
lonza che tira il carro di colui
presta si fugge e trista nella mente.
E simil fanno i serpenti, da cui
tirato è quel di Cerere, la quale
umile vien, come piace ad altrui.
Quinci si fugge quella che del male
del padre nacque nell'onde salate,
ristando sol nel toro genïale.
Minerva le sue fila compilate
con artificio ad uso non villano,
come le piace, le presta ordinate.
Il modo abbominevole e istrano
del viver simigliante a Palemone,
di costei nel cospetto, è nullo e vano.
Ristrigne e dá, quanto vuolsi, il sermone;
e 'l passo lungo e corto altrui disegna
secondo i tempi o movente cagione.
Le 'mprese furibunde vieta e sdegna,
disponendo a' pensier gli atti futuri
dentro alle savie menti ov'ella regna.
I pensati consigli dá maturi
agli occhi ben disposti, aperti e chiari;
e a' contrari ruvidi e oscuri.
E, ove spander vuolsi, non ha cari
i suoi tesor, ma con degna misura
li spande, aprendo gli avuti ripari.
E, com'io dissi, giá alla cultura
degli orti suoi sollecita si muove,
non obliando la debita cura,
col cuore amando sempre il sommo Giove.

Mentre che la giovane ninfa co' lunghi ragionamenti si tira il tempo indietro, Ameto con occhio ladro riguarda l'aperte bellezze di tutte quante. E, mentre che egli fisamente rimira l'una, quella in sé piú che l'altre giudica bella; poi, gli occhi rimossi da questa, mirandone un'altra, loda piú l'altra e danna il parer primo; e quinci alla terza, tanto quanto la guarda, tanto tutte l'altre men belle consente. E cosí di ciascuna dice in se medesimo; e tutte insieme, tenendole mente, non conosce a quale apponga alcuna cosa che guasti la sua bellezza, e vie meno conosce da dire quale sia la piú bella. Egli, mirandole affettuosamente con ardente disío, in se medesimo fa diverse immaginazioni concordevoli a' suoi disii. Egli alcuna volta immagina d'essere stretto dalle braccia dell'una e dell'altra strignere il candido collo; e, quasi come se d'alcuna sentisse i dolci baci, cotale gusta la saporita saliva; e, tenente alquanto la bocca aperta, nulla altra cosa prende che le vane aure. Poi, piú innanzi colla immaginazione procedendo, si pensa dovere ad alcuna scovrire i suoi disii e tremebundo diventa; e giá nel pensiero non conosce come esser possa che gliele possa dire; ma pure, parendogli quasi averne sopra la verde erba con parole convertita alcuna, d'allegrezza fatto caldissimo, sé tutto di sudore bagnato dimostra; e piú una volta che un'altra divenuto vermiglio, dá nel viso segnali dell'ansia mente; e cosí similmente con occhio ridente mostra quanto sente cosa che graziosa gli sia. Egli non intende cosa che vi si dica; anzi tiene l'anima con tutte le forze legata nelle dilicate braccia e ne' candidi seni delle donne; e cosí dimora come se non vi fosse. Ma la ferma immaginativa di lui, vagante per le segreti parti di quelle, delle quali alcuna non s'avvedeva, sí stavano attente ad ascoltare la parlante, da una di loro fu rivocata a' luoghi suoi, avendo giá compiuto la bella ninfa il suo cantare, acciò che esso, poco intendente alle dette cose, imponesse ad un'altra l'usato peso. Onde, alla voce di quella in sé tornato, si riscosse, non altrimenti che Achille facesse, svegliandosi, trasportato ne' nuovi regni della sua madre; e, vergognatosi un poco, si mirò intorno e

alla ninfa di bianco vestita impuose il ragionare. La quale, come piacque ad Ameto, sanza mettere in mezzo alcuno spazio, cosí cominciò:

— Sicania, vicina della eolia Lipari, fucina certissima de' Ciclopi, quasi in quelle parti, nelle quali i Palisci, nascosi dalla loro madre, i tempi del ventre compierono, tiene i luoghi ove nacque il padre mio. Il quale, stato nella villa sarnina e visitati i templi posti per luoghi de' visitatori e governatori d'essa, ne' quali piú gl'inganni di Mercurio che la sua deitá s'adorano, per avventura, tornando, passò per li piani sottoposti al copioso monte Gargano, consecrato a Cerere, santa dea; e in quelli vide una giovane, i parenti di cui, per quale che si fosse la cagione, nimici di Saturnia divenuti, ascosi nelle caverne del monte si dimoravano; né quindi, non patteggiati, s'osavano di palesare in aperto cielo. Costei, di vestiri vermigli vestita e piena di bianchi gigli, piacque agli occhi suoi; né prima degli abbondevoli campi si poté trarre che quella, per matrimoniale legge congiuntasi seco, ne menasse in Sicania; lá dove egli, tornato con lei, me generò con piú altre sorelle, tanto che il numero empiemmo delle figliuole di Pierio; e di sí notabile e bella forma tutte ci diede al mondo che, mirandoci, quasi non cadde di Latona nell'ira per fallo molto minore che la tebana Niobe con la perduta prole non fece. Ma qui, se io il vero parlo, in peccato nol prendano gli dii, né voi, a cui come con meco medesima estimo di parlare: io avanzai di bellezza ciascuna delle mie sorelle e, da lui singularmente amata, fui nominata Acrimonia; io non trascorsi la puerile etá oziosa né tutta la diedi solamente alla canocchia: diversi studi m'ebbono, de' quali passai con fatica e con frutto.

« Ma, giá cresciuta in me con gli anni la discrezione, cognobbi il mio nobile padre posto nelle angosce, generate per gli iniqui odi della ingrata plebe; e, udendo i pericoli giá per questi odi divenuti a molti nel tempo passato, di lui cominciai a temere; acciò che i sopravegnenti casi cessassono sventurati e che egli coraggioso divenisse a' suoi bisogni,

Bellona, madre del fortissimo Marte, tentai piú volte con umili prieghi in favore dell'amato padre il quale io amai e amo quanto egli ami me, che so che m'ama molto e ha amato. Questa mi fu tanto benigna e sí esaudevole orecchie porse alle cose pregate che io tutta mi dispuosi a' suoi servigi e lei onoro e per singulare deitá reverisco; a lei porgo i prieghi ne' miei bisogni e, come a favorevole, ricorro ne' casi opportuni. Ma, avendo giá sedici volte vedute le nuove biade e altrettante gustati i dolci mosti, egli per matrimonio mi congiunse con uno giovane sparuto e male conveniente alla mia forma, sicanio, sí com'esso, il quale, me di Sicania traendo, divise dalla cara madre e dalle pietose sorelle. E, salita sopra le notanti navi ed empiute le nostre vele da Euro, cominciamo ad abbandonare i liti tirreni; e, poiché i rapaci cani stimolanti Scilla avemo passati, vedemo lo etterno tumulo dato da Enea a Palinuro; e quindi il promuntorio di Minerva, lasciatoci alla sinistra mano l'isola Caprea, e quindi i fruttiferi colli di Surrento e le ròcche di Stabia e la giá grande Pompeia e Veseo, imitatore de' fuochi di Etna; e, lasciati i piacevoli liti partenopei, discernemo Pozzuoli e l'antiche Cume e le tiepide Baie; e quindi, alla destra mano lasciataci la sepultura del Meseno eolio e alla sinistra l'isole Pittacuse, vedemmo il furioso Vulturno mescolante le sue acque, piene di rena, con le marine; e piú avanti gli etterni luoghi dati da Enea agli arsi membri della sua balia; e poi con paura passamo i liti male conosciuti da' compagni di Ulisse e i porti d'Alfea e le mura dette che da Iano fossero edificate e quelle che furono negate al divino Cesare, allora che egli con volo subito se n'andò ad Ilerda. E, dopo molto essere nell'onde vagati, nelle sacratissime ròcche di Palatino, sopra l'onde del piacevole Tevero, fermamo il lungo errare. Lá dove io colle latine ninfe in compagnia ricevuta fui; ma non sanza molta invidia, però che tra tutte, a giudicio di qualunque ne riguardava, di somma bellezza il colmo della disiderata gloria meritai. E giá tutta Lazia mi chiamava per eccellenzia la formosa ligura; e di tal fama tutta l'occidentale plaga sonava. Quivi tenente il

sacerdote massimo degli dii nostri l'altezza della sua sedia, d'ogni parte del mondo, per diverse cagioni, vi correano i nobili; né era alcuno clima che quivi i suoi maggiori non mandasse, a' quali io era sempre seconda sollecitudine; e ad alcuni divenni prima. E ciascuno, veduto il viso mio, d'ammirazione pieno, del mio cospetto invito si partiva; e gli amorosi dardi, da me allora non conosciuti, sentendo nel mio petto battere sanza pro, lodava le mie bellezze. Ma io, non altrimenti che una immagine marmorea, mi movea agli occhi de' riguardanti; e, quasi sicura stante, tanto di ciascuno mi curava quanto solesse fare Anassarate, ancora non pietra, del pregante Ifi; anzi piú tosto in me medesima li scherniva. E piú volte dalle care compagne con cotali parole stimolata fui:

« — O Acrimonia, piú dura che alcuno scoglio e meno pieghevole che le querce d'Ida, quale rigidezza ritiene il tuo ferrigno animo a non piegarsi ad alcuni amori? Credi tu, perché tu avanzi di bellezze tutte le ninfe abitanti le rive del corrente Tevero, essere però scusata da questi fuochi? Nol credere. La tua forma, piú che alcun'altra, cerca quello che tu fuggi; il quale piú tosto le turpissime femmine debbono andar fuggendo, però che si disdice loro; e a te niun'altra cosa manca che questa sola la quale noi ti consigliamo che graziosa disponghi a' beni mancanti alla tua bellezza, innanzi che tu dea materia di turbamento alla divina Venere; la quale tanto suole piú focosa entrare ne' petti quanto piú a lei con resistenza s'oppongono. Credi tu avanzare in forze gli iddii? Or non senti Giove queste fiamme piú volte? E il luminoso Apollo, conoscente tutte le cose, non poté con le sue erbe cacciare i vegnenti ardori; e la dea medesima, di questi amori donatrice, alcuna volta infiammò se medesima; e, brievemente, tutto il cielo ha sentiti questi caldi da' quali i terreni non sono esenti. Ercole, domatore delle umane fatiche, fu innamorato; e Medea, figliuola del Sole, non se ne poté colle potenti voci difendere né alcun'altra; e tu sola vuoli tenere altra maniera tra tante possenti di bellezze e di deitá: tu non se' Pallade, né Diana, le quali due sole, a fine non convenevole a te, l'hanno fuggito.

« Adunque ama, o Acrimonia, quando tu puoi; tu bella, giovane e nobile hai ora il tempo dicevole a questi amori. Ricòrditi che, come i fiumi le trascorrenti acque ne portano al mare con continuo corso, né mai in su alle fonti le tornano, cosí l'ore i giorni e i giorni gli anni e gli anni la giovane etá; la quale da due termini miserabili è chiusa: o da morte, o da debile vecchiezza: a qualunque tu perverrai, ti sará per ragione misero il non avere amato. Ma pognamo che tu divenghi vecchia: che diverrai? Pensi tu che le guance ora distese, divenute allora rugose e palide, dove ora di bellissimo colore sono lucenti, e gli aurei capelli, tornati in bianchi, truovino chi a queste cose l'inviti? Certo no; e, se forse inviteranno altrui, fieno rinunziate; e giustamente. Niuna etá futura è migliore che la presente: le cose vanno sempre di male in peggio: l'aurea etá di Saturno non tornò mai; e quella di Giove, d'ariento, fu migliore che quella di rame seguente poi; la quale, tenuta allora pessima, non fu rea come quella che usiamo, pervenuti dal ferro alla terra cotta.

« Adunque, il non tornante tempo adoperalo, acciò che poi non ti penta d'averlo lasciato andare ozioso; e la tua giovanezza, la quale ancora molte volte piagnerai sentendola partita, disponi a' cercati amori; e non ti indugiare agli anni di ciò non degni, ne' quali forse vorrai dare riparo a quelle cose che non sosterranno di riceverlo. Egli ci è stato manifesto te essere stata riguardata e invitata a' graziosi fuochi dal figliuolo di Giove, ora reggente le terre boemie, abbondevoli di metalli, con coronata fronte; il quale saria degno amante a qualunque dea. Ma, se forse la giá lunga etá il fa men caro, colui che i togati Gallici regge lodò la tua forma, vedendoti, sopra tutte l'altre; e, se forse te non cruda avesse sentita, con piacevole viso t'avrebbe profferto i suoi disii; né per veruna cosa era da dovere essere da te rifiutato, se non per una: che egli era troppo nobile. E quelli ancora, che i ricchi popoli di Minerva, abitanti in Cimbria, signoreggia con ampissimo favellare, t'empié di somma laude; e non una volta, ma molte con gli occhi suoi tentò i tuoi, piú salvatichi d'al-

cuna fiera; costui saría stato convenevole amante a te, se tu avessi voluto. Ma perché ci fatichiamo noi di volerliti ad uno ad uno narrare, quanti e quali sieno quelli che te abbiano tentata a questi effetti e che sarieno stati degni de' tuoi amori, con ciò sie cosa che tu li sappi? E, oltre a ciò, a narrárliti non ci basterebbe un sole.

« Ma, acciò che brievemente li comprendiamo, quanti il mondo ne manda qui, a tanti con diversi atti si sono ingegnati di riscaldarti e tutti alle loro case hanno potuto portare della tua bellezza e della tua rigidezza eguale novella. E ancora piú che i peleati sacerdoti, guardanti i sacri altari del sommo Giove ottimo di Campidoglio, non avendo i loro casti occhi potuto difendere dalla tua biltate, dopo le laudi, si sono ingegnati di piacere a te, come tu piaci loro. Lascia adunque l'usata durezza: e di tanti quanti te, chi per Marte e chi per Pallade e chi per Giunone e chi per l'antica Cibelen ti priegano, ne eleggi alcuno; acciò che Cupido, con giusta ira, non apra l'arco suo, come fe' contro a Febo le sue forze sdegnante, per uomo che degno non sia della tua bellezza. —

« Io ascoltava con intente orecchie le vere parole le quali cosí s'appiccavano alla mia mente come le secche fave a' duri marmi; anzi lasciandole all'aure, me ne faceo beffe; e in me della mia durezza mi gloriava oltremodo e il freddo petto teneva ne' modi usati. Ma la santa Venere, occulta agli occhi miei, era presente a queste parole; e, conoscendo sé da me schernita, apparecchiò vendette alla conceputa ira, non sostenendo piú innanzi troppo gran tempo che io, sanza i suoi ardori, schernisse la deitá non nota di lei nel petto mio; e ne' suoi fuochi m'accese, come udirete. Il mio marito e io avavamo lasciati i tiberini liti e per la detta via eravamo tornati in Sicania; dove essendo solenni giorni presenti, a' templi della santa dea, di cui parliamo e da me prima non conosciuta, ne' quali mirabile festa faceasi, ornatissima andai e tra le ninfe sicanie sedenti in esso raccolta fui; dove sedendo, in picciolo spazio, con infignevole occhio raccolsi in quello nulla bellezza alla mia simigliante vedersi; e di ciò quello che avvenne,

com'io dirò, mi fece piú certa. Io non palesai prima il viso mio che le caterve de' vaghi giovani, a me voltate, tutte cominciarono a riguardarmi. Oh quante ve n'ebbe che maladissero la mia venuta, faccendomi ne' loro animi ingiustamente usurpatrice de' loro amanti! Di questi molti, che me riguardavano, udiva io d'alcuno i ragionamenti, e d'altri per atti e per presunzioni li riconoscea; e di tutti sentiva che, una medesima cosa parlando, nelle mie lode con maraviglia multiplicavano. Ond'io in me lieta non poco divenni; e con atti pieni di gravitá aggiugneva allegrezza e vaghezza alla mia forma; la quale, da sé bella, con l'arte aiutata quanto poteasi, avea piú forze. E gli occhi tenendo bassi, quante volte li alzava, tante gli aspetti di tutti vedea mutare; e, brievemente, gli altari erano meno visitati, da' vegnenti nel tempio, della mia faccia, igualmente mirata da' giovani e dalle donne per lunghi spazi infinite fiate.

« Tra' quali molti, un giovane di grazioso aspetto, benché agreste e satiro, di povero cuore e Apaten nominato, (domandandone, il conosco di consanguinitá strettissimo alla bella donna che prima parlò e con cui io venni qui) vidi tra tutti con piú fervente vista mirarmi; e in questo quello giorno perseverò; e, qualunque altro qui o in altra parte m'avesse veduta, questi continuo seguiva i passi miei. Costui, non temente le notturne tenebre, con vari suoni e ludevoli voci cantante piacevoli versi, le mie case visitava; e piú volte i giá presi sonni mi fece lasciare; né alcuno altro modo lasciava, nel quale mi potesse mostrare quanto io gli piacea o arrecarmi a tale che egli piacesse a me. Ma la sua fatica si perdeva co' venti: io teneva l'usato modo e sola seguiva la mia Bellona; e Venere non sapea, né piú mi movea a' suoi affanni che facciano le petrose sommitá de' monti d'Emazia a' lievi venti mossi da Eolo; anzi piú tosto lui pusillanimo e cupido biasimava; e in me lui piú degno a cultivare i campi che a mirare gli occhi miei il riputai. Egli, sí come io seppi poi, mai tali fiamme non avea sentite; e sí nelle nuove era acceso che lui, mal sofferente, oltremodo stimolavano; ma, vedendo

la mia durezza, pietoso di se medesimo, essendo egli e io ne' detti templi, sí come io vidi, umile dinanzi a' santi altari, a Venere porse cotali parole:

« — O santissima dea, madre degli ardenti amori, per la quale quanto di bene si possa operare conoscono le menti nostre, se io, giovane rozzo e nuovo a' tuoi servigi, merito di servirti, presta pietosa gli orecchi a' prieghi miei e per quelli, se giusti sono, per me adopera le tue forze; e, se io non merito quello ch'io cerco, gittami da' tuoi altari sanza indugio. Acrimonia, bellissima ninfa in tutta Sicania, m'ha, col piacere degli occhi suoi, acceso ne' tuoi santi fuochi; e, conoscente me ardere per lei, non solamente le mie angosce, ma la tua forza superbiente schernisce. Onde io, a una ora pietoso de' danni miei e sollecito a' tuoi onori, ti priego che, se quella potenzia vive ne' dardi tuoi, la quale fu giá dagli dii, come da me, sentita, che tu l'accenda; e, cosí come io, che piú che alcun altro amo, ardendo nelle tue fiamme per lei, cosí ella per me ardente divenga; e cosí vendicherai con uno medesimo colpo la tua ingiuria e la mia; e si conviene che 'l novero de' tuoi sudditi s'empia di cosí bella cosa. O somma dea, io ti priego per me piú tosto che per altrui, se esser puote, il quale, se forse indegno sono, accendila pure per cui ti piace sí che le mie schernite fiamme da lei, con vicendevole schernimento, siano da me vendicate. —

« Queste orazioni toccarono il cielo; e ch'elle fossero udite i commossi altari ne diedero segno e i risonanti templi; e io, che con beffe l'ascoltava, il vidi. Egli non avea appena finita la sua orazione, che la santa dea, tocca da' prieghi suoi, diede opera alle parole; e, con luce mai da me simile non veduta, scese sopra i suoi altari e di quindi lá dove io tra molte sedeva ne venne; e me subita tutta coperse per modo che né veduta era da altrui, né io vedeva alcuna altra cosa che questa; benché io uno incognito mormorio, minacciante danni, dintorno mi sentiva continuo. Io stetti in quella alquanto non altrimenti che la timida pecora dintorno a' chiusi ovili, sentente i frementi lupi; o come paurosa lepre, nelle vepri nascosa, ascol-

tante intorno a quelle le voci degli abbaianti cani, sanza avere ardire di dare alcuno movimento al preso corpo. Ma, poiché per alcuno spazio m'ebbe tenuta e me giá fatta calda co' raggi suoi, i mormorii, in voce spedita, risolveo in queste parole:

« — O giovane lungamente fuggita da' nostri dardi e indegna delle grazie nostre, la tua bellezza vince le mie ire e merita della operata superbia grazioso perdono; e però, dimenticando quella alla quale non altra vendetta si converrebbe che sostenesse la misera Anassarete, vogliamo che tu apra il petto tuo alle nostre forze e il pregante giovane, atto a lasciare ogni rusticitá, con amore indissolubile servi ne' tuoi servigi. —

« Queste parole udite, se mi furono cagione di sicurtá alla prima paura, tanta piú ne misono nel petto mio; e l'anima, forte tremante, cotale divenne quale si vide il misero Feton allora che, con l'aperte braccia, gli apparve innanzi il pauroso animale, dalla terra mandato a combattere con Orione; onde egli i mal pigliati freni abbandonò a' vaganti cavalli. Ma, poiché a quella, come io estimavo, non seguí cosí tosto l'effetto, un poco ripreso ardire, con la voce che mi fu data, dissi:

« — O dea, cessa le tue ire e me salva rendi a' miei parenti, che io ti giuro, per la lungamente reverita Bellona, niuna resistenza farò mai a' tuoi voleri. —

« Io ebbi detto; né prima le parole finii che io, né piú né meno che la misera Driope si sentí da sottile corteccia coprire, mi sentii, da' piedi infino alla sommitá del capo, accendere in ogni parte di leccanti fiamme; e dubitai non tornare subitamente in cenere, come fe' la tebana Semele, quando divinamente conobbe Giove; ma queste tutte, nell'animo raccoltesi e lasciate l'estremitá, con la confortante dea mi renderono sicura. E, partita la luce, me, tra l'altre giovani, innamorata trovai novellamente; e, agli occhi desiderosi di riguardare, mi vidi davanti il giovane per li cui prieghi venuti erano i nuovi caldi. Egli m'incominciò a piacere; e giá m'erano cari i passi suoi, seguenti le mie pedate, e l'usata salvatichezza abbandonò il petto e gli occhi miei, disposti ad amare piú che ad altro.

« E, non dopo lungo tempo, Apaten, da me dispregiato in prima, avrebbe potuto dispregiar me, se gli fosse piaciuto. Niuna altra cosa piacea agli occhi miei se non Apaten, a' cui beni io mi disposi tutta; e la biasimata rusticitá co' mie ammaestramenti cercai d'annullare; e cosí feci. Io il rendei, di rozzo satiro, dotto giovane; e, di pusillanimo, magnanimo il feci e nelle 'mprese lunganimo; e, di cupido, liberale e piacevole ad ogni gente, tale che, di nobile, in brieve si poteo nobilissimo reputare. E cosí, non sanza fatica, il feci degno delle mie bellezze; il quale sempre piú caro che altra cosa guardo nella mia mente. Adunque in questo modo, a me lungamente stata fredda, operò, ad instanzia d'Apaten, la santa dea; la quale tanto allo animo m'aggradò, e aggrada, che sempre, come Bellona e con iguali incensi, la reverii e onorerò sempre. E quinci, cantando, processe a questi versi:

Da' caldi fiati del turbido Noto,
da sozze piove e nuvoli premuto,
d'ogni letizia nell'aspetto voto,
dal freddissimo Borea canuto,
l'acque strignente, e dal veloce Eoo
o da quale altro, fiero o len tenuto,
e dall'onde ravvolte d'Acheloo,
pazze non meno che il dolente Oreste,
sanza la vera fé di Peritoo,
e dalle varie e timide tempeste
de' regni di Nettupno e da' furori
del troppo iddio lodato da Aceste,
e dagli male in fuor gittati ardori
del perfido Tifeo e dal momento
che fanno i monti per li suo' dolori,
quando vüol levare il suo tormento,
difende forte con ardito petto
Bellona cui servire io m'argomento.
Questa presta arme sanza alcun difetto
contro Pluton, degli animi invaghito,
come giá fu del grazïoso aspetto

di Proserpina, allora che fedito
fu da Cupido, avendo e' riguardato
il fondamento del cicilian sito.
Ed oltre a ciò fa chi la segue grato,
magnanimo alle 'mprese e liberale,
dove conviensi e secondo lo stato,
lunganimo e di moti sempre eguale
faccendo quel, sanza tristarsi mai
per fortunal sopravvenuto male.
E, cosí come in questo non ha guai,
cosí, ne' falsi ben, nulla allegrezza
prende piú ch'un che non l'ebbe giá mai,
in ogni cosa mostrando fortezza,
curando il mondo quanto il mondo il cura,
lui schernendo con la sua bellezza.
Cosí, con mente rigida e sicura,
dirizza altrui al ben che 'l ciel ne mostra,
sempre girando con sembianza pura,
al qual, se ben ci portiam nella giostra,
data nel cuore ognor, sanza ristare
da' vizi opposti alla salute nostra,
seco ne mena in quelli ad abitare.

Cosí tosto come la donna cominciò a parlare, Ameto rientrò ne' primi pensieri; ma con piú temperato disío. Egli caccia da sé le immaginazioni vane, alle quali gli effetti conosce impossibili, e alle vere cose entra con dolce pensiero; e cosí, fra se medesimo, dice alcuna volta:

« O buoni iddii, come che queste bellissime donne amino altrui che me, io pur sono con loro, ove piú di me sanza dubbio degni, desiderebbono di stare; e pure di grazia speziale gli vaghi occhi pasco delle loro bellezze. Oh quanti sarebbono quelli che piú non cercherebbono che quello ch'io, non conoscendolo, forse posseggo. Io non so quale deitá di tanta grazia io mi ringrazi, se non l'amata Lia. Certo io non posso pensare che piú di me si potesse gloriare di vedute bellezze il troiano Paride. O iddii, siate testimoni a quel ch'io

dico; io dirò forse cosa non credibil, ma vera. Egli, nella profonda valle della sua selva Ida, vide tre dee; ma io ne veggo qui, in aperta luce, sette delle quali niuna è di bellezze avanzata da alcuna dea; ma veramente di tanto fu egli piú vantaggiato di me, che egli le vide ignude e ogni parte del corpo bellissimo di quelle fu manifesta agli occhi suoi. Ma non si conveniva egli che alcuno vantaggio avesse un figliuolo d'un re da un semplice cacciatore? E, se queste pur volessono, perché le vorrei io vedere ignude sanza poterle usare? Questo non sarebbe altro che un vano accendimento di piú aspro fuoco, considerando che, vedendo i visi loro, appena da' disideri non leciti posso raffrenare la vaga mente. Oh quali esse dovrebbono parere, e come volentieri, se licito fosse, le vedrei. Or ecco, io non posso piú vedere che agli altri uomini sia lecito; e certo questo non posso io imputare ad esse: solamente i panni mi sono villani; elle non cuoprono nulla di ciò che i panni consentono a chi riguarda. Oh quanto ancora ho piú di grazia che 'l misero Ateón al quale non fu licito di poter ridire le vedute bellezze della vendicatrice Diana; e a me non fia tolto di potere in ciascun tempo narrare co' cari compagni il sentito bene.

« Ma ohimè di che mi rallegro? Io non avrò di questo piú di Ateón, se non solamente che io non sarò da' cani lacerato: se io narrerò queste cose, chi le crederá? Niuno fia, che possa stimare, non vedendo, quello che io medesimo, vedendo, appena credo; ma, come che creduto o non creduto mi sia, io pur le veggio e, s'io il ridico, dirò il vero e nel pensiero non fia la mia letizia minore; e credo che io di grazia sia presente a quei beni a' quali, niuno che viva, fu mai a' simili; e però, chi vorrá il creda; e chi no, io non me ne curo. »

E, queste parole fra sé dette, riguardava quelle e alquanto a quello che diceva la ninfa lo 'ntelletto prestava; e po' ornava al pensiero e dicea:

« Deh, se io le bellezze di costoro volesse narrare, come le saprò io dire? Certo le lingue degli dii appena potrebbono esprimere ciò che veggono gli occhi miei. O felice giorno

nel quale prima m'apparve Lia! Ella m'è stata cagione certissima di vedere tutte queste cose, dopo la sua vista da me vedute; ma troppo piú posso questo felice chiamare il quale, se' prieghi valessono, pregherei che mai non mancasse. O beati, e piú che mille volte beati, coloro i quali a queste piacciono e cui esse, ne' loro amori, con voce graziosa ricordano. »

Egli poi, riguardante il cielo infra gli ombreggianti alberi, notava in che parte il sole in quello stesse; e poi, nell'ombre da lui fatte o corte o lunghe in terra, esaminava quanto egli fosse vicino a menomare gli ardori; e parevagli ch'egli studiasse piú che l'usato i lucenti carri; e con tacita voce diceva:

« O grazioso Apollo, per lo merito de' cui raggi io dimoro in tanto bene, tempera il corso tuo: non fuggire con cosí subito andamento; e, di ciò che hai donato, non essere privatore. Deh ferma un poco il grado a riguardare costoro le quali, qualunque s'è l'una, cosí meritano l'amore tuo come Dapne, Climenès, Leucotòen e Clizia o qualunque altra ti piacque piú mai. E, se tu forse cotto dall'amorose fiamme ti senti e pauroso dubiti di mirarle, difendano questi alberi, a te stante fermo, con la loro ombra le loro bellezze; le quali, se a mirar non ti ritengono, ritenganti i prieghi miei. Pensa che, nell'altro emisperio, sia commesso il peccato di Tieste un'altra volta; e, standoti dove tu se', da' lunga notte a' luoghi che te non conoscono e dicesi che di te non hanno bisogno; deh, presta a' graziosi parlari lunga stagione, acciò che io piú possa dilatare il mio diletto. »

Egli quasi a una ora ebbe la sua orazione finita che il canto la ninfa. Per che, alquanto levato da' dolci pensieri, a quella donna, che di vermiglio vestiva, impuose con piacevoli voci i suoi amori recitare; ed ella, ridendo, e ardente nel viso, co' capelli per lo caldo disciolti, con parte al capo legati e parte sparti sopra le candide spalle, vezzosa, con chiara voce, cosí cominciò a parlare:

— Appena mi si lascia credere, o ninfe, che non fosse cosí onesto il tacere, come sia il parlare, de' miei parenti, de' quali l'uno non degno di fama e l'altra d'infamia degna,

non per lei ma per li suoi, riputerei, se io non ne fossi nata; tali i loro antecessori si conoscono, ed essi, ne' vizi cresciuti e male saputisi fare amare: però che l'uno, con tagliente unghione, ha laniato il misero popolo, l'altro, con lusinghevole lingua, leccando, l'ha munto di sangue. Ma io, non seguente le loro malizie, notissima per quelli, non curo se piú mi fo nota; e però, come voi avete fatto, e io farò. In Acaia, bellissima parte di Grecia, surge un monte a' piè del quale corre un picciolo fiume, ne' tempi estivi poverissimo d'onde e abbondante di quelle negli acquazzosi; sopra il quale agresti satiri furono, ne' primi tempi, d'abitare costumati con le ninfe quelli luoghi colenti. Tra quelli, cosí rozzi, nacquero li primi del padre mio; li quali, sí come Anfione col suono della chiara cetera le dure pietre mosse a chiuder Tebe, cosí essi con le proprie mani giá molte ne costrinsero stare in ordine d'alte mura. E, come che la fortuna, ciecamente trattante i beni mondani, indegni li traesse a molte copie, lasciate le prime arti, le quali, avvegna che piú umili, sanza fallo piú utili sarebbono loro riuscite, si dierono a seguitare di Mercurio l'astuzie: oh quanto piú degni a' ligoni di Saturno! La fama delle loro delizie, cosí subita ancora casura come salío, riempié il mondo; ed essi, di plebei mescolati tra' nobili, mal conoscenti di se medesimi, per gli accumulati beni entrati nelle speranze di Flagareo e de' seguaci, con tempestoso pensiero cercarono il cielo; e l'occulta vendetta, con giusta ira giá mossa a' falli loro, si celò agli occhi che essi debbono in poco tempo chiudere di morte etterna.

« Deh, perché mi distendo io piú a vaticinare i danni miei? Il padre mio è di questi; il quale, passate le poche onde per antico ponte, pervenne a' luoghi abitati dalla mia madre; i parenti della quale, piú ricchi che nobili, trovò che intendevano, oltre alla naturale ragione, a far partorire i metalli a' metalli medesimi; e, tutti d'oro coperti, portavano in vermiglia cintura la inargentata Febea con le sue corna. Non curò questi dello abbominevole mestiere di coloro, ma, cupido di denari, de' quali quelli abbondavano in gran quantitá,

mediante di quelli, con giunonica legge la mia madre si giunse e quella seco trasse alle sue case; lá dove io, nata di loro, con pietoso studio fui nutricata; e la mia etá puerile passò semplice, né mi furono a cura alcuni studi né nota deitá nulla. Ma, giá multiplicata negli anni ed in bellezza, con tutto l'animo desiderava le nozze mie le quali sperava che gli dii avessero promesse a degno giovane, per aspetto e per etá simile a me, che era bella; ma il mio pensiero era ad una cosa e i cieli ne dispuosero un'altra. Però che, a possedere le bellezze da me lungo tempo studiate, fu dato un vecchio, avvegna che copioso; ond'io mi dolsi; ma non osò passare i denti il mio dolore. Egli, da' patrocinanti le quistioni civili sopra nominate, avente forse veduti piú secoli che il rinnovante cervio, dagli anni in poca forma era tirato; e la testa, con pochi capelli e bianchi, ne dá a noi certissimo indizio; e le sue guance, per crespezza ruvide, e la fronte rugosa e la barba grossa e prolissa, né piú né meno pugnente che le penne d'uno istrice, piú certa me ne rendono assai. Egli ha ancora, che piú mi spiace, gli occhi piú rossi che bianchi, nascosi sotto le grottose ciglia, folte di lunghi peli; e continuo sono lacrimosi; le labbra sue sono come quelle dell'orecchiuto asino pendule e sanza alcuno colore, palide, danti luogo alla vista de' mal composti e logori e gialli, anzi piú tosto rugginosi e fracidi, denti, dei quali il numero, in molte parti, si vede scemo; e il sottile collo né vena né osso nasconde, anzi, tremante spesso con tutto il capo, muove le vizze parti; e cosí le braccia deboli e il secco petto e le callose mani e il giá voto corpo, con quanto poi séguita, alle parti predette rispondono con proporzione piú dannabile. E, nel suo andare continuamente curvo, la terra rimira, la quale credo contempli lui tosto dovere ricevere; e ora l'avesse ella giá ricevuto, però che sua ragione gli ha di molti anni levato.

« A costui mi concessero i fati, il quale lieto mi raccolse nelle sue case; dove io, ancora dimorante alcuna volta con lui nella tacita notte, delle quali mai niuna con esso, quanto che Febo si lontani alla terra, vi sento corta, stanti nel mor-

bido letto, mi raccoglie nelle sue braccia e di non piacevole peso prieme il candido collo. E, poiché egli ha piú volte, con la fetida bocca, non baciata ma scombavata la mia, con le tremanti mani tasta i vaghi pomi; e quindi le muove a ciascuna parte del mio male arrivato corpo; e, con mormorii ne' miei orecchi sonevoli male, mi porge lusinghe e, freddissimo, si crede me di sé accendere con cotali atti; lá dove io piú tosto di lui accendo l'animo che 'l misero corpo. O ninfe, abbiate ora compassione alle mie noie. Poiché egli ha gran parte della notte tirata con queste ciance, gli orti di Venere invano si fatica di cultivare; e, cercante con vecchio bomere fendere la terra di quelli, disideranti li graziosi semi, lavora indarno; però che quello dall'antichitá roso, come la lenta salice, la sua aguta parte volgendo in cerchio, nel sodo maggese il debito ufizio recusa d'adoperare. Ond'egli, vinto, alquanto si posa; e quindi alla seconda fatica e alla terza appresso e poi a molte invano resurge coll'animo; e, con diversi atti, s'ingegna di recare ad effetto ciò che per lui non è possibile compiersi. E per questo modo la notte tutta di spiacevoli ruzzamenti e di sconvenevoli atti, sanza sonno, accidiosa mi fa trapassare. Egli, col capo voto d'umiditá, di poco sonno contento, con nuovi ragionamenti, sanza dormire, invita mi tiene. Egli mi racconta i tempi della sua giovanezza e come egli a molte femmine solo saría bastato; e dice i suoi amori e le cose fatte per quelli; e talvolta mette mano alle storie de' celestiali iddii e danna con vituperevole riprensione i furti loro e di qualunque altro, passante i termini della santa legge; e, se per questo trapassamento mai n'avvenne alcuno male, egli il racconta; e poi con piú intero parlare, quando io credo ch'egli voglia dormire, ricomincia, e dice:

« — O giovane donna, tra l'altre molto felice, quanto ti furono graziosi gli dii che piú tosto a me ch'a uno piú giovane ti concessono; a me, non madre soprastante a' tuoi piaceri, tu sola se' della mia casa e di me donna; di me non puoi dubitare che amore d'altra donna mi ti tolga; da me vestiri e tutte quelle cose, che a grado ti sono, a te sono

concedute; tu se' sola bene e riposo di me; niuna volta m'è graziosa la vita, se non mentre che tu nelle mie braccia dimori e la tua bocca s'accosta alla mia. Se tu fossi pervenuta alle mani di piú giovane, poche di queste cose ti sarieno concedute: li giovani hanno gli animi divisi in mille amori; quella ch'è meno amata da loro è colei di cui essi hanno maggior copia; elli lasciano, la maggior parte delle notti, le loro spose sole e paurose nel freddo letto e vanno cercando follemente le altrui. Ma io mai da te non mi parto: e perché me ne sarebbe alcuna piú cara di te? Cessino gli dii ch'io mai per alcun'altra ti cambi. —

« Ma io, dopo molto ascoltare, quasi dal pessimo fiato della sua bocca condotta ad estremo supplicio, gl'impongo silenzio e dico che dorma; ma poco mi vale. E, s'io in altra parte mi voglio voltare, egli, sforzantesi e colle deboli braccia strignentemi, o mi ritiene o, lieve di carne, si volge con meco ovunque io mi volgo; e appena giá al giorno vicini, posso fare che da me diviso si dorma alquanto: la qual cosa s'avviene pur che faccia, russando forte il mio sonno impedisce: ond'io, quasi disperata, agli dii cerco il giorno acciò che, da lato a lui levandomi, altrove mi possa posare. Questi atti, avvegna che ancora il mio vecchio li servi, essendo io sanza alcuna consolazione, quasi a disperazione m'aveano recata. Ma, per utile consiglio a me dato, proposi di servire Venere; e alla sua deitá, piú ch'altra pietosa, pensai dolermi de' miei affanni e di cercare ad essa alcun rimedio per lo quale con mena fatica li sostenessi; e, come fu l'avviso, cosí seguitai coll'effetto. Io venni dalle mie parti a questi templi vicini; e in quelli, divota secondo il bisogno, dinanzi a' santi altari cosí cominciai a pregare:

« — O pietosa Venere, o santa dea, i cui altari io volenterosa visito, presta i misericordiosi orecchi a' prieghi miei. Io, giovane, come tu vedi, formosa e di vecchio marito mal consolata, dubito che' miei anni oziosi non passino sanza conforto alla fredda vecchiezza; e però, se la mia bellezza merita che io mi dica de' tuoi subietti, entra nel petto mio, ché ti

desidero; e i tuoi ardori, li quali ho molte volte sanza fine uditi lodare, mi fa' sentire per giovane tale che non sia indegno alla mia bellezza e per cui le male avute notti con diletto si possano ristorare. —

« Io era in questa orazione ancora; ma io non so se io mi addormentai, e, dormendo, vidi le cose che io dirò, o se pure, con tutto il corpo, fui quindi levata ad andarle a vedere. Se non che subitamente io mi vidi in sun uno lucente carro, tirato da bianche colombe, portare per lo cielo; e, chinati gli occhi alle basse cose, mi si scoperse il picciolo spazio della gimbosa terra e l'acque a lei ravvolte in forma di chelidro. Ma, poiché io ebbi lasciatimi dietro i piacevoli regni italici e l'alte montagne d'Epiro, mi si scoperse l'abbominevole Emazia co' suoi monti; della quale vidi, dall'una delle parti, l'onde d'Ismenos e la fontana di Dirce e i monti ogigi e l'antiche mura, composte dal suono della cetera d'Anfione; sopra le quali mi si fece palese il piacevole monte citereo; e sopra quello i santi carri, tirati da bianchi uccelli, si riposarono. Certo io non so s'egli ardeva; ma gli occhi in ciò confessavano quello che il sentimento negava; per che, quasi dubiosa, discesi sopra la santa terra e, andante verso la sommitá, vidi quello cosí, fra le fiamme agli occhi manifeste, di mortine pieno, come Ossa o Pindo o qualunque altro è pieno di querce.

« Tra le quali mentre io vagabunda m'andava, e della via incerta e della fortuna futura, come ne' liti africani ad Enea, cotale, in fra le mortine, mi si mostrò la dea; e, subitamente ripresa la vera forma, m'empié di tale maraviglia quale simile da me mai non era stata sentita. Ella era nuda, benché picciola parte del corpo fosse da sottilissimo velo purpureo coperta, con nuovi ravvolgimenti sopra il sinistro omero ricadenti con doppia piega; e il viso suo lucea come qualunque sole e la sua testa era ornata di capelli d'oro, a lei ricadenti lunghissimi sopra le candide spalle; gli occhi suoi scintillavano di luce non veduta giá mai. Perché mi sforzerò io di dirvi le bellezze della bocca e della candida gola e del

marmoreo petto e di tutta lei, con ciò sie cosa che io non potrei; e, se io potesse o sapesse, appena si crederrieno. E, come che gli antichi ne dicano lei da Prassiteno vera scolpita nel marmo, non è da credere quella, ancora che bellissima, sia simile a questa ch'io vidi. Ma solo quello, che ora di lei dirò, basti a laude della sua bellezza tra noi; che qualunque è qui piú bella di tutte, posta a lato ad essa, a rispetto di quella, turpissima saría giudicata. Certo, rimirandola, io non mi maravigliai del preso Marte e biasimai il folle ardire del figliuolo di Cinara, avuto contra i vietati animali, e conobbi la concupiscenza degli dii, quando la vidono legata dagli ingegni di Vulcano; e, con questo, mi corsero mille altre cose subito per lo capo.

« Ma, poiché giá vicina mi facea, alla sua deitá sopra li verdi cespiti m'inginocchiai; e, con quella voce che io potei, reiterai la mia orazione nel suo cospetto. Ella l'ascoltò; e, fattasi a me piú presso, che io mi levassi mi comandò; e seguio:

« — Vieni, i tuoi disii uditi avranno effetto, — e in luogo alquanto piú alto mi tirò seco.

« Quivi, tra folte frondi nascoso, l'unico suo figliolo mi fe' palese; il quale riguardando io, d'ammirazione piena per la bellezza di quello, niente ad essa il vidi dissimile, se non intanto che egli era iddio ed ella dea. Oh quante volte ricordandomi di Psiche, la reputai felice e infelice; felice di tale marito ed infelice d'averlo perduto; felicissima poi d'averlo riavuto da Giove. Questi, avendo racconcio il forte arco, da lato a lui con la faretra giacea; ed egli, accesi fuochi piú caldi che' nostri, con larghi ingegni qua giú appena saputi, fabbricava saette d'oro purissimo; e quelle temperate in chiara fonte e fatte piú forti, n'empieva la vota faretra. Gli occhi miei non si potevano saziare di mirar lui, del quale niuna parte mi si celava, se non quanto coprivano le care piume. Oh quante volte, ricordandomi del turpissimo vecchio a me marito, se di costui gli abbracciamenti sentisse, felice mi riputai. Ma, come piacque alla dea, io mi rivolsi alla fontana fortificatrice di quelle saette; la quale, mentre io riguardava,

bellissima e chiara, con onde inargentate, la vidi; e, per se medesima surgente, non era bevuta dal sole; e il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava, non teneva alcuno limo. Quella non pecora, non uccello né altro animale aveva mai violata col gusto: le sue estremitá di verde mortine e di sanguigne erano coperte e, secondo ch'io pensava, quella che tolse Narciso non era sí bella; ella faceva me riguardante, non assetata, aver sete e vaga di tentare col caldo corpo le sue fresche onde.

« Ma, mentre che io sopra quella cosí sospesa dimoro e in essa rimiro la mia figura, il giovane figliuolo della dea, ventilando le sante penne lucenti d'oro chiarissimo, colle fatte saette si partí di que' luoghi; e in meno ora che 'l grado del cielo, tocco dal nostro orizzonte, non lascia l'uno emisperio, all'altro passando, fu sopra le nostre case volato; ma l'occhio, non potendolo seguire ne' suoi effetti, si rivolse alla dea. Essa per l'ora giá calda s'avea levato da dosso il sottile velo; ed entrata nel chiaro fonte, tutta infino alla gola si mise nelle belle acque; e a me comandò che spogliata v'entrassi con lei: fecilo; e, ricevuta in quella, cosí in essa trasparevano i nostri corpi, come in vetro traspare il festuco. Le sante braccia di Citerea m'avvinsero piú volte il candido collo; e i suoi baci, non simili a' mondani, non una volta sola, ma molte gustai; e giá incominciai a lodarmi del preso consiglio e a sentire, da' passati increscimenti del noioso marito, alcuna recreazione; e, giá rinfrescate nell'acque, le dissi:

« — O santa dea, se non è ingiusto, scuoprámisi dove il caro figliuolo di voi sí subito sia volato con le fabbricate saette. —

« A cui ella, con divina boce, rispuose:

« — Noi, udite le boci tue e in compassione mossa de' tuoi affanni, intenta alle tue petizioni, per lo giovane abbiamo mandato, i cui amori userai per contentamento dell'animo tuo, mentre vivi; tu il vedrai sanza nullo indugio venuto e presto a' tuoi piaceri. —

« Queste parole mi piacquero; e, com'io seppi, di tanta sollecitudine ringraziai la dea. Noi eravamo ancora nella bella

fonte, quando sentii i santi martelli un'altra volta percuotersi agli amorosi uffici; e, per quello, conobbi Amore essere tornato e presunsi con lui essere venuto colui che dovea piacere agli occhi miei. Ond'io, desiderosa di vedere qual fosse, alzata alquanto la testa e gli occhi vaghi in giro volti, vidi in fra le frondi un giovanetto, palido e timido nello aspetto, il quale con lento passo s'appressava alle sante acque. Egli, veduto, piacque agli occhi miei e figurato rimase nella mia mente; ma pur d'essere ignuda veduta da lui mi porse vergogna; e di nuova rossezza dipinta tornai. Ed egli similemente, come mi vide, mutato il colore e stupefatto, fermato il passo piú non venne oltre: onde, come alla dea piacque, riprendemo i vestimenti. E, uscite delle acque e di mortine coronate, in uno grazioso seno, che 'l monte di sé faceva quivi vicino, di bellissima erba pieno e dipinto di molti fiori, ce ne andammo; e sopra quella, freschissima, i corpi distesi, ci posavamo; quando la dea, chiamato il giovane, ed egli giá quivi venuto, cosí cominciò a parlare:

« — Agapes carissima a me, questo giovane, Apiros chiamato, il quale timido cosí tra le nostre erbe scerni, sará a te quello che tu hai domandato; e peró con sollicitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa' che inviolati servi. —

« Io le voleva rispondere; ma il tenero petto, subitamente, di vegnente saetta mi fu percosso, mandata dalla potente mano del figliuolo della dea; la quale avea aggiunto alle prime parole:

« — Noi te 'l diamo per unico servidore e nuovo; egli non sente altro difetto che de' nostri fuochi, li quali, nuovamente per te in lui accesi, fa' che si nutrichi che la freddezza, che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile il renda al nostro Giove. —

« Aveva detto; e io, ancora tremante di paura, non prima la bocca apersi, consentendo a' detti suoi, che io, nel tempio orante, dinanzi mi vidi a' suoi altari, dove io giá dissi; per che, non poco maravigliandomi e gli occhi volgendo intorno per rivedere Apiros, a me conobbi l'aurea saetta nel petto; e

in parte vicina vidi il palido giovane, me con tutto lo 'ntendimento mirante fiso e ferito cosí com' io; e, vedendolo non d'altro fuoco acceso che io, risi; e contenta con occhio vago gli diedi segno di buona speranza. E lui, per lunga fiamma fatto caldissimo, insieme a' servigi della dea ed a' miei, di virtú intero, il ritenni; e i freddi abbracciamenti del vecchio marito, quanto potei, con ragione rifiutai, usando quelli di colui cui io giá piú che grana avea fatto colorito. Dunque di questa dea son tutta: costei adoro, costei reverisco e costei séguito; e sua voglio essere, né altra deitá m' è nota; e per costei ancora i regni superni userò, dea; sí che, se sollecita sempre visito i suoi templi, niuna se ne dee maravigliare, ciò sappiendo, ch' io v' ho detto. —

La donna, finite le graziose parole, con lieto canto, appresso mise in nota i seguenti versi:

> Sí come il foco, in fummi oscuri molto,
> nel quale i figli di Iocasta accesi,
> miseramente saliva ravvolto,
> i suoi cacumi in due fiamme distesi,
> diviso si mostrava a dichiarare
> di loro il poco amor, se ben compresi;
> ed ancor come giá quel dell'altare
> di Vesta si divise in Roma, quando
> piacque a Pompeo Italia abbandonare;
> cosí quel santo monte, fiammeggiando,
> di Citerea; ma lieto tutto splende,
> di mirabile luce sfavillando.
> E l'una parte inverso il ciel si stende;
> e cosí fatto caldo sale a quello
> che del suo lume tututto l'accende;
> ma l'altra poi, ch'è divisa da ello,
> alla terra declina sí fervente
> che, quanto prende del mondo, fa bello,
> riscaldando ciascuna fredda mente,
> dimostrando il valor di Citerea,
> mal conosciuto alla moderna gente.

E di quel caldo tal frutto si crea,
che se ne acquista conoscere Iddio
e come vada e venga e dove stea.

Di salire a' suoi regni anche 'l disio
s'aguzza molto e, tra' viventi, amore
fraternal se ne piglia giusto e pio;

cresce 'l bene operar, cresce 'l valore,
per questo; e la virtute è reverita,
il merito di cui è degno onore.

E, seguitando cosí fatta vita,
fuggesi via la téma del morire,
da chi vive altramenti assai sentita.

Dunque, ogni tiepidezza è da fuggire
e sé di questo foco accender tanto
che degni diventiamo di salire

a' regni che non sepper mai che pianto
si fosse: altro che bene e allegrezza
non fallibile mai; e io ne canto.

Però che 'n quel tutta la mia bellezza
arde e sfavilla, Venere seguendo,
per cui spero tener la somma altezza,

dov'io rimiro sempre piú ardendo.

Ritornato s'era Ameto a' pensieri dolci; e in quelli, con non meno diletto che mirando le donne, si stava contento, avvegna che alcuna volta brievi estimasse i ragionamenti di quelle, li quali dubitava che troppo tosto non si compiessero e, compiuti, quindi si dovessero partire. Ma, come a' suoi orecchi pervenne la bella ninfa a vecchio marito esser congiunta, dolente, cotale sé ad esecrare incominciò:

«O iddii, o cieli mal graziosi, o iniqua fortuna, io vi maladicerei, se sanza danno di me fare lo credesse. Deh, quali cagioni vi mossero a darmi il nascimento piú basso che l'animo? O l'animo maggiore che 'l nascimento? Qual peccato si dovea commettere da me che io, per quello, sotto iniqua parte allora del cielo signoreggiante, ch'io nacqui, dovesse nascere; per la quale potenzia mai cosa a me piacevole non seguisse?

Or che è a pensare questa giovane, con vecchio marito, trarre dimoranze invite, ed a ragione? Ove era io allora, o Fortuna crudelissima ne' miei fatti? Non era io cosí degno di costei come 'l vecchio? Che meritò piú colui nel tuo cospetto ch'abbia fatto io? Niun'altra cosa, se non che è piú ricco; e io ho, in luogo della sua ricchezza, la giovane etá la quale egli per tutti i tesori del mondo non potrebbe riavere, salvo che se Medea non tornasse a rendergliele, come ad Ensone. Certo ella si convenia piú a me che a colui: io l'avrei in ogni cosa fatta contenta e, almeno in quello di che sogliono essere piú vaghe le giovani, l'avrei io molto meglio servita che 'l vecchio; tu credesti nuocere a uno e hai nociuto a tre: al vecchio, a cui è penitenzia; alla giovane, a cui è danno; e a me, che di tale bene era degno. Certo, se mi fosse licito il crucciare, giá ti mostrerei quanto l'ira m'accenda e come questo accidente mi noia. O giovanezza infelice ch'è quella de' poveri, non di vita fortezza, ma sicurtá di piú gravi danni; fúggiti da me, poiché le ricchezze sono antiposte alla tua virtú: la morte ti fia piú utile che aspettare la bianca vecchiezza, sommo infortunio de' mendicanti. O bellezza, bene caduco, perché venisti tu in me, poiché giovare non mi dovevi? O biondi capelli, o barba prolissa, cadetemi: i bianchi sono piú fortunati di voi; la qual cosa, pensando, m'è cagione di non picciola noia. O giovane ninfa, perché questi amori cominciasti? Io, vedendo, con teco qui, della tua bellezza consolato, ti riguardava; ora, a un'ora di te e di me divenuto per compassione debita doloroso, in trestizia ho voltato la mia letizia.

« Ma, se tu non meco savia che bella sarai, tu seguiterai gli esempli della bellissima Elena, abbandonante le giá biancheggianti tempie di Menelao per le dorate di Paride; la quale cosa Briseida avrebbe fatta, se Acchille l'avesse voluta ricevere. E, se forse questi esempli ti sono occulti, io li ti narrerò; e oltre a ciò la mia persona, ov'io piú che 'l vecchio ti piaccia, sempre sará ad ogni tuo piacere apparecchiata. La qual cosa, o sommi iddii, concedete ch'ella sia; io non dubiterò di trafugarla per tutto il mondo, se fia bisogno; e ancora

prenderò l'armi, se con armi fia ricercata: niuno affanno mi sará grave per cosí bella cosa, per amore della quale etterna laude mi riputerei di morire. »

E, poiché egli per lungo spazio in sé cosí s'è doluto, egli la rimira da capo; e, ascoltando i suoi amori, prima reputando Apiros felice, desidera d'essere lui. E tanto in questo il tira il disío che giá desso si reputa e lei gli pare nella chiara fonte ignuda vedere, com'ella narra che quegli la vide; e in sé ammirando, loda le parti ch'egli mai non vide; e quelle con tutto l'animo abbraccia, strigne e bacia; e cosí acceso diventa, come quella era. Ma, poiché lungamente sé per cotali pensieri ebbe tratto, sentendo la donna avere cantato, alla bella giovane di verde vestita rivolto, disse:

— O graziosa donna, quando vi piaccia, narrate i vostri amori; le cui parole da ora priego gli iddii che piú mi siano graziose che quelle le quali la ninfa, che ora si tace, ha dette. —

Quella, ridendo e lieta molto, levò alto la testa alle voci d'Ameto e il chiaro viso rendé alle riguardanti; e, dopo picciolo spazio, con movimento di membri piacevole e con atto d'autoritá pieno, incominciò le seguenti parole:

— Molti amori a me per la memoria non debole ferventi si volgono; e ciascuno desidera d'essere il raccontato. Ma, poi chi fussero i miei parenti v'avrò dichiarato, qual piú possente verrá nella lingua quello, per servare l'ordine cominciato, vi mostrerrò. Giá era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli euboici giovani, lasciata Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi oraculi di Minerva; e, in quella abitati e molto multiplicati, tanto che giá lo picciolo luogo appena li sostenea, quindi di loro gran parte partitasi, le isole Pittacuse cercarono; e abitárle. Ma quelle, infino nella loro venuta picciole ai nuovi popoli, per la loro cresciuta prole, l'abbandonarono; e vicini al lago d'Averno, via certissima a' dei infernali e all'onde del mirteo mare, e di Volturno alla torbida foce, quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro. E, salutati i vicini monti, i quali d'alberi

copiosi conobbero, e' piani atti a' lavori e dimostranti segni di fertilitá, quivi disposero d'abitare, estimando che strettezza di luogo piú non li farebbe per innanzi mutare, quantunque crescesse la loro progenie; e, data forma con ricurvo aratro alla nuova terra, in due divisa per li due popoli lí, di due isole, arrivati prima in Caprea, quella nominarono Cumme.

« Ma l'antico figliuolo del troiano Anchise ancora in quella non avea la vivace Sibilla veduta né colti ne' fruttiferi colli i santi rami per offerere a Proserpina né date le pietose membra di Meseno ad etterno sepolcro, quando le mura, giá in alto levate, e le ròcche fortissime, in essa toccanti il cielo, e i templi grandissimi giá la mostravano cittá nobilissima e popolata. Alla quale Giunone invidiosa diede cagione di mancamento a' multiplicati uomini; e, minacciando peggio, non valendo sacrifici né prieghi, fu cagione miserabile a molti d'abbandonare le proprie case. Li quali, partendosi quindi e novella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baia s'aveano lasciati e le montagne sulfuree; e giá sopra Falerno, coperto di vigne portanti vino ottimissimo, ancora non forato da Cesare, eran saliti; e li visi teneano alle fiamme di Veseo che, sanza danno, loro porgeva paura.

« Ma, poiché da quelle, mirandosi a' piedi, levando gli occhi, li stesero al piano, fermarono il passo; e quello con estimazione sottilissima riguardando, videro quello con brieve fatica utile a' loro divisi. Essi primieramente, esaminata la condizione del cielo, umile e accostante alle loro compressioni la trovarono; e il luogo, sollevato con picciolo colle dal mare, videro fruttifero e abbondante di ciascuno bene; e' marini porti, lieti e graziosi, si mostravano utili, benché d'acque i luoghi poveri discernano alquanto; ma, fidandosi di dare a ciò riparo, diliberano che, sanza piú cercare, quivi si fermino i passi loro. E con questo consiglio, declinando del monte, vicini alle poche onde che, tra Falerno e Veseo, stanche mettono in mare, negli eminenti luoghi fondarono nuove mura; delle quali ancora non avevano veduti le fosse e i fondi loro,

quando Giunone, le sue ire infignendo, li fece rivocare alle prime case. Alle quali tornare non furono difficili, però che giá, per pessimo agurio, dubitavano l'opera incominciata avanzare. Essi, nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepultura, della terra nel ventre, trovarono; il titolo della quale, di lettera appena nota, tra loro leggendolo, trovarono che dicea: *Qui Partenopes vergine sicula morta giace*. Onde essi, sterilitá e mortalitá dubitando, tornarono a' primi luoghi, meno utili che' lasciati; e, a' lasciati, lasciarono per etterno cognome il nome di quella ch'essi aveano trovata. Ricolti dunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero che l'ire, lungamente nascose, tutte s'apersero, operante Giunone; né tale miseria si vide in Egina, regnante Eaco, quale quivi veduta sariesi, da qualunque nimico piagnevole. Onde i mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie; né d'altre piú sane diliberano che quelle trovate da' primi, sopra le sepolte membra partenopee, danti migliore interpretazione a' versi scritti nell'antico avello che' primi non fecero, dicendo che quivi sepulta ogni virginitá e ogni mortalitá sanza fallo saría con la sicula vergine; e le terre vivaci e fruttiferi popoli renderebbono, cosí a' Siculi avversi nell'armi come alla vergine negli effetti.

« E, come due erano entrati in Cumme, cosí quivi due, abbandonata l'antica cittá, se ne vengono; e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnuova nelle piagge alte e a quelli aggiugne mura fortissime le quali, infino al mare tirate, con forti ostaculi chiudono la nuova terra e cosí da loro nominata a differenza dell'antica abbandonata. Gli altri, in numero minori ma non negli effetti, infra Salerno ed essi si puosero nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito e quei medesimi iddii erano all'uno che all'altro; solamente gli abituri erano divisi. E in picciolo tempo di teatri, di templi e d'altri abituri bellissima si poteo riguardare; e, ciascuno giorno multiplicando di bene in meglio, poteo essere dalle circunstanti cittá menomanti invidiata; e, ne' presenti secoli, piú bella che mai e di

popolo ornatissimo si vede piena; e in tanto ampliata che, l'una coll'altra delle antiche terre congiunta, sono una cittá divenute, notabile a tutto il mondo.

« Ma, mentre che le dette cose cosí procedono di tempo in tempo a' popoli fortunati, Enea, lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti africani, di Cicilia partito e tornato dalle sedie infernali, entra nelle foci dello imperiale Tevere co' troiani iddii; e, presa l'amicizia di Evandro d'Arcadia e sacrificata la bianca troia alla crucciata Giunone e ucciso Turno, colla sua Lavina lieto tiene Laurenza e dá principio alla gente giulia; de' quali, della vergine sacra e di Marte, Romulo trae invitta origine. E lieto, con rigorosa giustizia e con non pieghevole forza, l'antiche case d'Evandro ristora; e di mura co' suoi successori cingono l'arci di Palatino; e monte Celio e Aventino con gli altri colli giá, da umile piano, erano levati a soggiogare il mondo. E, finita la signoria de' Re nella cittá nomata dal suo fattore e giá lungamente vivuta sotto il libero ufficio de' consoli, si poteano vedere nel Campidoglio non rozzi, con iscaglioni di zolle né di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi e d'oro molto lucenti, i templi altissimi e mirabili, pieni di molti iddii, i teatri risonanti e di giovani spessi, né indigenti delle Sabine, e tutto il cerchio ripieno di popolo possente e timido a tutto il mondo. E' mai non usati triunfi in quella giá de' popoli orientali e di que' d'Ispagna e di qualunque altro si celebravano; e Roma in ogni luogo si conoscea. E di quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta, lieta donna si vede di tutto il mondo; il quale asprissimi affanni, sopra l'onde di Ibero, durante per lo suo imperio, ancora non istata la farsalica pugna, vittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede e di vertú risplendenti, nell'armi feroci e agli affanni possibili, ne menò; da' quali non abbandonato giá mai, ad essi per merito, dopo l'acquistate vittorie, con la cittadinanza luoghi nobili diede in Roma. Lá dove i loro discendenti per la loro virtú, avanzante sempre chi segue lei, in processo di tempo

ebbono grandissimo stato, e in ricchezze e in ufici cresciuti e in uomini; altri questi reputano i Fresapani e alcuni li stimano gli Annibali; ma l'antichitá quali d'essi si fossero il ver ne toglie; ma, quale che di queste due fosse l'una, ciascuna e pontefici massimi e Cesari ebbe nella sua casa.

« Di questi, dopo le pistolenzie de' Vandali, uno di loro, lasciata Roma, di Iovenale l'oppido antico si sottomise; e quello signoreggiando, a sé ed a' suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome. De' quali alcuni, e tra quelli il padre mio, vennero alla cittá predetta; e quivi tennero e tengono il piú alto luogo appresso al solio di colui, che oggi regge in quella incoronato; il quale, di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze e avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida, si può nominare. Egli e' suoi predecessori, venuti dalla togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma piú per costumi, per isposa si congiunse al padre mio. La quale, dea credo di cento fiumi, due dubbi padri mi diede nel nascimento; de' quali l'uno piú gentile e l'altro piú onesto sanza dubbio conosco. Ma, acciò che colpevole non sia reputata la madre mia, né di rotta fede dannata, m'è caro di palesare i furti sforzati, ancora occulti.

« Il sole avea tolti alle notti gli spazi lunghi e, terzo fratello, godeva con quelli d'Elena, privando di luce le stelle loro, piú accese di quella che mai, quando il predetto Mida, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa; alla quale i sommati del regno suo, d'ogni parte chiamati, vi vennero. Quivi le driade e le silvestre ninfe e le naiade di qualunque paese sopposto al Re novello vi furono; ma, tra l'altre, bellissime, ornate di pietre e di molto oro, le partenopensi v'apparvono; intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense nullo altro espettanti si riempierono d'uomini e di donne; e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro e graziosi doni e vini concesse agli assettati; e le reali sale d'ogni parte

di nobili giovani, serventi alle mense presti, si dierono piene. I molti e vari suoni fecero la rilucente aula fremire spesse volte e giá niuna altra cosa vi si vedea che festa, quando il sommo prencipe, ornato di vestimenti reali, da' suoi piú nobili accompagnato, acciò che piú lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma, mentre ch'egli, con occhio vago, ora questa donna e ora quell'altra riguarda, alla vista gli corse il viso della mia madre, il quale in sé di bellezza, oltre a tutti gli altri, commenda; e tacito pensa sé ancora dovere piú felice usare le colei bellezze, se fortuna nemica non gli si oppone.

« Le liete feste durano il debito tempo; il quale finito, ciascuno le sue case ricerca. Ma, tra poche a questo usate, sempre la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito avea non picciolo luogo. Il nuovo re per le non dimenticate bellezze s'infiamma piú sovente, vedendole; e sollecita di dare effetto al suo pensiero; ma la fortuna, acconciatrice de' pensieri de' possenti, piú di lui s'affatica in queste cose e porge cagione alla donna, per la quale conviene ch'ella porga prieghi al re desiderante d'esaudirli; porgonsi; e, uditi, è loro effetto promesso, al quale dare ingannevoli ingegni usati. Mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli e, invita, diventa del re; i cui desideri compiuti, col dimandato si parte; e, sentendo la cosa occulta, si tace il ricevuto oltraggio. Certo, se io non ne fossi dovuta nascere, io direi ch'ella avesse peccato, di Lucrezia non seguitando l'esemplo. Ma, onde che il violato ventre, o da questo inganno o dal proprio marito, quello medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tempo frutto della matura pregnezza.

« Ed essendo io ancora piccioletta e di questo del tutto ignorante, la madre mia, disposta a mutare mondo, come ella fece, aggiugnendo che sempre, come stato era occulto, cosí il tenessi, me 'l fe' palese, sí come a voi, come con meco medesima, l'ho ragionando mostrato; e a ciò, sí com'ella mi disse, nulla altra cosa la mosse, se non perché io con fidanza maggiore i reali doni, come di padre dubbio, usassi per lo

tempo avvenire. Adunque, come manifesto v'è, di padre incerto figliuola, due ne tenni per padri; ma giá il putativo, e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini, a lui di sangue congiunte, mi lasciò piccioletta, acciò che quelle, di costumi e d'arte inviolata servandomi, ornassero la mia giovanezza. E certo il pietoso pensiero ebbe effetto; e tanto con benivolo animo i loro sagrifici imitai che nulla cosa mancava a me di quelle, se non il vestimento, ad essere una di quelle; ma, posto ch'io non l'avessi, non fu verso di me di Vesta la benivolenzia minore: ed ella di ciò segnale manifesto mi diede una volta.

« Il vergine sole era giá coperto dall'onde d'Esperia e il vegghiante gallo avea le prime ore cantate e ogni stella parea nel cielo, quand'io giovinetta, non vinta dal sonno, per picciola finestrella mirava quelle; e, in me medesima, pensando il moto, la bellezza e l'etternitá, le lodava molto, quando Vesta con pietoso abito, intorniata dalle sue vergini, benigna m'apparve; e me stupefatta prese con queste parole:

« — Cara giovane, che mirano gli occhi tuoi? —

« Appena in me venne la voce a soddisfarla, ma pur gliele dissi; ma ella, piú a me allora accostatasi, che reverente stava dinanzi a' piè di lei, disse:

« — Io sono quella dea, i fuochi della quale tu, colle vergini mie, con animo puro solleciti; e, acciò ch'io non possa ingrata da te essere chiamata, ti giuro per gli stigi fiumi che, se bene quelli in vita serverai, quella corona, la quale fu d'Adriana e che tu puoi nel sereno cielo vedere ornata d'otto stelle, ti farò dare a Giove. —

« E, col santo dito fattálami conoscere, volendo io promettere di servarli e ringraziarla della promessa, si tolse agli occhi miei. Ond'io, lieta di tale accidente rimasa, disposi etternalmente vivere ne' santi templi. Ma a ciò fu l'avvenimento contrario, perché bene il mio viso non rispondea al pensiero; e la mia bellezza fu cagione di rompere le mie proposizioni; la quale da uno de' piú nobili giovani della terra, lá dov'io nacqui, veduta, piacqui agli occhi suoi. Questi,

di fortuna grazioso e de' beni giunonichi copioso e chiaro di sangue, prima tentò i miei matrimoni, li quali da me negatili, non si stette, ma a colui, che forse sua figliuola mi reputava, mi dimandò; e fu udita la sua dimanda: per la qual cosa di colui i piaceri fuggire non potei. E certo io me ne saria vie piú sforzata che io non feci, se a me non fosse stato mostrato di potere a una ora e i matrimoni seguire e i santi fuochi cultivare della dea. Fui adunque, e sono, di quello che con sollicitudine mi cercò; e, quella corona sperando ancora, lieta visito i templi vestali e lei come deitá singulare onoro.

« Ma come Venere mi prendesse vi farò noto. Essendo io, come v'ho detto, del pronto giovane e sua stata piú anni, avvenne che per caso opportuno gli convenne a Capova, per addietro l'una delle tre migliori terre del mondo, andare. Ond'io nella mia camera le paurose notti traeva nel freddo letto; nel quale, temperante Apollo i veleni freddi di scorpione, sicura e sola una notte dormiva; e certo le immagini dello ingannevole sonno mi mostravano quello che sanza niuno inganno era vero; però che a me pareva di colui essere nelle braccia, di cui io era; ma, giá a quegli effetti venendo che piú e ne' sonni e nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letizie; anzi a una ora mi fuggio e del petto e delle braccia mi tolse colui che mi vi tenea; e giá desta, ricordandomi che sola esser dovea, nelle braccia mi vidi d'uno giovane. La voce era giá venuta nella lingua per chiamare i servi e per dolersi degli scoperti inganni; e io presta voleva saltare del ricco letto; ma il non pauroso giovane, e di me piú possente, ad un'ora mi tenne e con la sua voce, da' miei orecchi subito conosciuta, ritenne la mia. Niuno spirito mi rimase sicuro; anzi cosí tremava come le pieghevoli canne mosse da ogni vento; e con quelle voci ch'io potei piú volte il pregai che si partisse e i casti letti non tentasse di violare; ma, poiché a sé prima la morte offerse che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io, levata la cortina, gli accesi lumi nella nostra

camera presi per testimoni della sua sembianza; e, accertatami che la voce udita non m'avea ingannata, cosí gli dissi:

« — O giovane piú ardito che savio, non si distendano piú le tue mani nella mia persona che io voglia, se la vita ti è cara: gli amori di qualunque persona, sono con piacevolezza da impetrare e non per forza. E il luogo ove noi siamo toglie via quello che si suoi dire le donne disiderano: che contro a loro in ciò che piú vogliono s'usi forza; e il tempo ancora, quando io volesse, c'è favorevole. Adunque a quello, di che io ti domanderò, mi rispondi; e, se te di me sentirò degno, niuna forza ci fia bisogno né priego; e cosí, se il contrario, la lingua e le braccia indarno faticheresti. —

« A queste voci, dopo un caldo sospiro, lasciò me e indietro si trasse; e cosí, me l'un canto del letto ed esso l'altro tenendo, disse:

« — Io non venni qui, o giovane, come rubatore della castitá del tuo letto, ma come focoso amadore, ad alcuno rifrigerio donare a' miei ardori; alli quali se tu nol dai, niuna altra cosa fia, se non un dirmi che io m'uccida. E certo io uscirò di qui o contento o morto, non che io con forza cerchi i miei piaceri o aspetti che alcuno contra di me le sue mani incrudelisca; ma, se tu dura sarai a' miei disii, io col mio ferro, usando crudele officio, mi passerò il petto. Ma, di ciò che tu vuoli, io ti risponderò. —

« Me non spaventarono le crude parole; ma, nel primo proposito ferma, il domandai come egli arditissimo quivi era venuto; a cui egli disse:

« — Ecaten, vinta dalle mie parole e da vari sughi d'erbe e virtuosi, a questo luogo venire mi diede apertissima via e sicura; la quale similemente m'avrebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori volesse sforzati. —

« Maraviglia'mi, udendo questo; ma, null'altra via conoscendovi, gliel credetti; e, la seconda volta domandandolo, cercai come, quando, dove e perché io gli fossi piaciuta. Alla quale domanda egli umile e con voce quieta, dopo molti sospiri, cosí mi rispose:

« — Bella donna, unico fuoco della mia mente, io, nato non molto lontano a' luoghi onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni etruri e di quelli, in piú ferma etá venuto, quivi venni. Ma, essendo io giá alla cittá presente vicino, i cieli, le future cose sententi, parte delle fiamme, che si doveano acquistare nel luogo mai non veduto, mi vollono aprire; e, quale che si fosse subito la cagione, me, tutto in me raccolto, trasse a' dolci pensieri; nel mezzo de' quali la vostra cittá mi si fe' palese; e le mai non vedute rughe con diletto teneano l'anima mia. Per le quali cosí andando, agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima, in aspetto grazioso e leggiadra e di verdi vestimenti vestita, ornata secondo che la sua etá e l'antico costume della cittá richiedieno; e con liete accoglienze, me prima per la mano preso, mi baciò e io lei; dopo questo aggiugnendo con voce piacevole: ' vieni dove la cagione de' tuoi beni vedrai '. A me parea essere disposto a seguirla, quando contrario accidente e subito mi percosse; e me, di me fuori errante, in me rivocò con dolore; e giá vicino al cadere mi vidi del non retto cavallo, me verso quella portante dov'io stava. Ma di questo non operò: che quella immagine si partisse da me che, risentito, co' ridenti compagni mi vidi alla entrata de' luoghi cercati; ov'io entrai e l'etá pubescente di nuovo, sanza riducere la veduta donna ne' miei pensieri, vi trassi.

« E, come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, e io; tra le quali una giovane ninfa, chiamata Pampinea, fattomi del suo amore degno, in quello mi tenne non poco di tempo. Ma a questa la vista d'un'altra, chiamata Abrotonia, mi tolse e femmi suo; ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltá e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione. Ma poi, fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione; però che, io non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, m'era materia di pessima vita. Io ricercai molte volte la grazia perduta, né quella mai potei riavere; per la qual cosa un dí, da greve doglia

sospinto, ardito divenni oltre il dovere e in parte ove lei sola trovai cosí le dissi:

« — Nobile giovane, s'egli è possibile che mai il tuo amore mi si renda, ora, i molti prieghi ragunati in uno, il domando. —

« A cui ella rispose:

« — Giovane, la tua bellezza di quello ti fece degno; ma la tua iniquitá di quello t'ha indegno renduto; e però, sanza speranza di riaverlo giá mai, vivi omai come ti piace. —

« E, questo detto, come se di me dubitasse, si partí frettolosa. Certo io estimo che 'l dolore della impaziente Didone fosse minore che 'l mio, quand'ella vide Enea dipartirsi; ma tacerollo, però che invano gitterei le parole, pensando che la menoma parte appena se ne potrebbe per me esplicare; ma cosí dolente la mia camera ricercai; nella quale solo piú volte l'angosce mie, come Ifi o Blibide, miseramente pensa' di finire. Ma giá, fuggita ogni luce, la notte occupava le terre quando a me, in questi pensieri involuto, non sanza molta fatica, il sonno, imitante la morte, entrò nel mio misero petto. Nel quale, qual si fosse lo dio, verso me pietoso o crudele, che movesse Morfeo a varie cose mostrarmi, m'è occulto; ma cose terribili vidi in quello; intorno alla fine del quale, com'io avviso, mi parea in doloroso atto sedere in una parte della camera mia e in quella vedermi davanti Pampinea e la turbata Abrotonia; e ambedune, mirandomi fiso, con atto lascivo e con parole abbominevoli, dannando i miei dolori mi schernivano; alle quali a me parea con prieghi dire che esse, quindi partendosi, me lasciassero ai miei dolori solo, poiché di quelli erano state movente cagione. Ma le mie parole non aveano luogo; esse, ognora crescenti ne' miei obbrobri, con piú turpi parlari non mi si levavano dinanzi; onde non poco crescea la doglia mia; e per questo a loro la seconda volta rivolto, diceva:

« — O giovani, schernitrici de' danni dati e di chi con sommo studio per addietro v'ha onorate, levatevi di qui: questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude e delle avute fatiche. —

« A queste parole Abrotonia piú focosa rispuose:

« — Brieve ti fia la nostra noia; e tosto ti fia palese per cui piú altamente canterai che per noi che qui venute semo a porti silenzio, se piú ne volessi cantare. —

« A cui mi parea rispondere: ' Cessino gli iddii che questo sia: che io mai piú, se della signoria esco di voi, come io disío, diventi d'alcuna o che piú per me Calliope dea forma a nuovi versi '. A cui queste subite seguitaro:

« — Niente t'abbiamo tenuto noi, sí come donna, ancora la tua etá non tegnente, fierissima a rispetto di noi, signoreggerá la tua mente; la quale se di vederla t'aggradi, aspettaci qui: noi la ti mostrerremo. —

« Ebbono detto; e a una ora esse e 'l sonno si dipartirono. Onde, maravigliatomi, prima lento i riposati membri levai su del tristo letto e, con sollecita mano esplorando l'oziose tenebre, i luoghi del fuoco cercai; del quale esservene non prima conobbi che quello alquanto fumante, nascoso sotto la cenere, mi cosse la mano palpante: ma tirata indietro quella, l'altra con piú prestezza pòrta all'accese brace, di quelle misi nella secca stoppa; e con aure lievi e continue il fuoco languente recai in chiara luce, cacciando le tenebre della notte nelle quali forse piú attamente mi sarei doluto che al lume. E, questo fatto, io ritornai agli usati pensieri e in quelli, malinconico, lunga fiata vegghiai. Né aveva ancora i suoi dispendi tratti la notte con seco, quando nuovamente, da' pensieri vinto, soave sonno mi ripigliò; né prima nel profondo di quello fui tuffato che le giá dette di me schernitrici mi furono davanti, ma con vista gabbevole meno; e in mezzo di loro aveano menata una giovane di sí grazioso aspetto quanto mai nessuna n'apparisse agli occhi miei; ed era di verde vestita; né cosa alcuna mi dissono, se non solamente:

« — Ecco colei di cui giá ti dicemmo che sola fia donna della tua mente e per la quale le tue virtudi in esperienzia le loro forze porranno. —

« A questo niuna cosa fu a quelle per me risposto; ma, quasi de' pretèriti danni dimentico, intendeva con sommo

diletto a mirare quella, fra me dicendo: 'Veramente ogn'altra bellezza vince questa che costei tiene'. E niuna fatica per lei avuta sarebbe indegna a chi per quella di tale meritasse la grazia; e, lungamente miratola, fra me contendeva se altra volta veduta l'avessi o no; né alla memoria tornava che mai per me fosse veduta; ma la reminiscenzia piú ricordevole nella smarrita memoria tornò costei, da me vista un'altra fiata; e che questa era colei, che nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi, apparitami e baciatomi, lieta m'avea la venuta profferta. E, ancora che Febo avesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei volte, poiché quello era stato, pur riformò la non falsa fantasia nella offuscata memoria la veduta effigie; ed una con quella essere la conobbe. E per questo lieto, di pensiero in pensiero, in ammirazione multiplicando, in tanta crebbi che 'l sonno, non potendola sostenere, fuggendo, cacciò quelle con quella che piú m'aggradava di riguardare.

« E giá l'uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno; per che io, sanza piú al sonno tornare, pregando gli dii che vere le vedute cose facessero, mi levai; e con ferma speranza, piú volte cercando in ogni luogo ove delle donne si raunassero, per vedere questa andai; e minori fatiche delli perduti amori sosteneva per questa. Ma sedici volte tonda e altrettante bicorne ci si mostrò Febea, avanti che la servata immagine in me avesse a cui somigliarsi, tra molte in quel mezzo da me vedute. Ma la superna provedenza disponente con etterna ragione le cose a' debiti fini, tenente Titan di Gradivo la prima casa un grado oltre al mezzo o poco piú, un giorno nella cui aurora avea signoreggiato lo dio, appo li Lazi giá per addietro stato per paura del figlio, e di quello giá Febo salito alla terza parte, io entrai in un tempio da colui detto che, per salire alle case degli dii immortali, tale di sé tutto sostenne, quale Muzio, di Porsenna in presenzia, della propria mano. Nel quale, ascoltando io le laude in tale dí a Giove per la spogliata Dite rendute, cantandole' flammini, laudanti le poche sustanzie di Codro e per dovere obbligati a soli i bisogni della natura, rifiutando

ogni piú, voi singulare bellezza dell'universo, di bruna veste coperta, appariste agli occhi miei; e il cuore, giá delle dette cose dimentico né tremebundo per altra, moveste a tremare; ma io, non conoscendo perché, alquanto mirandovi, d'avervi veduta altrove in me tentava di ricordarmi; ma 'l mutato vestire il come e 'l quando mi toglieva del tutto. Ma pure la graziosa vista, lungo tempo stata giá donna della mia mente, m'accese per modo ch'ancora mi cuoce; e fará sempre. E tutto quel giorno di riconoscervi col pensiero indarno faticai la memoria, atto a piú lunga fatica, se il dí seguente, solenne, non me ne avesse tratto; nel quale al giá detto tempio tornai: dove io voi, come ricordare vi dovete, di molto oro lucente e ornata di gemme, di finissimo verde vestita, bella per arte e per natura vi vidi. Né prima il verde vestire corse agli occhi miei che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro viso; e con affermazione dissi:

« — Questa donna è colei che nella mia puerizia, e non ha gran tempo ancora, m'apparve ne' sonni miei; questa è quella che, con lieto aspetto, graziosa mi promise l'entrata di questa cittá; questa è quella che dee signoreggiare la mia mente e che per donna mi fu promessa ne' sonni.

« E da quella ora innanzi, sí come ricordare vi dovete, sempre come singulare donna della mia mente vi riguardai; e alle vostre bellezze il cuore, il quale avea proposto di sempre tenere serrato, apersi; e quelle in esso ricevetti e tengo e terrò sempre; e per quelle voi, di lui singulare donna, onorerò, amerò e avrò sempre piú cara che altra. Adunque, se bene le vedute cose da me, e udite da voi, e i passati sguardi considererete, voi a me promessa vedrete dal cielo, e per sollicito amore dovuta, s'io non m'inganno. Per che io caramente vi priego che mia divegnate, com'io sono vostro; acciò che a una ora non perisca la mia vita e la vostra fama. —

« E qui, quasi lagrimando, si tacque. Io avea udite le molte parole e giá per segnali aveva i suoi amori conosciuti. Ma, mentre io vedente nella sua destra mano il coltello

apparecchiato a perdonare e a offendere, com'io concedessi, esaminava quello che io dovesse fare, da una parte dalla pietá degli umili prieghi e della presta morte tirata e dall'altra della debita fede in ambiguitá caduta, Venere, favoreggiante a' suoi suggetti, stette presente; e di maggiore luce accese le nostre camere e con mormorio titubante ne porgeva minacce. E giá me vedendo dubbiosa in troppa lunga dimora tirare il tempo, con ispaventevole voce disse:

« — Viva il nostro suggetto, o giovane, te operante, se l'ira degli dii non t'è cara. —

« E, con focoso raggio percossami, me tutta accese del piacere di costui e dipartissi. Ma io, ancora dubbiosa di mostrare ciò che dentro nuovamente sentiva, lui nudo, bellissimo, quanto il lume passante le cortine sottili mi concedeva, il vedeva; e fra me stessa diceva: 'Di che ti tieni? Va', e colle disiderose braccia strigni i vaghi colli'.

« Egli avea di me lungamente la risposta aspettata, quand'egli, me non rispondente vedendo, disse:

« — Che farò, o donna? Passerá il freddo ferro il sollecito petto o lieto sará del tuo riscaldato? —

« Questa voce mi porse paura; e, ogni tiepidezza lasciata, al luogo ov'egli era subito mi gittai; e, tratto della presta mano l'aguto ferro, lui abbracciai; e dopo molti baci gli dissi:

« — Giovane, gli dii, l'ardire e la bellezza di te m'hanno l'animo mio piegato; e cosí, come ne' sonni ti fu giá detto, sarò sempre mai tua; che tu sia mio, il pregarti non credo bisogni; ma, se bisogna, ora per tutte le volte ne sie pregato. —

« Egli, lietissimo, con qualunque saramento porge piú fede, promise quello che io cercava. Cosi adunque divenni sua e de' cercati doni il feci contento; e lui ancora tengo per mio e terrò sempre; egli me e' miei ammaestramenti séguita paziente. Adunque, come avete udito, cosí di Venere diventai; la quale, vedendo io sollecita ad aiutare i suoi, grandissima cagione fu a me di seguitare la sua deitá: la quale tanto piú séguito affettuosa, quanto piú a sommetterlemi fui innanzi

dubbiosa. E perciò che tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore verde fui conosciuta, di vestirmi di verde poi sempre mi sono dilettata; e, a memoria de' nostri amori e perpetuo onore della nostra dea, lieta visito questi templi. —

Non si aspettava piú di costei, se non i versi; i quali ella cantando, cosí cominciò:

L'alta corona e bella d'Adrïana,
di molte stelle nel ciel rilucente,
a me promessa da voce non vana,
ad operar virtú giá molta gente
nel mondo mosse; tra le qua' Perseo,
quella sperando vigorosamente,
armato da Pallàde, ne rendeo
vinto il Gorgone; e 'l miracol di Creta
con ingegno sottil vinse Teseo.
Da questa ancora processe la lieta
liberazion d'Andromeda; la quale
poi di Perseo fu sposa mansueta.
Bruto, con forza a nessun'altra eguale,
uccise i figli aderenti a Tarquinio
con scure giusta; perch'elli avean male
la libertá, la quale è don divino,
ancora conosciuta; e 'l gran Catone,
che 'n Utica morío, e 'l Censorino
mostrâr con forte petto ogni cagione
dover tôr via, la quale a star subietto
viziosamente desse condizione:
e del lor santo, buono e giusto petto
Utica, Cipri, Libia e Acaia
son testimoni sanza alcun difetto.
E 'l buon Fabrizio ancora, che la graia
moneta rinunziò e de' Sanniti,
benché agli avari buona e giusta paia.
I detti ornati, nitidi e puliti
di Cecerone e di Torquato i fatti,
con que' di Paulo Emilio sentiti,

di Scipïon gli onori, i modi e gli atti
per questa fur lor cari, avvegnadio
ch'essi per fé non dritta ad essa tratti
non fosser poi; e, se il suo disio
avesse Dido ad essa, quando Enea
lasciò lei, vòlto sanza dire addio,
viva averebbe alla sua vita rea
rimedio ancor trovato; e forse in guisa
miglior che la credenza non porgea.
E Biblide dolente non divisa
dal mondo si saría; ma, aspettando,
l'anima avrebbe la carne conquisa.
Cosí, di sé alcuni male oprando,
incrudeliscon contro a sé dolenti,
le loro angosce mancare sperando.
Oh come folli sono e mal sapienti:
chi per tal modo abbandona gli affanni
a' qua' dovrien piú tosto esser contenti
che colla morte raddoppiare i danni,
o col voler di subito volare
da leggier duoli a vie maggiori inganni.
E io, la qual, per amore approvare,
avute ho quante noie posson dolere
a chi con lui vivendo vuole stare,
la 'mpromessa aspettando, il mio volere
ho sommesso al soffrire; e con vittoria
credo del campo levarmi e godere,
di quella ornata, nella etterna gloria.

Ameto, imposto alla bella donna il ragionare, sopra la verde erba e' vari fiori distesosi, fermò il sinistro cubito sopra quelle; e in sulla man sinistra posava il biondo capo; e gli occhi, gli orecchi e la mente a un'ora, al viso, alle parole e agli amori della ninfa teneva fermi; e, da' primi pensieri alquanto levato, cosí come quella parlava, cosí i suoi, variamente desiderando, mutava. Egli, udendo narrare della nobile Partenope l'origine antica, in sé ne gode e fra sé con tacita voce la loda; e quella atta alle cacce piú volte

si ricorda avere udita, sí come luogo abbondevole di giovinette cavriuole e lascive e di damme giovani, preste e piú correnti, e di cervie mature, a ogni rete, cane o strale avvisate. E appresso, l'audacia di Caleón ascoltando, temeraria la reputa e in sé lunga quistione ne tira; e in ultimo pur la loda, estimando che gli audaci sieno aiutati dalla Fortuna e che, per cosí bella donna, sia piú da biasimare la savia temenza che 'l matto ardire. Ma, sopra tutte l'altre cose, della preveduta donna dal giovane ha maraviglia e sanza fallo disposizione de' cieli la giudica; e con fervente disío nelle spalle ristretto dice fra sé:

« Ora foss'io stato in luogo di Caleón e ciò che potesse ne fosse seguíto: e che mi saría potuto seguire peggio che la morte? Niuna cosa; questa giudica supremo dolore, la quale o sarebbe venuta o no; ma, se pure venuta fosse, ella saria da reputare graziosa, con ciò sia cosa che allora si dica buono il morire, quando altrui giova di vivere; e potrebbesi avere piú certa via alle case degli dii che rendere lo spirito nelle braccia di sí fatta donna, o per lei, ovunque si fosse? Certo no; adunque non temerario, ma savio fu Caleone. »

Ma, mentre ch'egli fra sé cosí ragiona, la bella donna, compiuto il ragionare, del suo cantare s'appressava alla fine; ond'egli, tolto l'animo di questi pensieri, alza la testa; e cominciò a riguardare a cui dovesse i ragionamenti seguenti donare; ma nulla altra, che parlato non abbia, vi si vede, se non la sua Lia la quale egli, con occhio fiso mirando, bellissima vede; e tanto piú che non suole che, in maraviglia venutone, attonito si taceva. Egli riguarda i vestimenti di lei, d'oro simili in ogni parte; e sopra i bellissimi capelli coronata di quercia, nel viso di luce mirabile risplendiente; per che quanto alcuna che quivi sia, dopo lunga estimazione, la sente bella; e sé della colei grazia ricco sentendosi, tenendo l'animo fermo in lei, danna gli avuti pensieri, quando con fervente disío cercava d'essere Afron o di mutarsi in Ibrida o divenire Dioneo o parere Apaten o Apiros o Caleone. Non che l'essere alle passate ninfe suggetto gli paia grave, o il

rifiuti; ma solamente gli altri, di quelle suggetti, avere piú di sé felici tenuti condanna. Ma, sentendo giá la ninfa avere finito, in sé tornato, inverso la sua Lia con umile priego mosse pietose boci, dicendo che, come l'altre avevano detto, ella dicesse; la quale sorridendo cosí cominciò a parlare:

— Poche parole narrerieno i nostri amori; ma, però che 'l tempo è molto, il quale ancora ci resta infino alle fresche ore, e io sola ho a parlare, acciò ch'egli sanza i nostri ragionamenti ozioso non passi, tirando in istesa novella i miei parlari, prima l'origine e' casi della nostra cittá che i fuochi di Venere in me vi farò manifesti, a quelli poi, come si converrá, discendendo. I furti commessi d'Europa da Giove erano occulti allora che 'l sollecito Agenore, per la figliuola cercante, pietoso e dispietato divenuto a una ora, le crudeli leggi impuose al figliuolo Cadmo; il quale, ricevuto il comandamento, ubbidiente e sbandito si fece insieme. E mentre ch'egli, pellegrino, indarno la perduta serocchia ricerca, nell'alto animo entrano eccelsi pensieri, cioè di dare a sé e a' compagni sidoni nuove mura; e quinci, avuto il consiglio d'Appollo, seguío la non domata giovenca tra' monti aoni; e dove ella, mugghiando, finío il corso suo, insieme co' figliuoli de' serpentini denti fermò la terra nominata Boezia; la quale, se vergini meno belle avesse produtte, piú lunga fortuna s'avria riserbata ch'ella non fece.

« Questa, giá l'ire di Giunone sostenute, forse per Danae e per la misera Semele, stata chiusa da Anfione dopo le miserie d'Attamante e nelle mani pervenuta di Laio, e giá grandissima e piena di nobile popolo, forte contra ciascuna altra possente, lieta ne' sagrifici di Bacco vivea. Questi, pochi dí avanti che dal figliuolo ricevesse il mortal colpo, maritò una sua sorella picciola, nominata Ionia, a Orcamo, nobilissimo uomo ne' regni suoi; la quale, i mezzi termini della vita toccati, alla grave vecchiezza sanza figliuoli declinava correndo; e giá vedendosi vicina alla etá de' parti contraria, ancora che Tebe in pistolenzioso stato per battaglie continue dimorasse per l'ira de' due fratelli, con lagrime a Bacco porse

pietosi prieghi che egli i suoi di consumare non lasciasse sanza figliuoli.

« Il pregato iddio, ancora che fatigato fosse per li prieghi a lui pòrti continui per la comune salute della patria, diede orecchi a' prieghi; e a' parenti, che non doveano vedere la nata prole, con segni mostrò le loro orazioni essere udite. Laonde Ionia, lieta col marito nella profonda notte avuti dilettevoli giungimenti, concepeo i disiati frutti; dopo la qual cosa per l'ampio letto sparse i gravi membri e, gli occhi in tenebre vòlti, con lungo silenzio si dispose a' cheti sonni. Li quali poiché 'l sollecito petto ebbero preso con ciascuna altra parte di lei, agli occhi della vegghiante anima apparvero nuove cose; però che a lei pareva dopo la matura pregnezza, invocata Lucina, quale ad Astiage parve che Mandane una vite, tutta Asia adombrante, partorisse, cotale partorire uno nuvolo di maravigliosa grandezza, le cui estremitá l'una era premuta dal cielo e l'altra la terra premeva; e infinito la circunferenzia di quella si stendea; il quale con ammirazione rimirando, le parea che quello due volte da terribili folgori fosse rotto; ma, dopo picciolo spazio, si reintegrasse; e poi la terza volta, vegnente fiamma piú poderosa, quello tutto accendeva; e, acceso, in vapori lievi risolvea, tutto lasciando il mondo aperto. Questa maraviglia ebbe forza di rompere il sonno e quella, desta, ebbe di dubitare cagione; e giá, paurosa, si cominciava a pentere della impetrata grazia. Ma, poiché i fati, apparecchiati alla generata prole, per savio augurio le furono fatti palesi, lieta i tempi del dolente parto cominciò ad aspettare. Ma, avanti che quelli venissero, cadde Orcamo ne' sanguinosi campi da Tideo ferito; onde Ionia piú dolente con lugubri vestimenti a quelli piú s'affrettava, sperando che del frutto del ventre suo Tebe d'un altro Orcamo rintegrerrebbe. Venne il tempo; e Lucina, chiamata a' tristi parti, a colei, che piú sollecita a' propri beni che alla salute comune era stata, lieti non li volle concedere, ma, dando liberá uscita al creato figliuolo, l'anima tolse alla madre; laonde Ismene, de' fatti conscia del garzone, con sollecita

cura il ricevette e lui come figliuolo nutricando, nominò Achimenide. Ma poiché le male cominciate battaglie, non valuti di Iocasta i preghieri, ebbero fine per li caduti fratelli da pari fato e le mura composte da chiaro suono, cadendo miseramente, sotto Teseo videro i fondi loro, Ismene, l'ire prima di Creonte e poi degli dii fuggendo, ne' regni di Laerte ne portò Achimenide; il quale piccioletto appena ancora sanza latte sapeva vivere; e quivi miseramente, sotto spezie di privata persona, lui recò ad etá virile e all'arme del padre il diede tutto.

« Intanto la fortuna, permutatrice de' beni mondani, tra' Frigi e gli Argivi, per la rapita Elena, accese odio mortale e mosse inimichevoli armi; nelle quali igualmente ogni gran greco concorse col suo sforzo; e tra gli altri principali fu lo eloquentissimo Ulisse; il quale Achimenide, giá robusto e potente nell'armi, fidandosi nella virtú della sua giovinezza, seco il trasse alle troiane battaglie. Le quali poiché con fuoco e con sangue ingannevolmente dopo piú soli furono finite e il pietoso Enea sbandito cominciò per lo mare a vagare, Ulisse co' suoi, risaliti sopra i suo legni e venuti dopo molte tempeste nel mare Tirreno, in Trinacria, forse da necessitá sospinti, presono terra; dove a Pollifemo cacciato l'occhio, frettolosi il mare ricercarono e, dimentichi, il misero Achimenide tra le furie del Ciclopo in forse della sua vita sanza arme lasciarono. Il quale poi dalle navi nemiche quindi dopo molte paure fu da Enea levato e ne' salutevoli porti del Tevero ad usare l'armi con lui ne fu recato; lá dove egli, non ignorante del ricevuto beneficio, mirabilmente operò nelle colui vittorie. Le quali poiché ebbono fine e quegli lieto e solo possedeva Lavina, ferma in Laurenzia le sedie sue; Achimenide, tratto da' fati, al figliuolo di Anchise cercò commiato; e co' suoi avoli participando nella grandezza dello animo le promesse fatte a lui ne' tempi della miseria, tratti tra le cieche minacce di Pollifemo, cerca di porre ad effetto e la caduta di Tebe rifare sotto migliore cielo. Egli ebbe la dimandata licenzia; e, oltre a ciò, armi, cavalli, tesori e molti

compagni gli concesse il vittorioso prencipe; di cui partito, verso questi luoghi il menò la disposizione degli dii; e venne in questi campi da pochissime case occupati.

« Anzi dovete sapere che, essendo Corito bellissimo monte, il quale qui a noi di sopra vedete, di poco tempo appresso lo 'nganno d'Europa, abitato da Atalante figliuolo di Giapeto, benché alcuni dicano da Corito, d'Elettra marito, vi nacquero tre giovani, Italo, Dardano e Siculo, ciascuno di quello cercante il dominio dopo la morte del padre loro; ma, per divino risponso, il luogo con tutte queste appartenenze ad Italo fu conceduto e agli altri due imposto di cercare altre sedie; le quali loro apparecchiate da' fati, in altre regioni perverrieno a grandissime cose. Li due fratelli, a ciò disposti, con gran parte de' popoli loro vennero in questo luogo il quale non tempio, non casa, né albero il difendeva dal cielo; fuori solamente una altissima quercia, quivi, come si crede, piantata anzi che Giove allagasse il mondo, con distesi rami, piena di frondi e di ghiande, non lunge di qui trecento passi, inverso il mezzo giorno andando, ci si vedea; sotto la quale questi si raccolsero co' loro compagni. E, accesi pietosi fuochi e uccise cento pecore e altrettanti vitelli, le loro intestine poste sopra i fatti altari, con divota voce cosí cominciorono a dire:

« — O fortissimo prencipe, o duca delle battaglie, o reverendo Marte, li cui focosi raggi i nostri antichi menarono a questi luoghi, esaudevole prendi i nostri prieghi, e i liberi sacrifici, avvegna che rozzi, come lietamente son fatti, cosí da noi li ricevi; e per la potenzia de' tuoi regni e per le tue eccellenti vittorie, le quali ancora le sparte membra de' giganti testimoniano in Flegra, e per li santi amori da te alla madre di Cupido portati, prospera i passi nostri e ne' tuoi servigi li avanza. E questo luogo, il quale quasi nella stremitá del nostro sito natale a' tuoi sacrifici prima abbiamo eletto, sempre potente serva a' tuoi servigi; e questa albore, sotto le cui ombre divoti porgiamo i prieghi, con agurio di maggiore tempio accresci con migliori rami; dintorno alla quale, quanto

il nostro arco per ogni parte si può una gittata distendere, come propria nostra ereditaria ragione ti doniamo, il rimanente libero lasciando al reggente fratello. Questa sempre sia inculta, da' successori a' tuoi servigi servata; qui giuochi perpetui in onore della tua deitá in simile giorno ogn'anno si celebrino ad etterna memoria della nostra partenza. —

« Aveano detto, quando il cielo, di maggiore luce risplendente e con disusata chiarezza il luogo illuminando, diede segni che que' prieghi avesse in sé ricevuti; e le passe frondi per lo soverchio sole levarono i loro caccumi. La qual cosa manifesta a tutti i circustanti, lieti sopra il verde strame con ottima speranza de' tempi futuri si diedono a mangiare. E, presi i cibi, i due fratelli co' loro compagni, abbracciando quelli che rimaneano e teneramente dicendo addio, dirizzarono i passi loro a quelle parti le quali ancora etterna memoria tengono de' fatti loro.

« Il luogo rimase reverendo a' Coritani; e, secondo la promessa de' due fratelli, gli diedono termini, e sacrifici e giuochi ordinarono al potente iddio e il luogo da' ricurvi aratri a qualunque morso con sollicitudine illeso servarono; né violenta mano in quello sanza agra punizione s'aoperava giá mai. Quivi i Coritani e' circustanti popoli, se alcuno ce ne aveva, delle bisognevoli cose alla rozza vita trattavano; quivi le solennitá de' loro matrimoni celebravano; quivi, i dí solenni festeggiando, dimoravano le vergini e' loro amanti, sotto le grate ombre dello albero, nel quale la santa deitá di Marte estimavano inchiusa, prendendo sopra la verde erba diversi diletti.

« Ma, giá ne' secoli delle vittorie d'Enea pervenuti, avvenne per avventura che, il giorno a' solenni sacrifici dovuto essendo presente, i circustanti e multiplicati popoli con voci sonore apparecchiavano e a' sacrifici e a' giuochi le debite cose, con pompa maravigliosa intenti a' santi onori dello dio, quando Achimenide co' suoi compagni pervennero al luogo; e, lieti per la trovata festa, giá per piú interamente vederla co' loro cavalli si volevano accostare alla santa quercia; ma,

dell'ordine de' sacerdoti a' sacrifici disposti di quello iddio partendosene uno, venne incontro ad Achimenide con queste parole: ' — O chi che voi vi siate, o giovani, fermate i passi vostri, né i santi termini co' vostri cavalli violate de' campi di Marte, se la sua ira e quella de' presenti popoli recusate. — ' E, loro il solco mostrato, di quello innanzi co' cavalli vietò l'andata.

« Tirarono a queste voci gli armigeri le lenti redine e' passi fermarono, il loro iddio dubitando d'offendere; e intenti rimiravano le solenni cose e con vago occhio le ninfe quivi venute rimiravano. Ma, mentre ch'essi intenti a queste cose rimiravano, Achimenide, stando sopra un alto cavallo e di pelo soro, fortissimo e ornato di bellissime arme e lucente di molto oro, forse de' doni da Enea ricevuti coperto, da quello, non giovanti le redine e la forza del soprastante, per mezzo l'adunato popolo e festante, e de' parati flammini sanza offesa d'alcuno trapassati i dati termini, fu trasportato davanti a' santi altari. E quivi colla testa levata, con fremire altissimo fermato, qual Pegaseo fece negli alti monti, cotale in terra dando del destro piede e la terra cavando, che mai violazione alcuna piú non avea ricevuta, prima i circustanti turbò con paura e appresso li stupefece con maraviglia. Li quali non dopo molto, veggendo li sacrifici impediti e 'l santo luogo offeso dalle dure pedate dell'aspro cavallo, comincianti tumultuoso romore, tutti sopra Achimenide si rivolsero; e, se quivi pietre o armi fossero state, l'ultimo suo giorno era venuto; ma egli, rivolto a quello romore, colla autoritá che 'l suo viso testimoniava, con la mano levata, e a' compagni venuti alla sua salute e a' circustanti popoli impuose silenzio; i quali, ammoniti da' flammini, avvegna che ardenti ne' colui mali, tacendo, ad ascoltare si dispuosero lui dicente cosí:

« — O santissimi popoli, vacanti a' sagrifici a me piú cari, sanza ragione ma non sanza cagione in vèr di me adirati, non sia nell'animo vostro credibile me voluntario qui venuto ad impedirvi, ma invito, tirato dal mio cavallo, come poteste vedere; il quale, forse degli dii ministro, alle necessarie e

promesse cose ignorate m'ha arrecato. Sia adunque la deitá reverita da voi testimonia alle mie parole; la quale io strano invoco ne' miei aiuti: e dea al vero effetto e con miracolo punisca i falsi detti. Sí come a voi non dee essere occulto, diverse sono le disposizioni degli dii e sempre nuove cose apparecchiano al mondo; delle quali, secondo ch'io credo, se avete alcuna volta sentite, con minore maraviglia i miei fati ascolterete; e quello, che al vostro e al mio iddio è piacere, benivoli adempierete. Io, nato di tebano padre e, per madre, degli sventurati prencipi della cittá medesima, picciolissimo, nelle ultime tribulazioni della mia terra trasportato nelle terre del narizio duca, vi fui cresciuto; e da lui, il quale io seguitai a vendicare l'onte de' Greci, dopo le frige fiamme lasciato nell'isola del foco, quivi nutricato da erbe, temente le cieche mani del furioso ciclopo, vidi piú soli in molta miseria. Nella quale, mentre io giá con barba prolissa e con ravvolti capelli, da' logori vestimenti lasciato ignudo, miseramente vivea, giá piú bestia parendo che uomo, piú volte udii gli amori di quello portati a Galatea in rozza canzone; e dopo quelli, della privata luce dolendosi, piú s'accendeva nelle ire.

« Ond'io, piú volte stato presso alle sordide mani tentanti ogni cespuglio, spesse fiate m'immaginai co' miei membri compiere la sua rabbiosa fame; e, timido, non sappiendo che farmi, in ultima disperazione, posto con le ginocchia curvate sopra la salvatica terra, levato il viso al cielo, cotali voci pòrsi al nostro iddio:

« — O Marte, ne' cui servigi dinanzi a' monti Ogigi cadde il padre mio, e 'l quale i'ho sempre seguito nelle fiere battaglie, e seguirei, se luogo mi fusse dato, volgiti pietoso a' danni miei; e, se nella tua deitá vive quella virtú che giá piú volte, da Agamennone cantata, pervenne ne' miei orecchi, questa vita ferina non dee essere mia né, disarmato, debbo per sepultura avere le crudeli interiora del ciclopo; alla quale se tu non sovvieni, giá disperato e piú non possente a sostenere le presenti tristizie, alle lungamente fuggite mani, per ultimo fine de' danni miei, moribundo mi porgerò di presente. —

« Io aveva di poco queste parole finite; e, quasi come se nell'aure perdute l'avesse, la morte, alla quale sanza indugio mi disponea, pietoso di me medesimo lagrimava. Quando, tra li rotti monti e' fracassati alberi orribile voce, forse come a Cadmo venne rimirante il serpente, mi percosse gli orecchi con queste parole:

« — O figliuolo di Ionia, serva la vita tua utile ad alti fati. Tu, tolto di qui dal figliuolo della nostra Venere, ora cercante i regni italici, con lui ne' campi latini acquisterai nelle mie armi mirabile gloria; dopo la quale in Etruria, tra popoli a me molto grati, edificherai mura e templi alla deitá nostra, lá dove il tuo cavallo, con forte unghione fermato, caverá la terra dinanzi a' miei altari sotto fruttifero albero, costrutti per addietro da Dardano; e quivi rinnoverai la caduta Tebe ne' miei servigi. —

« La dolorosa mente temperò le lagrime; e con migliore speranza tanto rimirai l'onde che i pruomessi legni venuti mi tolsero da' salvatichi luoghi e trasportarono a' detti campi, ne' quali, favente Marte, ciò che promise ottenne il troiano duca; e io; da cui io, seguendo le cose promesse, mi partii con molti doni; né animoso d'offendere venni qui, sí come il divino uccello ne' raggi di Apollo, sotto la cui protezione mi vedete, vi può palesare, ma per trovare con pace le annunziate cose dalla santa bocca; le quali ancora in nessun luogo trovai se non qui. Se questa è Etruria, se qui gli altari sagrati dal pietoso Dardano sono, voi il sapete; e, se sono essi, il mio cammino è finito per li veduti segni del mio cavallo: qui le non pensate sedie da voi ci furono largite da Marte; le quali io, sanza ingiuria d'alcuno, domando che mi siano date. E tu, o santissimo iddio e aiutevole ne' bisogni, sii presente e favoreggia i doni promessi al tuo suggetto. —

« Queste parole dette da Achimenide, l'antica quercia si mosse tutta e l'accese lampane diedono maggior lume e i sagrati campi mandarono fuori infiniti fiori e' cavalli, stati chetissimi infino allora, diedero fortissimo fremito e' cuori di tutti gli ascoltanti si riscossono. Per le quali cose, maravi-

gliose e vere reputarono le parole del parlante Achimenide; e, dopo picciolo spazio, sanza altra diliberazione, reverenti cercano la sua pace; la quale avuta, con multiplicata festa, con lui e co' suoi compagni i sagrifici e' giuochi ricominciarono; la fine de' quali venuta, tutti proffertisi a lui, ricercarono le sue case. Ma, a questi luoghi vicina, sopra l'onde del piacevole Sarno, una ninfa discesa di Corito, nobile di sangue e di costumi, Sarnia chiamata, in ispaziose case con non grande popolo abitava; e il suo nome avea imposto a' luoghi e villa sarnina la chiamavano tutti. La quale, l'avvento sentito del nobile uomo, con altre accompagnata, il visitò alle feste; e lui co' suoi compagni lieta ricevette nelle sue case; nelle quali Achimenide, con agurio di dimoranza etterna ne' presi luoghi, lei, ancora vergine, con matrimoniale legge si giunse, contenta di tale marito.

«E, dopo i riposati affanni, con diliberato consiglio diede ordine alla nuova Tebe; e sotto antiveduta costellazione, Marte dimorante nelle sue forze, a reverenza di lui fondò le mura di questa, contenta di piccolo cerchio ne' suoi princípi; né in alcuna parte i termini dati da' primi sacrifici, né 'l luogo, passò; e, poiché egli ebbe alle porti ed alle torri ordinati i luoghi loro, tolta via l'antica quercia, colá dove dimorava, a Marte compuose in forma ritonda uno onorevole tempio. Il quale, ancora in piè dimorante, ornato di marmi vari, la sua grandezza ne mostra; e quindi alle rughe e all'alte ròcche e alle case popolesche diè forma, raccogliendo in essa gli abitanti di villa sarnina e qualunque altro, sopr'essi tenendo piacevole dominio e grato a' sottoposti. Egli, giá d'anni abbondevole e tutto bianco per la sopravvenuta vecchiezza, vedendo la posta terra d'abitanti ripiena e a' cari compagni spose e ciascuno de' figliuoli abbondante, sí come egli medesimo abbondava, contento l'anima rendé agli iddii. Al quale succedette Iolao, suo maggiore figliuolo, nella signoria; e questi similemente, in anni e nella fortuna multiplicato, vecchio morendo, a' successori lasciò il dominio. A' quali non fu, come a' primi, benivola la fortuna; la quale, dante ne' principi

i beni con mano troppo larga, a quegli di Corito li rendé invidiosi; e tra loro, de' termini della giurisdizione della loro cittá, nata mortale quistione, nuove battaglie cominciarono tra' popoli; e costei, ritratta la mano, sovente in danno de' cittadini nuovi la rivolgeva. Laonde, mesti e non usati a' danni, mal pazienti le sostenieno; e piú volte piansono l'ira degli iddii, i quali né prieghi né sagrifici pareva che mitigare li potesse, né offese commesse si conosceano per le quali adirati giustamente essere dovessero contra la nuova terra.

« Onde, dopo lungo pensare, solamente restò loro nell'animo che lo sfortunato nome della cittá i miseri fati avesse seco, dicendo:

« — Ancora durano gli odi degli dii in questo nome: e i dolorosi casi, venuti sopra la generazione cadmea, ancora sopra noi caderanno e nelle dolorose ruine de' figliuoli del solvitore de' problemati di Spingòs disavveduti incapperemo, se lungamente dura questo nome a' nostri luoghi. —

« Per la qual cosa di piana concordia a dare a questa altro nome dispostisi, per quello speravano piú benigna fortuna. Ma essi, li popoli vari raunati, diversi desideri ebber tra loro. Altri voleano che quella si chiamasse Mavorzia dal principale iddio riverito da loro; alcuni, estimando questo battaglievole nome e piú atto ad accendere danni che a spegnere, piú utile Sarnia estimavano, questa dal nome della prima donna volendo nomare; e tali erano che Achimenida la voleano chiamare; e' piú antichi Dardania. E cosí discordanti, né sorte né altro li potea accordare; onde, per diliberazione comune, negli albitri degli iddii rimisono il nominarla. E, però che in quella non solamente ad uno porgeano incensi, ma, giá ripiena di meccanici vari, a diversi sagrifici donavano e a tutti aveano tempio ordinato, ciascuno, accesi i fuochi al suo, con pietosi prieghi porse il suo disío. I nebulosi fummi si risolveano nell'aere: e i riscaldati altari e' dati sagrifici co' pòrti prieghi toccarono gli dii, li quali, come pregati, intenti a' disideri de' preganti discesero in questo luogo ove noi stiamo. E, se alcuno cittadino fu di questo avvisato, egli poteo vedere qui

Marte focoso di molti raggi armato tutto ed al sinistro suo omero uno scudo vermiglio grandissimo; e con lui la saturnia Giunone, per autoritá e per abito reverenda; ed appresso a loro la discreta Minerva, ornata delle sue armi, e il sagace Mercurio colla sua verga e col pendente cappello e colle volanti ali; dopo i quali la bellissima Venere, colle sue bellezze aperte, insieme con Vertupno; il quale le varie forme avea lasciate e tenea la propria.

« Questi sei ne dice solamente la reverenda antichitá che furono chiamati al detto uficio; li quali, ancora che pieni fossero di ragione, niuna concordia dello impondituro nome fra loro avere si potea; per la qual cosa giudice nella loro quistione elessero Giove; davanti al quale ciascuno per sé pòrte efficaci ragioni, titubante il giudicio nella mente del giudicante, a quelle niuna cosa disse; ma, pensata nuova maniera a decisione della presente quistione, cosí parlò:

« — Chi sarebbe giusto giudice a dimostrare quali parole degli dii abbiano piú forze, con ciò sia che tutti e lingua pari e scienza tegnate? I vostri effetti mostrino chi piú possiede della tencionata quistione; de' quali qual piú sará eccellente, a colui il mutare nome a Tebe che si convenga giudicheremo: e, nel mostrare quelli, da voi si terrá cotale ordine. Noi daremo a ciascuno in mano un picciolo bastone col quale ciascuno di voi, una volta sola, batterá il fiorito prato ove noi dimoriamo; ed a cui davanti piú laudevole cosa surgerá di quello colpo, da tutti voi a un'ora donato, colui giudicheremo che dia l'etterno nome. —

« E, detto questo, levatosi da sedere, colle sante mani divelse uno giovane cornio solo crescente in diritta verga; e quello in sei diviso, a ciascuno diede la parte sua e comandò che ferissero; li quali tutti ad una ora ferirono. E subitamente si vide dinanzi a Marte, aperta la terra, infra le belle erbette e' fiori, con mormorio non intendevole soffiando, uscire una chiara fiamma, quale forse giá da' nostri antichi prima fu, in fumi ravvolta, veduta uscir di Veseo; e, stante ferma, non ricevea impedimento dal sole. E alla sacra Giunone, che con

lieve colpo avea il prato percosso, quale ad Arione sopra le piane acque apparve il ricurvo dalfino, cotale, in alto levata la terra, un picciol monte si vide davanti; del quale cadute le verdi foglie, quello essere lucentissimo oro lasciarono vedere.

« Ma alla savia Minerva, sedente alla sinistra di lei, nella presenzia si vide l'erbe prendere subita forma di vestimenti cari per maestro e per bellezza, non altrimenti cambiandosi che le tele delle figliuole del re Mineo in tralci con pampini, per lo peccato commesso del dispregiato Bacco. Ma a Mercurio, che con ammirazione il luogo ferito da lui riguardava, cosí come ne' colchidi campi, arati dal tessalico giovane, subito di serpentini denti si videro surgere armigeri, si poté riguardare, prima col capo irsuto, poi con aguti omeri e quindi tutto l'altro busto d'uno ruvido satiro uscire della terra e, sanza dire nulla, salvatico nel suo cospetto porsi a sedere.

« Appresso si vide davanti alla pietosa Venere diritti gambi, di frondi verdissime pieni, cotali della terra uscire quale la turea verga fu della sepultura di Leucotòen prodotta da Febo; e quelli di bianchissimi gigli carichi nelle sommitá loro. E ultimamente, come la terra dal tridente di Nettupno percossa partorí un cavallo, cosí davanti a Vertunno un orecchiuto asino, il quale ragghiando fece tutto questo piano risonare, si vide uscito. Di questo risono tutti gli iddii, ma, le risa rimase, ciascuno attento il viso rimirando di Giove, attendeano la sentenzia. Ma egli, questi effetti veduti, con alto pensiero li rivolge nel santo petto e, con estimazione da non opporvi, in sé di quelli giudica in questo modo. Egli prima l'asino vile e inerte, piú di romore pieno che d'effetto, indegno di queste cose il condanna; e i gigli, avvegna che belli, caduci e poco duranti conosce; il satiro, reo e malvagio e con agreste aspetto disposto a male operare, augurio di futuro infortunio il reputa; le veste, avvegna che utili, fragili le conosce; e la massa dell'oro pigra e di briga cagione e d'affanni, né per se medesima nobile, come pare agli stolti, discerne; e solo nella sua mente il fuoco utile a ogni cosa, etterno e

a sua deitá simile degno piú ch'altro estimò dopo lungo pensiero. Per che cosí con voce aperta profferse agli aspettanti dei:

« — O meco tegnenti le case superne, con voce irrevocabile, per sentenzia doniamo l'onore del nominare la presente cittá al belligero Marte, producitore in questi luoghi di piú mirabili effetti che alcuno di voi. —

« Niuno mormorio degli ascoltanti seguío queste parole; ma taciti aspettarono qual nome a quella si donasse da Marte. Il quale, acceso da rossa luce, i visi degli dii rimirando, alquanto quello della sua amica conobbe turbato; però che focosa, tacendo, avea disiderato cotale onore; e, se egli i detti di Giove avesse potuti passare, liberamente a lei avrebbe conceduto il suo disío; ma, non potendo, in cotal modo pensossi di contentarla. E, levato il capo, con alta voce mosse queste parole:

« — Ecco che a me è dato di potere, come mi pare, imporre il nome tra tanta gente di questa cittá vacillato: il quale io da me o da' miei effetti volentieri donerei; ma, però che orribili sono e di battaglie dimostratori, piú piacevole ho di donarlo estimato. —

« E, Venere rimirata nel viso e poi con mano presi i fiori di quella, seguío:

« — La stagione e questi, ad essa non disuguali, da questi mi tirano a nominarla: per che io per etterno nome le dono Fiorenza: questo le sia immutabile e perpetuo infino negli ultimi secoli. E, però che essi sono alle mie battaglie disposti e sanza segno contro i nimici s'affrontano, per vittorioso segnale il mio scudo voglio a quella lasciare; e, acciò che quello col nome sia uniforme, uno di questi gigli bianchissimi voglio aggiugnere a quello vermiglio. —

« E cosí fece. Queste voci, e piú gli effetti, renderono al viso di Venere la letizia; e 'l prato si riprese le cose produtte; e 'l cielo ricevette gli dii; solo Marte agli aspettanti apparve nel tempio suo; e, a quelli il nome manifestato e 'l segnale, e lasciato lo scudo suo, come gli altri aveano fatto, se ne salí a' suoi regni contento. I cittadini lieti, per doppia cagione

esultanti, renderono debite lode di tanto dono; e aggiunsero sacrificio al loro iddio e crebbero il numero de' suo' sacerdoti; e quel giorno costituirno solenne per sempre mai; e, preso il nome e lo scudo per bonissimo agurio, mirabile frutto con intera speranza nel futuro attendeano del fiore. Ed in brieve tempo, dopo il mutato nome, piú che mai si sentirono la fortuna benigna; per la qual cosa gli animi egregi disposero ad alte cose; e, ampliato il loro senato e 'l numero de' padri cresciuto e tutti armigeri divenuti, levatosi l'aspro giogo de' Coritani, giá soprastanti per le indebilite virtú sí rintuzzarono le loro forze che appena il monte erano osanti di scendere; né alcun altro vicino con loro sanza danno imprendeva battaglia. E sí loro graziosa era stata Lucina che in brieve, riempiute l'antiche mura, li strinse ad ampliarsi e piú si fecero al fiume vicini; e, ogni dí di bene in meglio crescendo, Roma e la gran Capova eccettuate, giá tra l'altre cittá italice la migliore si potea raccontare.

« Ma, però che la non durante fortuna, quanto piú le cose mondane alla sommitá della sua rota fa presso, tanto piú le fa vicine al cadere, non volendo questa estorre da quella legge, chiusa la larga mano, allora che meglio si pensava di stare, le sue mutazioni le fece conoscere. E, caduta nell'ire di Lucio Silla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'asta vendéo; anzi come alcuni dicono, le fece con amaro colpo sentire la sua prima ruina; e da alcuno iddio non aitata, consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riservò i suoi vestigi con l'antico tempio. Ma Sarno, lei vedendo ne' danni estremi venuta e non potendo resistere alle sue onde, però che chiamato non fu alla sua nominazione con gli altri iddii, verso quella crucciato, vedendo il tempo atto alle sue vendette, l'ire lungamente tenute nascoste, uscendo de' termini suoi, fece palesi; e, gonfiato e d'acque abbondevole, allagò questo piano; e le lievi ceneri, cadute delle triste reliquie, con torbida fronte ne portò in Oceano, poi lieto tornando ne' suoi confini. E cosí con trista sembianza infino a' tempi di Catellina si stette, gl'inganni del quale, da Cecerone scoperti, gli furono

cagione di lasciare Roma e di fuggire in Fiesole, allora fortissima, come ancora si vede; nella quale gran parte riparavano de' suoi seguaci. I quali, poiché con lui miseramente nel campo epiceno furono deleti, a porre freno alli rigogli di quella, per li Romani padri si diliberò di restaurare le cadute mura di questa di cui parliamo.

« E qui, forse a rintegrare i beni dubbi della romana repubblica, venuti i romani príncipi Gneo Pompeo e Caio Cesare e altri, in picciolo cerchio, con edifici mirabili simile a Roma rilevarono Firenze; e insieme di romani nobili e di potentissimi fesolani lo sparto popolo renderono alle mura; rifatte le quali, con nome dubbio e non meno nel romano senato litigato che prima, stette bene per un secolo, da diversi diversamente chiamata. Ma ultimamente, riassunto il vero nome ch'ancora tiene felice, sanza ampliarsi, infino a' tempi del crudele Vandalo, d'Italia guastatore e ferocissimo nemico dello imperio romano, si stette, giá fedele divenuta a colui che fece tutte le cose. Ma i frodolenti avvisi dello iniquo tiranno con piú spargimento di sangue diedero via alle seconde fiamme; e cosí, con poche ròcche, e col ritondo tempio, in piè rimase, per piú secoli stette distrutta; e di vepri riempiuta e di pruni, di sé appena porgea altro indizio che ora faccia Troia ne' luoghi suoi.

« Ma, poiché per lo gallico prencipe Carlo Magno furono con Desiderio re le longobarde rabbie attutate, con piú prosperevole agurio da' padri, che altra volta l'aveano rifatta, fu redificata la terza fiata; e da quelli, insieme con li costretti Fiesolani, fu abitata e chiamata in proprio nome infino a questi giorni. E, avvegna che Vulcano con ispaventevoli fiamme e Tetide con onde multiplicate e il non reverito Marte con foribunde armi e Tesifone con seminate zizzanie e Giuno con turbamenti contrari piú volte si sieno gravemente opposti alla sua salute e crolli da temere molti l'abbiano donati, sempre è in istato multiplicata maggiore e delle passioni sostenute riuscita piú bella; e, con maggiore giro presa la terra, piena di popolo, in mezzo s'ha messe l'onde nimiche delle sue mura.

E oggi piú potente che mai, in grandissimi spazi si veggono ampliati i suoi confini; e, sotto legge plebea correggendo la mobile pompa de' grandi e le vicine cittá, gloriosa si vive, presta a maggior cose; se l'ardente invidia e rapace avarizia con la intollerabile superbia, che in lei regnano, non la impediscono, come si teme. In questa, nella parte posta di lá dall'onde, gli avoli miei e 'l mio padre nacquero ed io, e da diminutivo di Regali fummo cognominati. Il quale mio padre, da' celestiali nunzi prima che Cefiso nominato, portante le sue ali vermiglie nell'oro, sopra queste onde prese la madre mia; e me, di grazia piena, ingenerò sopra quelle. E, negli anni debiti, mi donò ad isposo, i giorni del quale tosto venuti meno mi furono cagione di congiugnermi ad altro, per simile legge; col quale come io vivo contenta qui non è ora da raccontare.

« Ma, essendo io dalla mia puerizia a Cibele divotissima stata e avendo, sotto la sua dottrina, visitati i monti e gli archi usati e le saette, tutta di Venere, non so come, nelle fiamme m'accesi. E, avvegna che quelle molte celi la mia sembianza, le mie voci non le poterono nascondere; anzi vaga cantando sovente sopra la prossima riva, presi Ameto del mio piacere e fui presa del suo, come potete vedere. Egli rozzissimo e nato di parenti plebei, vicino al luogo lá dov'io nacqui, e forse per loro virtú tegnenti cognome d'ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo; della quale i parenti, cosí gentili come antichi, sopra l'onde sarnine abitano, quasi nella infima estremitá della parte opposta a questi luoghi; e, se piú un gambo la prima lettera avesse del loro cognome, cosí sarebbono chiamati come le particelle eminenti delle mura della cittá nostra. Costui, seguitandomi, ho io tratto della mentale cechitá con la mia luce a conoscere le care cose; e volenteroso l'ho fatto a seguire quelle; e giá non crudo né ruvido sembra, se ben si mira, ma abile e mansueto e disposto ad alte cose si può vedere; per la qual cosa, non meno a Venere tenuta di voi, come voi fate, cosí con sacrifici l'onoro; e farò sempre.

E quinci, acciò che l'ordine servasse dell'altre, cantando cominciò questi versi:

O voi, ch'avete chiari gl'intelletti,
le menti giuste e negli animi amore,
temperati voleri e fermi petti,
speranti di salire a quello onore,
del qual piú lá non può cercar disire,
se ben si mira con intero core,
deh, rivolgetevi alquanto ad udire
il mio parlare e attenti notate
il ver ch'ascoso cerco discovrire.
Le cose, a me da Cibele mostrate,
veder non puote natural ragione
né altra industria esil che vo' abbiate,
se dentro alla divina regione
con fermo creder non passa la mente,
sanza cercar del come la cagione,
dentro la qual io dimoro sovente;
e ciò che certo credo intra' mondani
quivi il discerno visibelemente.
Io conosco che li ben sovrani
e gl'infimi quaggiú furon creati
interi, e ben, dalle divine mani;
e 'nnanzi a' nuovi secoli formati
essere in tre persone, e una essenza,
etterno il sommo ben da cui sian dati.
E, sanza alcuna natural potenza,
nel virgineo ventre esser discesa
superna prole a purgar la fallenza,
che nelle man di Pluto diede presa
la stirpe prometea, e che sí nacque
che la virginitate non fu offesa.
Similemente ancor come nell'acque
giordane prese quel santo lavacro
delle man di colui che piú gli piacque,
dando principio a quel misterio sacro
per lo qual rinasciam, gittando via
delli primi parenti il peccare acro.
Ancora insieme e orribile e pia
la morte porta dal gravoso legno
cosí per pace altrui come per mia.

E dopo questa il rilevarsi degno
poi la spogliata Dite e il tornare
al padre suo con trïunfal segno;
   con quanto intorno a questo raccontare
al leone e al bue e all'uccello
piacque, e all'uom che scrisse sanza errare;
   o qualunque altro, che prima o poi d'ello
scrisse, da costoro non devïante,
con intelletto, o forse con pennello.
   E lui ancora attendo ritornante,
quando risurgerem tutti presuri
per sé ciascuno, come fu operante;
   e simile quel santo ardor che duri
e lieti casi, spirando del petto
de' sommi vati, ne disse venturi,
   col genitore e 'l genito, uno effetto
dall'uno e l'altro igualmente spirando;
e con loro uno ed etterno è perfetto.
   Ed una esser la chiesa militando
qui de' fedeli, dalla qual di fuori
alcun a' cieli non sal trïunfando.
   E legittimi e giusti ancor gli amori
del matrimonio tengo; e il pentere
col confessar rimedio a' peccatori.
   Cosí nel sagrificio è da tenere
in Cerere e in Bacco il divin cibo
s'asconda a noi per debole vedere;
   sol ch'operato sia degno carribo
a cosí alti effetti e che colui
ch'opera questo sia di degno tribo.
   E quanto ancor dimostra ad altrui
cantando e predicando quella Diva,
non se ne salva nullo fuor di cui.
   E, se nella presente vita attiva
d'Aristotile avesser gli alti ingegni
inteso con tal fede operativa,
   chi dubita che egli i lieti regni
ora terrebbe con gli altri seguaci
ch'alla vita mortal fur giusti segni?

Sí come Moisè co' suoi veraci
del mondo annullator rivolti a Dio,
come si dee, sanza passi fallaci;
al qual, credendo, ho tutto 'l mio disío
levato; e fermo ne' suoi regni il tengo
lui conservando dentro al petto mio;
e col suo operar sí mi convengo
che parte alcuna di quel non s'inforsa
in me, ma tutto aperto lui sostengo;
e tanto seguirò dietro a quest'orsa
con mente pronta, lucida e sicura
che d'esta vita finirò la corsa.
L'anima a lui rendendo netta e pura
con la mia Cibelè bella e discreta
mi rivedrò, con l'etterna figura,
sempre con lei ne' cieli stando lieta.

Tutte le donne aveano parlato, tacente Lia; la quale Ameto avendo lietamente ascoltata, tacito rimirava quella, i suoi amori con ragione laodando; né piú che fare si dovesse sappiendo, si stava e con temoroso petto ad ogni ora aspettava ch'elle dicessero: « andianne ». Il dí non era piú caldo; e le donne, in forse a che procedere dovessero, tutte attendendo miravano a che Lia, o a parlare o a partire, si disponesse. Ma, da questo, sollecitudine nuova con gli occhi le trasse al cielo; nel quale, forse levati de' liti vicini, volando videro venire sette bianchissimi cigni e altrettante cicogne; e, con romore grandissimo quivi fermatisi, infestavano il cielo. Le quali, quando con piú discreto occhio mirarono gli uccelli, videro quelli, in sette e sette divisi, co' becchi, co' petti e con gli unghiuti piedi fieramente combattersi sopra loro; e l'aere non altrimenti piena di piume miravano che, allora che la nutrice di Giove tiene Apollo, si vegga fioccare di bianca neve; ma, dopo lunga punga, vinte videro partire le cicogne.

Le quali cose Ameto mirando con maraviglia, ancora con diritto vedere le cose degli dii non vedendo, per sé agurava la rimirata punga; e insieme attento con quelle donne a quello

che i vittoriosi cigni dovessero fare, subita nuova luce vidono uscire del cielo. E, quale allo israelico popolo ne' luoghi diserti procedeva la notte, cotale dopo uno mirabile strepito quivi una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando a sé di dietro la via dipinta di quella sembianza che la figlia di Taumante ci si mostra; della quale nello avvento, Ameto, i cigni abbandonati, non sostenuti i raggi di quella, se non come quelli del padre nella prima venuta sostènne Fetonte, stupefatto e quasi cieco per lo udito tuono, di paura ripieno, si trassè addietro; e che ciò significare si volesse non conoscendo, aspettava abbarbagliato. Ma non fu lungo l'attendere; ché, di quella, a' suoi orecchi pervenne una voce soave cosí dicente:

I' son luce del cielo unica e trina,
principio e fine di ciascuna cosa,
de' qual me 'n fu né fia nulla vicina.
E sí son vera luce e grazïosa
che chi mi segue non andrá giá mai
errando in parte trista o tenebrosa;
ma con letizia agli angelici rai
mi seguirá nelle divizie etterne,
serbate lor d'allor ch'io le creai.
Chi di me parla, alle cose superne
la mente avendo con intero core,
spregiando il mondo e le cose moderne,
ch'hanno potenzia di trarre in errore
gli animi puri, io son sempre con loro,
loro infiammando piú del mio ardore.
Adunque a voi, o grazïoso coro,
sia pace, e ben dimorate sicure:
non vi spaventi 'l mio venir sonoro
né l'alta luce, in queste parte oscure.

Rassicurossi allora Ameto; e, secondo lo stato parlare, estimò colei veramente essere non quella Venere, che gli stolti alle loro disordinate concupiscenzie chiamano dea, ma quella

dalla quale i veri e giusti e santi amori discendono intra' mortali. E, rimirati delle donne gli aspetti, piú belli li vide che mai e più sicuri, e tutte con occhio passibile rimirare attente in quella luce; dalla quale sí li parevano accese ch'egli alcuna volta pauroso pensò che elle ardessero; e massimamente Agapes e la sua Lia. Ma fuggitagli, per lo lieto viso di quelle, cotal paura, aguzzando gli occhi, con quelli s'ingegnava di penetrare il chiaro lume; e, come che molto gli fosse difficile di trarre di quello alcuna cosa, pure, quale in lucida fiamma si discerne l'acceso carbone, cotale in quella un luminoso corpo, vincente ogn'altra chiarezza, conobbe; e quello, né piú né meno che il bollente ferro tratto dell'ardente fucina, vide d'infinite faville sfavillante; e di quelle ogni parte a sé dintorno fra la circunstante luce ripieno. Ma del divino viso l'effigie e de' belli occhi co' suoi non poté prendere; e, mentre che egli cosí rimirava, la santa dea udí cosí parlante:

O care mie sorelle, per le quali
le vie a' regni miei son manifeste
a chi salire a quei vuol metter ali,
l'opere vostre licite e oneste,
diritte, buone, sante e virtuose,
di loda degne, semplici e modeste,
svelin le luci oscure e nebulose
d'Ameto, acciò che diventi possente
a veder le bellezze mie gioiose;
acciò che, quanto all'umana gente
è licito vederne, sappia dire
tra' suoi compagni poi, di me ardente.
Vedete lui, che tutto nel disire
di ciò ch'io parlo si dimostra acceso,
e per temenza nol sa discovrire,
sí dal terren tremor è ancora offeso.

Le divine parole appena aveano fine che le ninfe, in piè dirizzate, corsero inverso Ameto; il quale sí stupefatto stava a rimirare Venere che preso dalla sua Lia non si sentí, infino

a tanto che, di dosso gittatili i panni selvaggi, nella chiara fonte il tuffò; nella quale tutto si sentí lavare; ed essa da lui cacciata ciascuna lordura, puro il rendé a Fiammetta la quale nel luogo il ripose, donde era stato levato, davanti la dea; lá dove Mopsa con veste in piega ravvolta, gli occhi rasciugandogli, da quelli levò l'oscura caligine che Venere gli toglieva; ma Emilia, lieta e con mano pietosa, sollecita a quella parte dove la santa dea teneva la vista sua, il suo sguardo dirizzò di presente; e Acrimonia agli occhi, giá chiari, la vista fece potente a tali effetti; ma, poiché Adiona l'ebbe di drappi carissimi ricoperto, Agapes, in bocca spirando, di fuoco mai da lui simile non sentito, l'accese; di che egli vedendosi ornato, bello, con luce chiara ardente, lieto al santo viso distese le vaghe luci; né altrimenti, quella ineffabile bellezza mirando, ebbe ammirazione che gli achivi compagni, veduto bifolco divenuto Giansone. Egli, lungamente guardandola, in sé diceva:

« O diva pegasea, o alte Muse, reggete la debole mente a tanta cosa e gli 'ngegni rendete sottili a contemplarla, acciò che, se possibile è che umana lingua narri le divine bellezze, la mia le possa ancora ridire, avvegna che indarno a cotal fine la vista da non risparmiare a questo punto credo ch'io ci consumo. »

Egli l'avvisò molto; ma piú avanti che la nostra effigie, tale, qual nulla mai se ne vide sí bella, ne poté prendere, ora in diverse e ora in una forma; e, ignorante del tempo conceduto a lui a cotale grazia, quanto dovesse durare, avvegna che infinito il disiasse, si dispose a porgere prieghi in questo modo:

— O deitá sacra, parimente de' cieli e della terra unica luce, se tu ad alcuno priego ti pieghi, in me riguarda; e, per lo tuo ineffabile nome triforme, per conseguente il valido aiuto concedi; e le pregate cose confermi l'etterna mano. Ecco che l'anima, dalla tua liberalitá dalle superne sedie mandata in questi membri e a te con focoso disío appetente di ritornare stata infino a questo dí, del qual mai da me non si partirá

la memoria, accesa d'un fuoco, a lei sopra ogn'altra cosa grazioso e piacevole, novellamente, non sanza augurio d'ottimo avvenimento, è munta da sette fiamme, cosí quella lambenti dintorno come olmo avvinghiato da ellera; le quali, benché 'l sangue non sughino né la virtú scemino di quella, anzi, considerando quali d'esse sieno le moventi cagioni, né mi dolgono né esse cerco con acqua nimica d'offendere, ma con disío ferventissimo a dissolvermi ed essere con teco mi spronano. E, perciò che passibile la facci a sostenere vuol per le mie parole; e, oltre a ciò, che' presi amori inseparabili facci e longevi, sanza offesa di fortuna o di cieli, tale sempre in me, la lor sembianza mostrando, quale oggi a pigliarmi lieta l'hanno tenuta, acciò che io, bene i loro piaceri operando, possa con bianca pietra segnare i pochi giorni; e quivi, quando per legge comune il colpo la dividerá d'Antropos, sanza impedimento la salita le mostri a' luoghi onde giá venne; sí che le sostenute fatiche prenda, quale ha sperato ne' regni tuoi. —

Queste parole erano finite, quando gli fu risposto con parlamenti minori in questo modo:

— Spera in noi e fa' bene; e' tuoi disii saranno vicini. —

E quinci subita sparve, nel cielo tornando con la sua luce. Ed Ameto, cosí adorno d'ogni parte, preso delle vedute bellezze di quelle, libero conoscimento a sé sentendo, lieto in mezzo di tutte si vede sedere; e, con servigi mirabili da quelle onorato, si gloriava. Ma esse, partita la dea, liete dintorno a lui cosí insieme con angelica voce incominciarono a cantare:

O anima felice, o piú beata
ch'altra, che spiri en la luce presente,
o graziosa vie piú ch'altra nata,
come di noi ciascuna qui lucente
di chiaro lume vedi tanto bella,
quanto null'altra al mondo oggi vivente,
cosí nel ciel ciascuna appare stella
lucida e chiara di tanto sereno,
quanto Titan en la stagion novella.

E, ne' dí primi, dentro al divin seno,
per vertú vera del suo primo amore,
di somma beninanza sempre pieno,
nascemmo, a dar del suo alto valore
chiarezza vera al mondo che dovea
avvilupparsi dentro al cieco errore.
E cosí belle (ciascheduna dea,
innamorate sempre a' tuo' piaceri,
de' raggi ardiam dell'alma Citerea),
come ne vedi, siamo; adunque i veri
effetti della mente tutti quanti
disponi a noi co' suoi giusti pensieri.
E, mirandoci, pensa a quali amanti
saremo degne di donar diletto,
se piegar ci potesser tutti i canti.
E sí li nostri visi nel tuo petto
forma che senti l'etterna dolcezza
che donar puote, e dá, il nostro aspetto;
acciò che quindi pigli alta fermezza
a sostenere i giá piaciuti amori
per cui ora cercavi in te fortezza;
li quai, se tu da te non fai di fori
con fatti biechi, mai non sen giranno;
ma sempre accresceranno i loro ardori,
di te purgando ciò che puote inganno
alla vita presente gravitate
porger, con briga noiosa o con danno.
L'ora giá tarda alle nostre contrate
sollicita ne chiama; onde partire
quinci convienci; ove, l'ombre passate,
concedendolo Iddio, potrem reddire
e te contento far del nostro viso
per lo qual ardi con caldo disire.
E cosí, come 'l cor non è diviso
di noi da te, benché non siam presenti,
cosí da noi il tuo non sia deciso,
finché del buon voler, che ora senti,
ti meritiam, trasportandoti in loco,
dove si danno interi godimenti,
faccendo l'uom felice dentro al foco.

Cosí ornato come avete udito, s'era Ameto rimaso con lieto animo, ascoltando il cantare delle donne; il quale, sentendosi mente piú possibile molto che prima, gli orecchi al canto e 'l cuore a' dolci pensieri quivi concede. Egli in se stesso faccendo della sua primitiva vita comparazione alla presente, se medesimo schernendo rammemora; e quale, tra' fauni e i satiri, per li boschi giá sé col tempo perdesse cacciando vitupera; e qui la paura debitamente avuta de' cani delle donne ancora nel pensiero lo spaventa; poi fra sé si ride del suo ardire avuto a prendere il lodevole amore; e con vista serena conosce l'udita prima canzone della sua Lia. Quindi i canti de' pastori, che solamente gli orecchi di lui aveano dilettati, quanto siano utili al cuore sente con sommo frutto; similemente vede che sieno le ninfe, le quali piú all'occhio che allo 'ntelletto erano piaciute, e ora allo 'ntelletto piacciono piú che all'occhio; discerne quali sieno i templi e quali le dee di cui cantano e chenti siano i loro amori; e non poco in sé si vergogna de' concupiscevoli pensieri avuti, udendo quelli narrare; e similemente vede che sieno i giovani amati da quelle e quali per quelle sieno divenuti. Ora gli abiti e i modi d'esse donne nota in se medesimo, debiti a cosí fatte; ma, sopra tutti gli altri pensieri, il rallegra l'essergli da quelle gli occhi svelati a conoscere le predette cose e a vedere la santa dea venuta quivi e ad avere interamente saputa Lia e sé sentire ornato, come si sente, e possibile all'amore di tante donne e degno di quello, mentre gli piacerá; e, brievemente, d'animale bruto, uomo divenuto essere gli pare.

Per le quai cose in sé sanza comparazione lietissimo, mirando or l'una or l'altra di quelle, come esse finirono il canto loro, cosí cominciò a cantare:

O diva luce, che in tre persone
e una essenza il ciel governi e 'l mondo
con giusto amore ed etterna ragione,
  dando legge alle stelle e al ritondo
moto del sole, prencipe di quelle,
sí come discerniamo in questo fondo,

con quello ardor, che piú caldo si svelle
del petto mio, insurgo a ringraziarti,
e, teco insieme, queste donne belle.
La quale acciò che potessi mostrarti
a me, che te quasimente ignorava,
non ti fu grave tanto faticarti
che, del bel cielo, in questa vita prava
non discendessi, aprendomi l'effetto
che 'l mal di questo mondo ne disgrava,
la caligine ostando allo 'ntelletto,
che agli occhi miei del tutto ti togliea,
coll'operar di Mopsa e col suo detto;
a cui Emilia, come si dovea,
seguendo, mi rivolse alla tua santa
faccia, guidando la spada d'Astrea.
E quella appresso, per cui su si canta
la loda di Pomena, a' tuoi piaceri
misurò la mia cura tutta quanta,
fortificando me a' tuoi voleri
Acrimonia dop'essa, in guisa tale
che piú del mondo non temo i poteri.
Quindi Agapes del tuo fuoco etternale
m'accese; e ardo sí intimamente
ch'appena credo a me null'altro eguale.
E la Fiammetta, piú ch'altra piacente,
sí m'ha ad in te sperar l'anima posta
ch'ad altro non ha cura la mia mente.
Simile tutta a me chiara e disposta
s'è la mia Lia, con gli effetti suoi,
che di que' nullo da me si discosta.
Adunque tu che vedi, e tutto puoi,
governa in queste sí la mente mia
che al gran dí mi ritruovi con voi.
E in etterno, come 'l cor disia,
sia il tuo nome, sí com'egli è degno,
sopra ogn'altro esaltato; cosí sia:
e simile di queste, da cui tegno
tanto di ben quanto nel mio parlare,
cantando, avanti dimostro e disegno.

Il qual s'avvien che io voglia lasciare
a chi dietro verrá, sí che si possa,
sí come io, d'esse innamorare,
cosí serva i miei versi che percossa
d'invidia quelli giá mai non risolva,
o le mie carte, ad odio iniquo mossa;
e quelle in seta o in drappi rinvolva;
e, in molte parti legate e ristrette
portate via, la man gallica solva;
o ch'elle forse non sien poi elette
a servar ciò che la filata lana
per soldo acquista delle femminette;
o forse cuopran la cura profana
de' providi ministri di natura
alla morbida carne render sana;
o che, coperte di nuova pittura,
ne' pillei cucite dien segnali
della mal fatta tua bella figura.
Che, s'avvenir ciò dee, a coronali
fiamme piú tosto le cheggio dannate
che a vita lanïata e disiguali.
Omai, rimesse en la tua deïtate,
mi tacerò; e, di costoro ardendo,
dop'esse cercherò le mie contrate,
di rivederti con esse attendendo.

Tacque Ameto; e l'ora giá tarda con le loro pecorelle pingeva i pastori alle case e i gai uccelli tacendo, infra li folti rami presi i loro ospizi, davano largo luogo a' pipistrelli, giá per la caliginosa aere trascorrenti, e non s'udieno le cicale; ma gli stridenti grilli per le fessure della terra secca s'aveano fatto cominciare a sentire; ed Espero giá si potea vedere infra li tiepidi raggi di Febo cercante l'occaso col quale i lassi zeffiri cercavan di riposarsi. Onde ciascuna i vestimenti, le ghirlande, gli archi e le saette riprese, come quivi venute, cosí i prati lasciando, ad Ameto umilmente dicendo addio, si dipartirono e per piú fresco aere ricercarono le proprie case. Ma Ameto, con etterno segnale di tutte nello ardente petto

segnato, le vedute cose reiterando nella sua mente, in sé biasimando la troppo affrettata partenza, con isperanza di ritornarvi, similemente si parte lieto e alle sue case si rende, acceso di molti amori.

Fra la fronzuta e nova primavera,
in loco spesse d'erbette e di fiori,
da folti rami chiuso, posto m'era
ad ascoltare i lieti e vaghi amori
nascosamente delle ninfe belle,
que' recitanti, e de' loro amadori:
li quali udendo e rimirando quelle
negli occhi belli e nelle facce chiare,
lucenti piú che mattutine stelle,
sentendo appresso il lor dolce cantare
in voce tal ch'angelica parea,
piú tosto che mondana, ad ascoltare,
sí dolcemente nell'anima mea
Amor si risvegliò, dove dormia,
e dove appena fosse mi credea,
che per quella entro soave il sentia
per ogni parte andar con la biltate,
col ragionare e colla melodia
di quelle donne, che in veritate
io sanza me grand'ora dimorai
en non provata mai felicitate.
Ma, poscia ch'io in me quindi tornai
per la novella fiamma, che raccese
l'antica, tosto com'io la provai,
subitamente il cor ferito intese
il ben di quelle, sí come provato,
arguendo di lí le sue offese.
E quel ben, che io prima avea gustato
puro, da quinci innanzi con disiri
di nuovo accesi venne mescolato.
E cosí gioia insieme con martiri
aveva: gioia, quelle rimirando
e ascoltando i lor caldi sospiri;

martiri aveva, troppo disiando
ciò ch'esser non potea, avvegnadio
che 'l bene era piú bene compensando.
Cosí, ne' miei pensieri e nel disío,
conoscea que' d'Ameto; il qual si stava
a mirar quelle sí fiso che io
di lui sovente in me stesso dubbiava
non fosse grave a quelle il suo mirare;
e di ciò forte fra me il ripigliava.
E, di lui invidioso, palesare,
talvolta fu, mi volli; poi mi tenni,
temendo condizion non peggiorare;
e, con quel cuor che io pote', sostenni
vederlo a tanta corte presidente
parlar con motti e con risa e con cenni;
ma tutto questo m'usciva di mente,
qualor nel viso ne mirava alcuna
o udiva cantar sí dolcemente.
Ma, poi che l'aere a divenir bruna
incominciò e il sole a colcarsi,
e fuor di Gange si mostrò la luna,
e che le ninfe tututte levarsi
dopo l'ultimo canto insieme fatto,
e verso i lor ricetti ravviarsi,
io mi levai dal luogo ov'era quatto
stato ad udire e a vedere, il giorno,
tanto di ben, quanto fu patefatto.
E giá veggendo delle stelle adorno
il cielo, in me dell'annottar doglioso,
quindi partimmi, sanza far soggiorno.
Ma pensi, chi ben vede, se penoso
esser dovei e con amaro core,
quel loco abbandonando grazioso.
Quivi biltá, gentilezza e valore,
leggiadri motti, esemplo di vertute,
somma piacevolezza è con amore;
quivi disío, movente omo a salute,
quivi tanto di bene e d'allegrezza,
quant'om ci pote aver; quivi compiute

le delizie mondane; e lor dolcezza
si vedeva e sentiva; e ov'io vado
malinconia ed etterna gramezza.
Lí non si ride mai, se non di rado;
la casa oscura e muta e molto trista
me ritiene e riceve, mal mio grado;
dove la cruda e orribile vista
d'un vecchio freddo, ruvido e avaro
ognora con affanno piú m'attrista;
sí che l'aver veduto il giorno caro
e ritornare a cosí fatto ostello
rivolge ben quel dolce in tristo amaro.
Oh, quanto si può dir felice quello
che sé in libertá tutto possiede!
Oh lieto vivere e piú ch'altro bello!
Oh, quanto Ameto, se questo ben vede,
dee nella mente sentir di diletto,
s'egli il conosce, sí com'om si crede,
veggendo sé tornato, di suggetto,
alto signor di donne tante e tali,
quai questo dí gli furon nel conspetto.
Io mi tornai, dolendo de' miei mali,
al luogo usato; e, attendendo peggio,
per la sua fine ho giá pennute l'ali
al volar alla morte; la qual cheggio
la notte e 'l dí per men doglia sentire:
però che bene altro fin non veggio
esser serbato al mio lungo martire.

La saetta, del mio arco mossa, tocca li segni cercati con volante foga; e le bianche colombe, pasciute negli ampli campi, gratulanti ricercan le torri; e gli stanchi cavalli, compiuto il corso, domandan riposo; e cosí l'opera mia, guidata per li umili piani, temente d'Icaro li miseri casi, è alla sua fine presente. Riceva adunque la santa dea, me a queste cose aiutante, i suoi incensi; e le meritate ghirlande coronino la bella donna, della faticata penna movente cagione. E tu, o solo amico, e di vera amistá veracissimo esemplo, o Niccolò

di Bartolo del Buono di Firenze, alle virtú del quale non basterieno i miei versi (e però tacciole, avvegna che sí per se medesime lucono che di mia fatica non hanno bisogno) prendi questa rosa, tra le spine della mia avversitá nata; la quale a forza fuori di pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristizie, dando sé a me con corto diletto a disegnarsi. E questa non altrimenti ricevi che da Virgilio il buono Augusto o Erennio da Cicerone, o come da Orazio il suo Mecena, prendevano i cari versi, nella memoria riducendoti l'autoritá di Catone dicente: quando il povero amico un picciol dono ti presenta, piacevolmente il ricevi.

Certo io a te valoroso cotale la mando, sentendo nullo altro a me esser Cesare, Erennio e Mecena, se non Niccolò. Nella quale se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n'ha colpa; e però liberamente l'esaminazione e la correzione d'essa commetto nella madre di tutti e maestra, Sacratissima Chiesa di Roma, e de' piú savi e di te; la quale poscia ti priego conservi, sí come tua, nel santo seno, nel quale il fattore d'essa hai con amore indissolubile sempre tenuto; e vedova e lontana alla sua donna, lieta non altrimenti che io, consola colla soavitá della voce tua, infino a tanto che, con quella giugnendosi, intera senta la sua letizia.

LETTERE

EPISTOLA

A FRANCESCO DI MESSER ALESSANDRO DE' BARDI

Con ciò sia cosa che le forze degli uomini, se aiutate non sono talvolta d'alcuno riposo, resistere non possono né perseverare nelle fatiche continue, alle quali noi medesimi, spesse volte piú che non ci bisogna, miseri sottentriamo, è conceduto per li savi uomini, anzi consigliato, che, interponendo a quelle talvolta alcuno onesto diletto, sí come stanche e vinte le riconfortiamo. E per questo non estimò Socrate, solennissimo e sacro investigatore, ne' giorni suoi, delle divine cose e delle umane, essere sconvenevole a lui la mente cessare dalle considerazioni de' profondissimi secreti della natura e con li suoi piccoli figliuoli cavalcare sopra il cavallo della canna, come essi facevano, per la casa; però che, qualunque fusse lo esercizio puerile, piú singularmente porgeva allo affaticamento lieto riposo. E similmente Cornelio Scipione e Lelio, due singulari lumi del romano splendore e ai quali era, all'uno in tutto e all'altro in parte, la gloria d'avere con senno e con forza abbattuta la superbia de' Cartaginesi riserbata, non si vergognarono d'essere su per lo lito di Gaeta veduti ricogliere le piccole pietre e le conche, in terra sospinte dall'onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle, essendo essi magnanimi poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni intorno all'ordine delle cose opportune al felice stato della repubblica. E cosí ancora tu, molto giovinetto essendo,

sí come sentito abbiamo, da molte, varie e noiose faccende or quinci e or quindi percosso, ti doverrai ritrarre, se savio sarai, ad alcuno laudevole trastullo il quale abbia forza di recreare alquanto gli spiriti affaticati. E, però che forse di questi cosí lieti riposi, cioè che te allegrino e non offendano, non se' costá fornito, come ti bisognerebbe, uno picciolo, e nondimeno leggieri, ma pure per una volta atto a potere dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo; il quale, ne' termini piú atti in convenevoli, ti preghiamo con quello animo legghi, che noi, per diporto di noi medesimi, ti scriviamo.

EPISTOLA NAPOLETANA

Faccimote adunqua, caro fratiello, assapere che lo primo juorno de sto mese de decembro Machinti figliao e appe uno bello figlio masculo, ca Dio nce lo garde e gli dea bita a tiempo e a biegli anni. E, per chillo ca nde dica la mammana ca lo levao nell'ancuccia, tutto s'assomiglia allu pate. E, par Dio, credamolillo; ca nde dice lu patino, ca la conosce, cad è bona perzona. O biro Dio, ca nd'apisse aputo uno madama la reina nuostra! Ah! co' festa ca nde faceramo tutti per l'amore suoio! Ah! macari Dio stato nci fussi intanto c'apissono aputo chillo chiacere in chietta, com'av' io mediemmo! E sacci ca, qualle appe figliato Machinti, a cuorpo li compari glie mandaro lo chiú biello puorpo ca bidissovi ingimai; e mandicarosillo tutto; ca ncelle puozza, si buoi tu, benire scaia, ca schitto tantillo non ce domandao. E da poi arquanti juorni lo facimo bateggiare; e portavolo la mammana incombogliato in dello ciprese di Machinti, in chillo dello 'mbelloso inforrato di varo; non saccio se te s'arrecorda qual isso buoglio dicere eo. E Ia. Sguarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena di charline; e forononci compari Iannello Borsaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete, Serillo Sonzajoco e Martuccello Orcano perzí; e non saccio quanta degli meglio meglio de Napole. E ghironci in chietta con issi Marcella Cacciapulce, Catella Saccotti, Zita Cubitosa e Rudetola da Puorta Nuova e tutte chille zitelle della chiaza nuostra. E puosoronli nome Antoniello ad enore di Santo Antuono

ca nce lo garde. E, s'apissove beduto quanta bella de Nido e de Capovana perzí e delle chiazze bennono a besetare la feta p'u certo t'apperi maravigliato. Bien mi tene, quant'a mene; chiú de cento, creo, ca fossero colle zeppe ertavellate e colle manecangianne chiene di perne e d'auro mediemmo, ca nde sia laudato chillo Dio ca le creao. Ah co' stavano bielle! Uno paraviso pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuostra. Quant'a Machinti, bona sta e alletasi molto dellu figlio; non pe' quanto anco jace allo lietto, come feta cad'è. Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiace e tene. Loco sta abbate Ia. Boccaccio, como sai tu; e nin juorno ni notte perzí fa schitto ca scribere. Agioliele ditto chiú fiate e sommode boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride e diceme: — figlio meo, ba, spicciate, ba, juocate alla scuola co li zitelli; ca eo faccio chesso pe' volere adiscere —. E chillo me dice Iudice Barillo; ca isso sape quanta lu demone e chiú ca non sappe Scaccinopole da Surriento. Non saccio pecchene se lo fa chesso; ma pe' la donna da pede rotto pesamende. Non puozzo chiú; ma male ne nde sape. Benmi le perzone potterá dicere: tune, ca nci ha' che fare a chesso? Dicotillo: sai ca l'amo quant'a non bolserie inde l'abenisse arcuna cuosa ca schiacesse ad isto, ned a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribelillo; e raccomandace, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, ca lu puozziamo bedere alla buoglia suoia. Bolimmonci scusare ca ti non potiemo chiú tosto scribere, ch'appimo a fare una picca de chillo fatto che sai tune. Bien, se te chiace, cobille, scrivincello e beamoti insorato alla chiazza nuostra. Loco sta Zita Bernacchia ca sta trista pe' tene. E aguardate.

In Napole, lo juorno de sant'Antaniello.

Degli toi

IANNETTO DI PARISSE DALLA RUOCCIA.

LETTERA CONSOLATORIA

A MESSER PINO DE' ROSSI

Io estimo, messer Pino, che non solamente sia utile, ma necessario l'aspettare tempo debito ad ogni cosa. Chi è sí fuore di sé, che non conosca invano darsi conforti alla misera madre, mentre ella davanti da sé il corpo vede del morto figliuolo? E quello medico è poco savio, che, innanzi che il malore sia maturo, si affatica di porvi la medicina che 'l purghi; e vie meno è quegli che nelle biade cerca di prendere frutto, allora che la matera a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentre che meco stesso ho ragguardate, insino a questo dí, sí come di cosa ancora non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto, avvisando nella novitá del vostro infortunio, non che a' miei conforti, ma a quelli di qualunque altro voi avere chiusi gli orecchi dell'intelletto. Ora, costringendovi la forza della necessitá, chinati gli omeri, disposto, credo, vi siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio ed ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica; per che, sí come in materia disposta a prendere l'aiuto del mendicante, parmi che piú da stare non sia senza scrivervi; il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e di autoritá alle mie parole. Per ciò che, se alcuno frutto fará lo mio scrivere, sommo piacere mi fia; dov'è' non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche che l'avere perduto questa mi fia leggieri.

Soglionsi adunque, sí come a' piú savi pare, nelle novitá degli accidenti eziandio le menti degli uomini piú forti commuovere: quantunque voi e forte e savio siate, in sí grande impeto della fortuna, come quello è che quasi in un momento vi giunse addosso, odo che fieramente e doluto e turbato vi sete. In veritá io non me ne maraviglio, pensando primieramente che convenuto vi sia lasciare la propria patria, nella quale nato, allevato e cresciuto vi sete, la quale amavate e amate sopra ogni altra cosa e per la quale i vostri maggiori e voi, acciò che salva fusse, non solamente l'avere, ma ancora le persone avete perso. Ma cosí vi voglio dire: quantunque questo strale, ch'è 'l primo che l'esilio saetta, sia, e spezialmente improvviso, di gravissima pena e noia a sostenere, o a ricevere che dire vogliamo, nondimeno si conviene all'uomo discreto, dopo il piegamento dato, da quello risurgere e relevarsi, acciò che, standosi in terra, non divenga lieta la nimica fortuna d'intera vittoria. E, acciò che questo rilevamento si possa fare e possa il rilevato consistere, è di necessitá d'avere gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni e agli esempli, e non alle false oppinioni della moltitudine indiscreta né al luogo donde e nel quale il misero è caduto.

Vogliono ragionevolemente gli antichi filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una cittá; per che, in qualunque parte di quello si truova il discreto, nella sua cittá si ritruova; né altra variazione è dal partirsi o dall'essere cacciato da una terra e andare a stare in un'altra, se non quella ch'è, in quelle medesime cittá che noi, da sciocca oppinione tratti, nostre diciamo, d'una casa o d'una contrada partirsi e andare ad abitare in un'altra. E, come i popoli hanno nelle loro particulari cittá, al bene essere di quelle singulari leggi date, cosí la natura a tutto il mondo l'ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti; il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera; le stelle igualmente lucere in ogni luogo; e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in oriente, che nel ponente si generano e nascono. Né è alcuna

parte ove il fuoco sia freddo e l'acqua di secca complessione, o l'aere grave e la terra leggiera; e quelle medesime forze hanno in India l'arti e gl'ingegni che in Ispagna; e in quello medesimo pregio sono i laudevoli costumi in Austro che in Aquilone. Dunque, poiché in ogni parte, dove che noi ci siamo, con iguali leggi siamo dalla natura trattati e in ogni parte il cielo e 'l sole e le stelle possiamo vedere, e il beneficio della varietá de' tempi e degli elementi usare, e adoperare l'arti e lo ingegno, come nelle case dove nascemmo possiamo, che varietá porremo tra quelle e quelle dove ci permutiamo? Certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione dobbiamo chiamare quella che, o costretti o voluntari, d'una terra in un'altra facciamo; né fuori della cittá, nella quale nascemmo, dobbiamo riputarci in alcuno modo, se non quando per morte, questa lasciata, alla etterna n'andiamo.

Se forse si dicesse altre usanze essere ne' luoghi dove l'uomo si permuta che ne' lasciati, queste non si debbono tra le gravezze annoverare, con ciò sia cosa che sempre le novitá sieno piaciute a' mortali; e inconveniente cosa sarebbe a concedere che piú di valore avesse ne' piccioli fanciulli l'usanza che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'uno luogo e trasportati ad un altro, quello per l'usanza fare suo e mettere il naturale in oblio: il che molto maggiormente l'uomo dee sapere fare col senno, in tanto quanto il senno dee avere piú di vigore, e ha, che non ha l'usanza, quantunque sia la seconda natura chiamata. Questo mostrarono giá molti e tutto il dí il dimostrano. I Fenici, partiti di Siria, n'andarono nell'altro canto del mondo, cioè nell'isola di Gade, ad abitare; i Massiliesi, lasciata la loro nobile cittá in Grecia, vennero tra le alpestre montagne di Gallia e tra' fieri popoli a dimorare; la famiglia Porzia, lasciato Tosculano, ne venne a divenire romana. Chi potrebbe dire quanti, giá diletti, lasciarono le proprie sedie e allogaronsi nelle altrui? E, se questo può fare il senno per se medesimo, quanto maggiormente il dee fare dalla opportunitá aiutato e sospinto? Per che estimo, poscia che cosí piace alla fortuna, che voi a voi medesimo

facciate credere non costretto, ma volontario l'esservi d'uno luogo permutato in un altro; e che quell'altro sia il vostro e quello, che lasciato avete, fusse l'altrui; questo v'agevolerá la noia, dove l'altro l'aggraverebbe.

Direbbesi forse per alcuni non essere in queste cose quelle qualitá che io dimostro; e massimamente in questo: che voi nella vostra cittá eravate potente e in grandissimo pregio appo i cittadini; che non sarete cosí nell'altrui. Il che io non concedo di leggieri: chi è da poco, se perde lo stato, non s'ha che dolere, quello perdendo che non avea meritato; e colui che è da molto dee essere certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtú. Coriolano fu piú caro, sbandito, a' Vei, che a' Romani cittadino; Alcibiade, dagli Ateniesi cacciato, divenne prencipe de' navali eserciti di Lacedemonia; e Annibale fu troppo piú accetto ad Antioco re che a' suoi Cartaginesi stato non era; e assai nostri cittadini sono giá di troppo piú splendida fama stati appo le nazioni strane che appo noi. E, se io, quanto credo, bene compresi del vostro ingegno, non dubito punto che, in qualunque parte sarete non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o in maggiore. E, se pure vogliamo il vostro non permutazione, ma esilio chiamare, vi dovete ricordare non essere né primo né solo; e l'avere nelle miserie compagni suole essere grande alleggiamento di quelle; e il vedere il ricordarsi delle maggiori avversitá in altrui suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue. E però, acciò che non crediate nello esilio essere dalla fortuna ingiuriato e abbiate in cui ficcare gli occhi, quando la noia dello esilio vi pugne, estimo non senza frutto ricordarvene alquanti, molto maggiori stati ne' loro reami che voi nella vostra cittá; a' quali, alle loro miserie guardate, non accambiereste le vostre.

Cadmo, re di Tebe, di quella medesima cittá ch'egli avea edificata cacciato vecchio, morí sbandito appo gl'Illirii; Sarca, re de' Molossi, cacciato da Filippo re di Macedonia, in esilio finí la misera sua vecchiezza; Dionisio tiranno, di Seracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d'insegnare a leggere a' fanciulli; Siface, grandissimo re di Numidia, dalla sua piú

somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e scacciato e da' nimici il suo regno occupato e le cittá prese; e Sofonisba, sua moglie, da lui sopr' ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa, suo capitale nimico; e oltre a ciò sé, prigione de' Romani e carico di catene, non solamente onorare della sua miseria il triunfo di Scipione, ma rallegrare generalmente tutt' i Romani; e ultimamente, in picciola prigione rinchiuso, sotto l'imperio del crudele prigioniero menare il rimanente della sua vita; Perseo, re di Macedonia, primieramente sconfitto e poi privato del regno e dalla fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto e dato nelle mani di Paolo Emilio, similemente le catene triunfali e la strettezza della prigione e la rigidezza del prigioniero infino alla morte ontosa provò; Vitellio Cesare sentí la rebellione de' suoi eserciti e in sé vidde rivolto il romano popolo; né gli valse l'essersi inebbriato, per fuggire senza sentimento le ingiurie della commossa moltitudine, che egli non conoscesse sé prendere e spogliare e ficcarsi sotto il mento uno uncino e ignudo per lo loto vituperosamente convolgersi e tirarsi alle scale gemoniane, dove, morendo a stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei, oltra a questi, mettere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio e molti altri; la quantitá de' quali sarebbe tanta e tale che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma, senza dirne piú, solamente riguardando a' contati, non dubito punto che, alle loro maestá alle loro corone e regni le loro miserie aggiugnendo, voi non accambiereste a quelle che per lo vostro esilio ricevute avete. Per che, accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio che ella ha potuto, e che di maggiori uomini, che voi non fuste mai, stanno troppo peggio che voi non istate, parmi che voi abbiate a ringraziare Dio e con pazienza quello sostenere, che gli è paciuto di darvi.

Senza che, se alcuno luogo a spirito punto schivo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra cittá mi pare uno di quelli,

se a coloro riguarderemo e a' loro costumi, nelle mani dei quali, per la sciocchezza o malvagitá di coloro che avuto l' hanno a fare, le redine del governo della nostra repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle e quale da Cilicciaule e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla zolla, dallo aratro e dalla cazzuola e sublimati al nostro maestrato maggiore, per ciò che Serano, dal seminare menato al consolato di Roma, ottimamente, colle mani use a rompere le dure zolle della terra, sostenne la verga eburnea ed esercitò il magnifico ufficio; e Caio Mario, col padre cresciuto dietro agli assalti faccendo i piuoli a' quali si legano le tende, soggiogata l'Africa, catenato ne menò a Roma Iugurta. E, acciò che io piú di questi non conti, (per ciò che non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi de' mortali, eziandio a quali noi vogliamo piú originali), cittadini divegnendo quelli, o per avere d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'avere pubblico ma il propio procurando, hanno in miseria tirata, e tirano in servitudine, la cittá la quale ora diciamo nostra e della quale, se modo non si muta, ancora ci dorrá essere chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciò ch'io taccia per meno vergogna di noi i ghiottoni, i tavernieri, i puttanieri e gli altri di simile lordura disonesti uomini assai; i quali, con continenze gravissime, quale con non dire mai parola e chi con l'andare grattando i piedi alle dipinture e molti collo anfanare e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comune bene (i quali tutti, ricercando, non si troverá sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, come che del rubare, quando fatto loro vegna, e del barattare sieno maestri sovrani), essendo buoni uomini riputati dagl'ignoranti, al timone di sí gran legno, in tanta tempesta faticato, sono posti.

Le parole, le opere, i modi e le spiacevolezze di questi cotali quante e quali elle sieno, e come stomachevoli, e udite e vedute e provate l'avete; e perciò lascerò di narrarle, dolendomi se d'avere tante violenze, tante ingiurie, tante diso-

nestá, tanto fastidio veduto, vi dolete di essere stato cacciato. Certo, se voi avete quello animo, che giá è gran pezza avete voluto che io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi, giá è gran pezza, di quella, spontaneamente fuggito. Oh, felice la cechitá di Democrito il quale, non volendo gli studi ateniesi lasciare, elesse di volere in quelli anzi vivere senza occhi che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia e gli stomachevoli costumi de' suoi cittadini; li quali per non vedere, e il primo Africano e 'l Nasica Scipione, l'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, se medesimi rilegarono! E, se 'l mio picciolo e depresso nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra e tra molti altri, che fcciono il simigliante, nomato, io direi per quello medesimo avere Fiorenza lasciata e dimorare a Certaldo; aggiugnendovi che, dove la mia povertá il patisse, tanto lontano me n'anderei, che, come le loro iniquitá non veggio, cosí udirle non potesse giá mai. Ma tempo è omai di procedere alquanto piú oltre.

Diranno alcuni che, perché in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici e' parenti e' vicini, coi quali e rallegrarsi nelle prosperitá e nelle avversitá condolersi gli uomini sogliono, trovarsi. Dico che degli amici è difficile cosa e degli altri è fanciullesca cosa il curarsi; ma, per ciò che molto sono piú rade l'amistá che molti non credono, non è da avere discaro avere almeno in tutta la vita dell'uomo uno accidente per lo quale li veri da' fittizi si conoscano. Se quello furore che in Oreste venne non fusse venuto, né egli né altri per solo suo amico Pilade arebbe conosciuto; e, se la guerra de' Lapiti non fosse suta a Peritoo, sempre arebbe estimato d'avere molti amici, dove in quella solo Teseo si ritrovò, senza piú; Eurialo, caduto nelle insidie de' cavalieri di Turno, innanzi la sua morte s'accorse quegli essere Niso, che nelle prosperitá dimostrava. Adunque, come il paragone l'oro, cosí l'avversitá mostra chi è amico. Havvi adunque la fortuna in parte posto che discernere potete quello che ancora non poteste giá mai vedere: chi era amico di voi,

chi era del vostro stato; il che vi dee essere molto piú caro che discaro l'essere da loro separato, considerando che, se alcuno trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno e' vostri consigli e la vostra anima fidare possiate; e, dove alcuno non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siate, in coloro voi medesimo rimettendo, che quello che non erano dimostravano. E, se forse diceste: Io ne truovo alcuno e da quello mi duole essere diviso, dico questa non essere giusta cagione di dolersi, imperciò che il frutto e 'l bene della verace amistá non dimora nella corporale congiunzione, anzi nell'anima, nella quale l'albitrio fu di prendere o di lasciare l'amistá. E, quantunque il corpo sia dall'amico lontano o sostenuto o imprigionato, a costei sempre è licito di stare e andare dove le piace; questa dinanzi da sé in ogni parte del mondo può convenire chi le aggrada. Chi adunque s'interporrá che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare e stare con loro e ragionare e rallegrarvi o dolersi o farli dinanzi da voi menare alla vostra mente; e quivi dire e udire, domandare e rispondere, consigliare e prendere consiglio? Le quali cose senza dubbio vi fiano tanto piú graziose in questa forma che se presenti col corpo fussono; tanto essi udiranno quanto a voi piacerá di parlare, senza interrompere le parole giá mai; essi quelle ragioni, che voi approverete, approveranno e quello risponderanno, che voi vorrete; niuno corruccio, niuna oziosa parola potrá essere tra voi e loro; tutti presti, tutti pronti a ogni vostro piacere verranno; né piú staranno che a voi aggradi. O dolce e dilettevole compagnia e molto piú che la corporea da volere! E massimamente pensando che, come voi con loro, cosí essi con voi continuamente dimorano e, dolendosi de' vostri casi, ragionano con ragioni piú utili che forse le mie non sono; e oltre a ciò quello che assenti adoperano per avventura voi presente adoperare non potreste; senza che, se pure alquanto piú evidentemente questa presenza domandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci; cioè con lettere; le quali in poco inchiostro dimostrano la profonditá de' nostri animi, e la qua-

litá delle cose emergenti e opportune ne fanno chiara. Per che, se co' vostri piedi lá, dove i vostri amici sono, andare non potete, fate che le dita vi portino; in luogo della lingua menate la penna ed essi a voi il simigliante faranno; e tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere; e cosí, non diviso dagli amici, accompagnato sarete sempre.

Sará, non dubito punto, chi dirá forse possibile a sofferire le gravezze predette; ma l'avere i beni paterni e gli acquisiti perduti, de' quali a mantenere il cavalleresco onore e allevare la surgente famiglia si convenía, e il vedersi giá vicino alla vecchiezza, corpulento e grave e intorniato di moltitudine di figliuoli e di moglie, sieno cose da non potere con pazienza comportare. Oh, quanto stolta cosa è l'oppinione di molti mortali, la quale, postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto piú la onesta povertá è portabile; per ciò che ad essa ogni picciola cosa è molto, alla male disposta ricchezza niuna, quantunque gran cosa sia, è assai. La povertá è libera ed espedita ed eziandio senza paura nelle solitudini le è licito d'abitare; la ricchezza, piena di ben mille sollicitudini e d'altrettante catene occupata, nelle fortissime ròcche teme l'insidie; e, dove quella con poche cose soddisfa alla natura, questa colla moltitudine la corrompe. La povertá è esercitatrice delle virtú sensitive e destatrice de' nostri ingegni, lá dove la ricchezza questi e quelle addormenta ed in tenebre reduce la ricchezza dello intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai piccola sua fatica a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se loro le conoscesse utili, come ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertá bastevole? L'ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze e recolle a luce, avendole, sí come superflue, nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. O inestimabil male! Queste sono quelle per le quali i miseri mortali piú che loro non

bisogna s'affannano! Per queste s'azzuffano, per queste combattono, per queste la loro fama in etterno vituperano, per queste i nostri priori nuovamente sono cominciati a fare vescovi; né dubito che, se bene nel passato si fosse guardato, non avesse molti piú mitriati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle che, perché o perdute o in parte diminuite sono, è intollerabile la nostra sciagura tenuta, quasi senza esse né servare l'onore mondano né allevare le famiglie si possano. Ingannato è chi cosí crede. Ampliò la povertá la maestá di Scipione in Linterno, dove il limitare d'una sua casa povera, come d'uno sacro templo, da' ladroni, visitantilo, fu reverito e adorato. E similemente la picciola quantitá de' servi menati da Catone in Ispagna, conosciuto il valore, il fece maggiore che lo imperio.

Io aggiugnerò a queste cose colle quali io con agro morso trafiggerò l'abominevole avarizia de' Fiorentini; la quale in molti secoli, tra sí grande moltitudine di popolo, ha tanto adoperato che magnificamente d'onesta povertá piú che d'uno solo cittadino non si possa parlare. La volontaria povertá di Aldobrandino d'Ottobuono gl'impetrò onore pubblico e imperiale sepultura alla morte. Dunque non i gran palagi, non l'ampie possessioni, non le porpore, non l'oro, non i vai fa agli uomini onore; ma l'animo di virtú splendido fa eziandio gl'imperadori a' poveri reverenti. E chi sará colui sí trascurato che d'essere povero si vergogni, riguardando il romano imperio avere la povertá avuta per fondamento? Recandosi a memoria Quinzio Cincinnato avere lavorata la terra; Marco Curio dagli ambasciadori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco e mangiare in scodella di legno e, dette parole convenienti alla grandezza dello animo suo, aver indietro mandati i tesori di Pirro; e Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? E, con questo, guardando quanti e quali cittadini questi fossono in Roma tenuti e in quante e quali cose essi esaltassero il detto imperio; il quale, tanto tempo continuamente s'è dilatato, quanto, sí come carissimo patrimonio, fu da' cittadini avuta e servata la povertá. E, cosí

come le ricchezze colle loro morbidezze per le private case incominciarono ad entrare, a diminuire cominciò; e, come l'avarizia venne crescendo, cosí quello di male in peggio vegnendo, nella ruina venne, nella quale al presente il veggiamo; che è in nome alcuna cosa, e in esistenza niuna. Che dunque a sostentamento dello onore adoperano le ricchezze, che la povertá non faccia molto piú innanzi? Quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'uomo e colli loro colori cuoprono e nascondono non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, che è molto peggio; la povertá ignuda e discoperta, cacciata la ipocrisia, se medesima manifesta e fa che dagl'intendenti sia la virtú onorata e non gli ornamenti. E però, se quello sete che, giá è buono tempo, reputato v'ho, molto maggiore onore vi fará per lo avvenire una grossa cottardita e povera, che i cari drappi e vai non hanno fatto per lo passato.

Conceduto questo, si dirá l'onore non nutricare la famiglia, non maritare le figliuole, non sostentare delle cose opportune la moglie. Rigida risposta agli odierni costumi, ma vera e utile cade a cotale oppinione. Ne' primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame e i fiumi la sete degli uomini de' quali noi discesi siamo; le quali cose, come che oggi del tutto si schifino, non cessa che elle non possano chiarissima dimostrazione fare che di piccolissime e poche cose sia la natura contenta; e' romani eserciti li quali sotto l'armi, e per sole e per piova, di dí e di notte combattendo o camminando o i loro campi affossando, niuno altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano che uno poco di farina per uno con alquanto lardo, non dubitando di trovare dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque piú leggermente si deono potere pascere coloro che, nella cittá, disarmati e in quiete dimorano? Tolga Dio che voi in sí fatta estremitá venuto siate che quello, che coloro facevano, colla vostra famiglia si convenga di fare; ma, se giá quello ch'io dico si fece, ed è possibile di fare, molto maggiormente è, secondo la facultá rimasa, non secondo le mense

di Sardanapalo, ma ad esemplo di Senocrate la vostra famiglia ordinare; e colui, il quale le fiere nelle selve e gli uccelli nell'aria nutrica, prestandovi della sua grazia, eziandio nelle solitudini d'Egitto, non che tra gli amici e' parenti, vi parerá modo innanzi di nutricarli. Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui sperasse; e chi non crede alla speranza di lui, piú che del padre o d'alcuno altro, per certo né lui, né sé, né gli uomini del mondo conosce.

E voi dovete essere contento d'avere piuttosto stretta e scarsa fortuna, in allevare i vostri figliuoli, che molto larga; per ciò che, come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, cosí i grossi cibi e' duri letti e' vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti, raffrenano l'arroganza e di piacere e di sapere con tutti vivere accendono in loro il disio. E, se bene si guarderá tra la moltitudine de' nostri passati, troppi piú si troveranno essere stati coloro, che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati; in tra' quali per certo, se gran forza di naturale disposizione non li ha sospinti, mai altro che cattivi, pigri, superbi e stizzosi non si troveranno essere stati. E, chi ciò non crede, riguardi a' re assiri, a' re egiziaci, tra le dilicatezze e gli odori arabici effeminati; e loro a petto si ponga David, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò, e Mitridate il quale nella sua giovanezza non altro che tra le fiere abitò ne' boschi. Quelli, viziosamente vivendo e in se stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano, cosí effeminatamente morirono; questi altri, l'uno, vincendo le guerre vicine, in maravigliosa grandezza ampliò il suo regno, l'altro, di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quaranta anni con gravissima guerra faticò i Romani. Di questi esempli è pieno il mondo; e però piú porne sarebbe soperchio. Vivete adunque; e, concedendolo Dio, con meno grassa fortuna in maggiore fortezza trarrete la vostra famiglia.

Ora, non so io se voi siete del numero di coloro che si dolgono piú nella vecchiezza alcuna traversía avvenirgli che

se nella giovanezza avvenisse; ma, perché giá intra 'l limitare di quella vi veggio entrato, possibile è che quella, sí come male aggiugnente allo esilio, o l'esilio per quella reputiate piú grave; il che, se cosí fusse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza del tempo, e la cortezza, allunga e raccorcia la noia? Niuna tribulazione puote nella vecchiezza essere lunga: con ciò sia cosa che la vecchiezza medesima lunga non sia, ella ha per estremo ed ultimo termine, e a quelle è vicina, la morte; la quale ogni mortale gravezza dicide e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddare comincia, cosí le concupiscenze tutte si cominciano a mitigare; e temperato l'ardore dell'alte cose, senza dubbio dispiacciono meno le minori, nelle quali suole l'esilio altrui recare. E universale regola è a' consueti non fare passione gli accidenti; e niuno vecchio è, salvo se Quinto Metello non eccettuasse, il quale per varie avversitá non abbia giá molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte disiderata; nelle quali cose essendo indurato e callo avendo fatto, con molto meno di fatica le cose traverse vegnenti riceve e porta che i giovani non farieno; a' quali ogni picciola cosa, sí come nuova, dispiace ed è gravosa. Adunque, poiché venir dovea questa turbine, piatosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata. E per ciò che la vecchiezza pe' consigli è reverenda, ne' quali ella vale piú che alcun'altra etá, la corpulenza ad essa congiunta aggiugne ad essa quella gravitá che forse l'etade ancora non arebbe recata. Voi non avete a correre: sedendovi e riposandovi, vede la mente le cose lontane e, con acuta intelligenzia, di quelle secondo l'ordine della ragione dispone. E l'avere moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa: li quali Cornelia, madre de' Gracchi, per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste capovana. Chi dubita che, risurgendo ancora in loro nella debita etá lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi sieno ancora di grandissima consolazione cagione o, morendo, di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicatore delle onte fatte a' padri e la gloria degli avoli loro; per che

in luogo di recreazione, in tanto affanno, e non di peso li dovete avere.

Ma che diremo dell'aver moglie, non solamente vostro rammarichio, ma quasi universale di ciascuno? Affermerò, come che provato non l'abbia, che, dove buona e valorosa donna non sia, essere molto piú grave nelle felicitá che nella miseria a tollerare: per ciò che, sí come la malvagia pianta nel terreno grasso subitamente in maravigliosa altezza si leva, dove umile nella piú magra dimora, cosí l'anima male disposta le superbe corna, che fuore caccia nella prosperitá, dentro ritira nella miseria. Ma, se ad essere buona e pudica e valorosa si truova, niuna consolazione credo che essere possa maggiore allo infelice. Ma che l'uno e l'altro con alcuno esemplo apparisca mi piace. L'abbondanza de' beni temporali trasse Elena, figliuola di Tindaro, in tanta lascivia che, con Paris fuggendosi, messe Menelao, suo marito, e' fratelli e' parenti e tutta Grecia e Asia in importabile fatica e quasi etterna destruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia elevò Cleopatra, moglie di Setor, re d'Egitto, che, cacciato il maggiore figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo; e l'altro che per la crudeltá di lei s'era fuggito, rivocato, parandogli insidie, il provocò ad uccidersi. E Cleopatra, la quale fu l'ultima reina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupiditá di piú ampio regno lasciatasi menare, dopo mille adultèri divenuta moglie di Marco Antonio, e del romano imperio invaghita, non requiò infino a tanto che lui ebbe sospinto a muovere guerra ad Ottaviano; della quale non solamente non acquistarono quello che disideravano, ma perduto quello che possedevano, a volontaria morte, assediati e presi, divennero. Io lascerò stare la rabbia di Iezabel, il furore di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina e gli importabili costumi di mille altre nel grande stato; e cosí la intemperata arroganza di Cassandra, figliuola di Priamo, di Olimpia, madre del grande Alessandro, d'Agrippina, moglie di Claudio imperadore, e di molte altre, per divenire piú tosto a quella parte che piú vi può consolazione recare.

E, come giá dissi, niuna consolazione credo che sia maggiore che la buona moglie allo 'nfelice, sí come Isicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei, sommamente Mitridate, re di Ponto, amando e lui veggendo in continue guerre, posta giú la femminile morbidezza e a' cavalli ausatasi e all'arme, tondutasi i capelli e sprezzata la sua bellezza, in abito d'uomo sempre il seguitò, da niuno affanno vinta; e massimamente poiché egli, da Pompeo superato, fu costretto di fuggire tra barbare e varie nazioni; nella quale avversitá troppo piú di consolazione porse ella al marito che non porsero di speranza le molte genti che a lui ancora erano suggette. E Sulpizia, quantunque molto guardata fosse da Giulia sua madre, di nascoso avendo seguito Lentulo Truscellone, suo marito, in Cicilia proscritto da' Triumviri, si dee credere con questo amore e fede avergli porto non meno piacere che noia la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiugnere a questi esempli la forte e piatosa opera delle mogli Menie, i carboni di Porzia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti somiglianti; ma, per ciò che credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra monna Giovanna essere un'altra Isicratea, o quale altra delle predette volete, senza piú dirne mi pare potere passare al presente, volendo venire a quella parte la quale, al mio giudicio e per quello ch'io abbia udito, piú che alcun'altra nel presente esilio vi cuoce.

Èmmi adunque stato detto per alcuno mio amico che ogni gravezza, che la presente avversitá avesse potuto porgere o porgesse, vi sarebbe leggera a comportare, dove i nostri cittadini, li quali in non avere voluto alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere, ingrati reputate, non vi avessono, considerandolo, con titolo cosí abbominevole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò e l'una e l'altra delle dette cose essere sopra ad ogni altra gravissima a comportare. La prima, per ciò che, quantunque ciascuno buono cittadino non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene, per la esaltazione della sua cittá, disponga, ha ancora rispetto che, dove

in alcuna cosa gli venisse fallito, (per ciò che eziandio i piú virtuosi spesse volte peccano), egli, per lo suo bene adoperare passato, debba trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri; la quale non trovando, gli è molto piú grave la pena che se meritato il beneficio non avesse. E, se alcuni cittadini nella nostra cittá sono, che per sua opera o de' suoi passati grazia meritassero, voi estimo che siate di quelli; per che, non trovandola, come veggio che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma, dove si veggia solo a' notabili uomini essere invidia portata e per quella avere la ingratitudine, quanto di male ha potuto, adoperato, estimo che, qualunche colui si sia a cui questo inconveniente avvegna, conoscendo quello che avanti creder non avrebbe potuto, come sgannato e certificato del vero, sé al numero de' valenti uomini aggiugnendo, sí come ogni altra noia, questa ancora, dalle fatiche de' passati aiutato, dee sostenere. E perciò, quante volte questa spina vi trafiggesse, vi priego vi riduciate alla mente che Teseo, le cui opere furono maravigliose e degne dí perpetua laude, da quelli medesimi Ateniesi li quali egli, in qua e in lá per Grecia dispersi, aveva nella loro cittá revocati e con utilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fu da Atene cacciato e, quanto in loro fu, se il generoso animo di lui l'avesse patito, di morire in misera vecchiezza costretto; né si trovò chi, per conoscenza de' ricevuti meriti, l'ossa di lui, che contro a loro piú non potevano alcuna cosa, di Tiro, piccioletta isola, dove sbandito avea i suoi giorni finiti, facesse ritornare in Atene. Questi medesimi Solone, il quale con santissime constituzioni li avea ammaestrati e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsono giá vecchio d'andare in Cipri sbandito e lá morirsi. Questi medesimi Milciade, il quale loro dalle catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli maravigliosamente vincendo a Maratona, avea tolti, nelle loro catene in oscura prigione feciono morire; né prima il suo corpo renderono a seppellire che Cimone in quelle medesime catene, che trarre si dovevano al morto corpo del padre, si

facesse legare. I Lacedemoni, a niun altro uomo essendo tanto tenuti, piú volte Licurgo, giustissimo uomo, colle pietre assalirono; e ultimamente di quella cittá, la quale egli avea con santissime leggi regolata, il cacciarono. I Romani soffersero che il liberatore d'Italia, cioè il primo Africano, poveramente sbandito morisse in Linterno; e allo Asiatico, che de' tesori di Antioco avea riempiuto l'erario loro, patirono che fussono messe le catene e tanto in prigione fusse tenuto che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fusse. E il secondo Africano, avendo Cartagine e Numanzia, superbissime cittá e il romano giogo sprezzanti, abbattute, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perché fatico io in raccontarne tanti? Tutte le scritture de' passati sono piene di questi mali. La 'ngratitudine è antichissimo peccato de' popoli; ed è sí radicata in quelli che non, come l'altre cose, invecchia, ma ogni dí piú verde germoglia e dopo i fiori conduce in grandissima copia i frutti suoi. E però, come altra volta ho detto, quello, che a molti si vede essere adivenuto e adivenire, si dee con molto minore noia portare.

Appresso questo affermo la seconda cosa avere piú di veleno; e massimamente negli anni ne' quali alto sentimento genera piú disdegno; la quale cosa credo che da questo avvenga: cioè perché tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro; e massimamente coloro i quali dirittamente sentono della brevitá della vita presente; e chi d'acquistare fama, o guardare l'acquistata, è negligente piú tosto bruto animale e servidore del suo ventre si può chiamare che razionale; e cosí questa vita trapassano come se dal parto della madre fossono portati al sepolcro. E, per ciò che la fama è servatrice delle antiche virtú e predicatrice de' vizi, senza ristare, sommamente si guardano i savi di non contaminarla o di fama trasmutarla in infamia; e con ragione sommamente si turbano, se è da altrui in alcuna maniera contaminata; e quinci giá molti a gran pericolo si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa oppinione stata gittata. Per che, se di

ciò vi turbate e vi dolete, ché d'alto animo siete, non me ne maraviglio, né riprendere ve ne saprei; ma tuttavia e a questa, come all'altre passioni, ha la ragione delle cose modo e termine posto.

Fatto n'avete, secondo che io intendo, di ciò che è opposto alla vostra lealtá e di che il mobile vulgo vi fa nocente, ogni scusa che a voi è possibile. Scritto avete, non una volta ma molte, e a private persone e a' nostri maestrati; e, con quella gravitá che per voi s'è potuta la maggiore, ingegnato vi siete di mostrare la vostra innocenzia; e oltre a ciò avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto. Assai è; e molto non dubito, se aveste avuto a fare con uomini ragionevoli, come si tengono i Fiorentini, non fussero state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perché in questo credo si possa sentire: i giudici essere ostinati e l'accusato innocente. Direte forse: Questo non basta a me: le nazioni circunvicine in uno medesimo errore coi cittadini sono e la generale oppinione, quantunque falsa sia, in luogo di veritá è auta; e cosí adiviene che io senza colpa, oltre al danno, ho la vergogna. Il che non so se io mi consenta; ma cotanto in questo dire mi piace.

Niuno meglio di voi sa il vero di quello che si dice; e, se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; né piú fa a voi quella che altri di voi si creda che faccia ad altrui quello che voi meno che giustamente ne crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza, a chiunque ve l'appone, potete negare ciò essere il vero; e dovete molto piú essere contento che in cosi fatta parte piuttosto falsamente di voi si stimi che se fosse ragionevolemente creduto. Per ciò che per niun'altra cagione Socrate, dell'umana sapienzia certissimo tempio, bevendo il veleno, le lagrime di Santippa sua moglie riprese, se non perché in quelle diceva lui a torto bere il mortale beveraggio; quasi volesse dire, se a ragione bevuto l'avesse, lei dovere dolersene e per contrario, beven-

dolo a torto, non doversi dolere. Per che, passato questo primo impeto, da rivocare è la smarrita vita e nel suo luogo con piú utile consiglio rimenare la partita quiete; e colle opere per lo innanzi far sí che ciascuno, che meno che giustamente ha creduto o crede, se medesimo facendo mentitore, se ne penta.

E, dove le ragioni predette non vi paressero bastevoli, recatevi almeno a questo: che quello, che molti, migliori di voi, giá sofferirono non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Africano, del quale quanto piú si parla piú resta in sua laude da parlare e del quale non credo che piú giusto nascesse intra i gentili, e piú d'onore e meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della recuperata Spagna, e Italia liberata e Africa soggiogata, trovò in Roma chi l'accusò di baratteria; né furono cosí alti i meriti di tanta potenzia che in quella medesima non fosse chi ricevesse l'accusa e chi il chiamasse in giudicio e ancora chi di quella condannare il volesse. Iulio Cesare, le cui opere non solamente la estremitá della terra, ma colla fama toccarono il cielo, in quella medesima infamia incorse, nella quale voi d'essere incorso ora vi gravate. E per ciò che giá disse, se per alcuno si dovesse rompere la pubblica fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli che 'l suo splendere s' ingegnano offuscare; ma, come che gli invidiosi all'altrui gloria sí dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiere o Giulio disleale, veggendo quanto e all'uno e all'altro Iddio, vero conoscitore degli atti umani, di speziale grazia concedesse? Certo no. E nella nostra etá sappiamo noi quanti e quali, nella nostra cittá e altrove, non solamente col pensiero, ma con aperta dimostrazione e in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato; e nondimeno, o che il continuo uso di cosí fatte opere o l'universo desiderio di ciascuno di vedere mutamenti o la forza di pochi anni, roditori d'ogni cosa, che fatto se l'abbia, cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte, tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. E, se quello, che gli uomini hanno sofferto e sofferranno,

sofferire non volete, quello che Cristo, il quale fu Iddio e omo, sofferse, non vi doverrá in questa parte parere duro a sofferire. E manifestissima cosa è che lui, veracissimo maestro, alcuni chiamarono seduttore e altri, essendo egli figliuolo di Dio, ministro chiamarono del dimonio; e molti furono che lui dissero essere mago, la sua deitá negando del tutto. E, se di costui, il quale era ed è luce che illumina ciascuno omo che nel mondo vive, tanti conviciatori si truovano, non si dee alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare, né impazientemente portare, se truova chi la sua fama e le sue opere con ignominioso soprannome s'ingegna di violare o di macchiare. Séguitino, come giá dissi, le opere vostre contrarie al cognome e sforzinsi i maldicenti quanto vogliono; egli non solamente non procederá, ma quello ch'è proceduto, come stato non fusse, in niente si risolverá di leggieri.

E, acciò che ad alcuna conclusione, quando che sia, vengano le mie parole, gli argomenti e' conforti, dico che persuadere vi dovete voi essere in casa vostra, poiché universale cittá di tutti è tutto il mondo; e, quante volte l'opportune cose alla natura avervi trovate, non povero, ma secondo natura ricco vi stimate; e la vecchiezza, sí come sperimentata negli affanni e piena d'utili consigli, avere piú che la strabocchevole giovanezza cara; e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi della corpulenzia, aggiugnitrice a quella di gravitá veneranda. E cosí i figliuoli apparecchiatevi per bastone, dove forze mancassero alla vecchiezza; e, come comune compagno di tutte le fatiche, la moglie, non superflua né noiosa, ma utile giudicate, contento che l'infortunio v'abbia parimente fatto conoscere i falsi amici da' veri e quanta sia la 'ngratitudine de' vostri cittadini; nella quale, non conoscendola, e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire essere caduto in piú abbominevole pericolo che questo; e, senza curarvi di ciò che, curandovi, altro che vergogna non vi puote accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggermente lo caccerete o ispegnerete.

Io potea per avventura assai onestamente fare qui fine alle parole; ma l'affezione mi sospigne a dovere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro, agramente dicrollato, armare al suo sostegno; e questo sará la buona speranza, le cui forze sono tante e tali che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare ne li fanno, sí come noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe a' poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fusse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici e' figliuoli e le propie case e sopra le navi o per l'alte montagne o per le folte selve, non sicure dagli agguati de' ladroni, andare, se questa non fusse? Chi farebbe a' re votare i loro tesori, producere ne' campi sotto l'arme i loro popoli e mettere in forse la loro maiestá, se questa non fusse? Costei l'uberifera ricolta, gli ampli guadagni e le gloriose vittorie promette e ancora, debitamente presa, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini; ch'egli è maledetto quell'uomo che ha nell'uomo speranza. In Dio è da sperare: la sua misericordia è infinita e alle sue grazie non è numero e la sua potenzia è incomparabile; né si può la sua liberalitá comprendere per intelletto; in lui adunque l'animo e la speranza vostra fermate. Sue opere furono, e non senza ragione, come che noi le apponiamo alla fortuna, che Camillo, essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fusse, ma, da que' medesimi, che cacciato l'aveano, fatto dittatore, in Roma triunfando tornasse; e che Alcibiade, lungo trastullo stato della fortuna, non fusse con tante esecrazione d'Atene cacciato ch'egli in quella poi con troppe piú benedizioni e chiamato e ricevuto non fusse; anzi, non bastando al giudicio di coloro, che cacciato l'aveano, il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli feciono ancora i divini. Esso, larghissimo donatore, similemente permise che Massinissa, cacciato e a quel punto condotto che, rinchiuso nelle segrete spilonche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due sua servi, che rimasi gli erano di molti eserciti,

non essendo ardito di apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; né molto poi, con picciola mano d'armati venuto a Scipione e preso e vinto il suo nimico, non solamente lo stato pristino e 'l suo reame ricuperasse, ma, gran parte di quello del nimico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo, splendidissimo e in lieta felicitá lungamente, e amicissimo de' Romani, de' quali nella sua giovanezza nimico era stato, vivesse.

Io lascerò stare la divina benignitá negli antichi, contento di mostrare quella ch'egli usò in uno nostro piccolo cittadino ne' nostri tempi; il quale, se io delle mie lettere degno estimassi, io il nominerei; ma è sí recente la cosa che leggermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete essere stato chi, in non piú lungo spazio di tempo che undici mesi, fu con acerbissimo bando della nostra cittá scacciato e, di men possente, fatto grande; il che in disgrazia, sí siamo ritrosi, ci reputiamo; e oltre a ciò con quelle maladizioni, che possono in alcuno le nostre leggi gittare, fu aggravato; e allora ch'egli piú lontano si credea essere a dovere provare l'umanitá de' suoi cittadini, di mercatante, non uomo d'arme solamente, ma duca divenuto d'armati, con troppo maggior vista che opera, meritò di ricevere la cittadinanza e, di nobile, plebeo ritornare ed eziandio di salire al nostro maggiore magistrato. Che dunque diremo, se non che alcuno, quantunque depresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma, bene operando, sempre a buona speranza appoggiarsi? Niuno è sí discreto e perspicace che conoscere possa i segreti consigli della fortuna; de' quali quanto colui, che è nel colmo della sua ruota, puote e dee temere, tanto coloro, che nell'infimo sono, deono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontá; e la nostra cittá, piú che altra, piena di mutamenti; in tanto che per esperienza tutto il dí veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta:

> ... che a mezzo novembre
> non giugne quel che tu d'ottobre fili.

E perciò reggete con virile forza l'animo, dalla fortuna contraria sospinto e abbattuto, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali piú tosto tolgono agli afflitti consiglio ch'elle non danno aiuto; e quella fortuna, che Iddio v'apparecchia, sperando migliore, pazientemente sofferite; né crediate ch'egli stringa piú le mani della sua grazia a voi che abbia fatto a quelli, che di sopra ho nominati, o a molti altri; né voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio: *Al confortatore non duole il capo*. Bene so che dal confortare all'operare ha grande distanza; e, dove l'uno è molto agevole, l'altro è malagevole sommamente; ma chi dá quello ch'egli ha non è tenuto a piú. Se io vi potessi in opera aiutare come in conforti, forse da rifiutare sarieno, se io nol facessi; e io non mi posso nascondere a voi: voi sapete ciò che io posso; in quello adunque vi sovvengo, che conceduto m'è.

E, per ciò che io molte parole ho speso intorno a quello che credo che vi bisogni secondo il vostro presente stato, anzi ch'io faccia fine, a mostrarvi quale sia il mio, alquanto ne intendo di scrivere. Io, secondo il mio proponimento il quale io vi ragionai, sono tornato a Certaldo e qui ho cominciato, con troppa meno difficultá che io non estimava di potere, a confortare la mia vita; e comíncianmi giá i grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non vedere l'ambizioni e le spiacevolezze e' fastidi de' nostri cittadini m'è di tanta consolazione nell'animo che, se io potessi stare senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini veggio campi, colli, arbori, delle verdi fronde e di vari fiori rivestiti; cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizi. Odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli non con minore diletto che fusse giá la noia d'udire tutto il dí gl'inganni e le dislealtá de' cittadini nostri; e con li miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E, acciò che io in poche parole conchiuda la qualitá della mente mia, vi dico che io mi crederrei qui, mortale come io

sono, gustare e sentire della etterna felicitá, se Dio m'avesse dato fratello, o non me lo avesse dato.

Credettimi, quando io presi la penna, dovervi scrivere una convenevole lettera; ed egli m'è venuto scritto presso che un libro; ma tolga via Iddio che io di tanta lunghezza mi scusi, sperando che, se altro adoperare non potrá il mio scrivere, almeno questo fará: che, quanto tempo in leggerla metterete, tanto a' vostri sospiri ne torrò. A Luca e Andrea, li quali intendo che costá sono, quella compassione porto che ad infortunio d'amico si dee portare; e, se io avessi che offerire in mitigazione de' loro mali, fare' lo volentieri; nondimeno, quando vi parrá, quelli conforti che a voi dono, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti che a loro appartengono, intendo che dati sieno. E, senza piú dire, priego Iddio che consoli voi e loro. Deo gratias.

IL CORBACCIO

o

IL LABERINTO D'AMORE

Incomincia il libro chiamato Corbaccio

Qualunque persona, tacendo, i benefici ricevuti nasconde, senza aver di ciò cagione convenevole, secondo il mio giudicio, assai manifestamente dimostra sé essere ingrato e mal conoscente di quelli. O cosa iniqua e a Dio dispiacevole e gravissima a discreti uomini, il cui malvagio fuoco il fonte secca della pietá! Del quale acciò che niuno mi possa meritamente riprendere, intendo di dimostrare nell'umile trattato seguente una speziale grazia la quale, non per mio merito, ma per sola benignitá di colei che impetrandola da colui che volle quello ch'ella medesima, nuovamente mi fu conceduta. La qual cosa faccendo, non solamente parte del mio dovere pagherò, ma sanza niuno dubbio potrò a molti lettori di quella fare utilitá. E perciò, acciò che questo ne segua, divotamente priego colui, dal quale e quello, di che io debbo dire, e ogni altro bene procedette e procede, e di tutti, come per effetto si vede, è larghissimo donatore, che alla presente opera della sua salute siffattamente illumini il mio intelletto e la mano scrivente regga che per me quello si scriva che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilitá e consolazione delle anime di coloro li quali per avventura ciò leggeranno, e altro no.

Non è ancora molto tempo passato che, ritrovandomi solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de' sospiri e de' rammarichii, si come assai volte davanti avea fatto, m'avvenne che io fortissimamente sopra gli accidenti del carnale amore cominciai a pensare; e, molte cose giá passate volgendo e ogni atto e ogni parola pensando meco medesimo, giudicai che, senza alcuna mia colpa, io

fossi fieramente trattato male da colei la quale io mattamente per mia singulare donna eletta avea e la quale io assai piú che la propria vita amava e oltre ad ogni altra onorava e reveriva. E in ciò parendomi oltraggio e ingiuria, sanza averla meritata, ricevere, da sdegno sospinto, dopo molti sospiri e rammarichii, amaramente cominciai, non a lagrimare solamente, ma a piagnere. E in tanto d'afflizione trascorsi, ora della mia bestialitá dolendomi, ora della crudeltá trascurata di colei, che, uno dolore sopra un altro col pensiero aggiugnendo, estimai che molto meno dovesse essere grave la morte che cotal vita; e quella con sommo desiderio cominciai a chiamare; e, dopo molto averla chiamata, conoscendo io che essa, piú che altra cosa crudele, piú fugge chi piú la desidera, meco immaginai di costrignerla a trarmi dal mondo. E giá del modo avendo diliberato, mi sopravvenne un sudore freddo e una compassion di me stesso, con una paura mescolata di non passare, di malvagia vita, a peggiore, se io questo facessi, che fu di tanta forza che quasi del tutto ruppe e spezzò quello proponimento che io davanti reputava fortissimo. Per che, ritornatomi alle lagrime e al primiero rammarichio, tanto in esse multiplicai che 'l desiderio della morte, dalla paura di quella cacciato, ritornò un'altra volta; ma, tolto via come la prima e le lagrime ritornate, a me, in cosí fatta battaglia dimorante, credo da celeste lume mandato, sopravvenne un pensiero; il quale cosí nella afflitta mente meco cominciò assai pietosamente a ragionare:

« Deh stolto, che è quello a che il poco conoscimento della ragione, anzi piú tosto il discacciamento di quella, ti conduce? Or se' tu sí abbagliato che tu non t'avvegghi che, mentre tu estimi altrui in te crudelmente adoperare, tu solo se' colui che verso te incrudelisci? Quella donna che tu, sanza guardare come, incatenata la tua libertá e nelle sue mani rimessa, t'è, sí come tu di', di gravi pensieri cagione (tu se' ingannato: tu, non ella, ti se' della tua noia cagione), mostrami dov'ella venisse ad isforzarti che tu l'amassi; mostrami con quali armi, con quali giurisdizioni, con qual forza ella

t'abbia qui a piagnere e a dolerti menato o ti ci tenga. Tu nol mi potrai mostrare, per ciò ch'egli non è. Vorrai forse dire: ella, conoscendo ch'io l'amo, dovrebbe amar me; il che non faccendo, m'è di questa noia cagione; e con questo mi ci mena e con questo mi ci tiene. Questa non è ragione ch'abbia alcun valore; forse che non le piaci tu; come vuo' tu che alcuno ami quello che non gli piace? Dunque, se tu ti se' messo ad amare persona, a cui tu non piaci, non è, se mal te ne viene, colpa della persona amata: anzi è tua, che sapesti male eleggere. Dunque, se per non essere amato ti duoli, te ne se' tu stesso cagione: e perché apponi tu ad alcuno quello che tu medesimo t'hai fatto, e ti fai? E certo, per lo averti tu stesso offeso, meriteresti tu appo giusto giudice ogni grave penitenzia; ma, per ciò ch'ella non è quella che al tuo conforto bisogna, anzi sarebbe uno aggiugnere di pena sopra pena, non è ora da andar cercando questa giustizia. Ma veggiamo, se tu in te stesso incrudelisci, quel che tu avrai fatto. Ciò che l'uomo fa o per piacere a se stesso o per piacere ad altrui, o per piacere a sé e ad altrui il fa, o per lo suo contrario. Ma veggiamo se quello, a che la tua bestialitá ti reca, è tuo piacere o dispiacere. Che egli non sia tuo piacere assai manifestamente appare; per ciò che, se ti piacesse, tu non te ne rammaricheresti, né ne piangeresti come tu fai.

« Resta dunque a vedere se questo tuo dispiacere è piacere o dispiacere ad altrui: né d'altrui è ora da cercare, se non di quella donna per cui tu a ciò ti conduci; la quale senza dubbio o ella t'ama o ella t'ha in odio, o egli non è né l'uno né l'altro. Se ella t'ama, senza niuno dubbio la tua afflizione l'è noiosa e dispiacevole: or non sai tu che, per fare noia e dispiacere ad altrui, non s'acquista né si mantiene amore, anzi odio e nimistá? Non pare che tu abbi tanto caro l'amore di questa donna quanto tu vuogli mostrare, se tu con tanta animositá fai quello che le dispiace e disideri di far peggio. Se ella t'ha in odio, se tu non se' del tutto fuori di te, assai apertamente conoscer dei niuna cosa poter fare, che piú le

piaccia, che lo 'mpiccarti per la gola il piú tosto che tu puoi. E non vedi tu tutto 'l giorno le persone che hanno alcuno in odio, per diradicarlo e levarlo di terra, mettere le lor cose e la propria vita in avventura, contra le leggi umane e divine adoperando? E, tanto di letizia e di piacer prendono, quanto di tristizia e di miseria sentono in cui hanno in odio.

« Tu, dunque, piangendo, attristandoti, rammaricandoti, sommo piacere fai a questa tua nimica. E chi sono quelli, se non i bestiali, che a' loro nimici di piacere si dilettino? Se ella né t'ama né t'ha in odio, né di te poco né molto cura, a che sono utili queste lagrime, questi sospiri, questi dolori cosí cocenti? Tanto t'è per lei prenderli, quanto se per una delle tue travi della camera li prendessi. Perché dunque t'affliggi? Perché la morte desideri? La quale ella medesima tua nimica, secondo che tu estimi, non cercò di darti? E non mostra che tu abbi ancora sentito quanto di dolcezza nella vita sia, quando cosí leggermente di tòrti di quella appetisci; né ben considerato quanto piú d'amaritudine sia negli etterni guai che in quelli del tuo folle amore; li quali tanti e tali ti vengono, quanti e quali tu stesso te li procacci; ed ètti possibile, volendo essere uomo, di cacciarli; il che degli etterni non avverrebbe.

« Leva adunque via, anzi discaccia del tutto, questo tuo appetito; né volere ad una ora te privare di quello che non acquistasti ed eterno supplicio guadagnare, e, a chi ti vuole male, sommamente piacere; siati cara la vita e quella, quanto puoi il piú, t'ingegna di prolungare. Chi sa se tu ancora, vivendo, potrai veder cosa di costei, di cui tu tanto gravato ti tieni, che sommamente ti fará lieto? Niuno. Ma certissimo può essere a tutti che ogni speranza di vendetta, od altra letizia di cosa che qua rimanga, fugge, nel morire, a ciascuno. Vivi adunque; e come costei, contr'a te malvagiamente operando, s'ingegna di darti dolente vita e cagione di desiderare la morte, cosí tu, vivendo, trista la fa' della tua vita. »

Maravigliosa cosa è quella della divina consolazione nelle mente de' mortali: questo pensiero, sí com'io arbitro, dal

piissimo padre de' lumi mandato, quasi dagli occhi della mente ogni oscuritá levatami, in tanto la vista di quelli aguzzati rendé chiara che, a me stesso manifestamente scoprendosi il mio errore, non solamente, riguardandolo, me ne vergognai, ma, da compunzione debita mosso, ne lagrimai e me medesimo biasimai forte, e da meno ch'io non arbitrava mi reputai. Ma, rasciutte dal viso le misere e le pietose lagrime e confortatomi a dovere la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno il quale della mente è men che sano, della mia camera con faccia assai, secondo la malvagia disposizione trapassata, serena uscii. E, cercando, trovai compagnia assai utile alle mie passioni: colla quale ritrovandomi e in dilettevole parte ricolti, secondo la nostra antica usanza, primieramente cominciammo a ragionare con ordine assai discreto delle volubili operazioni della fortuna, della sciocchezza di coloro, i quali quella con tutto il desiderio abbracciano, e della pazzia d'essi medesimi, i quali, sí come in cosa stabile, le loro speranze messe fermano. E di quinci alle perpetue cose della natura venimmo e al maraviglioso ordine e laudevole di quelle, tanto meno da tutti con ammirazion riguardate, quanto piú tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate. E da queste passammo alle divine, delle quali appena le particelle estreme si possono da' piú sublimi ingegni comprendere, tanto d'eccellenzia trapassano gl'intelletti de' mortali. E intorno a cosí alti e cosí eccelsi e cosí nobili ragionamenti il rimanente di quel dí consumammo; da' quali la sopravvegnente notte ci costrinse a rimanere a quella volta: e, quasi da divino cibo pasciuto, levatomi e ogni mia passata noia avendo cacciata e quasi dimenticata, consolato alla mia usitata camera mi ridussi. E poiché l'usitato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabile piacere, tutti meco repetendoli, trapassai; e, dopo lungo andare, vincendo la naturale opportunitá il mio piacere, soavemente m'addormentai; e con tanta piú forza si mise ne' miei sentimenti il sonno, quanto piú gli avea il dolce pensiere trapassato di tempo tolto.

Per che essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nimica fortuna che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s'ingegnò di noiarmi; e davanti alla virtú fantastica, la quale il sonno non lega, diverse forme paratemi, avvenne che a me subitamente parve intrare in uno dilettevole e bello sentiero, tanto agli occhi miei e a ciascun altro mio senso piacevole quanto fosse alcun'altra cosa stata davanti da me veduta. Il luogo, dove questo si fosse, non mi parea conoscere; né di conoscerlo mi parea curare poscia che dilettevole il sentia. Ed è il vero che, quanto piú avanti per esso andava, tanto piú parea che di piacere mi porgesse; per che da quello si fermò una speranza la quale mi parea che, se io al fine del sentiero pervenissi, letizia inestimabile e mai da me non sentita mi s'apparecchiava. Onde pareva che in me s'accendesse un disio sí fervente di pervenire a quello che, non solamente i miei piedi si moveano a correre per pervenirvi, ma mi parea che mi fossero da non usitata natura prestate velocissime ali; colle quali, mentre a me parea piú rattamente volare, mi parve il cammino cambiare qualitá; e, dove erbe verdi e vari fiori nell'entrata m'erano paruti vedere, ora sassi, ortiche e triboli e cardi e simili cose mi parea trovare; sanza che, indietro volgendomi, seguir mi vidi a una nebbia sí folta e sí oscura quanto niuna se ne vedesse giá mai; la quale subitamente intorniatomi, non solamente il mio valore impedío, ma quasi d'ogni speranza del promesso bene all'entrare del cammino mi fece cadere.

E cosí quivi immobile e sospeso trovandomi, mi parve per lungo spazio dimorare avanti che io, pure attorno guardandomi, potessi conoscere dov'io fossi. Ma pure, dopo lungo spazio assottigliatasi la nebbia, come che 'l cielo per la sopravvenuta notte oscurato fosse, conobbi me dal mio volato essere stato lasciato in una solitudine diserta, aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o via alcuna, e intorniata da montagne asprissime e sí alte che colla loro sommitá pareva toccassono il cielo. Né per

guardare con gli occhi corporali né per estimazione della mente in guisa alcuna mi pareva dovere comprendere, né conoscere, da qual parte io mi fossi in quella entrato; né ancora, che piú mi spaventava, poteva discernere dond'io di quindi potessi uscire e in piú dimestichi luoghi tornarmi. E, oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi volgessi, sentire mugghi, urli e strida di diversi e ferocissimi animali: de' quali la qualitá del luogo mi dava assai certa speranza e testimonianza che per tutto ne dovesse essere. Laonde e dolore e paura parimente mi venne nell'animo: il dolore agli occhi miei recava continue lacrime, e sospiri e rammarichii alla bocca. La paura m'impediva di prendere partito verso quale di quelle montagne io dovessi prendere il cammino per partirmi di quella valle, ciascuna parte mostrandomi piena di piú forti nimici della mia vita: laond'io, arrestato nella guisa che mostrato è, e da ogni consiglio e aiuto abbandonato, quasi niun'altra cosa che la morte o da fame o da crudel bestia aspettando, fra gli aspri sterpi e le rigide piante piangendo mi parea dimorare; niun'altra cosa faccendo che tacitamente o dolermi dell'entrata, sanza prevedere dov'io pervenire mi dovessi, o chiamare il soccorso di Dio. E, mentre che io in cotal guisa e giá quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime molle mi stava, ed ecco di verso quella parte, dalla quale nella misera valle il sole si levava, venire verso me con lento passo un uomo senza alcuna compagnia; il quale, per quello ch'io poi piú da presso discernessi, era di statura grande e di pelle e di pelo bruno, benché in parte bianco divenuto fosse per gli anni, de' quali forse sessanta o piú dimostrava d'avere, asciutto e nerbuto, e di non molto piacevole aspetto; e il suo vestimento era lunghissimo e largo e di colore vermiglio, come che assai piú vivo mi paresse, non ostante che tenebroso fosse il luogo, dov'io era, che quello che qua tingono i nostri maestri. Il quale, come detto è, con lenti passi approssimandosi a me, in parte mi porse paura e in parte mi recò speranza: paura mi porse per ciò ch'io cominciai a temere non quello luogo a lui fosse per propria

possessione assegnato e, recandosi ad ingiuria di vedervi alcuno altro, le fiere del luogo, sí come a lui familiari, a vendicar la sua ingiuria sopra me incitasse e a queste mi facesse dilacerare: speranza d'alcuna salute mi recò, in quanto piú faccendosi a me vicino, pieno di mansuetudine mel parea vedere; e piú e piú riguardandolo, estimando d'altra volta, non quivi ma in altra parte, averlo veduto, diceva meco:

« Questi per avventura, sí come uomo uso in queste contrade, mi mostrerrá dove sia di questo luogo l'uscita; e ancora, se in lui fia spirito di pietá alcuno, infino a quello benignamente mi menerá. »

E, mentre che io in cosí fatto pensiere dimorava, esso, senza ancora dire alcuna cosa, tanto mi s'era avvicinato che io, ottimamente la sua effige raccolta, chi egli fosse e dove veduto l'avessi mi ricordai; né d'altro colla mia memoria disputava che del suo nome, immaginando se io per quello, misericordia e aiuto chiedendogli, il nominassi, quasi una piú stretta familiaritá per quello dimostrando, con maggiore e piú forte affezione a' miei bisogni il dovesse muovere.

Ma, mentre che io quello che cercando andava, ritrovar non poteva, esso, me con voce assai soave per lo mio propio nome chiamandomi, disse:

— Qual malvagia fortuna, qual malvagio destino t'ha nel presente diserto condotto? Dove è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento, quanto solevi, non discerni tu che questo è luogo di corporal morte e perdimento d'anima, che è molto peggio? Come ci se' tu venuto, qual trascuranza t'ha qui guidato? —

Io, costui udendo, e parendomi ne' suoi sembianti assai di me pietoso, prima ch'io potessi alla risposta avere la voce, dirottamente, di me increscendomi, cominciai a piangere. Ma, poiché alquanto sfogata fu la nuova passione per le lagrime, raccolte alquanto le forze dell'animo in uno, con rotta voce e non senza vergogna, rispuosi:

— Sí come io penso, il falso piacere delle caduche cose, il quale piú savio ch'io non sono giá trasviò molte volte e

forse a non minor pericolo condusse, qui, prima che io m'accorgessi dov'io m'andassi, m'ebbe menato: lá dove in amaritudine incomportabile e senza speranza alcuna, da poi che io mi ci vidi, che è sempre stato di notte, dimorato sono. Ma, poiché la divina grazia, sí come credo, e non per mio merito, mi t'ha innanzi parato, io ti priego, se colui se' il quale giá molte volte in altra parte veder mi parve, che tu, per quello amore che alla comune patria dei e appresso per quello Dio, per lo quale ogni cosa si dee, e se in te è alcuna umanitá, che di me t'incresca; e, se sai, m'insegni com'io del luogo, di tanta paura pieno, partir mi possa: dalla quale giá sí vinto mi sento che appena conosco s'io o vivo o morto mi sono. —

Parvemi allora, nel viso guardandolo, che egli alquanto delle mie parole ridesse con seco stesso; e poi dicesse:

— Veramente mi fa il qui vederti e le tue parole assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero sentimento essere uscito e non conoscere se vivo ti sii o morto; il quale se da te non avessi cacciato, ricordandoti quali occhi fossero quelli e di cui, la cui luce, secondo il vostro parlare, t'aperse il cammino che qui t'ha condotto, e fecetelo parere cosí bello, e conoscendo quanto fossero a me, tu non avresti avuto ardire di pregarmi per la tua salute; ma, veggendomi, ti saresti ingegnato di fuggire per téma di non perderne alquanta che ancora t'è rimasa. E, se io fossi colui che io giá fui, per certo non aiuto ti presterei ma confusione e danno, sí come a colui che ottimamente l'hai meritato. Ma, per ciò che io, poiché dalla vostra mortale vita sbandito fui, ho la mia ira in caritá trasmutata, non sará alla tua domanda negato il mio aiuto. —

Alle cui parole stando io attento quanto poteva, quando io udi': « Poiché dalla vostra mortale vita fui sbandito », riconoscendo non costui essere quello ch'io estimava, ma la sua ombra, cosi uno repente freddo mi corse per l'ossa e tutti i peli mi si cominciarono ad arricciare; e, perduta la voce, mi parve, se io avessi potuto, volere lui fuggire. Ma,

sí come sovente avviene a chi sogna, che gli pare ne' maggiori bisogni per niuna condizione del mondo potersi muovere, cosí a me sognante parve avvenisse; e parvemi che le gambe mi fossero del tutto tolte e divenire immobile. E di tanto potere fu questa nuova paura ch'io non so pensare qual cosa fosse quella che sí forte facesse il mio sonno ch'egli allora non si rompesse; e per questa téma, senza alcuna cosa rispondere o dire, stare mi parve: la qual cosa veggendo lo spirito, esso ridendo mi disse:

— Non dubitare: parla sicuramente meco e della mia compagnia prendi fidanza; ché per certo io non sono venuto per nuocerti, ma per trarti di questo luogo, se fede intera presterai alle mie parole. —

Il che udendo io, e tornandomi nella memoria quello che negli uomini possano gli spiriti, mi rendero la sicurtá partita; e, verso lui alzando il viso, il pregai umilemente che di trarmene s'avacciasse, prima che altro pericolo ne sopravvenisse; ed egli allora disse:

— Io non aspetto altro, a dover far quello che domandi, che tempo; per ciò che tu dei sapere che, quantunque l'entrare di questo luogo sia apertissimo a chi vuole entrarci con lascivia e con mattezza, egli non è cosí agevole il riuscirne; ma è faticoso e conviensi fare e con senno e con fortezza: le quali avere non si possono senza l'aiuto di colui che l'aiutò, col volere del quale egli era quivi venuto. —

Allora mi parve che io dicessi:

— Poiché tempo n'è prestato di ragionare né sí subita può essere la nostra partita, se grave non ti fosse, volentieri d'alcune cose ti domanderei. —

Al quale esso benignamente rispuose:

— Sicuramente ciò che ti piace domanda, infino a tanto ch'io verrò a te domandare d'alcune cose, e alcune dirtene intorno a quelle. —

Io allora con voce assai esperta dissi:

— Due cose con pari desiderio mi stimolano, ciascuna ch'io prima di lei domandi; e per ciò in somma domanderò

d'amendue: e priegoti che ti piaccia di dirmi che luogo questo sia e se a te per abitazione è stato dato o se, per se stesso, alcuno che c'entri ne può mai uscire: e appresso mi facci chiaro chi colui sia, col piacere del quale qui venisti ad atarmi. —

Alle quali parole esso rispuose:

— Questo luogo è da vari variamente chiamato; e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano il Laberinto d'Amore, altri la valle incantata; e assai il porcile di Venere e molti la valle de' sospiri e della miseria; e, oltre a questi, chi in uno modo e chi in uno altro il chiamano, come meglio a ciascun pare. Né a me per abitazione è dato; per ciò che da potere piú in cosí fatta prigione intrare la morte mi tolse, alla quale tu corri. È il vero che men dura stanza che questa non ho, ma di meno pericolo; e dei sapere che chi per lo suo poco senno ci cade mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non ci può; e allora, com'io giá ti dissi, con senno e con fortezza. —

Al quale io allora dissi:

— Deh, se colui, che può, i tuoi piú caldi disii ponga in vera pace, avanti che altro da te si proceda, soddisfammi a una cosa. Tu di' che hai per abitazione luogo piú duro che questo, ma meno pericoloso; e io giá, per le tue parole medesime e per la mia ricordanza, conosco che tu al nostro mondo non vivi: quale luogo adunque possiedi tu? Se' tu in quella prigione etterna nella quale, senza speranza di redenzione, e s'entra e si dimora? O se' in parte che, quando che sia, speranza vera ti prometta salute? Se tu se' nella prigione eterna, senza dubbio piú dura dimora credo che ivi sia che qui non è: ma come può ella essere con meno periglio? E, se tu se' in parte che ti prometta ancora riposo, come può ella essere piú dura che questa non è?

— Io sono — rispuose lo spirito — in parte che mi promette sanza fallo salute. E in tanto è di minore periglio che questa: che quivi non si può peccare, perché a peggio temere si possa di pervenire; il che continuamente qui si fa. E tanto molti in ciò perseverano, faccendo che essi caggiono in quello

carcere cieco nel quale mai il divino lume con grazia o con misericordia si vede, ma con irrevocabile e severa giustizia continuo, con grave danno di chi, sentendo, il conosce, si vede acceso.

«Ma sanza dubbio la mia stanza, com'io giá dissi, ha troppo piú di durezza che questa: in tanto che, se lieta speranza, che certa di migliore vita vi si porta, non aiutasse e me e gli altri che vi sono a sostenere pazientemente la gravezza di quella, quasi si poría dire che gli spiriti, li quali sono immortali, morrebbono. E, acciò che tu parte ne 'ntenda, sappi che questo mio vestimento, il quale t'ha, poscia che 'l vedesti, fatto maravigliare, per ciò che mai per avventura simile, quando io era tra voi, nol mi vedesti, e che solamente vi pare che a coloro, che ad alcuno onore sono elevati, piú che ad alcuni si convenga d'usare, non è panno manualmente tessuto, anzi è un fuoco dalla divina arte composto, sí fieramente cocente che 'l vostro è come ghiaccio, a rispetto di questo, freddissimo; e mugnemi sí e con tanta forza ogni umore da dosso che a niuno carbone, a niuna pietra divenuta calcina mai nelle vostre fornaci non fu cosí dal fuoco vostro munto: per che alla mia sete tutti i vostri fiumi insieme adunati e giú per la mia gola volgendosi sarebbono un picciol sorso. E di ciò due cose mi son cagione: l'una è lo 'nsaziabile ardore ch'io ebbi de' danari, mentre io vissi; e l'altra è la sconvenevole pazienzia colla quale io comportai le scellerate e disoneste maniere di colei della qual tu vorresti d'avere veduta esser digiuno. E questo basti al presente d'avere ragionato della durezza del luogo della mia dimora; alla quale veramente quella noia che qui si sostiene, se non in tanto che questa dannosa e quella è fruttuosa, non è da comparare.

«Ma da soddisfare è alla tua seconda domanda, acciò che tu a' tuoi impauriti spiriti interamente restituisca le forze loro: e per ciò sappi che colui, colla cui licenzia io sono qui venuto, anzi, a dir meglio, per lo cui comandamento, è quello infinito bene che di tutte le cose fu creatore e per lo quale

e al quale tutte le cose vivono; e al quale è del nostro bene e del nostro riposo e della nostra salute troppo maggiore sollecitudine che a noi stessi. —

Dico che, com'io queste parole dallo spirito udii, conoscendo il mio pericolo e la benignitá del mandatore, io mi sentii venire nello animo una umiltá grandissima la quale e l'altezza e la potenzia del mio Signore, la sua etterna stabilitá e i suoi continui benefici in me conoscer mi fece; e appresso la mia viltá, la mia fragilitá e la mia ingratitudine; e le infinite offese giá fatte verso colui che nel mio bisogno, come sempre avea fatto, senza avere riguardo al mio malvagio operare, mi si mostrava pietoso e liberale. Dalla qual conoscenza una contrizione sí grande e pentimento mi venne delle non ben fatte cose che non solamente mi parve che gli occhi di vere lagrime, e assai, si bagnassero, ma che il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse; per che, sí per questo e sí ancora perché poverissimo di grazie a rendere a tanti e sí alti effetti mi sentiva, per lungo spazio mi tacqui, parendomi bene che lo spirito la cagione conoscesse; ma, poiché cosí alquanto stato fui, ricominciai a parlare:

— O bene avventurato spirito, assai bene cognosco e discerno, la medesima coscienza ricercando, quello essere vero, che tu ragioni: ciò Dio piú caro avere, che noi medesimi non abbiamo; li quali colle nostre malvage opere continuamente ci andiamo sommergendo, dov'egli colla sua caritativa pietá sempre se ne va sollevando e le sue etterne bellezze mostrando e a quelle, come benignissimo padre, ne va chiamando; ma tuttavia, sí come colui che ancora la divina bontá, a guisa che le terrene operazioni si fanno, vo misurando, maraviglia mi porge, sentendomi io averlo offeso molto, come esso ora ad aiutarmi si mosse. —

A cui lo spirito disse:

— Veramente tu parli come uomo che ancora non mostra conosca il costume della divina bontá, che è perfettissima, ed estimi cosí nelle sue opere esercitarsi come voi, che mortali

e mobili e imperfetti sete, fate; nelle menti de' quali niuno riposo si truova, infino a tanto che gran vendetta non si vede d'ogni piccola offesa ricevuta.

« Ma, per ciò che la contrizione delle commesse colpe, la quale mi pare conoscere in te venuta, ti dimostra docile e attento dovere essere a' futuri ammaestramenti, mi piace una sola delle cagioni per la quale la divina bontá si mosse a dovere me mandare ad aiutarti ne' tuoi affanni. Egli è il vero che (per quello ch'io sentissi nell'ora che questa commessione mi fu fatta, non da umana voce, ma da angelica, la quale non si dee credere che menta giá mai) che tu sempre, qual che stata si sia la tua vita, hai speziale riverenzia e devozione in colei nel cui ventre si raccolse la nostra salute e che è viva fontana di misericordia e madre di grazia e di pietade; e in lei, sí come in termine fisso, avesti sempre ferma speranza. La qual cosa essendo a' suoi divini occhi manifesta e veggendoti in questa valle, oltre al modo usato, smarrito e impedito, intanto che tu eri a te medesimo uscito di mente, sí come essa benignissima fa sovente nelle bisogne de' suoi divoti che, senza priego aspettare, da se medesima si muove a sovvenire dell'opportuno aiuto al bisogno, veggendo 'l pericolo al qual tu eri, senza tua domanda aspettare, per te al figliuolo domandò grazia e impetrò la salute tua; alla quale per suo messo mi fu comandato che io venissi; e io il feci; né prima da te mi partirò che in luogo libero ed espedito t'arò riposto, dove a te piaccia di seguitarmi. — Al quale io dopo il suo tacere, dissi:

— Assai bene m'hai soddisfatto alle mie domande: e nel vero, come che vendetta da Dio è un di nuovo rifarti bello per piú piacergli, pur di te compassione mi viene e disidero sommamente d'alleggiare quella, se mai con alcuna mia opera il potessi; e d'altra parte in me medesimo mi rallegro, sentendo che tu, non al ruinare allo 'nferno, ma a salire al grorioso regno sii dopo la tua penitenzia disposto. La benignitá e la clemenzia di colui, il quale t'ha in questa vicenda mandato, non m'è ora nuova: ella in molti altri pericoli giá me

l'ha fatta conoscere, quantunque io di tanti benefici ingrato stato sia, poco nelle sue laudi adoperandomi; ma io divotamente lui priego, che può quello che vuole, che, come dalla perpetua morte piú volte m'ha tolto, cosí e i miei passi dirizzi alla vita perpetua e quelli conservi tanto che io, suo fedelissimo servidore essendo, ad essa pervenga.

« Ma per lui ti priego che a ancora, a una cosa rispondendomi, mi soddisfacci. In questa misera valle, la qual tu variamente nomini, senza appropriarlene alcuno, abitac'egli alcuna persona, se quelli non fosser giá, li quali per avventura amor della sua corte avendo sbanditi, qui li mandasse: e in esilio, come a me pare essere stato da lui mandato; o posseggonla pur solamente le bestie le quali io ho udito tutta la notte dintorno mugghiare? —

A cui egli sorridendo rispuose:

— Assai bene conosco che ancora il raggio della vera luce non è pervenuto al tuo intelletto e che tu quella cosa, la quale è infima miseria, come molti stolti fanno, estimi somma felicitá, credendo che nel vostro concupiscibile e carnale amore sia alcuna parte di bene; e per ciò apri l'orecchie a quello che ora ti dirò. Questa misera valle è quella corte che tu chiami d'amore; e quelle bestie, che udite hai e odi mugghiare, sono i miseri, de' quali tu se' uno, dal fallace amore inretiti; le boci de' quali, in quanto di cosí fatto amore favellano, niuno altro suono hanno nell'orecchie de' discreti e ben disposti uomini che quello che mostra che venga alle tue; e però dianzi la chiamai laberinto, perché cosí in essa gli uomini, come in quello giá faceano, senza saper mai riuscire, s'avviluppano. Maravigliomi di te che ne domandi; con ciò sia cosa ch'io sappia che tu, non una volta, ma molte giá dimorato ci sii; quantunque forse non con quella gravezza che ora ci dimori. —

Io, quasi di mia colpa compunto, riconoscendo la veritá tocca da lui, quasi in me ritornato, rispuosi:

— Veramente ci son io altre volte assai stato; ma con piú lieta fortuna, secondo il parere delle corporali menti; e di

quinci, piú per l'altrui grazia che per lo mio senno, in diversi modi or mi ricordo essere uscito; ma sí m'avea e il dolor sostenuto e la paura di me tratto che cosí, come mai stato non ci fossi, d'esserci stato mi ricordava. E assai bene ora conosco, senza piú aperta dimostrazione, che faccia gli uomini divenire fiere e che voglia dire la salvatichezza del luogo e gli altri nomi, da te mostratimi della valle, e il non vedere in essa né via né sentiero.

— Omai adunque — disse lo spirito — poiché le tenebre alquanto ti si cominciano a partire dall'intelletto e giá cessa la paura, nella quale io ti trovai, infino che 'l lume apparisca che la via da uscirci ti manifesti, d'alcuna cosa teco mi piace di ragionare; e, se la natura del luogo il patisse, io direi, in servigio di te, che stanco ti veggio, che noi a seder ci ponessimo; ma, perché qui far non si può, ragioniamo in piede. Io so (e, se d'altra parte non sapessi, sí mel fecero poco avanti chiaro le tue parole, e ancora il luogo nel quale io t'ho trovato mel manifesta) che tu se' fieramente nelle branche d'amore inviluppato; né m'è piú celato, che questo sia, chi di ciò t'è cagione; e tu il dei nel mio ragionare avere compreso, se di ciò ti ricorda che io dianzi dissi di colei la qual tu vorresti d'aver veduta essere digiuno. Ma, avanti che io piú oltre vada, ti dico che io non voglio che tu da me prenda alcuna vergogna, perch'ella giá piú che 'l convenevole mi fosse cara; ma, cosí sicuramente e con aperto viso di ciò con meco ragiona, come se sempre fossi stato di lei strano; e, per merito della compassione la quale io porto a' tuoi mali, ti priego che come tu ne' suoi lacci incappasti mi manifesti. —

Al quale io, cacciato via ogni rossore, rispuosi:

— Il priego tuo mi strigne a dirti quello ch'io mai, fuori che a un fidato compagno, non dissi e a lei sola per alcuna mia lettera fe' palese; né di ciò, dove pure la tua libertá non me ne assicurasse, da te mi dovrei, piú che da un altro, vergognare; né tu turbartene; per ciò che, come tu dalla nostra vita ti dipartisti, secondo che l'ecclesiastiche leggi ne mostrano, quella ch'era stata tua donna non fu piú tua donna,

ma divenne liberamente sua: per che in niuno atto potresti con ragione dire che io mi fossi ingegnato di dovere alcuna tua cosa occupare.

« Ma, lasciando ora questa disputazione, che luogo non ci ha, stare e venendo a quello aprirti, che tu domandi, dico che per la mia disavventura, non sono molti mesi passati, avvenne che io con uno, al quale tu fosti giá vicino e parente, di cui esprimere il nome or non bisogna, in ragionare di varie cose entrai. E, mentre che noi cosí ragionando andavamo, accadde, come talvolta avviene che l'uomo d'uno ragionamento salta in un altro, che noi, il primo lasciato, in sul ragionare delle belle donne venimmo; e, prima avendo molte cose dette delle antiche, quale in magnanimitá, quale in castitá, quale in corporal fortezza lodando, condiscendemmo alle moderne: fra le quali il numero trovandone piccolissimo da commendare, pure esso, che in questa parte il ragionare prese, alcune ne nominò della nostra cittá; e, tra l'altre, nominò quella, che giá fu tua, la quale io nel vero non conosceva. Cosí non l'avessi io mai conosciuta poi! E di lei, non so da che affezione mosso, cominciò a dire mirabili cose, affermando che in magnificenzia mai non era stata alcuna sua pari; e, oltre al naturale delle femmine, lei s'ingegnava di mostrare essere uno Alessandro, e alcune delle sue liberalitá raccontando; le quali, per non consumare il tempo in novelle, non curo di raccontare. Appresso lei di cosí e di tanto buono senno naturale disse essere dotata quanto altra donna per avventura conosciuta giá mai; e, oltre a ciò, eloquentissima, forse non meno che stato fosse qualunque ornato e pratico rettorico, fu ancora; e, oltre a ciò, che sommamente mi piacque, sí come a colui ch'a quelle parole dava intera fede, la disse essere piacevole e graziosa e di tutti quelli costumi piena che in gran gentildonna si possano lodare e commendare. Le quali cose narrando questo cotale, confesso che io meco tacitamente dicea:

« O felice colui al quale la fortuna è tanto benigna ch'ella d'una cosí fatta donna gli conceda l'amore! »

« E giá quasi meco avendo diliberato di volere tentare se colui potessi essere, che degno di quello divenissi, del nome di lei colui domandai e della sua gentilezza e del luogo dov'ella a casa dimorasse; il quale quello non è, dove tu la lasciasti; ed esso ogni cosa pienamente mi fe' palese. Per che poi, da lui dipartitomi, del tutto dispuosi di volerla vedere; e, se cosí perseverasse meco a ciò che io di lei estimava, mettere ogni mia sollecitudine in fare ch'ella divenisse mia donna, come io suo servidore diverrei. E, sanza dare alla bisogna alcuno indugio, in quella parte prestamente n'andai, dove a quella ora la credetti potere trovare o vedere; e sí mi fu in ciò la fortuna favorevole, la qual mai, se non in cosa che dannosa mi dovesse riuscire, non mi fu piacevole, che al mio avviso ottimamente rispuose l'effetto. E dirotti maravigliosa cosa: che, non avendo io alcuno altro indizio di lei che solamente il color nero del vestimento, guardando tra molte che quivi n'erano in quello medesimo abito che ella, lá dove io prima la vidi, come il suo viso corse agli occhi miei, subitamente avvisai lei dovere essere quella che io andava cercando. E per ciò ch'io portai sempre opinione, e porto, che amore discoperto o sia pieno di mille noie o non possa ad alcuno desiderato effetto pervenire, avendo meco disposto del tutto di non cominciar questo con persona in guisa niuna a comunicare, se con colui non fosse, al quale, poscia ch'io amico divenni, ogni mio secreto fu palese, non ardiva addomandar se ciò fosse, che mi pareva. Ma ancora la fortuna, che in poche cose intorno a questo mio desiderio mi dovea giovare, come nella prima cosa m'era stata favorevole, cosí mi fu in questa seconda: ché, di dietro a me, senti' alcuna donna che colle sue compagne di lei favellava, dicendo:

« — Deh, guarda come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e' panni neri. —

« La quale per avventura alcuna delle compagne, che non la conoscea, con tanto piacere di me, che alle loro parole tenea gli orecchi, che dir non potrei, la dimandò:

« — Quale è dessa di quelle molte che colá sono? —

« A cui la domandata donna rispuose:

« — La terza, che siede in su quella panca, è colei di cui io vi parlo. —

« Dalla quale risposta io compresi ottimamente avere avvisato; e da quella ora avanti l'ho conosciuta. Io non mentirò: come io vidi la sua statura e poi appresso alquanto al suo andare riguardai e un poco gli atti esteriori ebbi considerati, io presumetti, ma falsamente, non solamente che colui, al quale avea udito di lei parlare, dovesse avere detto il vero, ma che troppo piú ch'egli detto non avea ne dovesse essere di bene. E cosí, da falsa opinione vinto, subito mi senti', come se dall'udite cose e dalla vista di lei si movesse, corrermi al cuore un fuoco, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma, e sí fieramente riscaldarmi che, chi allora m'avesse riguardato nel viso, n'arebbe veduto manifesto segnale; e come che i segni, venuti nel viso per lo nuovo fuoco, che, come prima le parti superficiali andò leccando, cosí poi, nelle intrinsece trapassato, piú vivo divenne, ne se ne partissono, mai, se non dentro, crescer lo sentii.

« In questa guisa adunque, che raccontato ho, di lei, che mal per me fu veduta, preso fui, dandomi il suo aspetto pieno di falsitá, non senza artificiale maestria, speranza di futura mercede. —

Lo spirito, il quale queste cose, secondo il mio parere, non senza diletto ascoltate avea, giá me sentendo tacere, cosí mi cominciò a parlare:

— Assai bene m'hai dimostrato il come e la cagione del tuo esserti prima allacciato e come tu medesimo ti vestisti la catena alla gola, ch'ancor ti strigne. Ma non ti sia grave ancor manifestarmi se mai questo tuo amore le palesasti e come; ché mi parve dianzi udire di sí; e il dirmi appresso se da lei avesti alcuna speranza che piú t'accendesse che il tuo medesimo desiderio primieramente avesse fatto. —

Al quale io rispuosi:

— Per ciò che io manifestamente conosco, se io celar tel volessi, io non potrei, sí mi pare che tu il vero senta de'

fatti miei, donde che tu te l'abbi, niuna cosa te ne nasconderò. Egli è il vero che, avendo io data piena fede, come giá dissi, alle parole udite da colui che lei tanto valorosa m'avea mostrata, io presi ardir di scriverle, mosso da cotale intenzione. Se costei è da quello, che costui mi ragiona, aprendole io onestamente per una lettera il mio amore, l'una delle due cose ragionevolmente mi dee seguire: o ella l'ará caro, per usarlo in quello ch'io possa; e a ciò mi risponderá; o ella l'ará caro, ma, non volendolo usare, discretamente me dalla mia speranza rimoverá.

« Per che l'uno de' due fini aspettando, quantunque l'uno piú che l'altro desiderassi, per una mia lettera, piena di quelle parole che piú onestamente intorno a cosí fatta materia dir si possono, il mio ardente desiderio le feci sentire. A questa lettera seguitò per risposta una sua piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amore rispondesse, pure, con parole assai zoticamente composte e che rimate pareano, e non erano rimate, sí come quelle che l'un piè avevano lunghissimo e l'altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi io fossi. E dirotti piú: ch'ella in quella s'ingegnò di mostrare d'avere alcun sentimento d'una opinione filosofica, quantunque falsa sia, cioè che una anima d'uno uomo in uno altro trapassi: il che alle prediche, non in libro né in scuola, son certo ch'apprese. E in quella, me a uno valente uomo assomigliando, mostrò di volere, lusingando, contentare; affermando appresso sommamente piacerle chi senno e prodezza e cortesia avesse in sé e con queste antica gentilezza congiunta. Per la quale lettera, anzi per lo stile del dettato della lettera, assai leggermente compresi, o colui, che di lei assai cose dette m'avea, esser di gran lunga del natural senno di lei e della ornata eloquenzia ingannato, o averne voluto me ingannare.

« Ma non poté perciò, non che spegnere, ma pure un poco il concetto fuoco diminuire; e avvisai che ciò che scritto m'avea niun'altra cosa volesse per ancora dire, se non darmi ardire a piú avanti scrivere e speranza di piú particulare ri-

sposta che quella; e ammaestramento e regola in quelle cose fare che per quella poteva comprendere che le piacessono. Delle quali, come ch'io fornito non mi sentissi, per ciò che né senno né prodezza né gentilezza c'era (alla cortesia, quantunque il buono animo ci fosse, non ci avea di che farla), nondimeno, secondo la mia possibilitá, a dovere fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi dispuosi del tutto. E del piacere preso da me per la lettera ricevuta, per un'altra lettera, com'io seppi il meglio, la feci certa; né poi senti', né per sua lettera né per ambasciata, quello che io, di ciò che scritto l'avea, le paresse. —

Allora lo spirito disse:

— Se piú avanti in questo amore non è stato, che cagione te induceva il dí trapassato, con tante lagrime, con tanto dolore, sí ferventemente per questo a disiderare di morire? —

Al quale io rispuosi:

— Forse che il tacere sarebbe piú onesto; ma, non potendolti negare, poi ne domandi, tel pur dirò. Due cose erano quelle che quasi ad estrema disposizione m'aveano condotto: l'una fu il ravvedermi che, lá dov'io alcun sentimento aver credea, quasi una bestia senza intelletto m'avvidi ch'io era; e certo questo non è da turbarsene poco, avendo riguardo che io la maggiore parte della mia vita abbi spesa in dovere qualche cosa sapere, e poi, quando il bisogno viene, trovarmi non sapere nulla: l'altra fu il modo tenuto da lei in far palese ad altrui che io di lei fossi innamorato; e in questo piú volte crudele e pessima femmina la chiamai.

« Nella prima cosa mi trovai io in piú modi stoltamente avere adoperato; e massimamente in credere troppo di leggeri cosí alte cose d'una femmina, come colui raccontava, senza altro vederne; e appresso per quelle, senza vedere né dove né come, ne' lacciuoli d'amore incapestrarmi e nelle mani d'una femmina dare legata la mia libertá e sottoposta la mia ragione; e l'anima, che, con questa accompagnata, solea essere donna, senza, essere divenuta vilissima serva: delle quali cose non tu né altri dirá che da dolersi non sia infin la morte.

« Nella seconda essa ha, secondo che mi pare, in assai cose fallato e assai chiaramente mostro colui mentir per la gola, che sí ampiamente delle sue esimie virtú, meco parlando, si distese. Per ciò che, secondo che a me pare avere compreso, uno, il quale non perch'e' sia, ma perché gli pare essere, i suoi vicini chiamano il secondo Ansalone, è da lei amato; al quale essa, per piú farglisi cara, ha le mie lettere palesate e con lui insieme, a guisa d'uno beccone, schernito; senza che colui, di me faccendo una favola giá con alcuno per lo modo che piú gli è piaciuto, n'ha parlato; senza che esso, come io son qui, per piú largo spazio avere di favellare, fu colui che la risposta alla mia lettera, della quale davanti ti dissi, mi fece fare; e oltre a questo, secondo che i miei occhi medesimi m'hanno fatto vedere, m'ha ella, sogghignando, a piú altre mostrato, come io avviso, dicendo:

« — Vedi tu quello scioccone? Egli è mio vago: vedi se io mi posso tenere beata! —

« E certo quanto quelle donne, alle quali ella m'ha mostrato, sieno state e sieno oneste e io e altri il sappiamo: perché ella, sí come comprendere se ne dee, come il suo amante tra gli uomini, cosí ella tra le femmine di me favoleggia. Ahi, disonesta cosa e sconvenevole, che uomo, lasciamo stare gentile, che non mi tengo, ma sempre mai con valenti uomini usato e cresciuto, e delle cose del mondo, avvegna che non pienamente, ma assai convenevolmente informato, sia da una femmina, a guisa d'un matto, ora col muso, ora col dito all'altre femmine mostrato! Io dirò il vero: questo m'indusse a tanta indignazione d'animo che io fui alcuna volta assai vicino ad usare parole che poco onore di lei sarebbono state; ma pure alcuna scintilletta di ragione, dimostrandomi che molto maggiore vergogna a me, ciò faccendo, acquisterei che a lei, da tale impresa, non poco, ma molto turbato mi ritenne e a quella ira e disordinato appetito, di che tu mi domandi, m'indusse. —

Lo spirito allora, nella vista mostrando d'avere assai bene le mie parole raccolte e la intenzione di quelle, seco non so

che dicendo, alquanto, avanti che alcuna cosa che io intendessi dicesse, soprastette pensoso; poi, a me rivolto, con voce assai mansueta cominciò a parlare, dicendo:

— E come tu t'innamorasti e di cui, e 'l perché e la cagione della tua disperazione assai bene mi credo dalle tue parole aver compreso. Ora voglio io che grave non ti sia se alquanto in servigio della tua medesima salute, e forse dell'altrui, io teco mi distendo a ragionare, primieramente da te incominciando, perché del tuo errore fosti tu stesso principio; e da questo verremo a dire di colei della quale tu, mal conoscendola, follemente t'innamorasti; e ultimamente, se tempo ne fia prestato, alcuna cosa diremo sopra le cagioni che te a tanto cruccio recarono che quasi te a te stesso feceno uscir di mente. E, cominciando da quello che promesso abbiamo, dico che assai cagioni giustamente possono me e ogni altro muovere a doverti riprendere; ma, acciò che tutte non si vadano ricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m'aggrada toccarne: l'una è la tua etá, la seconda sono gli tuoi studi; delle quali ciascuna per sé, e amendue insieme, ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli. E primieramente la tua etá, per la quale, se le tempie giá bianche e la canuta barba non mi ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce giá sono degli anni quaranta, e giá venticinque, cominciatili a conoscere. E, se la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella tua giovanezza tanto non t'avea gastigato che bastasse, la tiepidezza degli anni, giá alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprire gli occhi e farti conoscere lá dove questa matta passione, seguitando, ti dovea far cadere; e, oltre a ciò, mostrarti quante e quali fossero le tue forze a rilevarti. La qual cosa se con estimazione avessi riguardata, conosciuto avresti che dalle femmine nelle amorose battaglie gli uomini giovani, non quelli che verso la vecchiezza calano, sono richiesti; e avresti veduto le vane lusinghe, sommamente dalle femmine desiderate, ne' giovani, non che ne' tuoi pari, star male. Come si conviene o si confá a te, oggimai maturo, il carolare, il

cantare, il giostrare e l'armeggiare, cose di niuno peso, ma sommamente da loro gradite? Tu medesimo, non solamente dirai che a te sconvenevoli sieno, ma con ragioni inespugnabili biasimerai i giovani che le fanno.

« Come è alla tua etá convenevole l'andare di notte, il contraffarti, il nasconderti a ciascheduna ora, che ad una femmina e' piacerá; e non solamente in quella parte che forse, meno disdicevole, da te sarebbe eletta, ma in quella che essa medesima, forse per gloriarsi d'avere uno uomo maturo a guisa d'un semplice garzone, disonesta e sconvenevole eleggerá? Come alla tua etá convenevole, se bisogno il richiedesse, del quale molto sovente son pieni gli accidenti d'amore, di pigliare l'arme e la tua salute, e forse quella della tua donna, difendere? Certo io credo, senza piú cose andar ricordando, che a tutte parimente risponderesti che male; e, quando ciò non ti paresse, a me e a ciascun altro, il quale con piú discreto occhio guardasse che tu, impedito, per avventura fare non puoi, parrebbe pure che cosí fosse. Male è adunque la tua etade omai agl'innamoramenti decevole: alla quale non il seguire le passioni, o lasciarsi a loro sopravvegnenti vincere, sta bene; ma il vincer quelle; e con opere virtuose, che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte e lieta dare di sé ottimo esemplo a' piú giovani s'appartiene.

« Ma alla seconda parte è da venire; la quale ne' giovani non che ne' vecchi, fa amore disdicevole, se io non m'inganno: cioè i tuoi studi. Tu, se io giá bene intesi, mentre vivea, e ora cosí essere il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non imparasti e sempre l'essere mercatante avesti in odio; di che piú volte ti se' con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose nelle quali assai invecchiano d'anni, e di senno ciascun giorno diventano piú giovani: della qual cosa il primo argomento è che a loro par piú che a tutti gli altri sapere, come alquanto sono loro bene disposti i guadagni, secondo gli avvisi fatti, o pure per avventura, come suole le piú volte avvenire; lá dove essi, del tutto ignoranti, niuna cosa piú

oltre sanno che quanti passi ha dal fondaco o dalla bottega alla lor casa; e par loro ogni uomo, che di ciò li volesse sgannare, aver vinto e confuso, quando dicono: — di' che mi si venga ad ingannare —, o dicono: — All'uscio mi si pare —; quasi in niun'altra cosa stia il sapere, se non o in ingannare o in guadagnare.

« Gli studi adunque alla sacra filosofia pertinenti, infino dalla tua puerizia, piú assai che il tuo padre non arebbe voluto, ti piacquero; e massimamente in quella parte che a poesia appartiene; nella quale per avventura tu hai con piú fervore d'animo che con altezza d'ingegno seguito. Questa, non menoma tra l'altre scienzie, ti dovea parimente mostrare che è amore e che cosa le femmine sono, e chi tu medesimo sii e che a te s'appartiene. Vedere adunque dovevi amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice, della memoria, dissipatrice delle terrene facultá, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza e della vecchiezza; morte, genitrice de' vizi e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione e senza ordine e senza stabilitá alcuna; vizio delle menti non sane e sommergitrice della umana libertá.

« O quante e quali cose sono queste da dovere, non che i savi, ma gli stolti spaventare! Vien teco medesimo rivolgendo l'antiche istorie e le cose moderne e guarda di quanti mali, di quanti incendi, di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine ed esterminazioni questa dannevole passione è stata cagione. E una gente di voi miseri mortali, tra i quali tu medesimo, avendo il conoscimento gittato via, il chiamate iddio e quasi a sommo aiutatore ne' bisogni, gli fate sacrificio delle vostre menti e divotissime orazioni gli porgete! La qual cosa quante volte tu hai giá fatto, o farai, tante ti ricordo, se da te, uscito forse del diritto sentimento, nol vedi, che tu a Dio e a' tuoi studi e a te medesimo fai ingiuria. E, se le dette cose esser vere la tua filosofia non ti mostrasse, né a memoria ti ritornasse la sperienza la quale di gran parte di quelle in te medesimo veduta hai, le dipinture degli antichi

tel mostreranno, le quali lui per le mura, giovane, ignudo, con ali e con occhi velati o arciere, non sanza grandissima cagione e significazione de' suoi effetti, tutto 'l dí vi dimostrano.

« Dovévanti, oltre a questo, li tuoi studi mostrare, e mostrarono, se tu l'avessi voluto vedere, che cose le femmine sono; delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamare donne, e pochissime se ne truovano. La femmina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli e abbominevoli pure a ricordarsene, non che a ragionare: il che se gli uomini riguardassono, come dovessono, non altrimenti andrebbono a loro, né con altro diletto o appetito, che all'altre naturali e inevitabili opportune cose vadano; il luogo delle quali, posto giú il superfluo peso, come con istudioso passo fuggono, cosí il loro fuggirebbono, quello avendo fatto per che la deficiente umana prole si ristora; sí come ancora in ciò tutti gli altri animali, molto meglio che gli uomini, fanno. Niuno altro animale è meno netto di lei; non il porco, qualora è piú nel loto convolto, aggiugne alla bruttezza di loro; e, se forse alcuno questo negasse, riguardinsi i parti loro, ricerchinsi i luoghi segreti dove esse, vergognandosene, nascondono gli orribili strumenti li quali a tòr via i loro superflui umori adoperano. Ma lasciamo stare quel che a questa parte appartiene; la quale esse ottimamente sappiendo, nel segreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che l'ama, che le desidera o che le segue; e in sí fatta guisa ancora la sanno nascondere che da assai stolti, che solamente le croste di fuori riguardano, non è conosciuta né creduta; senza che di quelli sono, che bene sappiendolo, ardiscono di dire ch'ella è lor pace e che questo e quello farebbono e fanno; li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli uomini.

« E vegnamo all'altre loro cose o ad alcuna di quelle; per ciò che volere dire tutto non ne basterebbe l'anno il quale è tosto per entrare nuovo. Esse, di malizia abbondanti, la qual mai non supplí, anzi sempre accrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima condizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori. E primieramente alla libertá degli

uomini tendono lacciuoli, sé, oltre a quello che la natura ha loro di bellezza o d'apparenza prestato, con mille unguenti e colori dipignendo; e or con solfo e quando con acque lavorate e spessissimamente co' raggi del sole i capelli, neri della cotenna prodotti, simiglianti a fila d'oro fanno le piú divenire; e quelli, ora in treccia di dietro alle reni, ora sparti su per li omeri, ora alla testa ravvolti, secondo che piú vaghe parer credono, compongono; e quinci con balli e talor con canti, non sempre, ma talor mostrandosi, i cattivelli, che attorno vanno, avendo nell'esca nascosto l'amo, prendono senza lasciare. E da questo quella e quell'altra e infinite di costui e di colui e di molti divengono mogli; e di troppa maggior quantitá amiche.

« E, parendo loro essere salite un altro grado, quantunque conoscano sé essere nate a esser serve, incontanente prendono speranza e aguzzano i disideri alla signoria; e, faccendosi umili e obbedienti e blande, le corone, le cinture, i drappi ad oro, i vai, i molti vestimenti e gli altri ornamenti vari, de' quali tutto dí si veggono splendenti, dai miseri mariti impetrano; il quale non s'accorge tutte quelle essere armi a combattere la sua signoria e vincerla. Le quali, poiché le loro persone e le loro camere, non altramenti che le reine abbino, veggiono ornate e i miseri mariti allacciati, subitamente dall'essere serve divenute compagne, con ogni studio la loro signoria s'ingegnano d'occupare. E, volendo singulare esperienza prendere, se donne sono nelle case, in sul far male arditamente si mettono, argomentando che, se quello è a lei sofferto che non sarebbe sofferto alla serva, chiaramente può conoscere sé donna e signoreggiante.

« E primieramente alle fogge nuove, alle leggiadrie non usate, anzi lascivie, e alle disdicevoli pompe si danno; e a niuna pare essere bella né ragguardevole, se non tanto quanto ella ne' modi, nelle smancerie e ne' portamenti somigliano le piúviche meretrici; le quali tanti nuovi abiti né disonesti possono nella cittá arrecare, che loro tolti non sieno da quelle che gli stolti mariti credono esser pudiche; li quali, avendo

male i loro danari spesi, acciò che gittati non paiano, queste cose nelle dette maniere lasciano usare, senza guardare in che segno debba ferire quello strale. Come esse da questo fiere nelle case divengono, i miseri il sanno, che 'l pruovano: esse, sí come rapide e fameliche lupe, venute ad occupare i patrimoni, i beni e le ricchezze de' mariti, or qua or lá discorrendo, in continui romori co' servi, colle fanti, co' fattori, co' fratelli e figliuoli de' mariti medesimi stanno, mostrando sé tenere riguardatrici di quelli, dove esse discipatrici desiderano d'essere; senza che, acciò che tenere paiano di coloro di cui esse hanno poca cura, mai ne' lor letti non si dorme, tutta la notte in letigi si trapassa e in questioni, dicendo ciascuna al suo: « — Ben veggio come tu m'ami: ben sarei cieca se io non m'accorgessi che altri t'è all'animo piú ch'io. Credi tu ch' i' sia abbagliata; e ch'io non sappia a cui tu vai dietro, a cui tu vuogli bene e a cui tu tutto 'l dí favelli? Ben so bene: io ho migliori spie che tu non credi. Misera me! Che è cotanto tempo ch'io ci venni, eppure una volta ancora non mi dicesti, quando a letto mi vengo: - Amor mio, ben sia venuta. - Ma, alla croce di Dio, io farò di quelle a te, che tu fai a me. Or son io cosí sparuta? Non son io cosí bella come la cotale? Ma sai che ti dico? Chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta. Fatti in costá: se Dio m'aiuti, tu non mi toccherai: va' dietro a quelle di che tu se' degno; ché certo tu non eri degno d'avere me; e fai ben ritratto di quel che tu se'. Ma a fare a far sia. Pensa che tu non mi ricogliesti del fango; e Dio il sa chenti e quali erano quelli che se l'arebbono tenuto in grazia d'avermi presa senza dote; e sarei stata donna e madonna d'ogni lor cosa: e a te diedi cotante centinaia di fiorini d'oro, né mai pur d'un bicchiere d'acqua non ci pote' esser donna, senza mille rimbrotti de' frateti e de' fanti tuoi; basterebbe s'io fossi la fante loro. E' fu ben la mia disavventura ch'io mai ti vidi: che fiaccar possa la coscia chi prima ne fece parola. —

« E con queste e con molte simili, e piú altre assai piú cocenti, senza niuna legittima o giusta cagione avere, tutta la

notte tormentano i cattivelli: de' quali infiniti sono, che cacciano chi 'l padre, chi il figliuolo; chi da' fratelli si divide; e quali né la madre né 'l padre a casa si vogliono vedere e lasciano il campo solo alla vittrice donna. Le quali, poiché espedita la possessione veggono, tutta la sollecitudine alle ruffiane e agli amanti si volge. E sieti manifesto che colei, che in questa moltitudine piú casta e piú onesta ti pare, vorrebbe avanti solo uno occhio avere che esser contenta solo d'uno uomo; e, se forse due o tre ne bastassero, sarie qualche cosa; e forse saria tollerabile se questi due o tre avanzassero i mariti, o fossero almen loro pari. La loro lussuria è focosa e insaziabile; e per questo non patisce né numero né elezione: il fante, il lavoratore, il mugnaio, e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono, sol che possa.

« E sono certo che sarebbono di quelle che ardirebbono a negare questo, se l'uomo non sapesse giá molte, non essendo i mariti presenti o quelli lasciati nel letto dormendo, esserne ne' lupanari pubblici andate con vestimenti mutati; e di quelli ultimamente essersi partite stanche, ma non sazie. E che cosa è egli ch'elle non ardiscano per potere a questo bestiale loro appetito soddisfare? Esse si mostrano timide e paurose; e, comandandolo il marito, quantunque la cagione fosse onesta, non sarebbono in niuno luogo alto, ché dicono che vien meno loro il cerebro; non entrerebbono in mare, ché dicono che lo stomaco nol patisce; non andrebbono di notte, ché dicono che temono gli spiriti, l'anime e le fantasime. Se sentono un topo andare per la casa e che 'l vento muova una finestra o che una piccola pietra caggia, tutte si riscuotono e fugge loro il sangue e la forza, come se a un mortal pericolo soprastessono.

« Ma esse prestano fortissimi animi a quelle cose le quali esse vogliono disonestamente adoperare. Quante giá su per le sommitá delle case, de' palagi o delle torri andate sono, e vanno, da' loro amanti chiamate o aspettate? Quante giá presummettero, e presummono tutto 'l giorno, o davanti agli occhi de' mariti, sotto le ceste o nelle arche gli amanti nascondere? Quante nel letto medesimo co' mariti farli tacitamente intrare?

Quante, sole e di notte, e per mezzo gli armati e ancora per mare e per li cimiteri delle chiese se ne truovano continuo dietro andare a chi me' lavora? E, che maggior vituperio è, veggenti i mariti, ne sono assai che presummono fare i lor piaceri? Oh quanti parti in quelle, che piú temono o che piú delli loro falli arrossano, innanzi al tempo periscono! Per questo la misera savina, piú che gli altri alberi, si truova sempre pelata, quantunque esse a ciò abbiano argomenti infiniti. Quanti parti per questo, mal lor grado venuti a bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Riguardinsi gli spedali. Quanti ancora, prima che essi il maternale latte abbino preso, se n'uccidono! Quanti a' boschi, quanti alle fiere se ne concedono e agli uccelli! Tanti e in sí fatte maniere ne periscono che, bene ogni cosa considerata, il minore peccato in loro è l'avere l'appetito della lussuria seguito.

« Ed è questo esecrabil sesso femmineo, oltre ad ogni altra comparazione, sospettoso e iracondo. Niuna cosa si potrá con vicino, con parente o con amico trattare, che, se ad esse non è palese, esse subitamente non suspichino contro a loro adoperarsi e i loro detrimenti trattarsi; benché di ciò gli uomini non si debbono molto maravigliare, per ciò che naturale cosa è di quelle cose, che altri sempre opera in altrui, di quelle da altrui sempre temere; per questo sogliono i ladroni sapere ben riporre le cose loro. Tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l'opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare e ad ingannare gli uomini; perché leggermente credono sopra loro d'ogni cosa, che non sanno, simili trattati tenersi. Da questo gli strolagi, li negromanti, le femmine maliose, le 'ndovine sono da loro usitate, chiamate, aute care; e in tutte le loro opportunitá, di niente servendo se non di favole, di quello de' mariti cattivelli sono abbondevolmente sovvenute e sustentate, anzi arricchite; e, se da queste pienamente saper non possono la loro intenzione, ferocissime e con parole altiere e velenose, s'ingegnano di certificarsi da' loro mariti; a' quali, quantunque il ver dicano, radissime volte credono.

« Ma, sí come animale a ciò inchinevole, subitamente in sí fervente ira discorrono che le tigre, i leoni, i serpenti hanno piú d'umanitá, adirati, che non hanno le femmine; le quali, chente che la cagione si sia, per la quale accese in ira si sono, subitamente a' veleni, al fuoco e al ferro corrono. Quivi non amico, non parente, non fratello, non padre, non marito, non alcuno de' suoi amanti è risparmiato; e piú sarebbe allora caro a ciascuna tutto 'l mondo, il cielo, Iddio e ciò ch'è di sopra e di sotto universalmente in un'ora potere confondere, guastare e tornare a nulla che, ad animo riposato, potere cento bagascioni al suo piacere adoperare. Se 'l tempo mel concedesse l'andar narrando quanti mali e come scellerati le loro ire abbino giá fatti, non dubito che tu non dicessi essere il maggiore miracolo, che mai veduto o udito fosse, che esse sieno sostenute da Dio. E, oltre a ciò, è questa empia, generazione avarissima: e, acciò che noi lasciamo stare lo 'mbolare continuo che a' mariti fanno e le ruberie a' lor pupilli figliuoli e le storsioni a quelli amanti che troppo non piacciono, che sono evidentissime e consuete cose, riguardisi a quanta viltá si sottomettono per ampliare un poco le dote loro. Niuno vecchio bavoso, a cui colino gli occhi e triemino le mani e 'l capo, sará, cui elle rifiutino per marito, solamente che ricco il sentano; certissime infra poco tempo di rimanere vedove e che costui nel nido non dee loro soddisfare. Né si vergognano le membra, i capelli e 'l viso, con cotanto studio fatti belli, le corone, le ghirlande leggiadre, i velluti, i drappi ad oro, e tanti ornamenti, tanti vezzi, tante ciance, tanta morbidezza sottomettere, porgere e lasciare trattare alle mani paraletiche, alla bocca sdentata e bavosa e fetida, ch'è molto peggio, di colui cui elle credono potere rubare: al quale, se la giá mancante natura concede figliuoli, sí n'ha; se non, non può perciò morire sanza erede. Altri vengono, che fanno il ventre gonfiare; e, se pure invetriato l'ha la natura fatto, i parti sottoposti gli danno figliuoli, acciò che vedova alle spese del pupillo possa piú lungamente deliziosa vita menare. Sole le 'ndovine, le lisciatrici, le mediche e i frugatori, che loro piacciono, le

fanno, non cortesi, ma prodighe: in questi niuno riguardo, niuno risparmio né avarizia alcuna in loro si truova giá mai. Mobili tutte e senza alcuna stabilitá sono: in una ora vogliono e svogliono una medesima cosa ben mille volte, salvo se di quelle, che a lussuria appartengono, non fossono; per ciò che quelle sempre le vogliono. Sono generalmente tutte presuntuose; e a se medesime fanno credere che ogni cosa loro si convenga, ogni cosa stia loro bene, d'ogni onore, d'ogni grandezza sien degne; e che, senza loro, niuna cosa gli uomini vagliano, né viver possano; e sono ritrose e inobedienti.

« Niuna cosa è piú grave a comportare che una femmina ricca; niuna piú spiacevole che a vedere irritrosire una povera. Le cose loro imposte tanto fanno, quanto elle credono per quello o ornamenti o abbracciamenti guadagnare; da questo innanzi, sempre una redazione in servitudine l'essere obedienti si credono; e per questo, se non quanto loro dall'animo viene, niuna cosa imposta farebbono mai. E oltre a ciò, che cosí in loro dimora come le macchie nello ermellino, non favellatrici, ma seccatrici sono. I miseri studianti patiscono i freddi, i digiuni e le vigilie: e, dopo molti anni, si truovano poche cose avere apparate; queste, che pure una mattina che tanto ch'una messa si dica, stieno alla chiesa, sanno come si volge il fermamento, quante stelle sieno in cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono, il baleno, l'arco, la grandine e l'altre cose nello aere si creino; e come il mare c'intorni e come la terra produca i frutti. Sanno ciò che si fa in India o in Ispagna; come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi e dove nasca il Nilo; e se 'l cristallo s'ingenera sotto tramontana di ghiaccio o d'altra cosa; con cui dormí la vicina sua; di cui quell'altra è gravida e di che mese dee partorire; e quanti amadori ha quell'altra e chi le mandò l'anello e chi la cintura; e quante uova faccia l'anno la gallina della vicina sua; e quante fusa logori a filare una dodicina di lino; e in brieve ciò che fecero mai i Troiani e' Greci o' Romani, di tutto pienamente tornano informate; e quelle colla fante, colla fornaia, colla trecca, colla lavandaia

berlingano senza ristare, se altri non truovano che dia loro orecchio; forte turbandosi, se alcuna loro riprovata ne fosse.

« È il vero che da questa loro cosí subita sapienza e divinamente in loro spirata ne nasce una ottima dottrina nelle figliuole: a tutte insegnano rubare i mariti; come si debbiano ricevere lettere dagli amanti; come ad esse rispondere; in che guisa metterlisi in casa; che maniere debbano tenere ad infignersi d'essere malate, acciò che libero loro dal marito rimanga il letto; e molti altri mali. Folle è chi crede che niuna madre si diletti d'aver miglior figliuola di sé o piú pudica. E non nuoce che bisogna che per una bugia, per uno spergiuro, per una retá, per mille sospiri infiniti, per cento milia false lagrime elle vadano a lor vicine, che, quando mestier lor fanno le prestino loro. Sallo Iddio ch'io per me non seppi mai tanto pensare ch'io sapessi conoscere o discernere dove elle le si tengano, che sí pronte e sí preste ad ogni lor volontá l'abbino, come hanno. Bene è il vero ch'esse sono arrendevoli a lasciarsi provare il lor diletto e spezialmente quello che altri cogli occhi suoi medesimi vede; e non hanno presto il: — Non fu cosí; tu menti per la gola; tu hai le traveggole; tu hai le cervella date a rimpedulare; béi meno; tu non sai ove tu ti se'; se' tu in buon senno? Tu farnetichi a santá e anfani a secco, — e cotali altre lor parolette appuntate.

« E, se esse diranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario converrá che si conceda del tutto; se non, le inimicizie mortali, le 'nsidie e gli odi saranno di presente in campo. E sono di tanta audacia che, chi punto il lor senno avvilisce, incontamente dicono: — Le Sibille non furono savie? — quasi ciascheduno di loro debbia essere l'undecima. Mirabile cosa che, in tante migliaia d'anni quante trascorse sono poiché 'l mondo fu fatto, intra tanta moltitudine quanta è stata quella del femmineo sesso, esserne diece solamente trovate savie; e a ciascuna femmina pare essere una di quelle, o degna tra quelle d'essere annoverata. E, tra l'altre loro vanitá, quando molto sopra gli uomini si vogliono levare, dicono che tutte le buone cose son femmine: le stelle, le

pianete, le Muse, le virtú, le ricchezze: alle quali, se non che disonesto sarebbe, null'altro si vorrebbe rispondere, se non: — Egli è cosí vero che tutte son femmine, ma non pisciano.

« E, oltre a questo, assai sovente molto meno consideratamente si gloriano, dicendo che colei, nel cui ventre si racchiuse l'unica e general salute di tutto l'universo, virgine innanzi al parto e che dopo il parto rimase virgine, con alquante altre, (non molte però, della cui virtú spezial menzione e solennitá fa la Chiesa di Dio), furono cosi femmine come loro; e per questo immaginano dovere essere riguardate, argomentando niuna cosa contro a loro potersi dire della loro viltá, che contro a quella, che santissima cosa fu, non si dica; e quasi vogliono che lo scudo della loro difensione nelle braccia di quella rimanga: che in niuna cosa la somigliano, se non in una. Ma questo non è da dovere consentire; per ciò che quella unica sposa dello Spirito Santo fu una cosa tanto pura, tanto virtuosa, tanto monda e piena di grazia e del tutto sí da ogni corporale e spiritual bruttura rimota che, a rispetto dell'altre, quasi non dell'elementar composizione, ma d'una essenzia quinta fu formata a dovere essere abitacolo e ostello del figliuolo di Dio; il quale, volendo per la nostra salute incarnare, per non venire ad abitare nel porcile delle femmine moderne, ab etterno se la preparò, sí come degna camera a tanto e cotale re. E, se altro da questa vil turba essere stata separata non la mostrasse, li suoi costumi tutti, dalli loro spartiti, la mosterrebbono; e similmente la sua bellezza la quale non artificiata, non dipinta né colorata fu; ed è tanta che fa nel beato regno agli spiriti e a' beati agnoli, se dir si può, aggiugnere gloria e meraviglioso diletto. La quale, mentre qua giú fu nelle membra mortali, mai da alcuno non fu riguardata che il contrario non operasse di quello che le vane femmine, dipignendosi, s'ingegnano di fare maggiore; per ciò che, dove questa di costoro il concupiscevole appetito a disonesto desiderio commuove e desta, cosí quella della reina del cielo ogni villano pensiere, ogni disonesta volontá di coloro cacciava che la miravano; e d'un fuoco e caritevole ardore di bene e virtuosa-

mente adoperare sí maravigliosamente li accendeva che, laudando divotamente colui che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso desiderio si disponeano. E di questo in lei non vanagloria, non superbia venía; ma in tanto la sua umiltá ne crescea che, per avventura, ebbe tanta forza che la incommutabile disposizione di Dio avacciò a mandare in terra il suo figliuolo, del quale ella fu madre. L'altre poche, che a questa reverendissima e veramente donna s'ingegnorono con tutta lor forza di somigliare, non solamente le mondane pompe non seguirono, ma le fuggirono con sommo studio; né si dipinsero per piú belle apparere nel cospetto degli uomini strani, ma le bellezze, loro dalla natura prestate, sí disprezzarono, le celestiali aspettando. In luogo d'ira e di superbia, ebbero mansuetudine e umiltá; e la rabbiosa furia della carnale concupiscenza colla astinenzia mirabile domarono e vinsero, prestando maravigliosa pazienzia alle temporali avversitá e a' martiri: delle quali cose servata l'anima loro immaculata, meritarono di divenire compagne a colei nella etterna gloria, la quale s'erano ingegnate nella mortal vita di somigliare. E, se onestamente si potesse accusare la natura, maestra delle cose, io direi che essa fieramente in cosí fatte donne peccato avesse, sottoponendo e nascondendo cosí grandi animi, cosí virili e costanti sotto cosí vili membra e sotto cosí vile sesso, come è il femmineo; perché, bene ragguardando chi quelle furono e chi queste sono, che nel numero di quelle si vogliono mescolare e in quelle essere annoverate e reverite, assai bene si vedrá mal confarsi l'una coll'altra, anzi essere del tutto l'una contraria dall'altra.

«Tacciasi adunque questa generazione prava e adultera né voglia il suo petto degli altrui meriti adornare; ché per certo le simili a quelle, che dette abbiamo, sono piú rade che le fenici; delle quali veramente se alcuna esce di schiera, tanto di piú onore è degna che alcuno uomo, quanto alla vittoria il miracolo è maggiore. Ma io non credo che in fatica d'onorarne alcuna per li suoi meriti, a' nostri bisavoli non che a noi, bisognasse d'entrare: e prima spero si ritroveranno

de' cigni neri e de' corbi bianchi che a' nostri successori d'onorarne alcuna bisogni d'entrare in fatica; per ciò che l'orme di coloro, che la reina degli angeli seguitarono, sono ricoperte; e le nostre femmine, digradando, hanno il cammino smarrito né vorrebbero giá che fosse loro insegnato; e, se pure alcuno, predicando, se ne affatica, cosí alle sue parole gli orecchi chiudono come l'aspido al suono dello incantatore.

« Ora io non t'ho detto quanto questa perversa moltitudine sia gulosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa, accidiosa, iracunda e delira; né quanto ella nel farsi servire sia imperiosa, noiosa, vezzosa, stomacosa e importuna; e altre cose assai le quali, molto piú e piú spiacevoli che le narrate, se ne potrebbono contare; né intendo al presente dirleti, ché troppo sarebbe lunga la istoria. Ma per quello, che detto t'ho, dei tu assai ben comprendere chente esse universalmente sieno e in quanto cieca prigione caggia, e dolorosa, chi sotto lo 'mperio loro cade per qual che si sia la cagione. Pare essere a me molto certo che, se mai ad alcune perverrá all'orecchie la veritá della loro malizia e de' loro difetti da me dimostrati, che esse incontanente non a riconoscersi, né a vergognarsi d'essere da altrui conosciute e ad ogni forza e 'ngegno di divenire migliori, come devrebbono, rifuggiranno; ma, come usate sono, pure al peggio n'andranno correndo; e diranno me queste cose dire, non come veritiero, ma come uomo al quale, per ciò che altra spezie piacque, esse dispiacquono. Ma volesse Iddio che non altramente, che quello abominevol peccato mi piacque, esse mi fossero piaciute giá mai; per ciò che io arei assai tempo acquistato in quello che io dietro ad esse perdei; e nel mondo lá, dov'io sono, assai maggiore tormento sofferrei che quello ch'io sostengo.

« Ma vegniamo ad altro. Dovevanti ancora gli studi tuoi dimostrare chi tu medesimo sii, quando il naturale conoscimento non te l'avesse mostrato, e ricordarti e dichiararti che tu se' uomo fatto alla immagine e alla similitudine di Dio, animale perfetto, nato a signoreggiare, e non ad esser signoreggiato. La qual cosa nel nostro primo padre ottimamente

dimostrò colui, il quale poco davanti l'avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi e faccendoli nomare e alla sua signoria sopponendoli; il simigliante appresso faccendo di quella una e sola femmina ch'era al mondo; la cui gola e la cui disubbidienza e le cui persuasioni furono di tutte le nostre miserie cagione e origine. Il quale ordine l'antichitá ottimamente ancora serva al mondo presente ne' papati, negl'imperi, ne' reami e ne' principati, nelle provincie, ne' popoli e generalmente in tutti i maestrati e sacerdozi e nell'altre maggioranze divine come umane, gli uomini solamente, e non le femmine, preponendo e in loro commettendo il governo degli altri e di quelle. La qual cosa come possente e quanto valido argomento sia a dimostrare quanto la nobiltá dell'uomo ecceda quella della femmina e d'ogni altro animale assai leggermente a chi ha sentimento puote apparere. E non solamente da questo si può o dee pigliare che solamente ad alcuni eccellenti uomini cosí ampio privilegio di nobiltá sia conceduto; anche s'intenderá essere ancora de' piú menomi, per rispetto alle femmine e agli altri animali; per che ottimamente si comprenderá il piú vile e 'l piú minimo uomo del mondo, il quale del bene dello 'ntelletto privato non sia, prevalere a quella femmina, in quanto femmina, che temporalmente è tenuta piú che niun'altra eccellente.

« Nobilissima cosa adunque è l'uomo il quale dal suo creatore fu creato poco minore che gli angeli. E, se il minore uomo è da tanto, da quanto dovrá essere colui, la cui virtú ha fatto ch'egli dagli altri ad alcuna eccellenzia sia elevato? Da quanto dovrá essere colui il quale i sacri studi, la filosofia ha dalla meccanica turba separato? Del numero de' quali tu per tuo studio e per tuo ingegno, aiutandoti la grazia di Dio, la quale a niuno che se ne faccia degno, domandandola, è negata, se' uscito e tra' maggiori divenuto degno di mescolarti. Come non ti conosci tu? Come cosí t'avvilisci? Come t'hai tu cosí poco caro che tu ad una femmina iniqua, insensatamente di lei credendo quello che mai non le piacque, ti vada a sottomettere? Io non me ne passo in tuo servigio

racconsolare; e, quanto piú vi penso, piú ne divengo turbato. A te s'appartiene, e so che tu 'l conosci, piú d'usare i solitari luoghi che le moltitudini, ne' templi e negli altri pubblici luoghi raccolte, visitare; e quivi stando, operando, versificando, esercitare lo 'ngegno e sforzarti di divenire migliore e d'ampliare a tuo podere, piú con cose fatte che con parole, la fama tua; che, appresso quella, salute ed etterno riposo, il qual ciascuno che dirittamente desidera dee volere, è il fine della tua lunga sollecitudine.

« Mentre che tu sarai ne' boschi e ne' remoti luoghi, le Ninfe Castalide, alle quali queste malvage femmine si vogliono assomigliare, non t'abbandoneranno giá mai; la bellezza delle quali, sí come io ho inteso, è celestiale; dalle quali, cosí belle, tu non se' schifato né schernito; ma è loro a grado il potere stare, andare e usare teco. E, come tu medesimo sai, che molto meglio le conosci che io non fo, elle non ti metteranno in disputare o discutere quanta cenere si voglia a cuocere una matassa d'accia; e se il lino viterbese è piú sottile che 'l romagnuolo; né che troppo abbia il forno la fornaia scaldato e la fante lasciato meno il pane levitare; o che da provvedere sia donde vegnano delle granate onde la casa si spazzi; non ti diranno quel ch'abbia fatto la notte passata monna cotale, monna altrettale; né quanti paternostri ell'abbia detti al predicare; né s'egli è il meglio alla cotale roba mutare le sale o lasciarle stare; non ti domanderanno danari né per liscio, né per bossoli, né per unguenti. Esse con angelica voce ti narreranno le cose dal principio del mondo state infino a questo giorno; e sopra l'erba e sopra i fiori e le dilettevoli ombre teco sedendo, a lato a quel fonte le cui ultime onde non si videro giá mai, ti mosterranno le cagioni de' variamenti de' tempi e delle fatiche del sole e di quelle della luna; e qual nascosa virtú le piante nutrichi e insieme faccia li bruti animali amichevoli; e d'onde piovano l'anime negli uomini; e l'essere la divina bontá etterna e infinita; e per quali scale ad essa si salga e per quali balzi si traripi alle parti contrarie; e teco, poiché versi d'Omero, di Virgilio e

degli altri valorosi avranno cantati, i tuoi medesimi, se tu vorrai, canteranno. La lor bellezza non ti inciterá al disonesto fuoco, anzi il caccerá via; e i lor costumi ti fieno inreprobabili, dottrina alle virtuose opere.

« A che dunque, potendo cosí fatta compagnia avere, quando tu la vogli, e quanto tu la vogli, vai cercando sotto i mantelli delle vedove, anzi de' diavoli? Dove leggermente potresti trovare cosa che ti putirebbe? Ahi, quanto giustamente farebbono queste eloquentissime donne, se dal loro bellissimo coro te, sí come non degno, cacciassono, quante volte tu dietro alle femmine l'appetito dirizzi, quante volte, fetido e maculato da esse partendoti, tra loro, che purissime sono, ti vai a rimescolare, non vergognandoti della tua bestialitá! E certo, se tu non te ne rimani, e' mi pare avvedere che t'avverrá; e meritamente. Esse hanno bene il loro sdegno, cosí come queste altre che donne si chiamano, non essendo: e chente e quale vergogna questo ti sia, dove questo avvenga, tu medesimo e pensare e conoscere il puoi.

« Ma, per ciò ch'assai detto aver mi pare intorno a quello che a te apparteneva di considerare, quando follemente il collo sotto lo incomportabile giogo di colei sottomettesti, alla quale una gran salmista pare essere, acciò che tu non creda dall'altre lei devariare, oltre a quello ch'io ti promisi, ciò che tu non potevi ben per te medesimo vedere, intendo di dimostrarti particularmente chi sia colei e chenti i suoi costumi; di cui tu follemente divenuto servidore, ora ti duoli; e vedrai dove e nelle cui mani il tuo peccato e la tua troppa, subita credenza t'aveano condotto. La prima notizia di questa femmina di cui noi parliamo, la quale molto piú dirittamente drago potrei chiamare, mi diedono le nozze sue: per ciò che, essendo io per morte abbandonato da colei che prima a me era venuta, e di cui io molto meno mi potea scontentare che di questa, non so se per lo mio peccato o per celesti forze che 'l si facesse, avvenne che, essendo e volere e piacere de' miei amici e parenti, a costei, mal da me conosciuta, fui ricongiunto. La qual, giá d'altro marito essendo stata moglie

e assai bene l'arte dello 'ngannare avendo appresa, non partendosi dal loro universal costume, in guisa d'una mansueta e semplice colomba entrò nelle case mie; e, acciò che io ogni particularitá raccontando non vada, ella non vide prima tempo alle occulte insidie, e forse lungamente serbate, poter discoprire, ch'ella, di colomba, subitamente divenne serpente: di che io m'avvidi la mia mansuetudine, troppo rimessamente usata, essere d'ogni mio male certissima cagione.

« Io dirò il vero: io tentai alquanto di volere porre freno a questo indomito animale; ma perduta era ogni fatica, giá tanto s'era il male radicato, che piú tosto sostenere che medicare si potea. Per che, avveggendomi che ogni cosa, che intorno a ciò facea, non era altro che aggiugnere legne al fuoco o olio gittare sopra le fiamme, piegai le spalle, nella fortuna e in Dio me e le mie cose rimettendo. Costei adunque, con romori e con minacce e con battere alcuna volta la mia famiglia corsa la casa mia per sua e in quella fiera tiranna divenuta, quantunque assai leggier dote recata v'avesse, come io non pienamente a sua guisa alcuna cosa fatta o non fatta avessi, soprabbondante nel parlare e magnifica dimostrantesi, come se io stato fossi da Capalle ed ella della casa di Soave, cosí la nobilitá e la magnificenzia de' suoi m'incominciò a rimproverare; quasi come se a me non fosse noto chi essi furono, o sieno pure ora al presente; bench'io sia certissimo che essa niuna cosa ne sa; altro ch'essa, come vana, credo che spesso vada gli scudi, che per le chiese sono appiccati, annoverando; e della vecchiezza di quelli e della quantitá argomenta sé essere nobile, poi tanti cavalieri sono suti tra' suoi passati e ancor piú. Ma, se per dieci cattivi della sua schiatta, piú avventurata in crescere in numero d'uomini che in valore o in onore alcuno, fosse stato un solo scudo appiccato e spiccatone uno di quelli per la cui cavalleria appiccati vi furono, a' quali ella cosí bene e cosí convenientemente stette come al porco la sella, non dubito punto che, dove degli scudi de' cattivi centinaia apparirebbono, niuno se ne vedrebbe de' cavalieri. Estimano i bestiali, tra' quali

ella è maggior bestia che uno leofante, che ne' vestimenti foderati di vaio e nella spada e negli sproni dorati, le quali cose ogni piccolo artefice, ogni povero lavoratore leggermente potrebbe avere, e un pezzo di panno e uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella chiesa appiccare, consista la cavalleria; la quale veramente consiste in quelli che oggi cavalieri si chiamano; e non in altro. Ma quanto essi sieno dal vero lontani colui il sa che quelle cose, che a loro appartengono e per le quali ella fu creata, alle quali tutte essi sono piú nimici che il diavolo delle croci, conosce.

«Adunque con questa stolta maggioranza e arroganzia incominciando, sperando io sempre, quantunque io avessi per lo meno male, sí come vile, giú l'armi poste, che essa alcuna volta riconoscer si dovesse e della presa tirannia rimuoversi, pervenne a tanto che sanza pro conobbi che, dov'io pace e tranquillitá mi credea avere in casa recata, conoscendo che guerra, fuoco e mala ventura recata v'avea, cominciai a desiderare ch'ella ardesse; e ciascuno luogo della nostra cittá, qual che si fosse piú di litigi e di quistioni pieno, m'incominciò a parer piú quieto e piú riposato che la mia casa; e, cosí, veggendo venire la notte, che al tornare mi vi costrignea, mi contristava, come se uno noioso prigioniere e possente e a dovere ad una prigione rincrescevole e oscura m'avesse costretto. Costei adunque, donna divenuta del tutto e di me e delle mie cose, non secondo che la natura arebbe voluto, al mio stato avendo rispetto, ma come il suo appetito disordinato richiedea, prima nel modo del vivere e nella quantitá suo ordine puose; e il simigliante fece ne' suoi vestimenti, non quelli ch'io le facea, ma quelli che le piacevano faccendosi: e da qualunque d'alcuna mia possessione avea il governo essa convenia che la ragione rivedesse e' frutti prendesse e distribuisse secondo il parer suo; e in somma ingiuria recandosi perché io cosí tosto, come ella arebbe voluto, d'alcuna quantitá di danari, ch'io avea, mia tesoriera e guardiana non la feci, mille volte essere uomo senza fede, e massimamente verso di lei, mi rimproverò, insino a tanto che a quello

pervenne ch'ella desiderava, sé d'altra parte di lealtá sopra Fabbrizio e a qualunque altro leale uomo stato commendando.

« E, a non volere ogni cosa distinguere e narrare, in cose infinite mi si puose al contrario né mai in tal battaglia, se non vincitore, puose giú l'armi. E io, misero e male in ciò avveduto, credendomi, sofferendo, diminuire l'angoscia e l'affanno, piú tiepido che l'usato divenuto, seguiva il suo volere; la qual tiepidezza il vestimento, che vermiglio mi vedi, come giá dissi, ora con mia gravissima pena riscalda. Ma piú davanti è da procedere. In cotal maniera adunque essa donna e io servidore divenuto, con piú ardita fronte, non veggendosi alcuna resistenzia, cominciò a mostrare e a mettere in opera l'alte virtú che il tuo amico tante di lei e con cotanta solennitá ti raccontò. Ma, non avendole egli bene per le mani, come ebbi io, mi piace con piú ordine di contárleti.

« E, acciò che io dalla sua principale cominci, affermo per lo dolce mondo che io aspetto, e se egli tosto mi sia conceduto, che nella nostra cittá né fu né è o sará donna, o femmina che vogliamo dire, ché diremo meglio, in cui tanto di vanitá fosse che quella di colei, di cui parliamo, di grandissima lunga non l'avanzasse. Per la qual cosa costei estimando che l'avere bene le gote gonfiate e vermiglie e grosse e sospinte in fuori le natiche, (avendo forse udito che queste sommamente piacciono in Alessandria e perciò fossono grandissima parte di bellezza in una donna), in niuna cosa studiava tanto quanto in fare che queste due cose in lei fossono vedute pienamente: nel quale studio queste cose pervenieno alle spese di me che talor digiunava per risparmiare. Primieramente, se grossi capponi si trovavano, de' quali ella molti con gran diligenzia faceva nutricare, conveniva che innanzi cotti le venissono; e le pappardelle col formaggio parmigiano similemente: le quali non in iscodella, ma in un catino, a guisa del porco, cosí bramosamente mangiava, come se pure allora per lungo digiuno fosse della torre della fame uscita. Le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le tortole, le suppe lombarde, le lasagne maritate, le frittel-

lette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri, de' quali ella faceva non altre corpacciate che facciano di fichi, di ciriege o di poponi i villani, quando ad essi s'avvengono, non curo di dirti. Le gelatine, la carne e ogni altra cosa acetosa o agra, perché si dice che rasciugano, erano sue nimiche mortali. Son certo che, s'io ti dicessi come ell'era solenne bevitrice e investigatrice del buono vino cotto, della vernaccia da Corniglio, del greco o di qualunque altro vino morbido e accostante, tu nol mi crederesti, perché impossibile ti parrebbe a credere di Cinciglione. Ma, se tu avessi un poco le sue gote vedute, quando vivea, e alquanto berlingare l'avessi udita, forse mi daresti leggermente fede, tanto, senza le mie parole, pure per quelle di lei, te ne parrebbe avere compreso. E pienamente di divenire paffuta e naticuta le venne fatto. Non so io se ella, per li molti digiuni fatti per la salute mia, se l'ha smenomate dopo la mia morte; cosí te l'avess'ella in sul viso e io ti dovessi fare carta di ciò che tu vedessi, com'io nol credo. —

A questa parola dich'io che con tutto il dolore e la compunzione ch'io sentia delle mie colpe, dinanzi agli occhi postemi dalle vere parole dello spirito, io non pote' le risa tenere. Ma egli, senza aspetto mutare, seguitò:

— Né era la mia cara donna, anzi tua, anzi del diavolo, contenta d'aver carne assai solamente, ma le volea lucenti e chiare; come se una giovinetta di pregio fosse, alla quale, essendo per maritarsi, convenisse colla bellezza supplire la poca dota. La qual cosa acciò ch'avvenisse, appresso la cura del ben mangiare e del ben bere e del vestire, sommamente a distillare, a fare unzioni e trovar sangue di diversi animali ed erbe e simili cose s'intendeva; e, senza che la casa mia era piena di fornelli e di lambecchi e di pentolini e d'ampolle e d'alberelli e di bossoli, io non avea in Firenze speziale alcuno vicino, né in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse, quale a fare ariento solimato, a purgar verderame, a far mille lavature e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche ed erbe mai piú non udite ricor-

dare, se non a lei; e senza che insino a' fornaciai a cuocere guscia d'uova, gromma di vino, marzacotto, e altre mille cose nuove n'erano impacciati. Delle quali confezioni essa ugnendosi e dipignendosi, come sé a vendere dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io e baciandola, tutte le labbra m'invischiai; e meglio col naso quella biuta che con gli occhi sentendo, non che quello che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto.

«Or, s'io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava e di quante ceneri fatto, e alcuno piú fresco e alcuno meno, tu ti maraviglieresti; e vie piú, se io ti disegnassi quante e quali solennitá si servavano nello andare alla stufa e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dovere tornare, ed ella piú unta ne venía che non v'era ita. Erano sommo suo desiderio e recreazione grandissima certe femminette, delle quali per la nostra cittá sono assai, che fanno gli scorticatoi alle femmine, e pelando le ciglia e le fronti e col vetro sottigliando le gote e del collo assottigliando la buccia e certi peluzzi levandone; né era mai che due o tre non se ne fossono con lei a stretto consiglio trovate, come che altri trattati spesse volte tenessono; sí come quelle che, oltre a quella loro arte, sotto titolo della quale baldanzose l'altrui case vicitassero e le donne, sono ottime sensali a fare che messer mazza rientri in valle bruna, donde dopo molte lagrime era stato cacciato fuori. Egli non si verrebbe a capo in otto dí di raccontare tutte le cose ch'ella a cosí fatto fine adoperava, tanta gloria di quella sua artificiata bellezza, anzi spiacevolezza, pigliava: a conservazione della quale troppa maggiore industria s'adoperava; per ciò che il sole, l'aere, il dí, la notte, il sereno e 'l nuvolo, se molto non venieno a suo modo, fieramente l'offendeano; la polvere, il vento, il fummo avea ella in odio a spada tratta. E quando i lavamenti erano finiti, se per sciagura le si ponea una mosca in sul viso, questo era sí grande scandelezzo e sí grande turbazione che, a rispetto, fu a' cristiani perdere Acri un diletto. E dirottene una pazzia forse mai piú non udita.

Egli avvenne fra l'altre volte ch'una mosca in sul viso invetriato le si pose, avendo ella una nuova maniera di liscio adoperata; la quale essa, fieramente turbata, piú volte s'ingegnò di ferire con mano; ma quella presta si levava, come tu sai ch'elle fanno, e ritornava; per che, non potendo ferirla, tutta accesa d'ira, presa una granata e per tutta la casa or qua, or lá discorrendo, per ucciderla l'andò seguitando; e porto ferma opinione che, se alla fine uccisa non l'avesse, o quella o un'altra la quale avesse creduto essere quella, ella sarebbe di stizza e di veleno scoppiata. Che pensi ch'avesse fatto, se alle mani le fosse venuto uno degli scudi di quelli suoi antichi cavalieri e una di quelle spade dorate? Per certo ella si sarebbe messa con lei alla schermaglia. E che piú? Questo avveniva il dí, che si poteva con meno noia sostenere; ma, se per forte disavventura una zenzara si fosse per la casa udita, che che ora si fosse stata di notte, convenia che 'l fante o la fante e tutta l'altra famiglia si levasse; e co' lumi in mano si metteano alla inchesta della malvagia e perfida zenzara, turbatrice del riposo e del buono e del pacefico stato della lisciata donna; e, avanti che a dormir si tornassono, convenia che morta o presa la presentassono davanti a colei che lei diceva in suo dispetto andar sufolando e appostando di guastare il suo bel viso amoroso. Che piú? Sopra tutte l'altre cose, a cui caluto non ne fosse, era da ridere che l'averla veduta, quando s'acconciava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi e' profeti. Essa primieramente negli anni piú giovani, quantunque piú vicini a quaranta che a trenta fossono, posto che ella, forse non cosí buona abbachiera, li dicesse ventotto, fatti, lasciamo stare l'aprile e 'l maggio, ma il dicembre e il gennaio, di sei maniere d'erbette verdi o d'altrettante di fiori, donde ch'ella se li avesse, apparecchiare e di quelle certe sue ghirlanduzze composte, levata per tempissimo e fatta la fante levare, poiché molto s'era il viso e la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiate e quelli vestimenti messi che piú all'animo l'erano,

a sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea davanti un grande specchio e talor due, acciò che bene in quelli potesse di sé ogni parte vedere e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse; e quivi dall'una delle parti si faceva la fante stare e dall'altra avea forse sei ampolluzze e vetro sottile e orochico e cosí fatte bazzicature. E, poiché diligentemente fatta s'avea pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr'essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce, si poneva; e, quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l'acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fiori compartendo, cosí il capo se ne dipignea, come talvolta d'occhi la coda del pavone avea veduta dipinta; né niuno ne fermava che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio.

« Ma, poiché l'etá venne troppo parendosi e i capelli, che bianchi cominciarono a divenire, quantunque molti tutto 'l dí se ne facesse cavare, richiedeano i veli, come l'erba e' fiori solea prendere, cosí di quelli il grembo e il petto di spilletti s'empieva e collo aiuto della fante si cominciava a velare; alla quale, credo, con mille rimbrotti ogni volta dicea:

« — Questo velo fu poco ingiallato; e questo altro pende troppo da questa parte; manda questo altro piú giú; fa' stare piú tirato quello, ché mi cuopre la fronte; lieva quello spilletto, che m'hai sotto l'orecchie posto, e ponlo piú in lá un poco; e fa' piú stretta piega a quello che andar mi dee sotto 'l mento; togli quel vetro e levami quel peluzzo ch'ho nella gota di sotto all'occhio manco. —

« Delle quali cose e di molte altre, che ella le comandava, se una sola meno che a suo modo n'avesse fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiava, dicendo:

« — Va' via; tu non se' da altro che da lavare scodelle; va': chiamami monna cotale. —

« La quale venuta, tutta in ordine si rimetteva; e dopo tutto questo, le dita colla lingua bagnatesi, a guisa che fa la gatta, or qua, or lá si lisciava, or questo capello, or quello

nel suo luogo tornando; e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi, or da lato nello specchio si guardava e, quasi molto a se stessa piacesse, appena da quello si sapea spiccare; e nondimeno si faceva alla sua buona donna riguardare; e con cautela la esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama o la sua vita da quel dipendesse. E, poiché molte volte avea udito ogni cosa star bene, alle compagne, che l'aspettavano, andava davanti, anche di ciò con loro riprendendo consiglio. Ben so che alcuno dire potrebbe questa non essere cosa nuova, non che a lei, ma nell'altre donne; e certo io non la dico per nuova, ma per viziosa e spiacevole e cattiva: e per mostrare ch'ella non è separata da' costumi dell'altre e perché piú pronta fede sia data a quello che resultava di questi modi, quando tel dirò; che sará tosto.

« Chi della cagione di questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine domandata l'avesse, prestamente, sí come colei che piú ch'altra femmina era di malizia piena, rispondea che per piú piacermi il facea; aggiugnendo che, con tutto questo, non poteva ella tanto fare ch'ella mi piacesse sí ch' io lei non lasciassi, per ire dietro alle fanti e alle zambracche e alle vili e alle cattive femmine. Ma di ciò mentia ella ben per la gola: ché, né io andava dietro alle zambracche, e a lei era assai poca cura di dovermi piacere. Anzi, sí com' io molte volte m'accorsi, a qualunque giovane o qualunque altro, che punto d'aspetto avesse piacevole, che dinanzi alla casa passasse o dov'ella fosse, non altrimenti il falcone, tratto di cappello, si rifá tutto e sopra sé torna, che si faceva ella, sommamente desiderosa d'essere guardata; e cosí si turbava in se medesima, se altro passato fosse, che non l'avesse guatata, come se una grave ingiuria avesse ricevuta. E, se alcuno per avventura, avendola riguardata, la sua bellezza commendata avesse e da lei fosse stato udito, questa era sí gran festa e sí grande allegrezza che niun'altra mai a questa ne fu simigliante; né l'arebbe quel cotale alcuna cosa addomandata, ch'essa non l'avesse, potendo, fatta piú che volentieri e tosto; e cosí, per

contrario, colui, che biasimata l'avesse, l'arebbe volentieri colle propie mani ucciso. Canzoni, suoni e mattinate e simili cose, piú che altra, volentieri ascoltava; e sommamente avea astio di qualunque fosse colei alla quale, o per amore della quale, fossero state cantate e fatte, sí come quella che di tutte arebbe voluto il titolo, parendole di quello e d'ogni altra cosa molto piú che alcuna altra esser degna.

«E, acciò che io ora di questa materia piú non dica, dico che questi sono gli ornati e laudevoli costumi e il gran senno e la maravigliosa eloquenzia che di costei il tuo amico, male consapevole del fatto, ti ragionava; questa era la gran costanzia, la somma fortezza dell'animo di costei; questo era il grande studio e la sollecitudine continua, la quale ella avea alle cose oneste, come aver debbono quelle donne le quali gentili sono, come ella vuole essere tenuta, e per la qual meritamente tra le valorose antiche, di loro parlando, dee esser ricordata. Della sua magnificenzia, nella quale ad Alessandro ti fu assomigliata, non dopo molte parole udirai alquanto. Essa, con questa sua vanitá e con questa esquisita leggiadria, (se leggiadria chiamar si dee il vestirsi a guisa di giocolari e ornarsi come quelle che ad infiniti hanno per alcuno spazio a piacere, sé concedendo per ogni prezzo), e con l'essere degli occhi cortese e piú parlante che alla gravitá donnesca non si richiedea, molti amanti s'avea acquistati; de' quali non avvenne come di chi corre al palio; il quale ha l'uno de' molti; anzi de' molti pervennono molti al termine disiato, sí come essa procacciava. Alla cui focosa lussuria, non che io bastassi solo, o uno amante o due, oltre a me, ma molti ad attutarne una sola favilluzza non erano sufficienti: della qual parlato non t'ho, né intendo distesamente parlare, per ciò che contraria medicina sarebbe alla infermitá la quale io son venuto a curare; conoscendo io che tanto, quanto coloro, che l'amistá delle femmine desiderano, piú focose le sentono, piú di speranza prendono e per consequente piú di nutrimento aggiungono al loro amore.

«Sommariamente adunque, di questa parte toccandoti, ti

dico che, come ch'io giá ne sospicciassi, ora ne son certissimo che tal cavaliere è per lo mondo, per lo passato piú animoso che avventurato, del quale essa, innamoratasi, assai volte giá seppe come pesava; e, senza al suo o al mio onore avendo riguardo niuno, cosí la sua dimestichezza usava, come il mio marital debito: non solamente il se medesima concedergli le bastava, ma essa, come l'amico tuo ti disse ch'era magnifica, per magnifica dimostrarsi, non del suo, ma del mio, una volta e altra e poscia piú, quando per uno cavallo e quando per una roba; e talvolta fu, in grandissima necessitá di lui, di buona quantitá di danari il sovvenne, sí che, dove tesoriera avere mi credea, donatrice, scialacquatrice e guastatrice avea. Né ancora bastandole il mio dovuto amore, né quello ch'essa a suo piacere scelto s'avea, ancora aggiunse a soddisfare i suoi focosi appetiti: tal vicino ebb'io, al quale io piú d'amore portava che egli a me d'onore. E, come che io e ciascuno di questi, otta per vicenda, acqua rifrigeratoria sopra le sue fiamme versassero, nondimeno con alcuno suo congiunto con piú stretto parentado si ricongiunse; e di piú altri, i quali ella provare volle come arme portassono o sapessono nella chintana ferire.

« Parendomene avere detto assai, giudico che sia omai da tacere. In queste cosí fatte cose porgendo a ciascuno mano, donando a ruffiane, spendendo in cose ghiotte e in lisci, usava la tua nuova donna la magnificenzia egregia, dal tuo amico datati a divedere. Delle cui alte virtú splendide e singulari volendo, secondo il preso stile, avanti procedere, una via e due servigi farò: per ciò che, mentre ti racconterò quelle, ti mosterrò come intender si dee, e come ella intende, ciò che, nella lettera a te mandata da lei, scrive che le piace; forse da te non tanto bene inteso.

« L'ordine richiedea a dovere della sua cortesia dire: la quale ella dalla magnificenzia distingue, per ciò che la magnificenzia intende che s'usi nelle cose donandole o gittandole via; la cortesia intende di se medesima usarsi, quando liberamente di sí dice a chi la richiede d'amore: della qual cosa

per certo ella è stata non cortese, ma cortesissima, pure che sia stato chi ardire abbia avuto di domandare; de' quali assai sono suti che, quantunque ella nello aspetto sia paruta molto imperiosa, non si sono però peritati; e bene n'è loro avvenuto: dico avendo rispetto al loro appetito, al quale, per merito della richesta, prestamente è seguito l'effetto. E perciò meritamente dice piacerle la cortesia: sí come colei che, mentre da dovere essere richesta è stata, mai disdir nol seppe, cosí, omai che in tempo viene, che a lei converrá richiedere, niuno vorrebbe che 'l disdicesse. E veramente di te io mi maraviglio come ti sia stato disdetto quello che piú a niuno fu giá mai; né altro ne so vedere, se non ch'io estimo che Dio t'ami, quello negare faccendoti che tu, essendone stato pregato, dovevi come lo 'nferno fuggire. E perciò, se altra cortesia avessi, la sua lettera leggendo, intesa, abbi testé inteso di qual si parla. Savissima donna per certo è questa tua; e per ciò che ogni simile suo simile appetisce, dei tu avere assai per costante le savie persone, come ella ti scrive gradirle. Ma, come tu sai, diverse sono le cose per le quali gli uomini e ogn'altra persona generalmente sono savi chiamati. Alcuni sono savi chiamati, per ciò che ottimamente la scrittura di Dio intendono e sannola altrui mostrare; altri, per ciò che intorno alle questioni civili ed ecclesiastiche, sí come molto in legge e in decretali ammaestrati, sanno ottimamente consigli donare; altri, per ciò che nel governo della repubblica sono pratichi e le cose nocive sanno schifare e seguire l'utili, quando il bisogno viene; e alcuni sono savi tenuti, però che sanno bene guidare i fondachi, le loro mercatanzie e arti e i loro fatti di casa e secondo i mutamenti de' tempi sanno temporeggiare. De' quali modi e d'altri assai, che laudevoli contar si potrebbono, io non vorrei che tu intendessi lei esser savia; per ciò ch'ella non cura di divina scrittura né di filosofica né di legge né di statuto o di reggimento pubblico o privato né di cosí fatte cose; per ciò che, se cosí intendessi, non intenderesti bene il senno di che ti scrive che si diletta. Egli c'è un'altra maniera di savia gente, la quale forse tu non udisti mai in

scuola tra la filosofica gente ricordare, la quale si chiama la cianghellina. Sí come da Socrate coloro, che la sua dottrina seguirono, furono chiamati socratici e quelli, che quella di Platone, platonici, ha questo nome preso la nuova setta da una gran valente donna, la quale tu molte volte puoi avere udita ricordare, che fu chiamata madonna Cianghella; per la cui sentenzia, dopo lunga e seriosa disputazione, fu nel concilio delle donne discreto e per conclusione posto che tutte quelle donne, che hanno ardire e cuore e sanno modo trovare d'essere tante volte e con tanti uomini, con quanti il loro appetito concupiscibile richiedea, erano da essere chiamate savie; e tutte l'altre decime o moccicose. Questo è adunque quel senno il quale le piace e aggrada; col quale ella con lunghe vigilie molti anni ha studiato ed ènne, oltre ad ogni Sibilla, savia divenuta e maestra: intanto che tra lei e alcune sue consorti s'è assai volte disputato chi piú degnamente, poiché monna Cianghella piú non vive né monna Diana, ch'a lei succedette, debbia la cattedra tenere nella loro scuola. Questo è quel senno, nel quale ella vorrebbe ciascuna donna o uomo essere savio o appararlo; e perciò sgánnati, se male avessi inteso; e ch'ella sia savia credi sicuramente all'amico tuo.

« Parmi essere certo che, come nelle due giá dette cose perversamente intendevi, cosí similemente della terza sii caduto in errore. Di' ch'ella sempre s'è dilettata oltremodo di vedere gli uomini pieni di prodezza e di gagliardia; e credo che tu credevi ch'ella volesse o disiderasse o le piacesse di vedere gli uomini pro' e gagliardi, colle lance ferrate giostrando, o nelle sanguinose battaglie tra mille pericoli mortali o combattendo le cittá e le castella o colle spade in mano insieme uccidersi. Non è cosí: non è costei cosí crudele né cosí perfida, come mostra che tu creda, ch'ella voglia bene agli uomini perché s'uccidano. E che farebb'ella del sangue, che, morendo l'uomo, vermiglio si versa? La sua sete è del digesto che' vivi e' sani possono, senza riaverlo, prestare. Quella prodezza adunque, che le piace, niuno la sa meglio di me. Ella non s'usa nelle piazze né ne' campi né su per le mura né con

corazze indosso né con bacinetti in testa né con alcuno offendevole ferro: ella s'usa nelle camere, ne' nascosi luoghi, ne' letti e negli altri simili luoghi acconci a ciò, dove, senza corso di cavallo o suon di tromba di rame, alle giostre si va a pian passo; e colui tiene ella che sia Lancelotto, o vuogli Tristano, Orlando o Ulivieri, di prodezza, la cui lancia, per sei o per otto o per dieci aringhi, la notte non si piega in guisa che poi non si dirizzi. Questi cosí fatti, se eglino avessono giá il viso fatto come il saracino della piazza, ama ella sopra ogni altra cosa; e questi cotali sommamente commenda e oltremodo le piacciono. Per che, se gli anni non t'hanno tolta l'usata virtú, non ti dovevi per prodezza disperare di piacerle, come facesti, credendo tu ch'ella volesse che tu fossi l'Amaroldo d'Irlanda. Della sua gentilezza, giá in parte parlato ho, la quale ella dice che antica le piace: in che io t'accerto che, come che nelle precedenti cose assai bene è vero, secondo le dimostrazioni fatte, ella abbia il suo piacere dimostrato, in quello ella non sa che si dire, sí come colei che niuno sentimento ha di gentilezza: che cosa sia né donde proceda né chi dir si debba gentile né chi no; se non ch'ella ha in ciò voluto mostrare ch'ella sia gentile ella; e però, come gentile, ama e disidera le cose gentili; ed è tanta la sua vanagloria e pompa, che ella fa di questa sua gentilezza, che in veritá a quelli di Baviera o a' reali di Francia o qualunque altri, se altri ne sono antichi e le cui opere sieno state gloriose, sarebbe soperchio. Ma ben doveva, s'ella voleva mostrare che l'antica gentilezza le piaccia, sé antica gentildonna mostrare; de' quali l'uno senza parole ella potrá oggimai tosto col viso mostrare, cioè che antica sia; o donna o gentil non cred'io ch'ella potesse mostrare mai.

« Scriveti che le piacciono i grandi favellatori, con ciò sia cosa ch'ella di favellare ogn'altra persona avanzi e trapassi; e dicoti che 'l suo cinguettare è tanto che, solo, troppo piú aiuterebbe alla luna sostenere le sue fatiche che non facevano tutti insieme i bacini degli antichi; e lasciamo stare l'alte e grandi millanterie ch'ella fa, quando berlinga coll'altre fem-

mine, dicendo: — Quelli di casa mia e gli antichi miei e' miei consorti — ché le pare troppo bella cosa a dire; e tutta gongola, quando si vede bene ascoltare e odesi dire: — Monna cotale de' cotali — e vedesi cerchio fare. Ma ella in brevissimo spazio di tempo ti dirá ciò che si fa in Francia e ordina il Re d'Inghilterra; se i Ciciliani avranno buona ricolta o no; se i Genovesi o' Viniziani recheranno spezieria di Levante e quanta; se la reina Giovanna giacque la notte passata col re; quello che i Fiorentini dispongano dello stato della cittá; (benché questo le potrebbe essere assai agevole, se con alcuno de' reggenti si stropicciasse, li quali, non altrimenti che 'l paniere o il vaglio l'acqua, tengono i segreti de' petti loro); e tante altre cose, oltre a queste, dirá che maravigliosa cosa è a pensare donde tanta lena le venga.

« E per certo, se quello è vero, che questi fisici dicono, che quello membro, il quale l'animale bruto e l'uccello e 'l pesce piú esercita, sia piú piacevole al gusto e piú sano allo stomaco, niuno boccone deve mai essere piú saporito né migliore che la lingua di lei, la quale mai di ciarlare non ristá, mai non molla, mai non fina, (dalle dalle dalle), dalla mattina insino alla sera; e la notte, io dico, dormendo, non sa ristare. E chi non la conoscesse, udendola della sua onestá, della sua divozione, della sua santitá e di quelli di casa sua favellare, crederebbe per certo lei essere una santa, e di legnaggio reale; e cosí in contrario, a chi la conoscesse, d'udirla la seconda volta, e talora la prima, è un fargli venir voglia di recer l'anima. E 'l non consentirle le favole e le bugie sue, delle quali ella è piú ch'altra femmina piena, niuna cosa sarebbe, se non un volersi con lei azzuffare; la qual cosa ella di leggeri farebbe, sí come colei alla qual pare di gagliardia avanzare Galeotto delle lontane Isole o Febus. E giá assai volte, millantandosi, ha detto che se uomo stata fosse, l'arebbe dato il cuore d'avanzare di fortezza, non che Marco bello, ma il bel Gherardino che combatté con l'orsa.

« Perché mi vo io in piú parole stendendo? Se io volessi ogni cosa contare, oppure le piú notabili de' suoi fatti, e' non

ci basterebbe il tempo. E, se tu cosí hai lo 'ngegno acuto, come io credo, assai pur per le udite puoi comprendere quanti e quali sieno i suoi costumi; e in che le sue gran virtú e la magnificenzia e 'l senno e l'altre cose consistano; e che cose sieno quelle virtuose che le dilettano. Per che, senza piú dire di quelle, tornando a ragionare di quello che tu non puoi aver saputo e di che per avventura teco stesso fai una grande stima, cioè dell'occulte parti ricoperte da' vestimenti, le quali per tua buona ventura mai non ti si palesarono (cosí non si fossero elle mai a me palesate!), voglio che l'ascoltarmi non ti rincresca. Ma io, prima che piú avanti dica, ti voglio trarre d'un pensiero, il quale forse avuto hai o avere potresti nell'animo, solvendoti una oggezione che fare potresti. Tu forse hai teco medesimo detto o potresti dire: — Che cose sono quelle di che costui parla; chente il modo, chenti sono i vocaboli; o convengons'elle a niuno, non che a uomo onesto e il quale ha li passi diritti verso l'etterna gloria? — Alla quale opposizione, non volendo andare sofisticando, non è che una risposta; la qual son certo che in te medesimo consentirai che sia non solamente buona, ma ottima. Dei dunque sapere né ogni infermitá né ogni infermo potere essere sempre dal discreto medico con odoriferi unguenti medicato; per ciò che assai sono e di quelli e di quelle che nol patiscono e che richeggiono cose fetide, se a salute si vorranno conducere; e alcuna n'è che con cotali argomenti e vocaboli e con dimostrazioni puzzolenti purgare e guarire si vogliono. Il mal concetto amore dell'uomo è una di quelle; per ciò che piú una fetida parola nello intelletto sdegnoso adopera in una piccola ora che mille piacevoli e oneste persuasioni, per l'orecchie versate nel sordo cuore, non faranno in gran tempo. E, se niuno mai marcio fu di questa nocenzia putrida e villana, tu se' senza niuno dubbio desso. Per che io, il quale, sí come altri ha voluto, qui venuto sono per la tua salute, non avendo il tempo molto lungo, ai piú pronti rimedi sono ricorso e ricorro; e perciò ad addolcire il tuo disordinato appetito, alcuna cosa, come udito hai, parlar mi conviene; e ancor piú largo. Per

ciò che queste parole cosí dette sono i ronconi e le securi colle quali si tagliano i velenosi sterpi, le spine e' pruni e gli sconvolti bronchi che, a non lasciarti la via da uscirci vedere, davanti ti sono assiepati; queste parole cosí dette sono i martelli, i picconi, i bolcioni i quali gli alti monti, le dure rocche, gli strabocchevoli balzi convien che rompano e la via ti facciano, per la quale da tanto male, da tanta ingiuria, da tanto soperchio, da tanto pericolo e di luogo cosí mortale, come è questa valle, senza impedimento ti possi partire.

« Sostieni adunque pazientemente d'udirle; né paia alla tua onestá grave, né estimare, quello esser colpa, difetto o disonestá del medico, di che la tua pestilenziosa infermitá è cagione. Immagina queste mie parole, cosí sucide e cosí stomacose a udire, essere quello beveraggio amaro il quale, per l'avere tu troppo assentito alle cose dilettevoli e piacevoli al tuo gusto, il discreto medico giá nelle tue corporali infermitá t'ha donato; e pensa, se, per sanare i corruttibili corpi, quelle amare cose non solamente si sostengono, ma vi si fa di volontá incontro lo 'nfermo, quanta e quale amaritudine si dee per guarir l'anima, che è cosa etterna, sostenere. Io mi credo assai bene doverti avere soddisfatto a ciò, che ti potesse aver messo dubbio, e per lo futuro potrebbe, del modo o de' vocaboli del mio parlare. E perciò, tornando al proposito e volendo di questa donna, nuova posseditrice dell'anima tua divenuta, partitamente parlare, alquanto di quelle dirò che a te non poterono essere note né per veduta né per immaginazione, per ciò che fuggito l'hai.

« Primieramente mi piace di quella bellezza incominciare, la qual, tanto le sue arti valsono che te non solamente, ma molti altri, che meno di te erano presi, abbagliò e di sé mise in falsa opinione: cioè della freschezza della carne del viso suo. La quale, essendo artificiata e simile alle mattutine rose parendo, con teco molti altri naturale estimarono: la quale se a te e agli altri stolti, come a me, possibile fosse stato d'avere, quando la mattina del letto fosse uscita, veduta, prima che posto s'avesse il fattibello, leggermente il vostro errore avresti

riconosciuto. Era costei, e oggi piú che mai credo che sia, quando la mattina usciva del letto, col viso verde, giallo, maltinto, d'un colore di fumo di pantano e broccuta, quali sogliono gli uccelli che mudano, grinza e crostuta e tutta cascante; in tanto contraria a quello che parea, poiché avuto avea spazio di leccarsi, che appena che niuno il potesse credere, che veduto non l'avesse, come vid'io giá mille volte. E chi non sa che le mura affumicate, non che i visi delle femmine, ponendovi su la biacca, diventano bianche e, oltre a ciò, colorite, secondo che al dipintore di quelle piacerá di porre sopra il bianco? E chi non sa che, per lo rimenare, la pasta, che è cosa insensibile, non che le carni vive, gonfia; e, dove mucida parea, diviene rilevata? Ella si stropicciava tanto e tanto si dipigneva e sí faceva la buccia, la quale per la quiete della notte era in giú caduta, rilevarsi che a me, che veduta l'avea in prima, una strana maraviglia me ne facea. E, se tu, come io 'l piú delle mattine la vedea, veduta l'avessi colla cappellina fondata in capo e col veluzzo dintorno alla gola, cosí pantanosa nel viso, come ora dissi, e col mantello foderato covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, colle occhiaia livide tossire e sputare farfalloni, io non temo punto che tutte le sue virtú, dal tuo amico udite, avessero tanto potuto farti di lei innamorare che, quelle vedendo, cento mila cotanti non t'avessero fatto disamorare. Quale ella dovesse essere, quando i Pisani col vermiglio all'asta cavalcano, colla testa lenzata e stretta, la doglia al capo apponendo, dove alla parte opposita era il male, pènsalti tu. Sono molto certo che, se veduta cosí fatta l'avessi, o la vedessi, che, dove di' che, vedendola, al cuore dal suo viso le fiamme ti corsero, come fanno alle cose unte, ti sarebbe paruto che ti si fosse fatto incontro una soma di feccia o un monte di letame; per lo quale saresti, come per le spiacevoli cose si fa, fuggito; e ancor fuggiresti e fuggirai, la mia veritá immaginando.

« Ma da procedere piú avanti ci resta. Tu la vedesti grande e compressa; parmi essere certo, come io sono della beatitudine che per me s'aspetta, che, riguardando il petto suo, tu

estimassi quello dovere esser tale e cosí tirato qual vedi il viso, senza vedere bariglioni cascanti che le bianche bende nascondono. Ma di gran lunga è di lungi la tua estimazione dalla veritá; e, come che molti potessero al mio dire vera testimonianza rendere, sí come esperti, a me, che forse piú lungamente, non potendo altro fare, esperienza n'ebbi, voglio che tu senza testimónio il creda. In questo gonfiato, che tu sopra la cintura vedi, abbi per certo ch'egli non v'è stoppa né altro ripieno che la carne sola di due bozzacchioni; che giá forse acerbi pomi furono, a toccare dilettevoli e a veder similmente; come che io mi creda che cosí sconvenevoli li recasse dal corpo della madre; ma lasciamo andar questo. Esse, qual che si sia la cagione, o l'essere troppo tirate d'altrui, o il soperchio peso di quelle che distese l'abbia, tanto oltre misura dal loro natural sito spiccate e dilungate sono, se cascare le lasciasse, che forse, anzi sanza forse, infino al bellico l'aggiugnerebbono, non altrimenti vote o vizze che sia una vescica sgonfiata; e certo, se di quelle, come de' cappucci s'usa a Parigi, a Firenze s'usasse, ella per leggiadria sopra le spalle se le potrebbe gittare alla francesca. E che piú? Cotanto o meno alle gote, dalle bianche bende tirate, risponde la ventraia; la quale di larghi e spessi solchi vergata, come sono le toriccie, pare un sacco voto, non d'altra guisa pendente che al bue faccia quella buccia vota che gli pende dal petto al mento; e per avventura non meno che gli altri panni quella le conviene in alto levare, quando, secondo l'opportunitá naturale vuol scaricare la vescica o, secondo la dilettevole, infornare il malaguida.

« Nuove cose, e assai dalle passate strane, richiede l'ordine del mio ragionamento; le quali quanto meno schiferai, anzi con quanta piú diligenza nello intelletto raccoglierai, tanto piú di sanitá recheranno alla tua infermitá. Come che nel vero io non sappia assai bene da qual parte io mi debbia cominciare a ragionare del golfo di Setalia, nella valle d'Acheronte riposto, sotto gli oscuri boschi di quella, spesse volte rugginosi e d'una gromma spiacevoli e spumosi, e d'animali di nuova

qualitá ripieni; ma pure il dirò. La bocca, per la quale nel porto s'entra, è tanta e tale che, quantunque il mio legnetto con assai grande albero navigasse, non fu giá mai, qualunque ora l'acque furono minori, che io non avesse, senza sconciarmi di nulla, a un compagno, che con non minore albero di me navigato fosse, fatto luogo. Deh, che dich' io? L'armata del Re Roberto, qualora egli la fece maggiore, tutta insieme concatenata, senza calar vela o tirare in alto temone, a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata. Ed è mirabil cosa che mai legno non v'entrò, che non vi perisse e che, vinto e stanco, fuori non ne fosse gittato, sí come in Cicilia la Silla e la Cariddi si dice che fanno: che l'una tranghiottisce le navi e l'altra le gitta fuori. Egli è certo quel golfo una voragine infernale; la quale allora si riempierebbe, o sazierebbe, che il mare d'acqua o il fuoco di legne. Io mi tacerò de' fiumi sanguinei e crocei che di quella a vicenda discendono, di bianca muffa faldellati, talvolta non meno al naso che agli occhi dispiacevoli, per ciò che ad altro mi tira il preso stile. Che ti dirò adunque piú avanti del borgo di mal pertugio, posto tra due rilevati monti, del quale alcuna volta, quando con tuoni grandissimi e quando senza, non altrimenti che di Mongibello, spira un fumo sulfureo sí fetido e sí spiacevole che tutta la contrada attorno appuzzola? Io non so che dirmiti, se non che, quando io vicino v'abitai, ché vi stetti piú che voluto non arei, assai volte, da cosí fatto fiato offeso, mi credetti altra morte fare che di cristiano. Né altrimenti posso dire del lezzo caprino il quale, quando da caldo e quando da fatica, tutta la corporea massa incitata geme e spira; questo è tanto e tale che coll'altre cose giá dette raccolto, sí fanno il covacciolo sentire del leone che nelle Chiane, di mezza state, con molta meno noia dimorerebbe ogni schifo che vicino a quello.

« Per che, se tu e gli altri, che le gatte in sacco andate comperando, spesse volte rimanete ingannati, niuno maravigliar se ne dee. E per questa cagione sola, avendo tu il viso, come gli altri, piú diritto alla apparenza che alla esistenza, forse

meno se' da riprendere, quantunque a te piú si convenga, che a molti altri, piú la veritá che l'opinion delle cose seguire: la quale poiché veduta avessi, e dalla opinione non ti rimovessi, oltre a ogn'altra bestia, che umana forma porti, saresti da riprendere. E io, secondo che io mi crēdo, ancora che brieve abbia parlato, avendo rispetto al molto che si può dire, sí aperta t'ho la veritá, che forse t'era nascosa, che, se dal tuo errore non ti rimovessi, oltre ad ogni altra bestia dovresti bestia essere tenuto.

« Io lascio cose assai a dire, per volere venire a quel dolore al quale ieri t'avea condotto la tua follia; e acciò che io ti possa ben dimostrare come tu eri folle, aggiungendo le cose vecchie colle nuove, alquanto di lontano mi piace di cominciare. Mostrato t'ho in assai cose quanta e quale sia stata la eccellenza dell'animo di costei e i suoi costumi; e assai cose de' molti suoi anni t'arei dette, s'io t'avessi per sí smemorato che nel suo viso non li avessi compresi; né t'ho nascose quelle parti, che la tua concupiscenzia non meno tirava ad amarla che facesse l'animo la falsa opinione presa dalle sue virtú. Ora della sua buona perseveranza e nella morte, e dopo la morte mia, mi piace di ragionarti, acciò che ad un'ora io faccia pro a me e a te: in quanto, io di ciò, con alcuno che la conosca, ragionando, si sfogherá alquanto la sdegnosa fiamma nella mia mente accesa contra di lei per li modi suoi; e a te, per ciò che, quanto piú udirai di lei delle cose meritamente da biasimare, tanto piú, lei a vile avendo, t'appresserai alla tua guarigione.

« Questa perversa femmina ogni giorno piú multiplicando nel fare delle cose, male a lei convenienti d'oprare e a me sostenere, né in ciò le mie riprensioni alcuna cosa vagliendo, non sappiendo al comportarle piú pigliare alcuno utile consiglio, in sí fatto dolore e afflizione, nel cuore nascosa, mi misero che il sangue intorno a quello, piú che il convenevole da focoso cruccio riscaldato, impostemí; e, come nascosto era il dolore, cosí essendo nascosa la 'nfermitá, non prima si parve che il corrotto sangue, occupato subitamente il cuore, me

quasi del mondo in uno stante rapí. Né prima fu l'anima mia dal mortale corpo né dalle terrene tenebre sviluppata e sciolta e ridotta nell'aere puro che io, con piú perspicace occhio ch'io non solea, vidi e conobbi qual fosse l'animo di questa iniqua femmina; la qual sanza dubbio simile allegrezza a quella, che della mia morte prese, non sentí, quasi d'una sua lunga battaglia le paresse avere acquistato gloriosa vittoria, poscia che io levato l'era stato dinanzi; la qual cosa essa poco appresso, sí come tu udirai, chiaramente dimostrò a chi riguardar vi volle.

«Ma tuttavia, sí come colei, che ha di malizia abbondanzia, prima avendo delle mie cose occultamente assai trasfugate e di quelli danari, che io alla sua guardia follemente avea commessi e che a' miei figliuoli rimanere doveano, (non avendo io davanti assai pienamente li miei fatti e l'ultima mia intenzione ordinata, né avendo spazio di bene ordinarla, per lo subito sopravvenuto caso), quella parte presane, che le piacque, con altissimo romore fuori mandò le finte lagrime; il che meglio che altra femmina ella sa fare; e, in molto pianto multiplicando, colla lingua, cominciò a maladire lo sventurato caso della mia morte e sé a chiamare misera, abbandonata e sconsolata e dolente; dove, col cuore, maladiceva la vita che tanto m'era durata e sé oltre ad ogn'altra reputava avventurata. E veramente egli non sarebbe stato né uomo né donna alcuna, che udita l'avesse, che non avesse creduto lei veramente nell'animo avere quel che le sue bugiarde parole sonavano. Ma a me dee bastare assai che colui quelle conosce, insieme cogli altri fatti suoi, che a ciascuno, sí come giusto giudice, secondo i meriti rende guiderdoni.

«Mandati dunque ad esecuzione tutti gli ufici funerali, poiché 'l mio corpo, terra divenuto, fu alla terra renduto, la valente donna, disiderosa di piú scapestratamente la sua vecchiezza menare che non l'era paruto potere la giovanezza, sentendosi caldo di quello che suo essere non dovea, per ciò che né di sua dota né di patrimoniale ereditá sostenersi arebbe potuto di quello che a fare s'apparecchiava, né nella mia casa

rimaner volle né in quella de' suoi nobili parenti e consorti tornare. Ma con parole piene di compassione disse sé volere in alcuna piccola casetta e vicina ad alcuna chiesa, e di sante persone, riducersi, acciò che quivi, vedova e sola, in orazione e in usare la chiesa il rimanente della sua etá consumasse. E fu tanta la forza di questo suo infinto parlare e sí maestrevolmente il seppe dire che assai furono di quelle persone, sí semplici che cosí ebbeno per fermo che dovesse addivenire come dicea, come hanno che morir debbano.

« Appropinquossi adunque quanto piú poté alla chiesa de' frati, nella quale tu prima la conoscesti; non giá per dire orazioni, delle quali niuna credo che sappi, né di sapere curassi giá mai, ma per potere meglio, senza avere troppi occhi addosso, e massimamente di persone alle quali del suo onore calesse, le sue libidinose volontá compiere; acciò che, dove ogn'altro uomo le venisse meno, i frati, che santissimi e misericordiosi uomini sono, e consolatori delle vedove, non le venissero meno. Quivi, secondo che tu puoi avere udito, con suo mantello nero in capo e, secondo ch'ella vuole che si creda, per onestá molto davanti agli occhi tirato, va faccendo baco baco a chi la scontra; ma pure, se bene v'hai posto mente, ora quello apre, ora il richiude, non sappiendosi ancora delle usate vanitá rimanere; e, quasi ad ogni parola in giú si tira le bende dal mento e caccia la mano fuori del mantello, parendogliele bellissima avere e massimamente sopra 'l nero.

« Uscita adunque di casa, cosí coperta se n'entra nella chiesa; ma non vorrei che tu credessi per udire divino uficio o per adorare v'entrasse, ma per tirare l'aiuolo. Per ciò che, sappiend'ella, ch'è giá lungo tempo, che quivi d'ogni parte della nostra terra concorrono giovani prodi e gagliardi e savi, come le piacciono, di quella ha fatto uno escato, come per pigliare i colombi fanno gli uccellatori; e, per ciò che ciascuno non vede la serpe che sta sotto l'erba nascosa, spesso vi piglia de' grossi. Ma, sí come colei che di variar cibi spesso si diletta, non dopo molto, sazia, a prendere nuova cacciagion

si ritorna; e, per averne ella tuttavia due o tre presti, non si riman'ella però d'uccellare; e, se io di questo mento o dico il vero, tu 'l sai, che parendoti bene mille occhi avere, senza sapertene guardare, nelle panie incappasti.

« Giunta adunque nella chiesa e non sanza cautela avendo riguardato per tutto, prestamente avendo raccolto con gli occhi chiunque v'è, incomincia, senza ristare mai, a faticare una dolente filza di paternostri, or dall'una mano nell'altra, or dall'altra nell'una trasmutandoli, senza mai dirne uno, sí come colei la quale ha faccenda soperchia pur di far motto a questa e a quell'altra e di sufolare ora ad una, ora ad un'altra nell'orecchie e cosí d'ascoltarne ora una, ora un'altra; come che questo molto grave le paia, cioè d'ascoltarne niuna, sí bene le pare sapere dire a lei; e in questo, senza altro far mai, tutto quel tempo, che nella chiesa dimora, consuma. Forse direbbe alcuno: — Quello, che nella chiesa non si fa, ella il supplisce nella sua casetta. — La qual cosa non è punto vera; per ciò che chi si potesse di ciò essere ingannato, altramenti credendo che 'l fatto sta, io, sí come colui che, s'ella alcuno bene facesse, o alcuna orazione o paternostro dicesse, il sentirei, non ne posso essere ingannato; per ciò che, non altrimenti che la fresca acqua è sopra i caldi corpi soave, cosí a quelli la mia arsura sentirei rinfrescare.

« Ma che dich'io? Forse sono lo 'ngannato pure io: essa ne dice forse ad altrui nome. Giá so io bene, che non è ancora lungo tempo passato, che del vostro mondo si partí uno, che con tanta afflizion la trafisse, ch'ella stette de' dí presso a otto, ch'ella non volle bere uovo né assaggiar pappardelle. Ma io cosí fidatamente ne favellava, per ciò che saper mi parea, e so, che le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine, e' quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra e di Tristano e d'Isotta; e le loro prodezze e i loro amori e le giostre e i torniamenti e le semblee. Ella tutta si stritola quando legge Lancelotto o Tristano o alcuno altro colle loro donne nelle camere, segretamente e soli, raunarsi, sí come colei alla quale pare vedere ciò che fanno e

che volentieri, come di loro immagina, cosí farebbe; avvegna che ella faccia sí che di ciò corta voglia sostiene. Legge la canzone dello indovinello e quella di Florio e di Biancifiore e simili cose assai. E, se ella forse a cosí fatta lezione non intende, a guisa d'una fanciulletta lasciva, con certi animaletti, che in casa tiene, si trastulla infino all'ora che venga piú desiderato trastullo e che con lei si congiunga. E, acciò che tu alcuna cosa piú che nòi sappia della sua vita presente, t'affermo io che, dopo la morte mia, oltre agli altri suoi divoti, ha ella per amante il secondo Ansalone, di cui poco avanti alcuna cosa ti dissi assai malconveniente a' suoi piaceri; il quale, come che per piú legittime cagioni si dovesse da cosí fatta impresa ritrarre, mal conoscente di ciò che Dio gli ha fatto, pur vi s'è messo. Ma non sará senza vendetta l'offesa: per ciò che, se nel mondo, nel quale io dimoro, non si mente, che nol credo né non mi pare, egli ha della moglie un tal figliuolo, e per suo il nutrica e allieva, che gli appartiene meno che non fe' Gioseppo a Cristo; il quale, cresciuto, ogni mia ingiuria, se ingiuria dir debbo, vendicherá contra di lui; né è però esente, come egli si crede, dal volgare proverbio il quale voi usate, dicendo: — Quale asino dá in parete, tale riceve —: se egli gli altrui beni lavora, e' viene d'altra parte chi lavora i suoi.

« A cosí buona vita adunque, e cosí santa, s'è ritrovata vicina de' frati colei che non mia donna, ma mio tormento fu, mentre vissi. Colei cosí onesta, cosí laudevole, quale udisti, fu, prima che morte mi separasse da lei; e nella virtú e ne' costumi si dilettò ed esercitò, ch'io ti dissi; senza ch'ella è tale qual io brievemente te la disegno. Per che vedere puoi di cui il tuo poco senno, il tuo poco conoscimento, la tua poca discrezione abbagliato t'avea e per cui messa l'anima tua, la tua libertá o il tuo cuore nelle catene d'amore e in afflizione incomportabile e qui ultimamente in questa valle diserta condotto; di che omai saziare non mi potrei di riprenderti.

« Ma da venire è all'ultima parte della nostra promessa,

acciò che, piú della tua impresa attristandoti, meriti piú tosto il perdono e la tua salute. Tu, misero, te schernito reputi da costei; e a negare che tu schernito non fossi né io il farei, né tu, perch'io il facessi, il crederesti; ma non era da cosí gravemente prenderlo, come facesti, se cosí chi il faceva conosciuto avessi, come ora conoscer dei. E, acciò che tu conoschi lei in questa cosa non avere altrimenti operato che fare si soglia nell'altre e che tu del tutto fuori della tua mente la cacci, mi piace di dirti come e quello che io della tua lettera senti'.

« Egli è vero che di qua spesso gente ne vien di lá, la quale in parte quello, che ci si fa, racconta; ma nondimeno per alcuni accidenti n'è conceduto da Dio il venire di qua alcuna volta; e massimamente o per rammentare noi medesimi a coloro a' quali dee di noi calere, o per simile caso, come è questo, per lo quale io sono a te venuto. E avvenne che io quella notte ci venni, la qual è seguente al dí, che tu la prima lettera scrivesti a questa tua donna; avendo visitati piú luoghi, tirato da una cotale caritatevole affezione, la quale non solamente gli amici, ma ancora i nemici ci fa amare, colá entrai, ove colei abita, che ti prese; e, ogni parte della casa cercando e per tutto riguardando, avvenne che io della lettera, di che tu ti rammarichi, sentii novelle. Egli era giá una pezza della notte passata, quando, entrato in quella camera, nella quale ella dorme, e quella, come l'altra casa, riguardata tutta, essendo giá per partirmi, vidi in essa una lampana accesa davanti alla figura di nostra Donna, poco da lei, che la vi tiene, faticata; e, verso il letto mirando, dov'ella giaceva, non giá sola, come io sperava, la vidi, ma in grandissima festa con quello amante, di cui poco avanti dissi alcuna cosa. Per che, ancora arrestato, volli vedere che volesse la loro festa significare: né guari stetti, che alla richiesta di colui, con cui era, levatasi e acceso un torchietto e quella lettera, che tu mandata avevi, tratta d'un forzierino, col lume in mano e con la lettera, a letto si ritornò. E quivi, il lume l'uno tenendo e l'altro la lettera leggendo e a parte a parte guardandola, ti

sentii nominare, e con maravigliose risa schernire; e te or gocciolone, or mellone, ora ser mestola e talora cenato chiamando, sé quasi ad ogni parola abbracciavano e baciavano e, parole tra' baci mescolando, si dimandavano insieme se tu, quando quella cosa scrivevi, eri desto, o se sognavi. E talvolta dicevano:

« — Parti che costui abbi l'arco lungo? Vedesti mai cosí nuovo granchio? Per certo questi l'ha cavalcata. Egli è di vero uscito del sentimento, e vuole esser tenuto savio. Domine dagli il malanno! Torni a sarchiare le cipolle e lasci stare le gentildonne. Che dirai? Arestil mai creduto? Deh, quante bastonate gli si vorrebbono fare dare; anzi gli si vorrebbe dare d'un ventre pecorino per le gote tanto quanto il ventre, o le gote, bastassero. —

« Ahi, cattivello, a te! Come t'erano quivi colle parole graffiati gli usatti e come v'eri per meno che l'acqua versata dopo le tre! Le tue Muse, da te amate e commendate tanto, quivi erano chiamate pazzie e ogni tua cosa matta e bestiale era tenuta. E, oltre a questo, v'era assai peggio che per te: Aristotile, Tullio, Virgilio e Tito Livio e molti altri uomini illustri, per quel ch'io creda, tuoi amici e domestici, erano, come fango, da loro scalpitati e scherniti e annullati e, peggio che montoni maremmani, sprezzati e avviliti; e, in contrario, se medesimi esaltando con parole da fare per istomacaggine le pietre saltare del muro e fuggirsi, soli sé essere dicevano l'onore e la gloria di questo mondo; di che io assai chiaramente m'avvidi che 'l cibo e 'l vino, disordinatamente presi da loro, o il disiderio di compiacere l'uno all'altro, schernendoti, di se medesimi, ne' quali forse non furono giá mai, li avea tratti. Con queste parole e con simili e con molte altre schernevoli lunga pezza della notte passarono; e per aver piú cagione di farti dire e scrivere, ed essi di poter di te ridere e schernirti, quivi tra loro ordinarono la risposta che ricevesti; alla quale tu, rispondendo, desti loro materia di ridere e di dire altrettanto, o peggio, della seconda, quanto della prima t'avessono detto. E, se non fosse che 'l drudo novello teméo

non il troppo scrivere si potesse convertire in altro, forse della vanitá di lei e della leggerezza sospicando, non dubitar punto che tu non avessi avuta la seconda lettera e poi la terza; e forse saresti aggiunto alla quarta e alla quinta. Cosí adunque desti da ridere alla tua savia donna e valorosa e al suo dissensato amante; e, dove amore e grazia acquistare ti credevi, beffe e strazio di te acquistavi.

« La qual cosa veggendo e udendo io, non giá per amore di te, ché ancora assai ben non ti conosceva, ma perché cosa cosí abominevole sostenere non potea, assai male contento, non per me, ma per lei, mi partii pieno di sdegno e di gravosa noia. Questo, secondo che le tue parole suonano, non sapesti tu da singulare persona che ciò ti narrasse, ma da congetture prese da parole, da forse non troppo savia e nociva persona udite; eppure, di quel poco che comprendesti, in disperazione ne volevi venire. Or che avresti detto, quando la mente tua era ancora inferma del tutto, se cosí ordinatamente avessi la cosa udita? Sono certo, senza piú pensarvi, ti saresti per la gola impiccato; ma vorrebbe il capestro essere stato forte sí che ben sostenuto t'avesse, acciò che, rottosi, tu non fossi caduto e scampato, sí come colui che quello, e peggio, molto bene meritato avevi. Ma, se cotale avessi la mente avuta e lo 'ntelletto sano, come dovevi, avendo riguardo a quello ch'io detto t'ho, non miga per quello che tu per li tuoi studi potevi sapere, ma a quello che per quelli ti sarebbe mostrato, avendo voluto riguardare, riso te ne avresti, veggendo lei dalla general natura dell'altre femmine non deviare; il che forse testé teco medesimo il fai; e fai saviamente, se 'l fai.

« E quello, che di questa parte ho detto, quello medesimo dico della seconda. Che, se tu teco medesimo riguardare avessi voluto quanta sia la vanitá delle femmine, di quello ti saresti ricordato, che giá molte volte hai detto, (cioè che gloriandosi elle sommamente d'essere tenute belle, e, per essere, facciano ogni cosa e tanto piú loro essere paia quanto piú si veggiono riguardare, piú fede al numero de' vagheggiatori dando che al loro medesimo specchio), compreso avresti a lei non essere

discaro, ma carissimo il tuo riguardare. E, per ciò che esse di niuna cosa, che a loro pompa appartenga, contente sono, se nascosa dimora, volonterosa che all'altre femmine apparisca, te a dito mostrava, per dare a vedere a quelle, alle quali ti dimostrava, sé ancora essere da tenere bella e d'avere cara, poiché ancora trovava amadore, e massimamente te che se' da tutti un gran conoscitore di forme di femmine reputato; per che lei mostrarti aresti veduto in onore di te, non in biasimo, essere stato fatto da lei. Ben potrebbe alcun altro dire il contrario: cioè che ella, per mostrarsi molto a Dio ritornata e avere del tutto la vita biasimevole, che piacere le soleva, abbandonata, te a dito avesse mostrato, dicendo: — Vedete il nimico di Dio quanto s'oppone alla mia salute; vedete cui egli m'ha ora parato dinanzi per farmi tornare a quello di che io del tutto intendeva, e intendo, di piú non seguire! — o forse con quelle medesime parole colle quali avea al suo amante le tue lettere mostrate. E altri direbbono che né l'uno né l'altro, né per l'una ragione né per l'altro fatto l'avesse; ma solamente per voglia di berlingare e di cinguettare, di che ella è vaghissima, sí ben dire le pare, essendole venuta meno materia di dovere dire di sé alcuna gran bugia, per avere onde dirla, te dimostrava. Ma, qual che la cagion si fosse, ricorrere dovevi prestamente a quella infallibile veritá; cioè niuna femmina essere savia e perciò non potere saviamente adoperare. E, se riprensione in ciò cadeva, sopra te doveva degnamente cadere, sí come colui che credevi, avendola alcuna volta guardata o portandole alcuno amore, quello aver fatto di lei, in sua vecchiezza, che né la natura, né forse i gastigamenti, aveano potuto nella sua giovanezza fare: cioè che ella savia fosse o alcuna cosa saviamente operasse. Tu adunque, non considerando né a te né a lei quello che dovevi, se cruccio grave n'avesti, cagione te ne fosti. —

« Ma, lasciamo stare l'essere le femmine cosí fiere, cosi vili, cosí orribili, cosí dispettose, come ricordato t'hanno le mie parole, e l'avere la lettera tua cosí fieramente palesata e te, per qualunque delle dette cagioni o per qualunque altra

voglia, avere a dito dimostrato alle femmine, e vegnamo al focoso amore che portavi a costei e ragioniamo della tua demenzia in quello. Io voglio presupporre che vero fosse ciò che l'amico tuo del valore di costei ti ragionò; il che se cosi credesti che fosse, mai non mi farai credere che in lei libidinoso amore avessi posto, si come colui che avresti conosciuto quelle virtú essere contrarie a quello tuo vizioso desiderio; e, per consequente, essendo esse in lei, mai non dovere venire fatto in quello atto cosa che tu avessi voluta; sí che non quelle ad amarla ti tirarono, ma la sua forma per certo; e alcuna cosa veduta di lei ti mise in speranza del tuo disonesto volere potere recare a fine. Ma furonti sí gli occhi corporali nella testa travolti che tu non vedesti lei essere vecchia e giá stomachevole e noiosa a riguardare? E, oltre a ciò, qual cechitá d'animo sí quelli della mente t'avea adombrati che, cessando la speranza del tuo folle desiderio in costei, con acerbo dolore ti facessono la morte desiderare? Qual miseria, qual tiepidezza, qual trascuraggine te a te cosí avea della memoria tratto che, venendoti meno costei, tu estimassi che tutto l'altro mondo ti dovesse essere venuto meno e per questo volere morire? Part'egli cosí essere da nulla? Se' tu cosí pusillanimo, cosí scaduto, cosí nelle fitte rimaso, cosí scoppiato di cerro o di grotta o se' cosí da ogni uomo del mondo discacciato che tu costei sí per unico rifugio e per tuo singulare bene eletta avessi che, se ti mancasse, tu dovessi desiderare di morire? Qual piacere, quale onore, quale utile mai avesti da lei o ti fu promesso, se non dalla tua sciocca e bestiale speranza, il quale poi ti fosse tolto da lei?

«E la tua speranza che cosa ti poteva da lei giustamente promettere? Certo niuna, se non di metterti nelle braccia quelle membra cascanti e vizze e fetide; delle quali sanza fallo, se saputo avessi il mercato il quale n'ha fatto e fa, come ora sai, sarebbe stato il disiderio minore. Forse speravi, potendole nelle braccia venire e avendo di quella prodezza della quale ella cotanto si diletta, cosí essere salariato, come fu giá il cavaliere di cui di sopra parlai? Tu eri ingannato,

per ciò che, quando quello era, ella spendeva del mio; oggi, de' suoi parendole spendere, non dubito punto che tu non le trovassi troppo piú stretta la mano che tu non t'avvisi. Egli è andata via quella magnificenza della quale forse tanto l'amico tuo la commendava. E, se questo non isperavi, in quale altra cosa ti poteva ella molto valere? Potevati costei degli anni tuoi scemare? Sí forse di quelli che sono a venire; per ciò che giá ad altrui ne scemò; ma io non credo che tu questo avessi voluto; e giugnere non te ne potea, per ciò che solamente a Dio s'appartiene questo. Potevati costei delle cose assai, che tu non sai, insegnare? Sí forse delle malvage, per ciò che giá ad altrui ne 'nsegnò; ma io non credo che tu quelle vadi cercando; dell'altre mostrare non ti potea, per ciò che niuna buona ne sa. Potevati costei, morendo tu o vivendo, beatificare? Sí forse, se quella è beatitudine, che essa col suo amante, te schernendo, diterminava; per ciò che giá cosí n'ha assai beatificati; ma io non credo, poiché alquanto la luce t'è tornata dello intelletto, che tu quella beatitudine estimi, ma tormento; della vera né hanne né ará mai, sí come colei che ad etterno supplicio, per li carnali diletti, giá se medesima ha condannata. Che dunque ti poteva costei fare? Certo io nol conosco; né credo ancora che tu il conoscessi o potessi conoscere. Forse t'arebbe potuto fare de' priori; che oggi cotanto da' tuoi cittadini si disidera. Ma io non so vedere il come, rammentandomi che nel vostro Campidolio non è da' vostri senatori orecchia porta a' rapaci lupi dello alto legnaggio e del nobile, del quale ella è discesa. Ma ben potresti dire: sí, potrebbe, se cosí fosse a grado a tutti coloro, che hanno a fare lo squittino, come ella fu a te; e avesselo voluto fare. Ma questo mi pare che sarebbe impossibile: ché appena, che io creda, che, non che tanti, ma un altro se ne trovasse, che cosí ne potesse divenire abbagliato, come tu divenisti. Deh, misera la vita tua! Quanti sono i signori, li quali se io per li loro titoli te li nominassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne se' voluto rammemorare? Quanti i nobili e grandissimi uomini alli quali, volendo, tu

saresti carissimo! E per soperchio e poco laudevole sdegno, il quale è in te, a niuno t'accosti; e, se pure ad alcuno, poco con lui puoi sostenere, se esso a fare a te quello che tu ad esso dovresti fare non si declina: cioè seguire i tuoi costumi ed esserti arrendevole; ove tu con ogni sollecitudine dovresti i suoi seguire e andargli alla seconda. E a costei andando quanto tu piú umilmente potevi, non parendoti cosí bene essere ricevuto, come desideravi, non ti partivi, come fatto avresti, e faresti, da quelli che esaltar ti possono, dove costei sempre ti deprimerrebbe, ma chiamavi la morte che t'uccidesse; la qual piú tosto chiamar dovevi, avendo riguardo a quello a che l'anima tua s'era dechinata: e a che utilitá? e a cui sottomessa? A una vecchia rantolosa, vizza, malsana, pasto omai da cani piú che da uomini; piú da guardare la cenere del focolare omai che da apparire tra genti, perché guardata sia.

« Deh, lasciamo stare quello che tu, per tuo studio e di grazia, da Dio hai acquistato e vegnamo a quello solo che dalla natura t'è stato conceduto; e, questo veduto, se cosí sdegnoso ti mostri nell'altre cose, non d'essere stato schernito, come forse ti fai, tu ti piagnerai e lamentera'ti, ma d'averti, a modo ch'uno nibbio, lasciato adescare e pigliare alle busecchie. Hatti la natura tanta grazia fatta che tu se' uomo, dove colei è femmina, per cui sí miseramente piangevi: e quanto uomo piú degna cosa sia che femmina in parte l'hanno davanti le nostre parole dimostrato. Appresso, s'ella è di persona grande e ne' suoi membri bene proporzionata e nel viso forse, al tuo parere, bella, e tu non se' piccolo e per tutto se' cosí ben composto, come sia ella. Né difettuoso ti veggio in parte alcuna; né ha il tuo viso tra gli uomini men di bellezza che abbia il suo tra le femmine, con tutto ch'ella studi il suo con mille lavature e con altrettanti unguenti, dove ora il tuo rade volte, o non mai, pur con l'acqua chiara ti lavi; anzi ti dirò piú ch'egli è molto piú bello, quantunque tu poco te ne curi; e fai bene, per ciò che tale sollecitudine sommamente agli uomini si disdice. Una grazia l'ha fatta per

insino a qui la sua natura piú che a te; ché, se non m'inganna il mio iudicio, quantunque tu abbi la barba molto fiorita e, di nere, candide sieno divenute le tempie tue, ed ella, pur nel mondo stata molti piú anni che tu non se', quantunque forse non l'abbia cosí bene adoperati, non le ha mutate. Per che, ragguagliando molto la prima cosa, nella quale tu se' meglio di lei, con questa ultima, nella quale pare che essa sia meglio di te, essendo quella di mezzo del pari, dico che cosí tosto dovrebbe ella essersi fatta incontro a te ad amarti, come tu ti facesti incontro a lei. S'ella nol fece, vuo' tu perciò per la sua sconvenevolezza consumarti? Ella, a buona ragione, ha piú da rammaricarsi che non hai tu; per ciò che della sua sconvenevolezza ella perde, dove tu ne guadagni, se ben porrai mente a ogni cosa.

«Ma tu rificchi pur gli occhi della mente ad una cosa, della qual ti pare avere molto disavvantaggio da lei, e di che io niuna menzione feci, quando l'altre andai ragguagliando; e avvisi che quella sia la cagione per la quale tu schifato sii: cioè che a te pare che ella gentildonna sia, dove a te non pare essere cosí; il che presummendo che cosí fosse, non perciò saresti lasciato, se guardi a chi è il secondo Ansalone, che è cotanto nella sua grazia, e se a tutto appieno degli altri guardando verrai. Ma in ciò mi pare che tu erri, e gravemente; primieramente in ciò: che tu, lasciando il vero, seguiti l'opinione del popolazzo il quale sempre piú alle cose apparenti, che alla veritá di quelle, dirizza gli occhi. Ma non sai tu qual sia la vera gentilezza e quale la falsa? Non sai tu che cosa sia quella che faccia l'uomo gentile e qual sia quella che gentile esser nol faccia? Certo sí ch'io so che tu 'l sai; né niuno è sí giovinetto nelle filosofiche scuole che non sappia noi da un medesimo padre e da una madre tutti avere i corpi, e l'anime tutte iguali e da uno medesimo creatore; né niuna cosa fa l'uomo gentile e l'altro villano, se non che, avendo ciascuno parimente il libero arbitrio a quello operare che piú gli piacesse, colui che la virtú seguitò, fu detto gentile; e gli altri per contrario, seguendo i vizi, furono non gentili

reputati: dunque da virtú venne prima gentilezza nel mondo. Vieni ora tu tra' suoi moderni e ancora tra' suoi passati cercando e vederai quante di quelle cose, e in quanti, tu ne troverai, che facciamo gli uomini gentili. L'avere avuto forze che in loro vennono da principio da fecunda prole, che è naturale dono e non virtú, e con quelle avere rubato e usurpato e occupato quello de' loro vicini meno possenti, che è vizio spiacevole a Dio e al mondo, li fece giá ricchi; e, dalle ricchezze insuperbiti, ardirono di fare quello che giá soleano i nobili di fare: cioè di prendere cavalleria; nel quale atto ad un'ora se medesimi e i vai e gli altri militari ornamenti vituperarono. Qual gloriosa cosa, qual degna di fama, quale autorevole udistú mai dire, che per la repubblica, oppure per la privata, alcuno di loro adoperasse giá mai? Certo non niuna; fu adunque il principio della gentilezza di costoro forza e rapina e superbia, assai buone radici di cosí laudevole pianta. Di quegli che ora vivono è la vita tale che l'esser morto è molto meglio. Ma pure, se stato ve ne fosse alcuno valoroso, che fa quello a costei? Cosí bene te ne puoi gloriar tu, come ella e qualunque altro si fosse. La gentilezza non si può lasciare per ereditá, se non come la virtú, le scienzie, la santitá e cosí fatte cose; ciascun conviene che la si procacci e acquistila, chi avere la vuole.

« Ma, che che stato si sia negli altri, dirizza un poco gli occhi in colei, di cui parliamo, che cosí gentil cosa ti pare; o chi ella sia al presente o nel pretérito stata sia riguarda. S'io non errai, vivendo seco, e se bene quello, che di lei poco innanzi ragionai, raccogliesti, ella ha tanto di vizio in sé che ella ne brutterebbe la corona imperiale. Che gentilezza ti può dunque da lei essere gittata al volto o rimproverata non gentilezza? In veritá, se non che parrebbe che io lusingare ti volessi, assai leggermente e con ragioni vere ti mosterrei te molto essere piú gentile che ella non è, quantunque degli scudi de' tuoi passati non si veggano per le chiese appiccati. Ma cosí ti vo' dire che, se punto di gentilezza nello animo hai, o quella avessi, che giá ebbe il legnaggio del re

Bando di Bernvich, tutta l'avresti bruttata e guasta, costei amando. Ora io potrei, oltre a quello che ho detto, ad assai piú altre cose procedere; e con piú lungo sermone e con parole piú aspre contro alla ignominia della malvagia femmina che ti prese e contro alla tua follia e alla colpa da te commessa; ma, volendo che quelle che dette sono bastino, quelle che tu vuogli dire aspetterò ». —

Io aveva colla fronte bassa, sí come coloro che il loro fallo riconoscono, ascoltato il lungo e vero parlare dello spirito; e sentendo lui a quello avere fatto fine e tacere, lagrimando alquanto, il viso alzava; e dissi:

— Ottimamente, benedetto spirito, dimostrato m'hai quello che alla mia etá e a' miei studi si convenia; e in spezialtá la viltá di costei la quale il mio falso giudicio per donna della mia mente, nobilissima cosa estimandola, eletta avea; e i suoi costumi e i suoi difetti e le maravigliose virtú sue con molte altre cose; e con parlare ancora assai piú dolce che 'l mio peccato non meritava, me riprendendo m'hai dimostrato quanto gli uomini naturalmente di nobiltá le femmine eccedono e chi io in particulare sia. Le quali cose ciascuna per sé e tutte insieme hanno sí in diritto rivolta la mia essenzia e il mio animo permutato che, senza niuno dubbio, di ciò che mi pareva davanti, ora mi pare il contrario; in tanto che, quantunque piissima sia colei, li cui prieghi la tua venuta a me impetraro, appena che io possa sperar giá mai perdono o salute, quantunque ella mi prometta, sí mi par grave e spiacevole il mio peccato. E perciò temo che, dove per mia utilitá venisti, quella in grandissimo danno non si converta: in quanto prima noiosa m'era la stanza e gravi le catene che mi teneano; ma pure, non conoscendo il pericolo, nel quale io era, né ancora la mia viltá, quelle con meno affanno portava che omai non potrò portare le mie lagrime: ché multiplicherá ognuna in mille; e la paura diverrá in tanto maggiore che mi ucciderá; sí che, se male mi parea davanti stare, ora mi parrá stare pessimamente. —

Lo spirito allora, nello aspetto tutto pieno di compassione, riguardandomi, disse:

— Non dubitare: sta' sicuramente e nel buono volere, nel quale al presente se', sí persevera. La divina bontá è sí fatta e tale che ogni gravissimo peccato, quantunque da perfida iniquitá di cuore proceda, solo che buona e vera contrizione abbia il peccatore, tutto il toglie via e lava della mente del commettitore e perdona liberamente. Tu hai naturalmente peccato, e per ignoranza; che nel divino aspetto ha molto meno d'offesa che chi maliziosamente pecca; e ricordar ti dei quanti e quali e come enormi mali, per malizia operati, egli abbia con l'onde del fonte della sua vera pietá lavati; e, oltre a ciò, beatificati coloro che giá come nimici e rubelli del suo imperio peccaro, per ciò che buona contrizione e ottima satisfazione fu in loro. E io, se non m'inganno, anzi se le tue lagrime non m'ingannano, te sí compunto veggio che giá perdono della offesa hai meritato; e certissimo sono che desideroso se' di satisfare in quello, che per te si potrá, della offesa commessa; alla qual cosa io ti conforto quanto piú posso, acciò che in quel baratro non cadessi, donde niuno può poi rilevarsi. —

Al quale io allora dissi:

— Dio, che solo i cuori degli uomini vede e conosce, sa se io dolente sono e pentuto del male commesso e se io cosí col cuore piango, come cogli occhi; ma, perché per contrizione e per satisfazione tu in speranza di salute mi metti, avendo io giá l'una, carissimo mi sarebbe d'essere da te ammaestrato di ciò, che a me s'appartenesse, di fornire l'altra. —

Al quale esso rispuose:

— A volere de' falli commessi satisfare interamente, si conviene, a quello che fatto hai, operare il contrario; ma questo si vuole intendere sanamente. Ciò, che tu hai amato, ti conviene avere in odio; e ciò, che tu per lo altrui amore t'eri a volere fare disposto, a fare il contrario, sí che tu odio acquisti, ti conviene disporre; e odi come, acciò che tu stesso, male intendendo le parole da me ben dette, non t'ingannassi. Tu hai amata costei, perché bella ti pareva, perché dilettevole nelle cose libidinose l'aspettavi. Voglio che tu abbi in odio

la sua bellezza, in quanto di peccare ti fu cagione, o essere ti potesse nel futuro; voglio che tu abbi in odio ogni cosa che in le' in cosí fatto atto dilettevole la stimassi; la salute dell'anima sua voglio che tu ami e disideri; e, dove per piacere agli occhi tuoi andavi desiderosamente dove vedere la credevi, che tu similemente questo abbi in odio e fúgghitene; voglio che della offesa fattati da lei tu prenda vendetta; la quale ad una ora a te e a lei sará salutifera.

« Se io ho il vero giá molte volte inteso, ciascuno che in quello s'è dilettato di studiare o si diletta, che tu sai ottimamente, eziandio mentendo, sa cui gli piace tanto famoso e sí glorioso rendere negli orecchi degli uomini che, chiunque di quel cotale niuna cosa ascolta, lui e per virtú e per meriti sopra i cieli estimano tenere la pianta de' piedi; e cosí in contrario, quantunque virtuoso, quantunque valoroso, quantunque di bene sia uno che nella vostra ira caggia, con parole, che degne paiono di fede, nel profondo di ninferno il tuffate e nascondete. E perciò questa ingannatrice, come a glorificarla eri disposto, cosí ad avvilirla e a parvificarla ti disponi; il che agevolmente ti verrá fatto, per ciò che dirai il vero. E, in quanto puoi, fa' che a le' nel tuo parlare lei medesima mostri e similemente la mostri ad altrui; per ciò che, dove l'averla glorificata tu aresti mentito per la gola e fatto contro a quello che si dee e tesi lacciuoli alle menti di molti che, come tu fosti, sono creduli, e lei aresti in tanta superbia levata che le piante dei piedi non le si sarebbono potute toccare, cosí, questo faccendo, dirai il vero e sgannerai altrui, e le raumilierai; che forse ancora di salute le potrebbe essere cagione. Fa' dunque, incomincia come piú tosto puoi e fa' sí che si paia; e questa satisfazione, quanto a questo peccato, tanto ti sia assai. —

Al quale io allora ripuosi:

— Per certo che, se tanto mi vorrá bene Iddio che di questo laberinto mi vegga fuori, secondo che ragioni, di satisfare m'ingegnerò; e niuno conforto piú, niun sospignimento mi bisognerá a far chiaro l'animo mio di tanta offesa. E,

mentre nelle parole artificialmente dette sará alcuna forza o virtú, a niuno mio successore lascerò a fare delle ingiurie ricevute da me vendetta, solo che tanto tempo mi sia prestato ch'io possa o concordare le rime o distendere le prese. La vendetta daddovero, la quale i piú degli uomini giudicherebbon che fosse da far con ferri, questa lascerò io a fare al mio signore Dio il quale mai niuna mal fatta cosa lasciò impunita. E nel vero, se tempo da troppo affrettata morte non m'è tolto, io la farò, con tanto cruccio di lei e con tanto vituperio della sua viltá, ricredente della sua bestialitá, mostrandole che tutti gli uomini non sono da dovere essere scherniti ad uno modo, che ella vorrebbe cosí bene essere digiuna d'avermi mai veduto, come io abbia desiderato o disidero d'essere digiuno d'avere veduta lei. Ora io non so, se animo non si muta, la nostra cittá avrá un buon tempo poco che cantare altro che delle sue miserie o cattivitá; senza che io m'ingegnerò con piú perpetuo verso testimonianza delle sue malvage e disoneste opere lasciare a' futuri. —

E, questo detto, mi tacqui; ed esso altresí si taceva; per che io ricominciai:

— Mentre quello a venire pena, che tu aspetti, ti priego a un mio desiderio sodisfacci. Io non mi ricordo che mai, mentre nel mortale mondo dimorasti, teco né parentado né dimestichezza né amistá alcuna io avessi giá mai; e parmi essere certo che, nella regione nella quale dimori, molti sieno, che amici e parenti e miei dimestichi furono, mentre vissero: per che, se di quindi alla mia salute alcuno dovea venire, perché piú tosto a te che ad alcuno di quelli fu questa fatica imposta? —

Alla qual domanda lo spirito rispuose:

— Nel mondo dov'io sono né amico né parente né dimestichezza vi si guarda in alcuno: ciascheduno, purché per lui alcuno bene operar si possa, è prontissimo a farlo, e senza niuno dubbio. È il vero che a questo servigio e ad ogni altro molti, anzi tutti quanti, che di lá ne sono, sarebbono stati piú di me sufficienti; e sí parimente tutti di caritá ardiamo

che ciascuno a ciò sarebbe stato prontissimo e volonteroso; ma pertanto a me toccò la volta, perché la cosa, di che io ti dovea venire per la tua salute a riprendere, in parte a me apparteneva, come di cosa stata mia; e assai manifestamente appariva che di quella tu ti dovevi piú da me vergognare che da alcun altro, sí come di colui al qual pareva che nelle sue cose alcuna ingiuria avessi fatta, meno che onestamente desiderandole. Appresso a questo ciascun altro si sarebbe piú vergognato di me di dirti quello delle mie cose, che era da dirne, che non sono io; né era da tanta fede prestargli intorno a ciò quanta a me; senza che alcuno non arebbe sí pienamente saputane ogni cosa raccontare sí come io, quantunque io n'abbia lasciate molte; e questa credo che fosse la cagione che me innanzi ad ogni altro eleggere facesse a dovere venire a medicarti di quel male al quale radissime medicine trovare si sogliono. —

A cui io allora dissi:

— Qual che la cagione si fosse, quel credo che a te piace ch'io ne creda; e per questo sempre mi ti conosco obbligato; per che io ti priego per quella pace, che per te ardendo s'aspetta, con ciò sia cosa ch'io sia volonteroso di mostrarmi di tanto e di tale beneficio verso te grato, che, se per me operare alcuna cosa si puote, che giovamento e alleviamento debba essere della pena la qual tu sofferi, che tu, avanti che io da te mi parta, la mi 'mponga, sicuro che, quanto il mio potere si stenderá, senza fallo sará fornita. —

A cui lo spirito disse:

— La malvagia femmina, che mia moglie fu, è tutta ad altra sollecitudine data, come puoi avere udito, che a ricordarsi di me; e a' miei figliuoli ancora nol concede l'etá, ché piccoletti sono; parenti o altri non ho, che di me mettano cura; non mettessono essi piú in occupare quello de' pupilli da me lasciati; e perciò alla tua liberal profferta imporrò che ti piaccia, quando di questo viluppo sarai fuori dislacciato, che con l'aiuto di Dio sará tosto, che tu, a consolazione di me e ad alleggiamento della mia pena, alcuna elimosina facci

e facci dire alcuna messa nella quale per me si prieghi; e questo mi basterá. Ma, s'io non erro, l'ora della tua diliberazione s'avvicina; e perciò dirizza gli occhi verso oriente e riguarda alla nuova luce che pare levarsi; la quale se ciò fosse, che io avviso, qui non arebbono luogo parole, anzi sarebbe da dipartirsi. —

Mentre lo spirito queste ultime parole dicea, a me, che ottimamente il suo desiderio ricolto avea, parve levare la testa verso levante e parvemi vedere surgere a poco a poco di sopra alle montagne uno lume, non altrimenti che, avanti la venuta del sole, si lieva nello oriente l'aurora. Il quale, poiché in grandissima quantitá il cielo ebbe imbiancato, subitamente divenne grandissimo; e, senza piú verso di noi farsi che solamente coi raggi suoi, in quella guisa che noi talvolta veggiamo, tra due oscuri nuvoli trapassando, il sole in terra fare una lunga riga di luce, cosí, verso noi disceso, fece una via luminosa e chiara, non trapassante il luogo dove noi stavamo; la qual non prima sopra me venne che io, con molta maggiore amaritudine della mia coscienzia che prima non avea fatto, il mio errore riconobbi. E, poiché alquanto gustata l'ebbi, mi parve che non so che cosa grave e ponderosa molto da dosso mi si levasse e me, al quale prima immobile e impedito essere parea, senza sapere di che, fe' incontanente parere leggerissimo e spedito e avere licenzia di potere andare.

Per la qual cosa dire mi parve allo spirito:

— Se tempo ti paresse d'andare, io te ne priego che di quinci ci dipartiamo, per ciò che a me sono tornate le perdute forze e il buono volere; e parmi vedere la via espedita. —

A cui tutto lieto rispuose lo spirito:

— Ciò mi piace: muovi e andiamo tosto; ma guarda del sentiero luminoso, che davanti ti vedi e per lo quale io anderò, tu non uscissi punto; per ciò che, se i bronchi, de' quali tu vedi il luogo pieno, ti pigliassero, nuova fatica ti bisognerebbe a trartene, oltre a questa, alla quale io venni; sallo Iddio se l'aiuto, ch'hai avuto al presente, impetreresti o no. —

Al quale mi parea tutto lieto rispondere:

— Andianne pur tosto, per Dio, e questa cautela sicuramente al mio avvedimento commetti; ché per certo, se cento milia prieghi mi si facessono incontro in luogo delle beffe giá ricevute, non mi potrebbono piú nelle catene rimettere, delle quali la misericordia di colei, alla qual sempre mi conobbi obbligato (e ora piú che mai), e la tua buona dottrina e liberalitá appresso, mi traggono. —

Mossesi adunque lo spirito; e, per lo luminoso sentiero andando, verso le montagne altissime dirizzò i passi suoi. Su per una delle quali sí alta, che parea che il cielo toccasse, messosi, me non senza grandissima fatica, sempre cose piacevoli ragionando, si trasse dietro; sopra le sommitá delle quali poiché pervenuti fummo, quivi il cielo aperto e luminoso vedere mi parve e sentire l'aere dolce e soave e lieto e vedere le piante verdi e' fiori per le campagne; le quali cose tutto il petto della passata noia afflitto riconfortaro e ritornarono nella prima allegrezza. Laonde, sí come allo spirito piacque, io mi volsi indietro a riguardare il luogo donde tratto mi avea; e parvemi non valle, ma una cosa profonda infino in inferno, oscura e piena di noie con dolorosi rammarichii. E, avendomi detto me essere libero e potere di me fare a mio senno, tanta fu la letizia, ch'io senti', che, vogliendomeli a' piedi gittare e grazie rendergli di tanto e tale beneficio, esso e 'l mio sonno ad una ora si partiro.

Risvegliato adunque e tutto di sudore bagnato trovandomi, non altramenti che sieno gli uomini faticati o che se col vero corpo la montagna salita avessi, che nel sogno mi parve salire, maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare; e, mentre meco ad una ad una ripetendo l'andava ed esaminando se possibile fosse cosí essere vero, come mi pareva avere udito, assai ne credetti verissime; come che poi quelle, che per me allora conoscere non potei, da altrui poi informatomene, essere non meno vere che l'altre trovai. Per la qual cosa, non altramenti che spirato da Dio, a dovere con effetto della misera valle uscire mi dispuosi. E, veggendo giá il sole essere levato sopra la terra, levatomi, agli amici, co'

quali nelle mie afflizioni consolare mi solea, andatomene, ogni cosa veduta e udita per ordine raccontai; li quali ottimamente esponendomi ogni particella del sogno, nella mia disposizione medesima tutti concorrere li trovai; per che sí per li loro conforti e sí per lo conoscimento, che in parte m'era tornato migliore, al tutto al dipartire dal nefario amore della scellerata femmina mi dispuosi.

Alla quale disposizione fu la divina grazia sí favorevole che infra pochi dí la perduta libertá racquistai; e, come io mi soleva, cosí sono mio: grazie e lode n'abbia colui che fatto l'ha. E sanza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sí con parole gastigar colei che, vilissima cosa essendo, altrui schernire co' suoi amanti presume, che mai lettera non mosterrá, che mandata le sia, che della mia e del mio nome con dolore e con vergogna non si ricordi. E voi vi rimanete con Dio.

Piccola mia operetta, venuto è il tuo fine e da dare è omai riposo alla mano; e perciò ingegnera' ti d'essere utile a coloro, e massimamente a' giovani, i quali con gli occhi chiusi, per li non sicuri luoghi, troppo di sé fidandosi, senza guida si mettono; e del benificio, da me ricevuto dalla genitrice della salute nostra, sarai testimone. Ma, sopra ogni cosa, ti guarda di non venire alle mani delle malvage femmine; e massimamente di colei che ogni demonio di malvagitá trapassa e che della presente tua fatica è stata cagione: per ciò che tu saresti lá mal ricevuta; ed ella è da pugnere con piú acuto stimolo che tu non porti con teco. Il quale, concedendolo colui, che d'ogni grazia è donatore, tosto a pugnerla, non temendo, le si faccia incontro.

NOTA

MANOSCRITTI DELL'AMETO (1)

Laurenziano XLI-36 (L[1]). — Membr., del sec. XIV, di chiara e bella scrittura che si stende simmetricamente su due colonne. Il Moutier, nell'*Avvertimento* alla sua edizione, dopo aver citato gli altri tre laurenziani che dice di aver consultato per la ricostruzione del suo testo, scrive: « ma il cod. 36 è superiore agli altri tre, e di questo mi son valso a preferenza ». In realtá se ne è valso per qualche rara e parziale correzione; ma il suo testo segue invece quasi sempre la lezione piú ammodernata e modificata sulla traccia evidente del *Laur. XLI-35*. Non è difficile dedurre che non lui direttamente seguiva il *Laur. XLI-35*, ma l'edizione antica che egli riproduce nel suo testo (2). In ogni modo resta il merito del riconoscimento. Questo ms. è veramente fondamentale ed è stato tenuto come base della presente edizione. A questa convinzione e a questo resultato mi ha sopra tutto condotto il confronto coll'autografo del *Teseida* che Salvatore Battaglia ha cosí sapientemente illustrato. Si tratta di due opere composte dal Boccaccio alla distanza di due anni circa: 1340-1342. Quindi la somiglianza delle forme e delle particolaritá linguistiche ha un valore piú chiaramente decisivo che fra opere pur dello stesso autore ma lontane nel tempo. Il *Laur. XLI-36* riproduce in forma genuina i caratteri linguistici dell'autografo del *Teseida*. E tanto meglio si possono cogliere le somiglianze e le oscillazioni in quanto si ponga attenzione alle evidenti diversitá tra la lingua poetica del

---

(1) L'autore di questa *Nota* si ripromette di tornare in seguito sui *Manoscritti dell'Ameto*, aggiungendo altri dati quali sará possibile ricavare dell'esplorazione di nuovo materiale, oggi sotto speciale custodia a causa dello stato di guerra (dal 6 giugno 1940, manoscritti ed edizioni rare, in tutte le biblioteche italiane, non sono piú a disposizione del pubblico).

(2) Per i metodi editoriali del Moutier v. BOCCACCIO, *Teseida, ed. critica per cura di S. Battaglia*, p. LXXIV e sgg.

testo e la lingua prosastica delle chiose. Per esempio, nella prosa delle chiose è piú frequente la forma scempia *Apollo*: tale forma compare con la stessa frequenza nel *Laur. XLI-36*.

Il codice presenta errori puramente materiali sul tipo di questi: *antica dilicati* (antichitá dedicati); *i nascondenti sospiri* (i nascondenti vestiti); *il mento al canto* (gli orecchi al canto); *i pesanti consigli* (i pensati consigli). Inoltre salta spesso interi righi e, una volta, perfino una terzina: quella a p. 139

> o qualunque altro, che prima o poi d'ello
> scrisse, da costoro non deviante,
> con intelletto, o forse con pennello.

Si tratta comunque di errori che non sottintendono per nulla un pericoloso desiderio di interpretazione, ma che sono dovuti alle inevitabili stanchezze e distrazioni di chi trascrive con una cura semplicemente calligrafica. Gli errori furono giá corretti, per una parte, dai mss. del Quattrocento, come il *Laur. XLI-35*, e quindi dalla tradizione editoria; le lacune sono state integrate dal *Laur. XC sup., 101* con la conferma di tutti gli altri mss. qui elencati.

Laurenziano XC sup., 101 (L²). — Membr., del sec. XV, di bellissima scrittura e riccamente miniato. Contiene queste due iscrizioni. All'inizio: Comincia la commedia delle ninfe fiorentine del venerabile poeta messer Giovanni Boccacci da Certaldo. Licet. Alla fine: Finito la commedia delle ninfe fiorentine, opera del venerabile poeta messer Giovanni Boccacci da Certaldo. Deo Gratias. Amen.

Questo codice presenta sostanzialmente lo stesso testo del precedente; ma non ne dipende; perché, pur essendo certamente posteriore, integra tutte le lacune che quello presenta. Ripete numerosi errori di L¹ e altri ne aggiunge per conto proprio. Per esempio: *i liquidi sudori* (sudici sudori); *i chiari visi* (i caldi visi); *prunica* (provincia); *artiste* (antiste); *giunto* (gimbuto). Nel passo seguente (p. 103) c'è una sostituzione mossa dal desiderio di variare una omofonia che all'amanuense sembrava troppo marcata e che il Boccaccio aveva appositamente cercato per un voluto parallelismo: «ora, a un'ora di te e di me divenuto per compassione debita doloroso, in trestizia ho voltato la mia letizia». L² muta *letizia* in *allegrezza*. Ma, perché anche per l'Ameto non si

deduca troppo sollecitamente che siamo in presenza di una doppia redazione, ripeto che le correzioni di questo genere sono molto rare, se pure, a quell'unico esempio che mi resulta da uno spoglio abbastanza accurato, si voglia aggiungere qualcuna delle correzioni citate in principio e che a me sembrano dovute ad una preoccupazione meramente calligrafica.

Le lacune sono pochissime e non coincidono con quelle di L^1.

Laurenziano XLI-35 (L^3). — Cart., in 4, sec. XV, di 100 fogli scritti. Contiene nella prima carta una miniatura che riproduce il Boccaccio. In fine ha queste parole: « Explicit liber chomedie dominus (sic) Iohannes Bocchacci de civitate Florenzie ». Nella guardia sono cosí dichiarati i nomi delle sette ninfe:

Lia, soluzione, cioè fede.
Fiammetta detta dalla fiamma, cioè speranza.
Agapes, nome di fonte posto per la caritá.
Acrimonia, vivacitá d'animo, cioè fortezza.
Pomena, iddio de' pomi, posta per la temperanza.
Emilia, nome proprio di giusta donna posta per la giustizia.
Mopsa, indivina, cioè prudenzia.

Questo codice offre in complesso un testo leggermente diverso dai due codici precedenti. Lasciando da parte gli errori materiali, assai piú frequenti che in L^1 e in L^2, mi pare che le varianti vere e proprie sieno originate da un desiderio tutto superficiale e circoscritto di interpretare parole e locuzioni che appartenevano ad un'opera ormai distante nel tempo e, sopra tutto, assai superiore alla mentalitá e alla cultura del modesto amanuense.

L^3	LEZIONE CRITICA
p. 43 — lo *sparto* vestire	lo sparato vestire
p. 66 — la quale me, *dalla faccia* di Diana nomata, continuo mi chiamò Adiona.	la quale me, dalle facce di Diana nomata, continuo mi chiamò Adiona.
p. 72 — Ganges, dante le prime vie al sole, con le care arene, ancora non conosciute, dava a' suoi soavissimi *beni*	Ganges, dante le prime vie al sole, con le care arene, ancora non conosciute, dava a' suoi soavissimi beri
p. 100 — egli non sente altro difetto che de' nostri fuochi, li quali nuovamente per te *sono* in lui accesi;	egli non sente altro difetto che de' nostri fuochi, li quali, nuovamente per te in lui accesi, fa' che sí nu-

fa' che li notrichi che la freddezza, ch'*all'aure* il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile *la* renda al nostro Giove.	trichi che la freddezza, che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile il renda al nostro Giove.
p. 104 — E tanto in questo il tira il disio che giá desso si reputa e lei *pigliare* gli pare nella chiara fonte ignuda, com'ella narra che quegli la vide; *esse mirando* loda le parti che mai non vidde.	E tanto in questo il tira il disío che giá desso si reputa e lei gli pare nella chiara fonte ignuda vedere, com'ella narra che quegli la vide; e in sé ammirando, loda le parti che egli mai non vide.
p. 105 — li marini *liti e graziosi* si mostravano utili.	e' marini porti, lieti e graziosi, si mostravano utili.
p. 116 — cantandole *fra gli inni laudate* le poche sustanzie di Codro	cantandole' flammini, laudanti le poche sustanzie di Codro
p. 129 — Queste parole dette da Achimenide, l'antica querce si mosse tutta e l'accese lampane *diede* maggior lume e li sacrati campi *dierono maggior copia di* fiori	Queste parole dette da Achimenide, l'antica quercia si mosse tutta e l'accese lampane diedono maggior lume e i sagrati campi mandarono fuori infiniti fiori
p. 134 — ma, però che *orribile* sono e *battaglievole*,	ma, però che orribile sono e di battaglie dimostratori

Le varianti sono dunque tali da escludere recisamente che si tratti di riflessi di una doppia redazione.

Il codice è tuttavia assai utile perché, insieme agli errori e alle storture, offre talvolta delle correzioni giuste; e a causa di queste e dei facili ammodernamenti e chiarimenti ha trovato la sua fortuna presso gli editori. Il Moutier, come avvertivo in principio, sebbene si mostri convinto della bontá di L¹, riproduce nella struttura sintattica e nel colorito linguistico il testo di L³. È giusto però riconoscere che gli errori piú marcati e piú evidenti vengono corretti.

In questo ms, in un gruppo di pagine della prima metá dell'opera, si trovano frequenti chiose marginali di carattere modestamente esplicativo, sul tipo della seguente: « Acheloo, Penneo, Innacos, Santo, Simois sono fiumi di Grecia e di Frigia ».

Laurenziano XC sup., 102 (L^4). — Cart., in folio, di 92 fogli scritti. In principio: « Incomincia la comedia del magnifico e eccellente poeta misser Giovanni Boccacci da Certaldo, fiorentino, delle ninfe fiorentine ». In fine: « Explicit liber comedie dominus Iovannes Boccacci de civitate Florenzie de mensis aprilis 1417. Scripto per me Ghinoccio di Tome Allegretti della cittá di Siena, in esilio ».

Questo codice ripete con grandissima frequenza gli errori di L^3. Non si può dire che ne dipenda direttamente per il tipo della scrittura che in L^3 sembra del Quattrocento inoltrato; per quanto quella data del 1417 potrebbe anch'essa essere trascritta, senza discernimento, da un altro codice, come è trascritto supinamente tutto il resto. Comunque non facciamo ipotesi troppo sottili e concludiamo che il codice rappresenta la tradizione manoscritta conservatasi piú genuina in L^3. Infatti qui, accanto alle lezioni di L^3, ricompaiono confusamente anche quelle di L^1; talvolta nel medesimo passo, come nel caso seguente.

L^4	L^3	L^1
p. 104 — E tanto in questo il tira il disio che giá desso si reputa e lei *pigliare* gli pare nella chiara fonte *vedere* ignuda, come ella narra che quegli la vide; *esse mirando* loda le parti che mai non *vidde*.	E tanto in questo il tira il disio che giá desso si reputa e lei *pigliare* gli pare nella chiara fonte ignuda, com'ella narra che quegli la vide; *esse mirando* loda le parti che mai non *vidde*.	E tanto in questo il tira il disio che giá desso si reputa e lei gli pare nella chiara fonte ignuda *vedere*, com'ella narra che quegli la vide; *e in sé ammirando* loda le parti che mai non *vide*.

Come si vede, il copista contamina senza comprensione. Il ms., ai fini della costituzione del testo, non offre alcun contributo; ma ci attesta che giá ai primi del Quattrocento si erano nettamente formate le due tradizioni manoscritte che abbiamo chiaramente esemplificate in L^1 e in L^2 da un lato, e in L^3 dall'altro.

Riccardiano 1051 (R^1). — Cart., sec. XV, di cc. 78, piú due di guardia. Nella guardia anteriore: « Questo libro è di Giovanni d'Antonio Minertetti ed è titolato Nifale (sic) d'amore, benché sotto vi contenga. Chi lo lege (sic) lo riguardi e rendalo presto in caritá di Dio ». In fine: « Questo libro, compilato per messer

Giovanni Boccaccio, non è libro di ninfe, come è intitolato, ma è libro di virtú. Amen».

Riproduce il testo di L[1], compresi gli errori. In molti luoghi il copista non comprende e scrive parole che non hanno senso. Alcune deformazioni, come *ubrigati* (obbligati), molte parole di lettura un poco piú difficile lasciate in bianco ci danno la riprova che il codice rappresenta l'espressione di una cultura inferiore.

Riccardiano 1071 (R[2]). — Da un codice miscellaneo di cc. 67. L'*Ameto* comprende le cc. 1-25. È mutilo in tre luoghi corrispondenti alle pp. 34-89, 132-144, 193-200 dell'ed. Moutier. In principio: «Comincia il prologo delle ninfe fiorentine, ordinato e composto per lo eccellentissimo poeta Giovanni Boccaccio da Certaldo di Firenze». In fine: «Qui finisce la comedia delle ninfe fiorentine, ordinata e composta per lo eccellentissimo poeta Giovanni Boccaccio da Certaldo di Firenze, scritto per mano di me, Girolamo Morelli, per la moría del 1449, per mio piacere».

Dalla ripetizione di alcuni errori assolutamente tipici mi sembra di dover dedurre che questo codice dipenda direttamente da L[2]; le ampie lacune mi hanno forzatamente limitato l'esplorazione dei punti critici.

Asburnhamiano 1346 (A). — Cart., di fogli scritti 88. Ha una guardia di tre fogli, nell'ultimo dei quali si leggono questi versi:

O tu che pigli in presto esto libretto,
benché non sia d'una gran valuta,
ma, quando avrai la storia veduta,
credo che ti parrá assai perfetto.
Per che ti prego, quando l'arai letto,
tu mel rimandi, ch'è cosa dovuta;
e la tua mente fa' che sia arguta
di rimandarmel, come 'l pigli, netto.
Ancor ti prego che tutto mel guardi
da ciascheduno che mal mel governi;
e la rimanda fa' che non sia tardi;
e sopra tutto fa' che li quaderni
lassi ordinati, come denno stare,
si ch'altra volta tel possi riprestare.

In fine: Scriptus et expletus per me Laurentium de Sancto Geminiano in Siniga. Die XV Martii MCCCC ». Riproduce, con diversi errori e diverse lacune, il testo di L¹ e di L² (*).

Magliabechiano II, II, 15 (M¹). — Cart., in 4, sec. XV, di cc. 86, con postille marginali e interlineari nelle prime tre carte. Ai capoversi mancano le lettere iniziali che dovevano essere miniate. È un ottimo codice che riproduce con notevole fedeltá le lezioni di L¹. Nel centinaio di passi che ho saggiato ho notato tre soli errori di trascrizione, senza contare naturalmente quelli che giá si trovano in L¹ e che ricompaiono qui senza modificazione. Talvolta però vengono apportate a questi errori alcune correzioni fra le piú ovvie ed evidenti, senza che il testo ne riceva per nulla un'arbitraria trasformazione.

Magliabechiano II, II, 17 (M²). — Cart., di fogli scritti 162; ma, tra il 2 e il 3, mancano tre fogli. Contiene molte e ampie intitolazioni scritte in rosso. L'*Ameto* è trascritto da c. 1 v a c. 52 r. In fine si legge la seguente annotazione, scritta in rosso. « Finito la commedia delle ninfe, opera di misser Giovanni Bocacci, copiata per mano d'Andrea di Pierino da Firenze, nelle Stinche, anno MCCCCXIIII, con molte sue fatiche. Però, chi ne sia legitore, n'abia scusa se errore alcuno ci fusse, considerato il luogo pieno d'insidie aparechiate dalla non estabile fortuna. Christo gratia. Amen. »

Riproduce il testo di L¹ e di L², accostandosi, per quanto mi sembra, piú a questo secondo codice. Gli errori, come si può vedere anche dalla breve nota che ho trascritto, sono assai frequenti.

Magliabechiano VI-103 (M³). — Cart., di fogli scritti 140. L'*Ameto* è contenuto fino a c. 137 r. In fine: « Hoc opus est Michaelis filii domini Petri de Mapheis quod manu sua scripsit; et completum fuit die mercurii decimo mensis aprilis 1465 ».

Riproduce il testo di L¹, però ormai pieno d'errori e alterato profondamente nel colorito linguistico.

(*) La lunga e frequente consultazione di tutti i mss. fin qui elencati mi è stata facilitata dalla cortesia della dottoressa Teresa Lodi, direttrice, e di tutti gli impiegati della Biblioteca Laurenziana, che qui ringrazio pubblicamente.

Palatino 361 (P[1]). — Cart., sec. XV, di carte 52. Ha, nei margini, qualche correzione della stessa mano che ha trascritto il testo.

Riproduce sostanzialmente il testo di L[1]. Però gli errori vi sono frequentissimi e vi abbondano anche le forme scempiate (richeze, citá, tuta, magiore), senza contare tutte le volte che il copista dimentica il *titulus* a segnare il raddoppiamento della nasale. Quindi continuamente: *fano* (fanno), *dona* (donna), *fiame* (fiamme).

Palatino 362 (P[2]). — Cart., sec. XV, di carte 80. Nella guardia membranacea c'è la seguente nota, della stessa mano che ha trascritto il testo: «Questo libro è di Piero di Simone del Nero, compro da Santi delle Volte, con altri in numero 11. Fra tutti scudi 3».

Anche questo codice, con errori e deformazioni, riproduce in sostanza il testo di L[1].

***

Il testo qui riprodotto consta generalmente dell'accordo tra le lezioni di L[1] e di L[2]; e assai spesso anche con quelle di L[3]. Infatti, per quanto L[3] presenti le diversitá che ho giá rilevate nella descrizione dei mss., le discrepanze sono infinitamente minori dei punti di accordo. Gli altri mss. — e particolarmente M[1] — mi sono serviti di riprova nei punti piú oscuri e controversi. Dove l'accordo mancava, ho dato decisamente la preferenza a L[1] che conserva, come abbiamo giá visto in principio, atteggiamenti linguistici, forme nominali e anche abitudini grafiche proprie del Boccaccio, come l'autografo del *Teseida* comprova in maniera indiscutibile. In base a questa somiglianza ho stabilita e rispettata l'autoritá del codice e ho mantenuto certe oscillazioni che attestano come il Boccaccio, nei modi espressivi di un'arte piú sicura, ricercasse ansiosamente forme linguistiche piú definite e regolari. Ma poiché i vari apporti culturali e le istintive tendenze a riprodurre le forme parlate talvolta si urtano e si confondono, l'oscillazione è inevitabile (1). Cosí leggeremo a volta a volta: sanza e

(1) *Teseida*, p. CXIII.

senza, Apollo e Appollo, prencipe e principe, licito e lecito, e anche Giove e Iove. Infatti resto assai in dubbio sull'affermazione del Battaglia (p. CXXVIII) che questa oscillazione abbia un valore puramente grafico; perché la cultura umanistica, con un atto di riflessione, può restituire a quel segno *i* il valore fonetico che aveva nel latino classico.

Le correzioni di qualche peso apportate alla tradizione manoscritta, costituita sulla base di L¹, L² ed L³, sono poche. Lasciando di citare la modificazione di alcune finali e la facile inserzione di alcune nasali, di cui era stato dimenticato il *titulus*, le correzioni principali sono le seguenti:

p. 26 — con non *tumultuose* labbra.

Corretto in *tumorose*. La correzione è giá nel Moutier. Cfr. *Teseida* XII, 58.

p. 29 — E, dov'ella entra, da' furor difende
della fredda ira, lei con lieto foco
cacciandol fuor del loco ove s'apprende.

Cacciandol corretto in *cacciando*.

p. 34 — la bocca *della* quale non distesa in isconcia grandezza, piccioletta, nelle sue labbra somigliava vermiglia rosa.

Della corretto in *la*.

p. 34 — al quale, ringraziandola, *disse*. Le parole che seguono sono riferite al plurale: il tuo verso hai pòrto ne' *nostri* orecchi. *Disse* corretto in *dissero*. L³, alterando piú gravemente il passo, legge: al quale *Lia riguardandolo disse*. Cosí quello che in L¹ e in L² è un errore materiale dá luogo, in L³, a un'inserzione e ad una sostituzione, tutt'e due arbitrarie. La lezione giusta è giá nel Moutier.

p. 94 — e la testa, con pochi capelli e bianchi, ne *danno* certissimo indizio.

Corretto in *dà a noi* (dá a no'). Il Moutier segue L³ che legge *davano*.

p. 100 — egli non sente altro difetto che de' nostri fuochi, li quali, nuovamente per te in lui accesi, fa' che sí nutrichi che la

freddezza, che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile il *renda* al nostro Giove.

Rendi corretto in *renda*. Il Moutier segue in parte L[3]; ma, poiché il passo vi è fortemente alterato, come abbiamo giá visto di sopra, non ha coraggio di seguirlo fino in fondo; e cosí ne sconvolge di piú anche la sintassi: « egli non sente altro difetto che de' nostri fuochi, li quali nuovamente per te sono in lui accesi, fa che li nutrichi, che la freddezza, che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile il rendi al nostro Giove ». Almeno L[3] rispettava il nesso consecutivo e, pure fra gli errori, suggeriva il giusto emendamento.

p. 106 — E, come due erano entrati in Cumme, cosí *quivi due*, abbandonata l'antica cittá, se ne vengono.

È una correzione giá apportata dal Moutier. L[1] aveva *quivi di te*; L[2] *ivi dove*; L[3] ometteva addirittura le due parole.

p. 126 — i circustanti e multiplicati popoli con voci sonore apparecchiavano e a' sacrifici e a' giuochi le debite cose, con pompa maravigliosa *intenta* a' santi onori dello dio.

Cosí L[1]. Invece L[2] ed L[3], con un evidente sforzo di dare senso al passo, leggono: con pompa maravigliosa *e intenta*. Il Moutier segue appunto questa lezione; mentre è ovvia la correzione *intenti*, perché si tratta di uno di quelli errori nelle vocali finali, dovuto all'omofonia delle finali precedenti, che sono frequenti anche nei mss. piú autorevoli.

p. 128 — Sí come a voi non dee essere occulto, diverse sono le disposizioni degli dii e sempre nuove cose apparecchiano al mondo; delle quali, *secondo ch'io credo*,... avete alcuna volta sentite, con minore maraviglia i miei fati ascolterete.

Il Moutier, seguendo L[2], corregge: delle quali, *se voi, com'io credo*, avete alcuna volta sentite. Non è necessario forzare cosí la lezione di L[1]: inserendo un *se* il passo viene facilmente integrato.

p. 133 — Tutti i mss. hanno *Orione* in luogo di *Arione*. Ma, considerata la cultura mitologica del Boccaccio quale ci viene giá attestata dalle note autografe del *Teseida*, è poco probabile che l'errore risalga all'autore. Il nome *Arione*, a indicare però un guerriero, compare in *Teseida* VIII, 35-36.

La brevitá di questo elenco ci conferma sempre meglio quello che giá era apparso al Moutier: e cioè che la tradizione manoscritta dell'*Ameto* si è andata costituendo assai presto in maniera uniforme e sufficientemente regolare. Cosí che anche le edizioni — per quanto guasto abbiano portato — sono state sopra tutto modificate nel senso di eliminare decisamente gli ammodernamenti e le facili interpretazioni; ma non si è trattata generalmente di ricostituire passi corrotti e alterati nella loro struttura fondamentale. Solo a p. 51 la presente edizione espunge piú di un rigo a confronto del Moutier: ti mostrerrò come a' piedi ti debba porre le sue ali, [prestategli dal Dio nominato dal monte Cillenio di Arcadia], con arte piú ferma che quella di Dedalo. L'inciso non compare in nessuno dei mss. fiorentini ed ha sapore di ornamentazione mitologica suggerita da un tardo gusto umanistico.

Non insisto in altri confronti con l'edizione Moutier. Ormai tutti i boccaccisti hanno riconosciuto lo scarso rigore metodico e la confusione dei criteri di questo editore. Non solo: ma questa edizione laterziana di tutte le opere volgari del Boccaccio si propone appunto di sostituire — e quindi di superare a una buona distanza — quell'edizione che per altro — per quanto comportava la filologia del primo Ottocento — fu una benemerita fatica. Mi pare perciò inutile aggiungere una lunga lista di esempi che infine non riuscirebbero a provare di piú di quello che giá provino le citazioni e le considerazioni fatte precedentemente.

L'interpunzione, nel dare il testo di opere stilisticamente cosí tese e complesse com'è l'*Ameto*, e come sono in parte, per quanto sintatticamente piú riposate e regolari, anche la *Lettera a Pino de' Rossi* e il *Corbaccio*, ha certo una notevole importanza. Ho subito scartato l'idea di seguire da vicino l'interpunzione dei mss. (1), sebbene L[1] sia assai regolare anche in questo e usi interpungere in maniera che ricorda quella dell'autografo del *Teseida*. Comunque qui autografi da rispettare non ce ne sono. Mi sono perciò constantemente attenuto a una interpunzione decisamente interpretativa, e non prevalentemente ritmica com'è quella dei codici trecenteschi. Si può dire che questo metodo

(1) È assai significativo, a questo proposito, il caso del Battaglia che, nel riprodurre la lettera dedicatoria a Fiammetta, deve ben presto ricorrere a note e ritocchi. (*Teseida*, pp. 3-7).

venga in generale seguito dalle piú recenti edizioni della moderna filologia. Però, in qualche caso, si conserva ancora qualche riflesso della interpunzione dei manoscritti. In tutte le edizioni di antichi autori viene segnata una virgola tra le proposizioni che sono collegate fra loro per mezzo della congiunzione *e*; e questo avviene ancora per il lontano influsso degli amanuensi che segnavano un trattino trasversale o un punto prima di questa congiunzione, spesso col solo scopo che fosse rilevata graficamente; tant'è vero che lo usavano non solo per il succedersi delle proposizioni, ma anche per il succedersi di singole parole a cui fosse frapposto un *e*. L'adoperare constantemente la virgola nel caso suddetto toglie valore al segno. Perciò io l'ho adoperata soltanto nel caso di ambiguitá tra la funzione dell'oggetto della proposizione che precede e quella del soggetto della proposizione che segue (p. 125: esaudevole prendi i nostri prieghi, e i liberi sacrifici, avvegna che rozzi, come lietamente son fatti, cosí da noi li ricevi). L'ho adoperata pure quando l'*e* aveva un valore intensivo, quasi di avversativa (p. 16: Ella ancora, nata di dio, *vorrá di dio avere* figliuoli, e non d'uno semplice cacciatore).

Lo stesso uso ho fatto della virgola rispetto alla congiunzione *né*; congiunzione appunto che solo in qualche caso assume un valore avversativo; e non sempre, come invece le si attribuisce nella pratica dell'editoria moderna.

Ho eliminata la virgola anche davanti alle proposizioni consecutive e comparative; perché il nesso tra la proposizione reggente e la consecutiva o la comparativa è cosí stretto da escludere ogni pausa logica e ritmica.

***

L'opera è intimamente viziata di contraddizione fra il concepimento generale, che celebra il rinnovamento dello spirito umano per l'influsso di Amore, e l'esecuzione che svolge e tende a concretare motivi realistici piú consoni e abituali allo spirito e alla esperienza dell'autore. Quando si dice — come è stato benissimo detto (1) — che «tutta l'opera tende a considerare il problema dell'amore non piú come chiusa e solitaria ansia dello spirito, ma

(1) Battaglia, *Schemi lirici nell'arte del Boccaccio*, Firenze, 1935, p. 9. È un saggio profondamente meditato e che perviene ad alcune conclusioni nuove.

nel suo valore formativo e operoso entro alla realtá sociale e storica; non come senso oscuro e inconscio del destino, ma come libera e universale forza dello spirito umano, fattore di personalitá e di civiltá », si mettono decisamente in rilievo delle intenzioni che resultano ancora approssimative, spesso addirittura informi.

> Quando nel cuor di noi la sua potenzia
> discende intenta, prima ogni rozzezza
> caccia, mutando in ben la nostra essenzia;
> la quale, adorna d'etternal bellezza,
> e lei disposta a bene fa eloquente,
> umile dando a sua voce chiarezza,
> e fuggir falle ogni luogo eminente,
> in pietra ferma riposando altrui,
> acciò che di cader non sia temente.
>
> (p. 28)

Quando un poeta — proprio in quel primo fervore dell'espressione che suggerisce anche agli artisti minori parole dense e significative che non ritorneranno piú nel seguito dell'opera — resulta cosí tortuoso e impreciso, bisogna dire che sta ancora cercando i modi incisivi della sua espressione. Del resto il Boccaccio non trova quasi mai nella concisione del verso il modo naturale per riposarvi gli impulsi molteplici e le attenzioni minuziose della sua fantasia. Si ha l'impressione che egli sforzi e sfibri continuamente quel tessuto musicale cosí delimitato, per ricercare i rivoli, intrecciantisi e interrompentisi con ritmo sempre diverso, di una forma espressiva piú distesa e riposata. Anche i riecheggiamenti del canto popolare che danno luogo a qualche tratto felice — non tanti, però, quanti si dice comunemente — attestano in fondo che quei pochi versi ben riusciti sgorgavano dalla fantasia boccaccesca quasi inconsapevolmente, quand'egli s'impegnava meno. La grande poesia assomma invece tutte le facoltá dello spirito: e non si può essere grandi poeti per la via e coi modi della poesia popolare. Il Carducci, il Pascoli, il D'Annunzio hanno talvolta ripreso motivi popolari, ma travestendoli ben a fondo; che è infine un colmo di consapevolezza e di raffinatezza, opposto al movente dei versi boccacceschi. Il verso, nel Boccaccio, va considerato quasi sempre come un'esperienza incerta e provvisoria che trova la sua meta nella prosa del *Decameron*.

Infatti le opere volgari in poesia precedono tutte nel tempo l'opera maggiore.

Il motivo informatore dell'opera trova una volta un concretamento felice; ed è quando Ameto resta gentilmente sorpreso dalla visione delle ninfe che giuocano nel fiume (1). Però bisogna notare che, nello schema generale dell'opera, si sono giá insinuate, e si vanno precisando, immagini di serena sensualitá (mostrando nelle basse acque i bianchi piedi... data da' loro vestimenti da ogni parte all'aure via; p. 11). È appunto in questa direzione che bisogna cercare i tratti migliori dell'*Ameto*. Si veda la descrizione di Dioneo (p. 76), quale appare la prima volta ad Adiona, in aspetto ambiguo e col discernimento tutto offuscato dalle lascivie. È un quadro ancora un poco abbozzato che preannuncia da lontano l'arte matura e scaltritissima con cui l'Ariosto ritrarrá Ruggero, immerso nelle delizie dell'isola di Alcina. È ben reso anche il molteplice orgasmo dei sensi in Ameto, quand'è preso dal desiderio di tutte le ninfe (p. 80): l'assunto allegorico è interamente sommerso dalle immagini sensuali.

I racconti delle sette ninfe sono tutti impostati sul medesimo schema, minuziosi, aggravati di cultura e complicati di allusioni enigmistiche alla cronaca scandalosa del tempo. Il migliore è quello di Agapes in cui si avverte, specie per alcuni scorci incisivi e spietati con cui è segnato il ritratto del vecchio marito, qualche preannuncio del futuro grande descrittore di figure misere e di situazioni bizzarre. Però non bisogna cercare nello *Ameto* un quadro o una situazione tutta definita nei limiti dell'arte: ben presto il procedimento minuzioso e prosastico prende il sopravvento, sfibrando e disperdendo i nuclei piú propriamente artistici. La minuzia giunge talvolta a dei punti iperbolici e grotteschi: si legga la descrizione delle due ninfe, alle pp. 31-34 della presente edizione. Ma forse il passo che dá la piú precisa sensa-

(1) Il Sapegno (*Il Trecento*, p. 335) nota giustamente come questa descrizione preluda alla novella di Cimone. In questo volume i passi di valore estetico sono ben scelti e i giudizi finemente ragionati. Però non condivido l'affermazione sull'allegoria « giustapposta in un secondo tempo e arbitrariamente alla creazione fantastica » (p. 321). Mi pare che qui sia il concepimento allegorico a precedere e contraddire le piú abituali facoltá artistiche del Boccaccio. Inoltre c'è differenza tra le allegorie dei diversi poeti. Nel Boccaccio l'allegoria non suscita creazioni e visioni, perché gli mancano quella gran fiamma religiosa e quelle potentissime facoltá allusive e sintetiche, che invece furono di Dante.

zione di quale sia il tono medio dell'opera è il racconto di Lia, intricato di perifrasi, di allusioni mitologiche e storiche, di interferenze, di discorsi diretti incatenati senza riposo l'uno nell'altro. Però — pur negando che tutto ciò abbia un diretto interesse artistico — bisogna considerare che è appunto da questa minuziosa attenzione, da questo gusto di rievocare figure e avventure di un mondo piú nobile e lontano che prenderanno vita certi aspetti, certe suggestioni, certe notazioni dell'opera maggiore.

Nell'insieme quindi un'opera artisticamente molto irregolare ed incerta, ma che afferma i suoi diritti all'attenzione e alla considerazione della critica, perché palesa — piú delle altre opere minori precedenti al *Decameron* — una ansiosa e incomposta elaborazione di motivi, una riprova insistente di modi stilistici che troveranno nell'opera maggiore la loro affermazione decisa e pienamente dominata.

LETTERE [1]

Per il testo della *Lettera a Pino de' Rossi* mi sono valso dei mss. seguenti:

Strozziano 180 (S). Membr., in 8°, del sec. XIV. È mutilo delle ultime 6 carte.

Questo codice offre un testo linguisticamente assai genuino e libero da quelle interpolazioni che si sono presto insinuate nel testo originario. Dal confronto di alcuni luoghi critici, appositamente scelti, vedremo come la lezione di S si avvantaggia talvolta anche su quella degli altri laurenziani che pure osservano ancora nella trascrizione una certa fedeltá e un certo scrupolo.

LEZIONI DI S	LEZIONI DI ALTRI CODICI
p. 161 — Per che estimo, poscia che cosí piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere non costretto, ma volontario l'esservi d'uno luogo permutato in un altro	Dopo *estimo* gli altri codici, eccettuati i laurenziani, e cosí le edizioni inseriscono le parole non *di picciolo giovamento*. Non hanno colto il valore intensivo del verbo che giá, come in latino, significava di per sé: *stimare opportuno*
p. 164 — per ciò che Serano, dal seminare menato al consolato di Roma, ottimamente, colle mani use a rompere le dure zolle della terra, sostenne la verga eburnea ed esercitò il magnifico ufficio.	L² legge: per ciò che Serano, dal seminare menato al consolato di Roma ottimamente colle mane use a rompere le dure zolle della terra, Lucio Quinto Cincinnato sostenne la verga *turnea* e esercitò il magnifico officio della dittatura.

---

(1) In questo volume sono contenute soltanto la *Lettera napoletana*, con la dedicatoria, e la *Lettera a Pino de' Rossi* perché le poche altre lettere volgari che ci sono pervenute hanno trovato ospitalitá fra le *Opere latine minori*, stampate nel 1928, in questa stessa collezione, a cura di A. F. Massera.

Inverto l'ordine del testo, in cui la *Lettera napoletana* precede, per comoditá nella descrizione dei mss.

(È questo il passo piú alterato dalle edizioni. Ma è evidente che nella lezione di L^2, che è quella di tutti i codici consultati, meno L^1, il nome di Cincinnato si è insinuato malamente infrangendo anche l'organismo sintattico. Serrano, nonostante la citazione del libro sesto dell'*Eneide*, non era abbastanza celebre per prendere, nella cultura comune, il posto di Cincinnato. E cosí questo nome — forse anche da qualche chiosa marginale malamente interpretata — è entrato arbitrariamente nel testo. Le edizioni, compreso il Corazzini, che offre un certo numero di varianti ed ha delle incipienti preoccupazioni critiche, non sanno rinunziare a Cincinnato e modificano il passo in una maniera che non è piú rimediabile. Risalendo ai codici, la correzione è resultata piú facile.)

p. 170 — e loro a petto si ponga David, il quale nella postura degli armenti la sua puerizia esercitò, e Mitridate il quale nella sua giovanezza *non altro che tra le fiere abitò ne' boschi*.

L^2, L^3, R^1, seguiti dalle edizioni, dispongono le parole con piú abituale simmetria: *non altrove che ne' boschi e tra le fiere abitò*. Ma la variazione è dovuto a quell'*esercitò* di sopra che, seguendo la sintassi abituale, darebbe luogo a una ripetizione di suoni finali troppo marcata.

p. 171 — Adunque, poiché venir dovea *questa turbine*, piatosamente ha con voi la fortuna operato.

L^3 ed R^1 correggono l'esatta forma femminile trecentesca in *questa turbazione*. Cosí, naturalmente, anche le edizioni, compreso il Corazzini.

Inoltre questo codice permette — in misura assai piú larga e sicura degli altri — il ristabilimento di forme trecentesche, già accertate da edizioni critiche recenti: oppinione, etterno, accambiare, triunfo, faccendo, cechitá, Cicilia, albitrio, Milciade, innocenzia; e molte altre.

Gli errori sono puramente materiali: *gente* (oriente); gli *Lurii* (gli Illiri); *scrivarvi* (scrivervi). Sono assai pochi e non rivelano il desiderio di forzare il testo con interpretazioni e sostituzioni arbitrarie.

Il testo di questo ms. termina alla parola «contaminata» (a p. 175, terz'ultimo rigo, di questa edizione).

Laurenziano XLIII, 27 (L^1). — Cart., sec. XV. Di scrittura chiara, ma piuttosto incolta.

Il codice trascrive spesso malamente, alterando le parole e formando nessi assolutamente impensati, privi del significato piú comune. Però, siccome tutto questo avviene per un'ignoranza ben solida, che non affaccia la menoma pretesa interpretativa, il testo, a modo suo, vi è conservato in forma genuina. Infatti si accorda spesso con S: anche nel passo giá illustrato della p. 164. Perciò, quando S è venuto a mancare, mi sono fondato su questo. Ma non occorre molta pratica di lavori del genere per comprendere che le ultime pagine del testo, senza aver piú l'ausilio sicuro di S, mi sono costate maggior fatica di tutto il resto.

A p. 178 ho mantenuto l'inciso *quando che sia* sul fondamento di questo codice. Gli altri mss. l'hanno eliminato, seguiti al solito dagli editori, perché è apparso loro pesante ed inutile; e a prima vista può fare questo effetto. Ma qui il costrutto non indica, come di consueto, un pensiero o un desiderio che non è nel potere del soggetto di portare ad esecuzione (perché speran di venire, quando che sia alle beate genti), ma afferma un fatto che sta accadendo nel momento. Lo scrittore ha voluto dire insomma: anche se pervengo ad una conclusione dopo troppe pagine; una buona volta che vi pervengo. Da notare ancora quello che il Boccaccio dice in fine: «Credettimi dovervi scrivere una convenevole lettera; ed egli m'è venuto scritto presso che un libro» (p. 182).

Laurenziano XLII, 10 (L^2). — Cart., in 4° maggiore, sec. XV. Di fogli scritti 95. Contiene epistole di vari autori. La *Lettera a Pino de' Rossi* da c. 1 r a c. 9 v.

Di scrittura fitta, con moltissime abbreviazioni e molti errori di trascrizione. Contiene un testo nell'insieme piuttosto corretto ed è stato molto seguito dagli editori.

Laurenziano XLII, 26 (L^3). — Cart., in 4° minore, sec. XV. Di fogli scritti 198. Contiene epistole e sermoni di vari autori. La lettera da c. 49 v fino a c. 66 v.

Di bella e chiara scrittura e formalmente corretto. Però appartiene sicuramente al tardo Quattrocento e nel testo sono state apportate alcune modificazioni, come abbiamo già veduto descrivendo S.

Riccardiano 1080 (R^1). — Cart., sec. XV. Di carte 201, di cui 6 bianche. Contiene epistole e dicerie. La lettera da c. 101 v a c. 111 v. Fu postillato dal Salvini con note linguistiche che sono l'espressione di una filologia piuttosto rudimentale.

Contiene un testo molto simile ad L^2 ed L^3, forse con minor numero di errori materiali, ma con piú alterazioni interpretative. In alcuni passi ha intuito la giusta lezione.

Riccardiano 2204 (R^2). — Cart., sec. XV. Di carte 222, con guardia membranacea. Numerose carte bianche in piú di un luogo. Contiene protesti, orazioni, epistole e sermoni. La lettera da c. 183 v a c. 200 v.

Errori assai frequenti di trascrizione. Per alcune lezioni si accosta ad L^1.

Riccardiano 2278 (R^3). — Cart., sec. XV. Di carte numerate 209; con parecchie carte bianche in vari luoghi. Contiene epistole e dicerie. La lettera da c. 9 r a 22 r.

Contiene errori che alterano la fisonomia delle parole: *Lexano* (Serrano); *galle* (zolle). Il testo si accosta ad L^2.

Riccardiano 2544 (R^4). — Cart., sec. XV. Di carte numerate 253; con alcune carte bianche in fine. Contiene epistole e dicerie. La lettera da c. 5 r a c. 22 r.

È un ms. tardo e ormai di scarso valore. Sembra accostarsi ad L^2, di cui ripete qualche errore caratteristico; ma vi sono commiste altre fonti.

Riccardiano 2313 (R^5). — Cart., sec. XV. Di carte 130. Contiene epistole e dicerie. La lettera da c. 1 r a c. 13 v.

È un ms. pieno d'errori e che altera malamente il testo, senza comprenderne la struttura sintattica nel corso della trascrizione.

Palatino 684 (P). — Cart., in 8°, sec. XVI. Di 19 carte numerate.

Ho consultato questo ms. per uno scrupolo quasi inutile, perché il vecchio Catalogo Palatino, indicandolo colla segnatura E, 5, 8, 69, affacciava l'ipotesi che fosse autografo. Ma giá al Corazzini (p. CXV) non parve né del sec. XIV, né autografo. Infatti è un ms. tardo, di scrittura quasi corsiva, che contiene un testo profondamente alterato e contaminato.

Il testo è dato dall'accordo di S coi laurenziani e con R^1 ed R^2. Quando l'accordo mancava ho dato decisamente la preferenza ad S; nelle ultime carte — quelle di cui S è mutilo — ho ricostruito, con molta cautela, la lezione dubbia sulla traccia di L^1.

Nella descrizione dei singoli mss. ho giá accennato alle differenze tra questa mia edizione e le precedenti. Inutile parlare del ristabilimento dei caratteri linguistici, perché è troppo noto — da testi conservati dalla tradizione con sostanziale fedeltá, come la *Divina Commedia* — che l'unico elemento sempre deficiente, nelle edizioni ottocentesche, è proprio questo. Si tratta qui di una modificazione essenziale: l'espunzione di due righi interi. A p. 181, dopo le parole «conceduto m'è», le edizioni, compreso il Corazzini, aggiungono questo periodo: «E dovete sapere che, se de' conforti non si dessero, molti per tristo animo in miseria verrieno meno» (1).

Dopo ampie volute di periodi latineggianti il Boccaccio aveva chiuso finalmente le interminabili esortazioni ed esemplificazioni con una espressione raccolta e sobria: «In quello adunque vi sovvengo, che conceduto m'è». Ma qualche trascrittore quattrocentesco non ha compreso che i grandi autori, anche nelle opere meno felici, infrangono d'improvviso le impalcature letterarie per dire qualcosa di semplice e di essenziale. Alla clausola brusca e decisa ha fatto succedere cosí una ripresa del consueto periodo ritmico che ne viene ad attenuare l'efficacia. Il periodo citato manca in tutti i mss. consultati, eccettuati R^5 e P, della cui attendibilitá ho giá detto di sopra.

La *Lettera a Pino de' Rossi* appartiene ormai al periodo declinante del Boccaccio, quando il fervore creativo è fortemente intiepidito e l'attivitá spirituale si cristallizza nelle ricerche erudite. La innumerevole serie delle esemplificazioni, tolte generalmente alla cultura classica, smorza irrimediabilmente quella intimitá cordiale e abbandonata che rende vive le scritture di questo genere e ne assicura per lungo tempo la fortuna letteraria. Tuttavia qualche spunto vivo si trova anche in quest'opera, sebbene ben presto diluito e disperso in un repertorio di nomi e di esempi

(1) Corazzini, p. 96. Questa volta, però, avverte che il periodo suddetto manca nei laurenziani. Non si creda che in questa edizione sieno registrate tutte le varianti notevoli, neppure dei codici laurenziani. Ve n'è una parte minima.

che la riaccosta ad altre compilazioni, come il *De casibus virorum illustrium* e il *De claris mulieribus*. Cosí ci sono alcune parole significative che esprimono una serena accettazione delle leggi naturali (p. 160). Cosí c'è una recisa affermazione di scetticismo sull'umanitá e un pronto ricorso a Dio, che dimostra come la religiositá dell'epoca finisca per avere qualche improvviso riverbero anche in uno spirito che ne era abitualmente alieno, come il Boccaccio: « Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini; ch'egli è maladetto quell'uomo che ha nell'uomo speranza. In Dio è da sperare... ». Per questo lato il giudizio dell'Hauvette [1] — che sulla presente lettera resta sempre il piú fine ed approfondito — è un poco da attenuare.

Anche il passo sull'amicizia (pp. 165-167) è vivo qua e lá di qualche accento sincero. Però i riflessi biografici, su cui l'Hauvette ragiona con assai sottigliezze, non sono cosí scoperti e artisticamente realizzati come potrebbe apparire dalla brillante parafrasi dell'illustre critico. Si stende anche su queste pagine una incrostazione letteraria che immobilizza le parole nel loro significato piú comune e circoscritto, togliendo loro vibrazioni e suggestioni.

Un tratto indiscutibilmente artistico c'è; ed è originato dalla polemica contro gli uomini di governo fiorentini, la quale, altre volte, è riuscita soltanto a muovere qualche breve invettiva di imitazione palesemente dantesca. Il passo è a p. 164 [2] e incide, con una sicurezza di disegno che ricorda da vicino l'opera maggiore, le « continenze gravissime » dei nuovi ricchi di Firenze « sublimati al maestrato maggiore ». Essi assumono atteggiamenti solennissimi di sostenuta gravitá di cui il Boccaccio svela, con indiscreta compiacenza e profondo senso del ridicolo, tutta l'intima vuotezza:

« i quali, con continenze gravissime, quale con non dire mai parola e chi con l'andare grattando i piedi alle dipinture e molti collo anfanare e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comune bene (i quali tutti, ricercando, non si troverá sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, come che del rubare, quando fatto loro vegna, e del barattare siano maestri sovrani), essendo buoni uomini riputati dagl' ignoranti, al timone di sí gran legno, in tanta tempesta faticato, sono posti ».

---

(1) pp. 380-388.

(2) È citato anche dal SAPEGNO, *Il Trecento*, p. 287; ma solo come dimostrazione delle tendenze politiche del Boccaccio.

Cosí, anche in un'opera di faticosa compilazione letteraria, le attitudini del poeta, in modo saltuario, ma sicuramente riconoscibili, si riaffacciano talvolta a meglio giustificare e compensare l'interesse che sempre circonda qualsiasi composizione degli artisti maggiori.

Ho riveduto il testo della *Lettera napaletana*, con la dedicatoria a Francesco de' Bardi, sui mss. seguenti, giá descritti, eccettuato uno, nella nota precedente sul testo della *Lettera a Pino de' Rossi*.

Laurenziano XLIII-17. — Cart., sec. XV. Contiene epistole di vari autori. A c. 39 r e v la sola dedicatoria.

È un bel codice, di chiarissima scrittura e molto corretto. Il Moutier, che vi si è generalmente attenuto, ha offerto un testo superiore a quello del Corazzini. Questi, in vena di sottigliezze, ha introdotto qualche modificazione dai codici peggiori che mai potesse avere a disposizione; ed ha anche fatto delle proposte: invece di « porgeva allo *affaticamento* lieto riposo » bisognerebbe leggere « porgeva alla *affaticata mente* lieto riposo ». Il Niccolini (1), non appagato dalla lezione del Riccardiano 1090, a cui ha concesso una immeritata fiducia, accetta questo emendamento. Osservo però che se, nei codici di opere letterarie, si cominciassero a correggere cosí tutti i passi che hanno giá un loro evidente significato, si arriverebbe a costituire dei testi irriconoscibili, di fronte ai quali i vari Moutier assumono il valore di editori critici rigorosissimi.

Laurenziano XLII-10, giá descritto. — La sola lettera a c. 30 r e v. È preceduta da queste parole: Epistola di messer Giovanni Boccacci mandata a Francesco de' Bardi a Gaeta da Napoli.

Laurenziano XLIII-26, giá descritto. — La dedicatoria e la lettera da c. 117 r a c. 119 r.

---

(1) Nell'*Archivio Storico Italiano*, serie VII, vol. II (1924) pp. 5-102 ha pubblicato un articolo ricchissimo di erudizione specialmente storica.

Riccardiano 1080, giá descritto. — Da c. 111 v a c. 113 r contiene l'una e l'altra. La dedicatoria è preceduta da questa intitolazione: Messere Giovanni Boccacci a Francesco de' Bardi da Napoli a Gaeta, per strazio, contraffacendo alle parole napoletane. La lettera vi è intitolata la *Machinta*.

Riccardiano 2544, giá descritto. — Da c. 29 v a c. 30 v la sola dedicatoria.

Riccardiano 2313, giá descritto. — Da c. 14 r a c. 15 r contiene l'una e l'altra. La dedicatoria è preceduta da questa intitolazione: Epistola mandata per messer Giovanni Boccacci, poeta fiorentino, a Francesco de' Bardi a Gaeta, sendo egli a Napoli.

I mss. offrono un testo assai uniforme. Anche quelli che, nel testo italiano della *Lettera a Pino de' Rossi* intervenivano con correzioni arbitrarie, come L^3, o alteravano capricciosamente, come R^5, qui si limitano a qualche leggero ritocco. Appunto da L^3 ho ripreso la correzione *Orcano*, invece di Borcano, perché tutto l'elenco dei nomi precedenti ci dimostra che il Boccaccio li ha foggiati buffonescamente, con un facile riferimento alla realtá, per incidere nell'appellativo una deficienza morale o fisica (Iannello *Borsaro*, Cola *Scongiario*, ecc.) (1).

L'uniformitá di questo testo dialettale, negli stessi mss. in cui i testi in lingua sono fortemente alterati, ci conferma sempre piú che gli amanuensi quattrocenteschi avevano assai spesso l'abitudine di partecipare con pericolosa attivitá alla trascrizione. A rispetto dei trecenteschi non si tratta piú della generica questione *recentiores non deteriores*; ma il particolare periodo storico fa sí che i codici del Quattrocento riflettano, piú o meno decisamente, un fermento di cultura letteraria e critica ancora in via di definirsi che, nei suoi tentativi e nelle sue contraddizioni, non può assicurarci la conservazione oggettiva dei testi di un'epoca, al tempo stesso troppo vicina e troppo diversa.

Come ho giá avvertito per la dedicatoria, cosí anche la lettera vera e propria viene riprodotta dal Moutier assai correttamente;

---

(1) Cfr. però il Niccolini, p. 55. Tutta l'erudizione con cui questi nomi sono giustificati storicamente non riesce a convincermi, perché in fondo la rispondenza tra il nome e il documento è stabilita forzando spesso la struttura linguistica del nome.

in ogni modo meglio che dal Corazzini, al quale il materiale piú ricco, in luogo di condurre a una piú precisa discriminazione, ha suggerito correzioni speciose. Anche il Niccolini, che pure ha portato alla questione, nel suo densissimo articolo, il contributo della sua grande cultura su cose napoletane, non ha avuto mano felice nella ricostruzione del testo. Il testo letterario non è il documento storico trasmesso a distanza di secoli e sconciato dalle mani piú diverse e che perciò occorre interpretare con mille espedienti e riprove. Una volta trovato qualche codice che offra per qualche lato delle garanzie — come, nel nostro caso, i laurenziani della *Lettera a Pino de' Rossi* — bisogna concedere loro la nostra fiducia e alterarli il meno possibile. Esaminiamo un poco il *Riccardiano 1090* su cui il Niccolini si è fondato. Ha tre parole e un periodo in piú degli altri mss. Le tre parole sono ai luoghi seguenti:

ca nde dice lu patino, ca la conosce, cad'è bona perzona *persì*.

E Ia. Sguarcione portao la tuorcia allumata chiena chiena di carlini *chianchi* (bianchi).

quanta *belle donne* de Nido e de Capovana perzi.

Le prime due aggiunte, nonostante l'industrioso commento del Niccolini, sono di scarsa importanza: parole correnti che l'amanuense può avere lasciato cadere facilmente dalla penna. La terza è inutile. Comunque il Niccolini, con criterio mutevole, infirma da se stesso l'autoritá del codice perché vuole accettare le prime due interpolazioni e rifiuta decisamente la terza.

Il periodo si trova nel Riccardiano al termine della lettera, prima della firma, e dice cosí:

Bolino buffeneiare na picca con tia, se chiacie a tia. Che biene aiati sta tia minchia, che ne trasio a Machinta, che n'abiemo sí biello zitiello.

Mi pare che il Boccaccio non avesse l'abitudine di parlare con tanta chiarezza plebea. Molto probabilmente questa è una sghignazzata finale di un amanuense sicilianeggiante, incoraggiata dalle allusioni del polpo e della Zita Bernacchia. Il Riccardiano 1090 contiene altre tracce di sicilianismi. Perciò questo codice — nonché conservare piú fedelmente la tradizione originaria — riflette dei rimaneggiamenti di copisti siciliani, tanto piú possibili in

quanto il dialetto della lettera era piú comprensibile per un amanuense siciliano che per un amanuense fiorentino. Si è visto infatti come la maggior parte dei mss. esaminati dia una lezione piuttosto uniforme.

Un altro punto in cui la ricostruzione fa difetto è quello della intrusione buffonesca di elementi toscani e italiani [1]. Per me la lettera rappresenta un puro giuoco intellettuale; e questo sbizzarrirsi a freddo si riflette anche nella combinazione degli elementi linguistici; in parte napoletani e in parte toscani e italiani. Non è il caso di correggere a ogni passo, secondo quanto porterebbe una esatta e reale conoscenza del dialetto napoletano antico e moderno. Perciò nel mio testo ho mantenuto, per esempio, *enore* (onore), perché rappresenta la percezione indistinta che può avere un toscano di certe iniziali napoletane, specialmente se sono precedute da un articolo indeterminato.

***

La lettera è un mero giuoco di intelligenza ed ha la stessa origine delle novelle di beffa. Come fanno i dottissimi commentatori a dar peso e sostanza a tutti quei nomi di compari e poi a spiegare allusivamente Zita Bernacchia? Come si può ammettere che in una relazione di un fatto veramente accaduto si insinui quel burlesco giuoco di sdoppiamento tra Iannetto di Parisse e l'*abate* Giovanni Boccaccio? Il criterio di interpretazione ha da essere rigorosamente unitario. Quando non ci si lasci tentare dalla soddisfazione di ravvivare, con un documento illustre, tanti oscuri documenti senza vita e con poco significato, tutta la lettera ha la fisonomia di una burla che assume tuttavia una certa concretezza, perché sorge dalla esperienza reale dell'ambiente popolare napoletano. Quanto al *gioiello letterario* — secondo la definizione del Torraca e del Niccolini — mi pare che occorra attenuare parecchio questo fervore di entusiasmi. In realtá — tranne il moderno espediente dello sdoppiamento e qualche parziale coloritura

(1) Su questo lato ci sono alcune inesattezze di fatto. Il dantesco «*qual* egli scelse l'umile pianta» non può essere altro che erroneamente tratto al significato di avverbio di tempo. È un normalissimo pronome correlativo: *cotal* si rinacque (p. 35). E *affaticato*, sostantivo, è pure un'ipotesi che ha parecchio di ardito (p. 19).

che ne procede — il giuoco è piuttosto grosso e condito di allusioni volgari. In questo genere di composizioni si capisce bene che le nostre letture degli umoristi moderni tolgono troppo spesso levitá e sapore a tali scherzi che rimangono solo come testimonianza di un costume o di un particolare atteggiamento spirituale. In fondo l'ignoto amanuense di un ms. riccardiano aveva definito questa lettera in maniera piú semplicemente decisiva degli eruditi moderni: Messere Giovanni Boccacci a Francesco de' Bardi, da Napoli a Gaeta, *per strazio, contraffacendo alle parole napoletane*.

CORBACCIO

Il testo del *Corbaccio* è riveduto accuratamente sul famoso codice Mannelli che contiene, prima del *Corbaccio*, tutto il *Decameron*. Su questo codice si fondavano tutte le edizioni dell'opera maggiore fino alla discutibile rivendicazione del codice berlinese, fatta dal Tobler e dall'Hecker sulla fine del secolo scorso, che ha portato le sue conseguenze nell'edizione del Massera. Fin dal Cinquecento — e nel Settecento con insistenza molteplice — si è parlato di questo codice come apografo del Boccaccio. Ma in realtá prove decisive di questa apografia non ce ne sono (1). Comunque — a proposito del *Corbaccio* che solo qui ci interessa — si tratta di un codice distante neppure trenta anni dalla data di composizione dell'opera: il ms. porta la data del 1384 e la data di composizione — per frequenti affermazioni dirette contenute nell'opera — si aggira sul 1354 o '55, se non è addirittura precisabile in quest'ultimo (2). È una vicinanza assai considerevole, tanto piú se riprendiamo l'avvertimento fatto poco sopra sulla maggiore oggettivitá dei codici trecenteschi. Inoltre i modi linguistici e le stesse abitudini grafiche coincidono spesso con quelli dell'autografo del *Teseida* e specialmente con le forme adoperate dal Boccaccio nelle note della prosa. Non coincidono sempre — e certamente non coinciderebbero neppure se avessimo la fortuna di poter confrontare i due autografi — perché tra le due opere ci sono di mezzo anni di grande fervore creativo, e quindi anche di evoluzione stilistica e linguistica: gli anni del *Decameron*. La forma *sanza* era prevalente nel *Teseida* e nell'*Ameto*; qui prevale deci-

---

(1) Lo osservò giá, in una lingua risibile ma con osservazioni sensate, P. Fanfani nella sua edizione del *Decameron* (Firenze, 1857).

(2) Vedi un'allusione all'etá a p. 207 di questa edizione e la sottile interpretazione dell'Hauvette (p. 330).

samente *senza*. Ma anche qui è piú frequente l'uso della forma intera degli avverbi (*similemente*, *umilemente*) che non di quella contratta. Anche qui ricompaiono alcune forme caratteristiche come *consequente, oggezione, Silla* (= Scilla), *ninferno* (= inferno). Nell'insieme — anche se non si può assolutamente escludere che il Mannelli sia intervenuto con qualche ritocco, limitato, se mai, ai caratteri linguistici, senza che si investa la compagine del testo — abbiamo la precisa impressione che il codice sia grandemente fedele e degno in sostanza di quella fiducia che lo ha sempre circondato.

Gli editori di questa opera avevano finora tratto scarso utile da questo ottimo ms. perché l'avevano poco consultato. Avevano in genere compulsato le edizioni trasmettendosi generosamente gli errori e i numerosissimi ammodernamenti. Lasciamo da parte il Moutier, che svolge la sua attivitá in un'epoca di filologia approssimativa e pubblica tutte le opere volgari del Boccaccio, assommando su di sé un complesso di lavoro che nessun studioso contemporaneo presumerebbe lontanamente di assumere, e vediamo il testo della *Bibbliotheca Romanica*, pubblicato dal Sorrento nel 1910. Questa pubblicazione costituisce una evidente riprova delle condizioni in cui si ritrovavano alcuni testi boccacceschi fino a queste edizioni recentissime.

Non solo il Sorrento non ha emendato qualche passo di senso incerto, pur avvertendo nella prefazione che il Mannelli è il piú scorretto ms. del Corbaccio (1), ma non ha neppure riletto correntemente tutto il testo del Moutier, che egli dice di riprodurre, perché vi ha lasciato spesso anche gli errori di stampa. Si vedano a p. 57 *meno ma* (cosí staccato; = menoma, minima); a p. 75 in somma *in inguria* (= in somma ingiuria); a p. 95 *tanto* (= tanta); a p. 100 *medesimo* (= medesimi). Nella prima parte dell'opera alcuni errori di questo genere erano stati giustamente corretti.

A proposito del *Laurenziano XLI-36*, su cui ho fondato il testo dell'*Ameto*, abbiamo giá constatato come i mss. piú autorevoli non manchino di un certo numero di errori materiali che sta all'editore correggere cautamente. A proposito di questo codice ha pro-

---

(1) Si capisce che sono affermazioni ricavate dal cumulare e rimestare tutto l'incertissimo materiale delle edizioni e degli studiosi precedenti. Dei numerosissimi mss. — almeno trenta si trovano nelle biblioteche fiorentine — il Sorrento non ne ha visto neppure uno, perché altrimenti avrebbe subito cambiato parere.

posto magistrali correzioni al testo del *Decameron* Michele Barbi (1). La stessa necessitá di correggere persiste evidentemente anche nei riguardi del *Corbaccio*. Per le correzioni e le integrazioni mi sono valso dei mss. laurenziani e particolarmente dei due seguenti che precedono le edizioni con interventi anche di arbitrio; comunque talora necessari.

Laurenziano XLII-32. - Cart., in 4°, sec. XV. Di 119 fogli scritti. Il *Corbaccio* è contenuto nelle prime 42 carte.

Laurenziano XLII-33. - Cart., in 4°, sec. XV. Di 82 fogli scritti.

Dò qui un elenco delle correzioni apportate al codice Mannelli. Nell'elenco discuto talora le modificazioni degli editori precedenti che non ho accettate, rispettando la lezione del codice e riammettendola nel testo che ora si stampa (2).

p. 185, della sua *salute* siffattamente illumini il mio intelletto. Cosí M, da me rispettato. Vi si parla di Dio e la parola significa *influsso salutare*. Non c'è bisogno di correggere *luce*, facilmente suggerito da illumini, come hanno fatto le edizioni.

p. 188, *le* prendessi = li prendessi.

p. 191, strida... diversi e ferocissimi animali = strida *di* diversi.

p. 191, era di statura grande e di pelle e di pelo bruno, benché in parte bianco divenuto fosse per gli anni...; e il suo vestimento. Gli altri mss. inseriscono *asciutto e nerbuto e di non molto piacevole aspetto*. Anche per il *Decameron* fu giustamente notato fino dal Cinquecento che M presentava lacune anche di due interi righi.

p. 193. Veramente mi fa il qui vederti e le tue parole assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero sentimento essere uscito e... conoscere se vivo ti sii o morto.

Va inserito *non*. Il Moutier non integra la lacuna.

---

(1) In *Studi di Filologia Italiana*, vol. I, 1927, pp. 5-68.

(2) Dove non faccio espresso avvertimento in contrario si intende che la correzione esiste giá nelle edizioni precedenti a questa.

p. 195, e *oltri* a questi = oltre a questi.

È uno di quelli errori, frequenti in tutti i codici, dovuto alla omofonia delle lettere finali di parole immediatamente precedenti o seguenti.

p. 195, come può ella essere... che questa non è = come può ella essere *piú dura* che questa non è. Nel codice c'è una crocettina in margine che segna la lacuna.

p. 196, che certa di migliore... vi si porta = che certa di migliore *vita* vi si porta.

p. 196, *pretia* = pietra.

p. 197, senza avere riguardo *il* mio malvagio operare = senza avere riguardo al mio malvagio operare.

p. 197, ma tuttavia, sí come colui che ancora la divina bontá, a guisa che le *etterne* operazioni si fanno, vo misurando.

Il Moutier corregge malamente *esterne*. L'errore è portato da un *etterne* che si trova poco sopra; va corretto in *terrene*.

p. 199, cosí e i miei passi dirizzi alla vita perpetua e quelli conservi tanto che io, suo fedelissimo servidore essendo,... pervenga.

Va inserito *ad essa*. Il Moutier non integra la lacuna.

p. 206, colui mentir per la gola, che sí ampiamente delle sue esimie virtú, meco parlando,... distese.

Va inserito *si*. Il Moutier non integra la lacuna.

p. 209, *seguita* = seguito.

Le edizioni non correggono.

p. 209, e par loro *che* ogni uomo, che di ciò li volesse sgannare, aver vinto e confuso.

Il *che* colla infinitiva non può mantenersi, come ha fatto il Moutier. È stato portato nella trascrizione dal *che* successivo. In questa edizione è stato espunto.

p. 209, di' che mi... venga ad ingannare = di' che mi *si* venga ad ingannare. Il Moutier non integra la lacuna.

p. 213, e quali né la madre né 'l padre a casa si vogliono vedere e *lascia* il campo.
È ovvia la correzione *lasciano* perché *quali* e *vogliono* sono nel codice di chiarissima lettura. Il Moutier non corregge.

p. 213. Quante nel letto medesimo... farli tacitamente intrare.
Va inserito *co' mariti,* perché altrimenti il fatto, per quelle donne di cui si parla, non avrebbe carattere di eccezionalitá.

p. 214, se ne truovano continuo dietro... a chi me' lavora.
Va inserito *andare.*

p. 214. Niuna cosa si potrá con vicino, con parente o con amico trattare, che, se ad esse non è palese, *che* esse subitamente non *supplichino* contro a loro adoperarsi.
Il *che* va tolto e a *supplichino* sostituito *suspichino.* La prima correzione non è nel Moutier.

p. 216, *quanta* uova = quante uova.

p. 216, colla fante, colla fornaia... colla lavandaia.
Va inserito *colla trecca.* Il Moutier non integra la lacuna.

p. 217, spira = spirata.

p. 218, e del tutto sí da ogni corporale e *spezial* bruttura rimota.
Vi si parla della Vergine. *Spezial* non dá senso e va corretto in *spiritual.* La correzione non è nel Moutier.

p. 219, maravigliosa *potenzia* = maravigliosa pazienza.

p. 222, né s'egli è il meglio alla cotale roba mutare le *sale* o lasciarle stare.
Le ed. correggono in *gale,* senza che vi sia una stretta necessitá.

p. 225, *il conoscono* = conosce. Il Moutier corregge a mezzo lasciando *il* che è un errore materiale portato da *il sa* che si trova poco piú sopra.

p. 226, estimando *per* l'avere bene le gote = estimando *che* l'avere.

p. 231, sí come colei che piú ch'altra femmina... di malizia piena. Va inserito *era.*

p. 233, non solamente il se medesima *concedendoli* le bastava = non solamente il se medesima *concedergli.* La correzione non è nel Moutier.

p. 234, dico avendo rispetto al loro appetito.
Le edizioni, compreso il Moutier, inseriscono, senza necessitá, avendo *avuto* rispetto.

p. 235, fu nel concilio delle donne *discrete* e per conclusione posto = fu nel concilio delle donne *discreto* (= deciso). Il Moutier non corregge.

p. 235, del *delgesto* = del digesto.

p. 240, *che* ti sarebbe paruto che ti si fosse fatto incontro. Espungo il *che* perché, di sopra, ce n'è giá uno di troppo; il quale tuttavia può essere giustificato come ripresa dopo la forte pausa della proposizione ipotetica (se veduta cosí fatta l'avessi).

p. 240, l'essere troppo tirate *da lui* = d'altrui. La correzione è tanto piú ovvia se si pensa alla scrittura del ms.: *dallui.*

p. 241, come sono le *toriccie.*
Le edizioni, compreso il Moutier, correggono in *torce.* Ma mi sembra che sia da lasciare *toriccie* (vacche), anche se segue immediatamente la similitudine colla pelle del bue. In questa prosa spesso ridondante le immagini si incalzano e si ampliano.

p. 244, nell'animo... quel che le sue bugiarde parole sonavano. Va inserito *avere.*

p. 244, n... patri monialeereditá sostenersi.
Va inserito *di*.

p. 247, e acciò che tu alcuna cosa piú, che nòi, sappia della sua vita presente.
Le ed. correggono malamente che *non sai*.

p. 248, caritatevole *afflizione* = affezione.
La correzione è giá nel Moutier.

p. 249, se *medesimo* esaltando = se medesimi.
Il Moutier e l'ediz. della Bibliotheca Romanica non correggono.

p. 249, ad ogni parola abbracciavano... e, parole tra' baci mescolando, si dimandavano.
Gli altri mss. inseriscono *e baciavano*.

p. 250, saresti aggiunto alla quarta...
Gli altri mss. inseriscono *e alla quinta*.

p. 250, *troppa* savia = troppo.

p. 251, con quelle medesime parole *le* quali = colle quali.

p. 252, e... consequente = e *per* consequente.

p. 252, per unico *rifuggo* = rifugio.

p. 255, come tu ti *facessi* incontro = facesti.

p. 255, che è cotanto nella sua grazia...
Gli altri mss. inseriscono: *e se a tutto appieno degli altri guardando verrai*.

p. 255, *dirizzano* = dirizza.

p. 256, mosterrei... molto = mosterrei *te* molto.

p. 257, ma pure, non conoscendo il pericolo, nel quale io era, né ancora la mia viltá, quelle con meno affanno portava che omai

non potrò *portare le mie lagrime: ché multiplicherá ognuna in mille.*

Cosí M. Ma *portare le lagrime* ha dato noia agli amanuensi; e nelle edizioni, compreso il Moutier, il passo si legge cosí alterato: che omai non potrò portare. Le mie lagrime multiplicheranno ognuna in mille.

p. 258, ma *che* per contrizione = ma *perché.*

Il Moutier non corregge l'evidente lacuna dovuta al *per* che segue immediatamente.

p. 258, *Il* volere = a volere.

p. 259, o si diletta..., tu sai ottimamente = *che* tu sai.

p. 261, quel credo che a te piace ch'io ne *credo* = creda.

p. 262, non trapassante il luogo dove noi *savamo.*

La forma *savamo* (= eravamo) resulta giá nel secondo Quattrocento: per esempio in un poema inedito, contenuto nel codice magliabechiano VII-172; il « Libro dell'universo » di Matteo Fortini. È poi comune nel Cinquecento. Ma, dato che tale forma non compare nel Boccaccio, ho accettato anch'io la correzione *stavamo* che è nei mss. e nelle edizioni.

p. 263, *tanto* fu la letizia = tanta.

Gli editori, compreso il Moutier, non correggono.

p. 263, non meno vere... l'altre = vere *che* l'altre.

p. 264, e, come io mi soleva, *mi* sono mio.

Il *mi* è evidentemente portato dal precedente ed è da espungere.

***

L'introduzione e l'epilogo sono una scolorita e tortuosa parafrasi dantesca: pezzi inseriti, con un atto di riflessione, nell'acre invettiva che costituisce la parte centrale dell'opera e ne è la ragione prima e artisticamente piú feconda. Questi due pezzi ci

dimostrano ancora una volta come l'esortazione religiosa o la figurazione allegorica decadano fra le composizioni letterarie piú inutili e vuote, quando non sorgano da una coscienza morale tormentata e profonda per cui la religione non è rifugio provvisorio, ma inesausto fervore di caritá e anelito incessante di perfezionamento e di elevazione. Un'altra celebre riprova di che cosa diventino gli argomenti sacri fra le mani di poeti non religiosi si ha nella disinvolta e realistica descrizione della sosta di Astolfo presso san Giovanni Evangelista. La parte centrale dell'opera è mossa da fiero dispetto per una repulsa amorosa che al Boccaccio dovette riuscire, oltre il resto, nuovo e sgradito richiamo al progredire dell'etá e alla incipiente decadenza fisica. Le pagine di raffronto tra la sua vegeta maturitá e lo sfacelo fisico della donna sono troppo insistenti, indiscrete e senza pietá perché noi vi possiamo interamente prestar fede. Del resto il tarlo di tutta l'opera — cosí variamente giudicata dai critici — è questo movente personale troppo basso e contingente per cui le parole rimangono molto spesso senza ala e senza luce. È un accanirsi incomposto e rabbioso con cui l'autore demolisce rovinosamente proprio una di quelle creature di cui le opere precedenti avevano celebrato l'istinto prepotente e la freschezza gioiosa. E qui torna di nuovo opportuno il confronto con Dante, legittimato anche dal frequente uso che il Boccaccio fa di espressioni della *Divina Commedia*. Solo per i retori della critica e della religione Dante è crudele e fazioso: egli è sceso nelle anime piú abiette e ha prestato loro una scintilla della propria grandezza morale. Vanni Fucci si riscatta con una sua fosca dignitá, per cui l'essere stato sorpreso in quel luogo cosí basso da un avversario politico è strazio peggiore della morte. Bocca degli Abati si riscatta con un ruinoso desiderio di annullamento che gli fa fortemente respingere la lusinga, avanzata da Dante, di ricordarlo nel mondo. Qui predominano invece la negazione e la distruzione. I segni dolorosi o gentili della maternitá e della femminilitá sono avviliti in una lunga serie di espressioni oscene che mancano, per di piú, di quella sanitá plebea improvvisa e violenta che le potrebbe in parte giustificare: l'autore invece le ha spesso freddamente elucubrate in linguaggio figurato. Sembra che i motivi dello stil nuovo — al quale il poeta aveva talvolta consentito anche nell'opera maggiore — abbiano subito qui il piú completo travolgimento e la piú maligna inversione. La conoscenza della

ortatoria misogina del Medio Evo — di cui l'Hauvette e il Sapegno hanno la cura di elencare alcuni esempi — qui c'entra poco: l'invettiva è mossa da uno sdegno acre e oscuro che toglie all'autore la possibilitá di oggettivare la sua esperienza e di trarne deduzioni ed esortazioni. E le parti piú propriamente riflesse dell'epilogo — come ho giá detto — fanno sentire la prepotenza incombente e vittoriosa degli irrangiungibili esempi danteschi. Come elemento positivo ci sono incisioni fosche e spietate che il Sapegno ha avvertito con la consueta sicurezza e che ci richiamano un poco ad un lato dell'arte del *Decameron* (1). Ma anche in questi passi l'ira indiscriminata provoca minuzie e ripetizioni che tolgono in parte efficacia alla rappresentazione.

Talvolta l'ira si attenua e il Boccaccio trova delle espressioni che attestano il suo fervore per gli studi e il suo culto della poesia. Ma senza dubbio il Sapegno ha attribuito un valore eccessivo a questi passi, perché essi rappresentano un normale, necessario allentamento della tensione provocata dallo sdegno; e inoltre gli accenni fatti dall'autore alla sua attivitá di studioso non ci isolano nell'atmosfera serena e pura della scienza, ma costituiscono una misura costante per comprovare l'ignoranza e l'inferioritá della donna: sono in definitiva un espediente mediocre e indiscreto per innalzare se stesso.

***

Non posso distaccarmi da questa mia fatica — lunga, se pure tutt'altro che perfetta — senza rivolgere un affettuoso ringraziamento a Luigi Russo che mi ha consentito, con generosa fiducia, di collaborare a questa illustre collezione.

Nicola Bruscoli.

(1) *Il Trecento*, pp. 368-369.

INDICE DEI NOMI PROPRI DELL'AMETO [1]

---

(1) In questo, come negli indici seguenti, non sono contenuti i nomi dei protagonisti delle opere o dei dedicatari delle lettere. Si avverte pure che, se un nome ricorre piú volte nella stessa pagina, le citazioni si riducono ad una sola.

INDICE DEI NOMI PROPRI DELLE LETTERE

INDICE DEI NOMI PROPRI DEL CORBACCIO

INDICE